

VENETO D'ACQUE

a cura di
Francesco Vallerani

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2/2013



VENETICA

Rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

28/2013, a. XXVII

VENETICA rivista degli Istituti per la storia della Resistenza
di Belluno, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza

Direttore *Mario Isnenghi*

Direttore responsabile *Ferruccio Vendramini*

Segreteria di redazione *Alfiero Boschiero, Renato Camurri,
Alessandro Casellato (coord.),
Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero,
Marco Fincardi, Nadia Olivieri,
Filippo Maria Paladini, Piero Pasini,
Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara*

Consulenti scientifici *Ilvo Diamanti, Emilio Franzina,
Luisa Mangoni, Rolf Petri,
Gianni Riccamboni, Giorgio Roverato,
Livio Vanzetto*

Per scrivere alla redazione: venetica.redazione@gmail.com

Registrazione n. 814 Tribunale di Padova del 16 marzo 1984

ISSN: 1125-193X

In copertina: il nodo fluviale di Bassanello (Padova) in una foto aerea del 1962
(foto tratta da Pier Giovanni Zanetti, *Acque di Padova*, Cierre 2013).

© Copyright 2013 Cierre edizioni

Progetto grafico: Andrea Dilemmi

Stampa: Cierre Grafica

Abbonamenti

L'abbonamento per i due numeri annuali della rivista è di euro 28,00.

L'importo va versato sul ccp. n. 11080371 intestato a

Cierre edizioni, via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (VR)

con causale: *Abbonamento "Venetica"*.

CGIL



Questo numero è stato realizzato grazie al contributo
delle Camere del Lavoro territoriali del Veneto,
della CGIL e dello SPI regionali

VENETO D'ACQUE

a cura di
Francesco Vallerani


CIERRE
edizioni

Indice

- 7 *Mario Isnenghi*
Ricordo di Silvio Lanaro

VENETO D'ACQUE

- 17 *Francesco Vallerani*
L'arte della fuga e labirinti d'acque: il Veneto dei piccoli fiumi
- 35 *Francesco Visentin*
Partire da Zero: patrimonio ambientale e nuove territorialità lungo un corso d'acqua sorgivo del Veneto centrale
- 65 *Giacomo Pasqualetto*
C'è un canale qui! Il Marzenego e l'idrografia urbana di Mestre: acque interstiziali dimenticate e riscoperte
- 97 *Lorella De Bon e Rolf Petri*
La linea del Piave. Pianura e montagna venete orientali in un secolo di contenziosi attorno all'uso dell'acqua

STUDI

- 143 *Giacomo Bonan*
La gestione di boschi e pascoli nel Comelico della Restaurazione, tra nuovo regime e antiche consuetudini

- 169 *Carmen Santi*
 Giuseppe Ravagnani direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta
 di Venezia» (marzo-luglio 1943)
- 199 Abstract
- 203 Dagli istituti
- 251 I collaboratori di questo numero

Ricordo di Silvio Lanaro

di Mario Isnenghi

Silvio Lanaro è morto a Padova il 23 giugno 2013. La cerimonia funebre si è tenuta mercoledì 26 giugno al Bo con discorsi del direttore del Dipartimento Giovanni Luigi Fontana, di Carlotta Sorba e di Mario Isnenghi. Quest'ultimo viene qui riprodotto in una versione scritta.

Avevo preso male la notizia che il restauro non finito del Cortile Antico ci relegava qui, nel Cortile Nuovo, diciamo pure nel cortile fascista. Mi sembrava una irrecuperabile perdita di senso. Ma ci ho ripensato. Sì, la bellezza severa del cortile antico, la sovrastante torre del Bo, i 'rintocchi della campana del Bo', l'aula Nievo, i riti di uscita dall'università che da generazioni vi si svolgono: la tradizione innervata in un luogo. Ma qui, dove ora siamo, c'è la modernizzazione, fra queste molto novecentesche arcate alla De Chirico. *Tradizione e modernizzazione*: non sono le parole di un intreccio mentale e di metodo che andiamo ripetendo e sentendoci ripetere tutti, da qualche giorno, a proposito degli studi di Silvio Lanaro?

E poi, c'è dell'altro. Questa modernità ha fatto a tempo anch'essa a diventare tradizione, ha assunto la patina del tempo: il tempo, anche, di quando eravamo giovani noi. Mi guardo attorno, che cos'è cambiato da quegli anni (fine Cinquanta-primi Sessanta)? C'è ora la scultura di Kounellis, una stratificazione temporale in più poiché riguarda la Resistenza; e la stele galileiana. Ma per il resto: nel palazzo del Bo entravamo e si entra per le porte fuse coi cannoni della Grande Guerra; si passa davanti al *Palinuro* di Arturo Martini – grondante di significati multipli, per chi non ne ignori la genesi – e allo scalone di Gio' Ponti – che pochi mesi fa abbiamo usato come copertina per il libro dei settant'anni di Silvio; e poi, qui, alle pareti, tutte quelle lapidi, che già c'erano, e la *Minerva* del federale fascista; e soprattutto le tre stanzette là sopra, in cui passavamo i giorni e le ore, da movimento studentesco, come avevano fatto prima di noi gli studenti del Guf. A fare il "Bo", il giornale degli studenti, come pure noi facevamo, pensandoci eredi di Eugenio Curiel, mentre lo eravamo pure di quei ragazzi in camicia nera. Ma con un negligente senso di discontinuità e di rottura, ci sem-

brava fosse passato chissà quanto tempo, e non era che un quindicennio dalla caduta del fascismo. Ne è passato un mare, di anni, da allora, altro che quegli appena quindici, che ci facevano sentire altri.

In realtà – ora lo vediamo meglio – vivevamo immersi nel Bo e nel Liviano di Carlo Anti, il rettore fascista, ma anche il nostro professore di Archeologia, anziano, sull'orlo della pensione, ma almeno per me c'era ancora, lo avevamo di fronte a lezione e agli esami, postero a se stesso. Ci abbiamo messo un po' a vedere e a prendere in considerazione, per esempio, che quella scritta coloniale, in latino, scolpita lassù, all'entrata nel cortile nuovo, gliela aveva fatta Concetto Marchesi, il collega comunista e suo successore come rettore nei 45 giorni del '43. Non c'era stato solo il grande, periodizzante discorso antifascista del '43 in Aula Magna (quello delle campane del Bo, appunto). Marchesi era un nostro simbolo. Anti, no, o tutt'al più, molto sommariamente, al negativo. Questa stratificata geologia e genealogia di luoghi e di uomini la coglievamo solo in parte, però ci si viveva dentro.

Ecco, quello che vorrei proporre come chiave è proprio questo essere venuti qui a studiare, da Schio o da Venezia, dai vari luoghi del Veneto, trovandoci immersi in un discorso pubblico del passato, concretato in opere, che negavamo o ci sfuggiva; ma che via via si è imposto come problema anche nostro, situazioni e linguaggio da decifrare. Il passato, e quasi l'immediato e tuttora condizionante passato del nostro paese, oltre che della nostra università. Forse siamo diventati storici un po' anche per questo, per tutto questo coacervo di simboli depotenziati e pur reali in cui eravamo venuti a vivere nel passaggio all'età adulta. Caffè Pedrocchi compreso, si può dire ogni dopo pranzo fino alla lezione delle tre, molta Sala Bianca, con tanto di targa di Stendhal e di buco di moschetto austriaco dell'8 febbraio 1848. Lì si leggeva, discuteva e rifaceva il mondo. Come in modo meno conversevole e politicamente più impegnato si continuava a fare con l'Unione Goliardica Italiana, l'Ugi, che vide Silvio svettare subito, ancora matricola, a livello nazionale, incontenibile dalla provincia. Anche perché il suo spessore culturale inusitato non ci voleva molto a coglierlo, bastano le prime conversazioni sulle panche del Liviano, accanto al Tito Livio impietrito, sempre lì a leggere. E poi perché era un oratore nato. L'Ugi era una buona scuola, per le arti della parola – almeno quello – e l'eloquente ragazzino che sale alla tribuna e parla così sicuro e difficile si guadagna subito l'attenzione anche dei grandi vecchi, Pannella, Jannuzzi, studenti e balie – a vita – di rinnovate generazioni di studenti. Tanto più che quel brillante virgulto parla anche a nome di una

intraprendente *base* veneta, che di giovani promettenti ne esibisce altri, fra cui uno predisposto a scegliere in modo opposto a noi, fra attività accademica e politica: Gianni De Michelis. Ho detto *provincia*: quella vicentina. Silvio veniva da Schio, dov'è nato, e da Malo, dov'è cresciuto. Aggiungi Vicenza e hai la miscela originaria, la forza attrattiva e le spinte revulsive del *natio loco*. Schio vuol dire Alessandro Rossi, Malo vuol dire Gigi Meneghelo – un anti-Fogazzaro, l'autore dei *Piccoli maestri*, l'allievo di Toni Giuriolo, il perfettissimo frutto dei nostri Licei approdato alla Resistenza, ma prima ancora il vincitore ai Littoriali: quello che, con un filo appena di imbarazzo, era sottinteso che ci sarebbe toccato di essere nascendo solo pochi anni prima. E Vicenza, all'epoca, voleva dire tante cose, ma più immediatamente, in sede politica, la Dc dorotea di Mariano Rumor. Modesto vertice, se vogliamo, ma vertice pure questo, secondo le altezze dei tempi. Avevamo così – aveva soprattutto il vicentino Silvio Lanaro – il mondo in casa, un concentrato di mondo che era alla fine l'Italia, di ieri e di oggi, tutta da riordinare criticamente e da capire; e possibilmente da rifare. La grande industria precoce, ma con tutti gli stereotipi, i luoghi comuni, invece, sul Veneto sempre e solo rurale, e riservato dominio della Chiesa. Bisognava rimontare i preconcetti di arretratezza, visibilissimi andando fuori regione. Il meccanismo è sempre lo stesso, collaudato: la periferia si pone essa stessa come centro. Alla nostra squadra – perché intanto, laureandosi e entrando a scuola e nell'università, si era diventati e ci si sentiva un gruppo – pareva poi di possedere quasi una rendita di posizione, vale a dire delle ragioni oggettive per porre al centro il Veneto. Era o non era, l'Italia, dominata dal partito dei preti, con le parrocchie infrastrutture civili e una dipendenza diffusa introiettata? E il Veneto – di questo macrosistema – era o non era l'area-tipo, il concentrato simbolico? Studiare come si è costituito e come è fatto il Veneto, significava dunque centrare un bersaglio più grosso. Nello stesso tempo, come giovani cittadini, facevano parte del nostro linguaggio abituale parole oggi desuete: capitalismo, classe, movimento operaio. Volevamo essere rigorosi nell'analisi, ma non certo al prezzo di una separazione dal nostro risentito senso di cittadini critici e controcorrente. Questo, senza in genere essere iscritti a partiti politici. Storiografia ideologica? E perché no? 'Ideologia' non appariva allora una brutta parola. E infatti – poiché ognuno poi declinava l'*impegno* anche con il proprio carattere e a seconda di circostanze d'ordine personale – ricordo bene che, quanto a me, ci misi un po' a digerire la decisione di Silvio di pubblicare quella che era stata la sua tesi di laurea, lungamente ponderata, in una collana diretta da Gabriele De Rosa (So-

cietà e ideologie nel Veneto rurale, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1976). Massima considerazione, si capisce, per l'eminente studioso, ma eravamo le due correnti di pensiero (e azione?) che, in parallelo e in concorrenza, si sforzavano di ricostruire la storia del Veneto, combattevamo anzi per l'anima del Veneto, e De Rosa – con tutti i suoi fiduciari *in loco* – era il potente caposcuola della controparte, ben più aderente di noi al Veneto maggioritario. Silvio non era certo meno laico di me, ma io sono sempre stato più settario di lui.

Ho lasciata implicita, ma ora esplicito una periodizzazione: fino al 1984, e dopo. È quello l'anno di uscita del *Veneto* nella *Storia d'Italia* per regioni della Einaudi. Una grande impresa d'assieme, un'idea nuova di storia e di storiografia, e uno dei suoi volumi più originali, con cui l'intera collana ripartiva dopo una sosta di anni. Sua – di Silvio – l'architettura, suo il nerbo critico, sue le tesi essenziali. Il che non significa che il volume non rappresentasse contemporaneamente l'esito di tutto un molteplice e diversificato lavoro di squadra, fatta di seminari, convegni, studi preparatori: come il convegno alla Gran Guardia di Padova su *Movimento cattolico e sviluppo capitalistico nel Veneto* del 1973 – protolibro della collana "Veneto contemporaneo" diretta poi a due per la Marsilio; e soprattutto il convegno *Alle origini della Democrazia Cristiana nel Veneto*, tenutosi nel salone dei Trecento di Treviso nel '76, massimo nostro punto di avvicinamento ai partiti politici – il Pci regionale – e non solo all'Istituto Gramsci o al sindacato: massimo e al tempo stesso istruttivo ed ironico, poiché, tra la sua lunga fase ideativa e la realizzazione pubblica effettiva, quel committente politico aveva deciso di allearsi con l'oggetto della nostra ricerca, la Dc per l'appunto, rendendo fuori luogo molti dei nostri rilievi e in generale l'orditura critica del nostro profilo storico. Tornando al volume einaudiano, un mezzo miracolo, che, vincendo infiniti ostacoli, abbia preso forma e sia venuto fuori. Perché Silvio era un primo violino, non un direttore d'orchestra e faticava a programmare e dirigere persino se stesso. L'altra metà del miracolo non l'ho fatta io, ma Carmine Donzelli, l'abile redattore che incontriamo allora a Torino e che passerà poi a Venezia con la Marsilio – favorendo la nascita di una sostanziosa collana storica, diretta a due da Silvio Lanaro, questa volta con Luciano Cafagna –, per mettersi poi in proprio a Roma, con la casa editrice che ospita alcuni libri suoi e miei, sino al volume di scritti per i settant'anni di Silvio che, giusti giusti, siamo riusciti a fargli avere l'anno scorso (*Pensare la Nazione*). L'ha rallegrato e consolato, durante e prima di questi ultimi terribili mesi.

Non ho fatto nomi, finora, anche se ho parlato di un gruppo – nato da stu-

denti a Padova fra il Liviano e il Bo, e da docenti fra Lettere, Magistero e Scienze politiche, e poi anche a Verona – che, fra progetti più o meno riusciti di giornali, riviste, case editrici, convegni, attraversa gli anni Sessanta e Settanta, giungendo a questa *summa* dell’84. Ora un nome almeno va fatto, ed è il terzo vertice del triangolo, Emilio Franzina, dieci anni meno di me, sei meno di Silvio, vicentino, e di Valdagno, lui pure geneticamente predisposto a raccogliere i materiali del ‘modello veneto’ e della ‘transizione dolce’: magari con più propensione a recuperare – tra fabbriche e campanili – il Veneto che lotta, invece che quello che prega o i grandi personaggi che pensano e che comandano.

E questa credo sia stata un’altra condizione strutturale per la tenuta di lunga durata del gruppo: spazi di autonomia, sensibilità e specialismi propri, anche ambiti istituzionali di lavoro distinti. Ciascuno ha il suo capitale di partenza e lo farà fruttare, all’interno del gruppo e in proprio, accanto ad altre tematiche via via individuate e a maggior ragione distinte. Silvio Lanaro ha la Nazione – principio e storia – e i Granborghesi; io la Grande guerra e le ambivalenze della piccola borghesia sovversiva; Emilio Franzina si afferma come lo storico degli emigranti, che sono poi non di rado gli operai sindacalizzati, i *rossi* che non si sottomettono all’egemonia *bianca* e vengono espulsi dagli imprenditori alla maniera di Rossi, diciamo gli orgogliosi ed egemoni borghesi ‘di’ Silvio. C’erano larghe autonomie e priorità diverse nel nostro stare insieme. Tant’è che, dopo che ha licenziato il *Veneto* Einaudi, Silvio decide che la linea generale ormai l’ha data e lui se ne parte verso altre e più vaste sponde, lasciando qualcun altro, per esempio, a fare la rivista “Venetica”: cultura applicata.

Intanto, la vita personale di Silvio conosce due svolte: dopo una lunga malattia e reiterati tentativi di cura alla fine sconfitti – anche in quel caso, come poi nel suo – perde Giovanna, l’amata giovane moglie con cui avevano messo su famiglia ancora da studenti e poi neo-laureati, fra una supplenza e un incarico e l’altro nelle scuole e scuollette del Padovano. Era da sempre il suo esigente e disciplinante super-io, dal cui rigore Silvio si difendeva con qualche mugugno a parole, ma di cui sapeva di avere bisogno e che gli mancherà moltissimo quando l’avrà perduta. Con quei due figli da tirar su. L’altro fatto è d’ordine accademico. Alla fine, i ritardi di cui è costellata la sua carriera approdano a un lieto fine, però si ritrova straordinario a Teramo. Teramo prende e ringrazia, Silvio ci si fa anche degli amici, Filippo Mazzonis, Guido Crainz, e le cene in loco – con quelle erbe stagionali chiamate *virtù* di cui spesso ci narra – entrano in repertorio e lo ampliano, rinnovando l’aneddotica post-prandiale dei ritorni in sede; ma non

si può dire che trovi naturale esserci finito, e non ci mette radici. Appena diventa possibile, torna a Padova ed entra nella parte anche didatticamente più intensa e redditizia del suo insegnamento: specie una volta passato da Magistero a Lettere e da “Storia del Risorgimento” a “Storia contemporanea”. È la fase che in questi giorni fa affluire ai nostri computer il ricordo ancora innamorato di antichi laureati e studenti. Una memoria vivida e grata, che non lascia nell’occasione alcuno spazio a quell’altra aneddotica che pure ogni tanto trapelava, di un professore esigentissimo e severo, incline a rivestire qualche volta le vecchie spoglie accademiche del ‘barone’. Forse, originariamente, tra il serio e il faceto e facendo come il verso, ma chi recita, il grande raccontatore – che Silvio indubbiamente è stato, quando ancora stava bene – può finire per entrare in una parte. Forse, quelli che gli sono stati diretti colleghi nella quotidianità accademica hanno un’idea più precisa di questo: il ‘barone’, lo faceva, era un *divertissement*, o un po’ anche lo era e si compiaceva di esserlo? In tutto questo secondo periodo non scriviamo più articoli a due firme, come su “Belfagor” o per *Il Veneto*; non c’è più Giovanna, i figli sono cresciuti e non andiamo più in campeggio insieme, come da studenti a Palinuro o familiarmente a Parenzo e Zara; le vicende accademiche portano anche me fuori di Padova; insomma, ci si vede meno, il gruppo – come gruppo – non c’è più, rimangono i rapporti personali di amicizia e un comune sentire, che consente ogni volta di riprendere il discorso, pari pari, dove lo si è lasciato la volta prima. Naturalmente, vanno avanti i rispettivi libri e volta a volta – recensioni reciproche, no, troppo endogamico –, ma qualche presentazione-discussione pubblica, quella c’è sempre stata: diciamo, ogni volta che si era sicuri di non sfigurare e di non creare quindi imbarazzo nel dir bene dell’amico.

Dopo *Nazione e lavoro*, che rimane il suo capolavoro per originalità e sapere ed è continuamente ristampato dal ’79, e *Il Veneto*, l’altra sua grande e fortunata opera di sistemazione concettuale e interpretativamente di nerbo è la *Storia dell’Italia repubblicana*: azionista – dicono – e forse è vero che Silvio abbia portato fedelmente il lutto per tutta la vita al Partito d’Azione: che, rispetto ai partiti di sinistra che c’erano, aveva pure il pregio di non esserci più, assicurando opportune distanze di cortesia. I gruppi di Nuova sinistra, quando c’erano, credo gli siano sempre apparsi o ideologizzanti, o subalterni, o plebei. Non più attrattivi dei partiti di sinistra storici, comunque. Magari qualche momento c’è stato in cui Silvio – restato personalmente in rapporti con lui – ha potuto ipotizzare che non il Pci regionale di Cacciari, potesse offrire una sponda, ma il Psi di Gianni De Michelis: per tutti noi ‘Gianni’, quando eravamo ragazzi e davamo

per certa la dimensione nazionale del suo successo politico. Poi, le cose sono andate come sono andate.

I libri dei penultimi anni hanno i loro estimatori, anche grandi estimatori, specie fra i più appassionati ai discorsi di metodo. Gli ultimi anni sono stati per lui un calvario, anche da questo punto di vista. L'oratore restava quello di prima, conferenze e lezioni gli riuscivano ancora scintillanti, anche le letture spaziavano come sempre avevano spaziato, in Francia e nella cultura francese in particolare; la scrittura però gli riusciva più saltuaria e non doveva apparirgli mai abbastanza rifinita e all'altezza. Quante volte, sin dai lontani tempi della tesi – che non finiva mai, con le più gustose e inventive autoscuse e motivazioni date a se stesso e agli altri – e poi di altri saggi, mi è avvenuto di dirgli che la sua oratoria era già in partenza così nitida e tersa che bastava riproporla per iscritto, ed era fatta. I suoi eleganti blocchi e quaderni di appunti, la sua preziosa collezione di penne stilografiche, la sua scrittura limpida e chiara, tutto dava il senso della forma raggiunta; magari anche si poteva farlo parlare davanti a un registratore, e mettere poi qualcuno a sbobinare. Lasciava dire, ma non doveva sembrargli abbastanza rigoroso e non l'ho mai potuto convincere. C'era sempre una perfezione in più da raggiungere, un modello alto, più alto: il suo, finché ha creduto di farcela. Anche per questo – penso io – negli ultimi anni si era molto chiuso in se stesso. Depresso. Bisognava telefonargli e ritelefonargli, mai sperare che si facesse vivo lui. L'ultima volta che l'ho visto era tornato a casa dall'ospedale, e non sapeva che ci sarebbe tornato presto e definitivamente. Era steso in letto, spossato anche dall'ultima seduta di terapia riabilitativa del mattino, necessaria dopo tre mesi di degenza. L'euforia del desiderato ritorno a casa appariva già spenta. E lo credo: a capo del letto, ad attenderlo, c'era una sedia a rotelle. E ancora non era avvenuto l'intervento crudele che ne avrebbe probabilmente reso stabile l'uso.

La malattia, le malattie che lo hanno vessato, non solo dalla terribile notte del Capodanno 2013, ma da molto prima, lo avevano indebolito, togliendogli sicurezza ed equilibrio nel muoversi, forza nelle braccia. Non ne parlava molto. Ma quando, in maniera così frequente e gentile da apparire quasi sospetta, mi chiedeva notizie e dettagli sui miei nipoti, ho finito per capire che c'era qualche cosa che lo rodeva. Alla fine se n'era materializzata, sì, anche per lui, una, di nipotina, ne parlava con grande affetto, ma – me l'ha confessato solo due volte, con pudore –, non si sentiva e non appariva più sicuro di poter tenere la piccola Bianca in braccio. Gli è accaduto meno volte di quel che avrebbe voluto. Poi non è più accaduto. E ora, non potrà accadere più.

VENETO D'ACQUE

L'arte della fuga e labirinti d'acque: il Veneto dei piccoli fiumi

di Francesco Vallerani

ABSTRACT

È fuor di dubbio che uno dei più significativi aspetti del sistema ambientale e della secolare evoluzione geostorica dell'entroterra veneto sia costituito dalla coesistenza tra maglia insediativa e ambienti fluviali. Non si tratta solo di un pregiato addensarsi di suggestivi paesaggi anfibì, ma anche di una rete idrografica che richiede urgenti e efficaci interventi miranti al governo dei deflussi, alla tutela della qualità delle acque e alla fruizione sociale delle pertinenze rivierasche. L'attenzione per i corridoi fluviali, dai principali a quelli secondari, può essere vista come una doverosa scelta strategica al fine di bilanciare gli esiti della potente diffusione urbana che ha coinvolto coste, pianure, colline, solchi vallivi e conche montane, creando uno tra i più preoccupanti esempi di urban sprawl europei.

L'identità idraulica

La distrazione dello sguardo umano nella consuetudine della quotidianità non fa certo un buon servizio alle opportune relazioni che ogni abitante dovrebbe intrattenere con il proprio territorio. Spesso la distrazione è un esplicito indizio di una povera consapevolezza dell'ambiente e delle dinamiche in esso attivate dai gruppi umani. Le società animate da un notevole livello tecnologico sono entrate in un meccanismo che prevede un procedere lineare difficilmente reversibile, che viene non solo accettato, ma anche rincorso con acritica frenesia, tanto da generare vistose angosce qualora non si riesca a mantenere un adeguato livello di efficienza. Resta comunque sullo sfondo, strisciante e subdolo, un

senso di insicurezza e incertezza, dovuto ai mutamenti profondi e sempre più rapidi (sociali, economici e tecnologici), che hanno rotto il legame con l'ordine precedente¹. Di questo ordine restano solo pallide iconografie e più o meno raffinati artifici retorici a cui ci si appiglia come ad un'ancora di salvezza, cercando di recuperare il valore del dismesso patrimonio delle tradizioni, delle identità locali, delle antiche competenze che consentivano un discreto controllo dei meccanismi territoriali. La permanenza dell'attuale recessione economica sembra confermare la prolungata articolazione degli allarmi e delle critiche alla solidità indiscutibile di un modello socioeconomico definibile come turbo-capitalismo che, in anni non sospetti, tentavano di mettere in guardia contro le certezze del pensiero unico affidato alle incontestabili retoriche delle tecnologie².

Tale riflessione iniziale costituisce una questione ampiamente considerata in tutti i paesi occidentali o, meglio, a elevata elaborazione e applicazione di novità tecnologiche, soprattutto a seguito dell'attenuarsi della vigorosa ristrutturazione modernista che ha coinvolto gran parte delle geografie ereditate. Attitudini e sensibilità ecologiste si affermano a tutti i livelli del vivere sociale e se nella maggioranza dei casi non riescono a favorire strategiche innovazioni paradigmatiche con successivi esiti operativi, almeno hanno già espresso un cospicuo patrimonio di attente analisi intellettuali, da tempo travasate nei discorsi e raffigurazioni popolari, stimolando inoltre un multiforme e condiviso codice comportamentale.

Da queste generali premesse è possibile soffermarsi su un rilevante aspetto della nostra territorialità, ovvero la coesistenza con gli ambienti fluviali, sia come fattualità geografica ampiamente esaminata dai tradizionali discorsi scientifici (geografico *in primis*, ma anche storico, sociale, demografico, agronomico), sia come spazio mentale, delle percezioni e delle relative rappresentazioni, delle dinamiche esistenziali e delle complesse interazioni tra i diversi attori. Anche nei paesi dotati dei più sofisticati strumenti per il controllo della complessità territoriale si possono rilevare crescenti criticità che coinvolgono i sistemi idrografici, sia nelle fasi di portate in eccesso che nelle opposte condizioni di deflusso minimo³. Data questa elementare osservazione, forse è opportuno esaminare la necessità di un nuovo umanesimo idraulico, individuando un possibile interfaccia di riflessioni ove affiancare alle più specifiche competenze ingegneristiche anche le discipline antropologiche e geostoriche.

È utile precisare che alla pregnanza del discorso squisitamente culturale si affiancano pressanti urgenze operative miranti alla tutela, al recupero funziona-

le e alla fruizione sociale delle reti idrauliche. In tal senso il caso veneto costituisce uno scenario privilegiato e non solo per l'innegabile evidenza della straordinaria varietà dell'idrografia e delle complesse e secolari dinamiche evolutive che connotano la coesistenza tra comunità e paesaggi d'acqua, ma soprattutto perché tale patrimonio ambientale coesiste con gli esiti della potente diffusione urbana che ha coinvolto coste, pianure, colline, solchi vallivi e conche montane, creando uno tra i più preoccupanti esempi di *urban sprawl* europei.

Nei decenni scorsi le analisi affidate alla geografia storica hanno ampiamente considerato il labirinto d'acque tra Dolomiti e Adriatico, approfittando dell'ampia messe di documenti e cartografia conservata negli archivi del Veneto, sia pubblici che privati. Fin dalle prime raffigurazioni cartografiche⁴ il territorio veneto appare connotato da una significativa e ben articolata maglia idrografica che concorre a definirne con forza la specificità anfibia a partire dal primo espandersi delle comunità urbane medievali, in seguito enfatizzata dalla politica territoriale veneziana⁵. A questa abbondanza di memoria documentaria e cartografica si affianca una altrettanto cospicua eredità ambientale costituita non solo dai tracciati fluviali, ma dal complesso sedimentarsi di manufatti in grado di narrare l'antica familiarità delle genti venete con i corsi d'acqua. Le vie d'acqua del Veneto non costituiscono solamente una pregiata dotazione naturale, ma sono al tempo stesso un irrinunciabile marchio territoriale che connota l'identità storica e culturale di questa regione. La complessa e secolare evoluzione dei quadri antropici se da un lato ha progressivamente ridotto il libero espandersi delle dinamiche naturali, dall'altro ha sedimentato una suggestiva morfologia antropica per l'impiego delle opportunità offerte dalla presenza dei fiumi⁶. Dalle fonti archivistiche emerge una strettissima relazione tra rete idrografica e dinamiche socio-economiche, con particolare riguardo ai progressi dell'ingegneria idraulica, finalizzati alla redenzione agronomica di vaste plaghe paludose, vera e propria costruzione della campagna antropizzata, in cui le fasi progettuali e operative, e i successivi esiti fisionomici, non riguardano mai solamente l'ambito produttivo e insediativo, ma anche i processi culturali della elaborazione simbolica che giustificano, celebrano e spiegano il ruolo della comunità nell'evoluzione ambientale. Conseguono dunque un complesso ed elaborato discorso retorico in perfetta sintonia con le classi dominanti e ciò appare molto evidente soprattutto dopo la seconda metà del XIX secolo, quando il progresso tecnico, incoraggiato dalle frenetiche dinamiche della rivoluzione industriale, consente un gigantismo progettuale fino ad allora sconosciuto⁷.

Non è inoltre da trascurare il consolidarsi di un gusto estetico che spinge le percezioni sociali verso convinti e condivisi apprezzamenti per i paesaggi fluviali; questi sono visti come un suggestivo patrimonio di scenari in grado di esprimere il complesso interagire tra condizioni naturali e interventi umani, tanto da costituire in tutta la cultura occidentale uno dei più ricorrenti temi iconici rinvenibili nella pittura paesaggista⁸. La costruzione di uno specifico immaginario anfibio da cui avviare una efficace lettura dell'entroterra di Venezia trova infatti ampio riscontro nell'evoluzione iconografica della pittura veneta a partire dalla fine del XV secolo quando, cogliendo le potenzialità degli studi prospettici, si attribuisce grande importanza alla restituzione di accurati paesaggi che fanno da sfondo al prevalere delle scene religiose. E tra i lineamenti delle unità di paesaggio rinvenibili nelle tele di Giovanni Bellini, Cima da Conegliano, Giorgione fino a Jacopo Bassano non mancano ampie citazioni di ruscelli, sponde, fiumi, laghi, ma anche porti, città, mulini e zattere che, nei ben noti affreschi attribuiti alla scuola di Paolo Veronese, a decoro del piano nobile nella villa dei Barbaro a Maser, assumono quasi il compito di resoconto tipologico di specifiche geografie idrauliche⁹.

A questo riguardo sarebbe di grande utilità un accurato studio dedicato all'evoluzione della presenza di soggetti anfibi nella storia della pittura veneta, fino ai più recenti esiti artistici dei pittori dilettanti che ancora oggi collocano il loro cavalletto in riva a un fiume o sopra un argine, attratti dal carattere pittoresco del deflusso che lambisce il vario susseguirsi di quinte arboree, talvolta interrotte dalla sagoma elegante di una dimora rustica, o dalla sempre più rara presenza di una imbarcazione tradizionale all'ormeggio, evocante il fascino di antiche consuetudini nautiche. Non di meno sarebbe opportuna una altrettanto accurata interpretazione di come anche la fotografia abbia ampiamente contribuito alla consacrazione iconica del Veneto d'acqua, soffermandosi inizialmente sul pittoresco di maniera rinvenibile tra le barene, i casoni e le isole della laguna di Venezia meno conosciuta¹⁰, come ben documentato a fine '800 negli scatti di Carlo Naya e Tomaso Filippi o in quelli raccolti nei cataloghi di Ongania e di Alinari¹¹.

Attualmente non è facile avviare un resoconto della mole immensa di lavoro dedicato dai fotografi ai paesaggi fluviali del Veneto, potendo infatti disporre fino ad oggi di una vasta bibliografia di monografie dedicate a singoli corsi d'acqua con ampi e significativi apparati fotografici, di articoli su patinate riviste di viaggi e di guide escursionistiche alla riscoperta del territorio, di pieghevoli

finalizzati alla promozione turistica delle località rivierasche, di studi specifici commissionati dalle amministrazioni pubbliche, preliminari a interventi di pianificazione territoriale. Altrettanto significativa è la divulgazione di iconografie popolari che celebrano la qualità fisionomica dei paesaggi rivieraschi attraverso la stampa di calendari, di cartoline, di manifesti delle sagre paesane. Si tratta senza dubbio di una ormai avvenuta consacrazione iconica di emergenze ambientali “minori” che è possibile identificare ai margini delle consuete destinazioni, come la fascia costiera, i rilievi dolomitici, le città d’arte, celebrate dalla tradizionale e consolidata clientela turistica internazionale. Ne consegue che da qualche decennio si assiste a un allargato riscatto anche dei segmenti fluviali minori, dei bacini artificiali creati a seguito del prelievo di inerti, dei fossati a ridosso di cinte murarie antiche, dei sistemi scolanti che connotano le piatte distese dei paesaggi della bonifica, dei siti anfibi attorno alle numerose risorgive della media pianura¹², una sorta di pulviscolare distribuzione di naturalità residuale che si trova vulnerabile e frammentata tra i territori “emergenti” dell’urbanizzazione produttiva, della dilagante residenzialità, tra le sempre più ingombranti infrastrutture commerciali e viarie.

Consumo di suolo e campagna urbanizzata

L’espansione dell’abitabilità delle sponde costituisce indubbiamente il punto d’arrivo nel lungo processo di artificializzazione idraulica in Terraferma, il segno tangibile di una appropriazione culturale dell’ambiente che produce peculiari tipologie di paesaggio le cui fisionomie, oltre a fare da sfondo ai ritmi ordinari di una multiforme quotidianità anfibia, sono ampiamente utilizzate come categorie estetiche nella celebrazione iconica di una efficace prassi territoriale. Dalla sicurezza idraulica consegue quindi la formazione di paesaggi dell’armonia e della serenità, limitatamente però ai canali artificiali e ai corsi d’acqua di origine sorgiva, mentre le fasi di piena dei fiumi di origine alpina e prealpina come l’Astico, il Brenta, il Muson, il Monticano e il Piave sono ancora oggi potenziali minacce per ampi settori della bassa pianura, per cui le loro immediate pertinenze costituiscono ben note geografie del rischio, nonostante la presenza di imponenti sistemi di alte arginature.

La qualità del patrimonio idrografico in terra veneta coesiste con gli esiti di una pesante urbanizzazione che ha vistosamente modificato i preesistenti assetti

fisionomici. I recenti eventi alluvionali che hanno colpito ampi settori della città diffusa tra Verona e Padova sono il segno indubitabile di un costante rischio idrogeologico, le cui dinamiche sono pesantemente condizionate dalla diffusa cementificazione (e impermeabilizzazione) dei suoli che ha convogliato crescenti masse d'acqua in un sistema di deflussi in gran parte trascurato da interventi di ordinaria manutenzione o di adeguamento delle capacità¹³. A queste concrete minacce si affianca l'allargarsi del disagio di vivere in ambienti urbanizzati sempre più caotici, brutti, consumatori di qualità ecologica, sottoposti ai più sfrenati appetiti speculativi. Il consumo di suolo si traduce in un irreversibile e di fatto definitivo rivestimento del supporto primario alle relazioni ecologiche di base, impedendo il naturale assorbimento delle acque meteoriche, modificando le temperature, alterando gli scenari e sovvertendo la tradizionale dicotomia città-campagna.

Un serio colpo al tradizionale patrimonio dell'immaginario fluviale, e non solo in Veneto, è stato inferto tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quando si ha un tumultuoso rimodellarsi delle percezioni ambientali che riducono la consueta familiarità con le vie d'acqua sia dal punto di vista ricreativo che economico, anche perché, proprio in quel periodo, si conclude il triste declino dei trasporti fluviali. Il calo di affezione dell'opinione pubblica nei confronti dei fiumi si accentua man mano che si amplifica il degrado della qualità delle acque, con le morie di pesci, gli scarichi abusivi, i divieti di balneazione, le cave in alveo, l'abbandono delle conche di navigazione e soprattutto l'oltraggio dei rivieraschi che, riversando oltre l'argine i rifiuti domestici, affermano la definitiva rottura di un secolare rapporto. Anche le limpide acque del bacino del Sile, costantemente decantate come "chiare e fresche" soprattutto negli anni Sessanta, cioè nel bel mezzo del processo di trasformazione insediativa e strutturale di quel territorio, non offrono che sporadiche opportunità per la nautica da diporto e la balneazione, mentre si mantiene ancora viva la pratica della pesca sportiva, accuratamente tutelata specie lungo l'alto corso¹⁴.

Soffermandosi sul caso italiano possiamo constatare, a partire dai primi anni del nuovo millennio, uno straordinario slancio della speculazione edilizia, che sta coinvolgendo i settori residenziali, produttivi e commerciali, con il conseguente corollario del bisogno di adeguare le infrastrutture viarie e migliorare i flussi. Il tutto condito dal martellante e ossessivo ripetersi di parole chiave come "mercato globale", "innovazione", "crescita" e "competitività", un vero e proprio mantra sviluppatista che sembra più utile a coprire corruzione e spreco di denaro

pubblico che a migliorare la qualità della vita dei cittadini. Potremmo definire questa rinnovata propensione per l'aggressione al territorio come una sorta di controriforma ambientale, certamente favorita da una politica governativa poco attenta al bene comune e in feconda sintonia con i grandi interessi immobiliari. Oggi è un vero peccato constatare che, nonostante una crescita di sensibilità tra i settori più attenti della società italiana e in sintonia con il diffondersi di istanze ambientaliste, gli avversari del bene comune, gli speculatori, i profittatori, gli abusivisti, i politici conniventi non si riposino mai¹⁵.

La crescita sorprendente del numero di comitati di cittadini italiani che si impegnano, con grande dispendio di energie fisiche, economiche e morali, per denunciare, documentare le proteste, proporre scelte alternative, implorare ascolto presso i politici, cercare visibilità nella stampa, è un fatto che ben conosciamo e che dimostra la gravità del disagio sociale che viene generato dal caos urbanistico¹⁶. Elaborare altri sguardi, altre geografie è un'attività intellettuale sempre più necessaria, quasi un dovere civile che architetti, geografi, antropologi, sociologi devono assumersi senza ulteriori esitazioni, pur sapendo che esistono dei rischi come lo scoramento, le disillusioni, le paure, l'autocensura, il senso di solitudine e fragilità se sottoposti alle reazioni dei potenti, alle loro vigliacche citazioni a giudizio, forti di infinite risorse economiche e di aggressive mute di avvocati¹⁷.

E in effetti lungo i bacini fluviali scolanti nel golfo di Venezia, come nel resto dei fiumi italiani, è purtroppo molto facile tracciare una ben articolata geografia degli oltraggi alla memoria territoriale, degli sprechi ambientali, dello sfruttamento miope ed egoista delle potenzialità offerte dalla base naturale. Nella brutta euforia alimentata dal conclamato successo del modello veneto non c'è spazio per una matura valutazione degli impatti negativi causati dal miracolo economico e ciò è molto visibile, ad esempio, lungo i corsi medi dell'Adige, del Brenta e del Piave. L'apparente naturalità degli ampi alvei dominati da boscaglie e greti ghiaiosi tra i quali l'acqua è libera di divagare, costituisce infatti una pregiata soluzione di continuità, quasi un'oasi lineare, che interrompe l'inarrestabile trasformazione del Veneto centrale in città diffusa, ma è anche ambito appetibile per esaudire la crescente domanda di inerti per l'edilizia, per accentuati prelievi per l'irrigazione, per versarvi le acque scolanti dai depuratori o dai sistemi fognari.

All'interno del vistoso processo di consumo di suolo, che la crisi globale ha per ora parzialmente rallentato, la già menzionata crescita di un progressivo senso di disagio accentua la domanda sia di spazi verdi, per la ricreazione e per

la rigenerazione psico-fisica, che di scenari appaganti anche per il loro valore aggiunto simbolico. In tal senso i segmenti idraulici costituiscono non solo importanti depositi di memorie territoriali, sia materiali che immateriali, ma anche rilevanti fisionomie ambientali da cui avviare strategie di riqualificazione degli ambiti della quotidianità. Questa “fluvialità diffusa” sta stimolando innovative procedure di riqualificazione urbanistica, quasi una implicita celebrazione del Veneto “anfibo” per cui sono numerosi i centri abitati che si fregiano del prestigioso marchio di “città d’acqua”, promuovendo sia a livello di iniziative spontanee che istituzionali una corallità d’intenti volta al recupero del rapporto tra uomo e acque dell’entroterra.

Anche l’apparente omologazione formale della bassa pianura tra i fiumi Po e Tagliamento ospita importanti segmenti di paesaggi d’acqua. In genere le pianure bonificate costituiscono elevati livelli di antropizzazione, in cui l’ordine della razionalità funzionale si sostituisce alla preesistente spontaneità delle dinamiche naturali e solo di recente l’originalità primeva degli assetti anfibi ha visto riconosciuto il suo valore d’esistenza, tanto che ovunque la presenza di aree umide è ormai riconosciuta come un elemento di valorizzazione territoriale¹⁸. Negli stessi programmi di intervento da parte dei consorzi di bonifica, e non solo in area veneta, tra i principali obiettivi sono state ammesse le azioni di tutela e di ripristino ambientale, in sintonia con la vistosa riabilitazione delle aree palustri da parte di rilevanti settori dell’opinione pubblica, sempre più aperta e sensibile ai problemi ambientali, anche grazie alla crescente domanda e interesse per destinazioni turistiche e contesti ricreativi ad elevata qualità naturalistica.

Il Veneto dei piccoli fiumi

Uno dei caratteri più suggestivi in grado di appagare il viaggiatore, curioso di esplorare la campagna urbanizzata del Veneto, è certamente la fitta maglia di fiumi e canali minori che costituiscono l’articolato sistema idraulico regionale. La cartografia fisica restituisce bene questa intricata distribuzione di segni azzurri, come vene della terra. Si tratta in gran parte di segni idraulici marginali, che si sfrangiano e si disperdono tra il dilagare della periferia diffusa e che quindi sono in gran parte trascurati, visti più come un problema per l’espansione edilizia che come una opportunità di terapia ambientale. È da anni che si può notare un forte impegno scientifico nella riabilitazione dei segni d’acqua minori,

sempre più in sintonia con la consapevolezza che si tratta di un patrimonio territoriale prezioso e quindi meritevole di ben altri destini, anche in relazione al fatto che la disponibilità di acque superficiali non è più da ritenersi una risorsa inesauribile¹⁹.

Oltre ai consueti metodi geografici, anche il punto di vista dell'antropologo e dello storico diventa fondamentale nella costruzione di un nuovo sguardo territoriale, al fine di recuperare con i meccanismi della memoria il senso di luoghi ricchi di significati e purtroppo lasciati ai margini delle riflessioni e delle azioni che governano il recente aumento del consumo di suolo. La riscoperta degli antichi percorsi lungo gli argini dei piccoli fiumi del Veneto, si rivela subito un viaggio nel "dolce, caro, pio passato" che ci conduce verso Atlantide, cioè i paesaggi nascosti e perduti, le misteriose geografie quotidiane alle quali, fino a pochi anni fa, non era possibile attribuire alcuna dignità territoriale o legittimazione socioculturale. E infatti il Bisato, il Cereson, il Muson, il Meolo, il Vallio, il Musestre, la Tergola e le altre connessioni idrauliche di fossi, scoli, collettori, botti a sifone, confluenze, costituivano un patrimonio infinito di relazioni viarie, di occasioni per incontri presso la ben distribuita presenza di ponti, di mulini, di sentieri. Questi ultimi, specie se lungo una via d'acqua, sono per Gaston Bachelard il «motore» dei sogni: «che bell'oggetto dinamico è un sentiero»²⁰. Ma camminare nel Veneto, seguendo, ad esempio, la vena tortuosa del Bacchiglione o del Marzenego, ci conduce ancora nell'amaro scenario delle campagne perdute, dello spreco ambientale legato all'immediato vantaggio con la minima spesa.

In altra sede e con amici poeti e pittori si parlava di avviare un catasto delle balneabilità perdute, delle sponde per i giochi infantili e per le sfide giovanili, di raccogliere cioè testimonianze del ruolo ricreativo dei fiumi, per il nuoto, i giochi d'acqua, le gite nelle tipiche imbarcazioni a fondo piatto e spinte con la pertica (i cosiddetti *saltafossi*), la lieta socializzazione estiva nelle fresche e limpide acque, raggiungendo le sponde in bicicletta o seguendo la "strada dell'orto"²¹. È un'idea forte che parte dalle piccole realtà che avvolgono lo spazio vissuto di ognuno di noi, un'idea in netta antitesi con l'inadeguata cultura della "grande opera", del gigantismo prometeico che sembra più occultare la mancanza di capacità innovativa che esprimere la fattiva capacità di risolvere le sempre più vive emergenze ambientali del vivere quotidiano. E in effetti non mancano attori territoriali per ricucire l'antico legame tra la città lagunare e la sua terraferma, per educare i più giovani a osservare lo scorrere di un ruscello tra i campi, immaginandolo come

una tra le tante vie per Venezia. Quasi una inconscia sudditanza psicologica che trasfigura anche il più modesto itinerario fluviale di pianura come il percorso vitale verso il cuore urbano in laguna, ben consapevoli però che l'attracco finale di fronte al palazzo Ducale non esaurisce la curiosità del viaggiatore, pronto a ripartire per andare oltre l'orizzonte liquido che conduce verso altri litorali, verso altre foci fluviali, dove il rifugio delle sponde e l'acqua dolce invita a risalire verso altri entroterra.

Eppure non mancano documenti relativi all'interesse per i modesti corsi d'acqua dell'entroterra di Venezia espresso dagli studiosi positivisti di fine '800, il cui accurato atteggiamento conoscitivo delle realtà fluviali minori era finalizzato al rilancio dell'economia veneta. Essi si impegnarono per individuare e classificare con meticolosi rilievi sul campo e con accurate indagini statistiche tutti gli aspetti legati ad un proficuo rapporto tra uomo e fiume. Si pensi, ad esempio, alla *Monografia statistica*, dedicata dal Sormani Moretti alla provincia di Venezia e pubblicata tra il 1880 e l'81, ove si offre un esauriente resoconto sulle funzioni e i traffici lungo le vie d'acqua defluenti verso il margine costiero, con dovizia di dettagli anche per i tracciati minori²². Poco dopo anche l'ingegnere Francesco Turola si dilunga in un elogio per la vocazione nautica dei piccoli fiumi, con particolare riguardo al territorio padovano. La retorica geografica di Turola, quasi una corografia barocca, non esita a rimarcare le peculiarità di un territorio, quello veneto, ben coltivato e popolato e solcato da fiumi e canali, con un numero rilevante di piccoli mercati locali che potrebbero avvantaggiarsi di relazioni nautiche di breve raggio; tra queste rotte fluviali egli include anche i canali di bonifica²³. Favorire una navigazione così ramificata potrà altresì avvantaggiarsi di un gran numero di scali «molteplici stazioni per caricare i prodotti del suolo e delle Industrie, o scaricare le merci di vario uso; opereranno così fra brevi distanze quei piccoli scambi tanto utili e tanto economici, quanto sono più numerosi e continui»²⁴.

Occuparsi di piccoli fiumi non è una scelta peregrina e priva di utili spunti per giungere alla comprensione dei quadri più vasti. Ne era ben consapevole lo stesso Fernand Braudel quando, nel suo capolavoro, afferma che la storia del Mediterraneo deve essere letta non solo nelle fondamentali e importanti relazioni continentali e marittime, cioè «le strade di terra e di mare», ma anche lungo le «strade dei fiumi e dei minori corsi d'acqua, immensa rete di collegamenti regolari e fortuiti, di distribuzione perenne di vita, quasi di circolazione organica»²⁵. Ma restando al di fuori della legittimazione storiografica braudeliiana, siamo

certi che le frange idrografiche offrono, proprio grazie alla loro condizione di marginalità, straordinarie potenzialità per correggere i deprimenti scenari della città diffusa. Basta infatti, come nel caso del villaggio di Meolo, a pochi chilometri dalla brulicante cementificazione di Mestre, un gruppetto di appassionati rematori su barche tradizionali per restituire il piccolo fiume, che attraversa quel villaggio, alla popolazione²⁶ e quindi stimolare i politici locali a optare per la strategia della cura, del recupero dei beni comuni e lasciare per un poco le solite dinamiche delle plusvalenze finanziarie.

L'adozione di un approccio polifonico non può che giovare all'analisi dei paesaggi d'acqua, ponendo così le basi per una più efficace gestione geopolitica di questa preziosa risorsa dislocata all'interno di contesti pesantemente urbanizzati. Ciò deriva da un irrinunciabile obiettivo: la necessità di rifondare, grazie al contributo pluridisciplinare, una condivisa cultura dell'acqua come strumento per conseguire un soddisfacente riequilibrio territoriale senza tralasciare il ruolo fondante della qualità estetica ed ecologica del paesaggio, da intersecare con l'immaginazione e la memoria. Non mancano esempi virtuosi, anche in area veneta, di efficace ridefinizione dell'identità idraulica in sintonia con un più consapevole interesse per il senso dei luoghi e la soddisfazione residenziale, i due paradigmi forse più innovativi per ricucire e promuovere una più soddisfacente territorialità umana. Il recupero della memoria idraulica coinvolge anche gli aspetti più trascurabili delle culture d'acqua, come i manufatti meno appariscenti che la storia ha disperso lungo i fossi, i canali e i fiumi minori, sia che si tratti di vecchie barche in legno abbandonate in qualche golena, tra il fango, o degli edifici cadenti dei mulini, le case contadine rivolte alle sponde, con le modeste scalinate per l'attracco, i ponti, le banchine.

Un altro aspetto che governa la riformulazione di un nuovo umanesimo idraulico è l'analisi delle percezioni che compongono l'immaginario collettivo contemporaneo nei confronti dell'acqua. Ci si può rifare alle fondanti pagine di Simon Schama dedicate ai paesaggi d'acqua²⁷, come mezzo per capire fino a che punto sia giunto il distacco dall'acqua intesa come elemento naturale, al di là cioè dell'icona domestica del rubinetto che apriamo ogni giorno. Ormai si è persa la memoria collettiva degli eventi del 2003, l'anno internazionale dell'acqua, ma anche l'anno della prolungata onda di calore e della grande siccità, dopo che il 2002 era stato l'anno della grande alluvione nell'Europa centrale. In seguito si sono verificati il maremoto di fine 2004 e la catastrofe di New Orleans, del 2005, calamità rimosse dopo altri e più recenti disastri idraulici ancora in Germa-

nia, Polonia, Russia e Pakistan durante la drammatica estate del 2010. E l'anno successivo lo tsunami di Fukushima e i nostrani disastri nel Levante ligure e a Genova. Comunque è fin troppo facile scaricare le frustrazioni ambientali soffermandosi a considerare la sublime spettacolarizzazione delle grandi calamità idrauliche. Anche occupandosi di piccoli fiumi è possibile affacciarsi al cupo lessico del degrado ambientale, del rischio, della calamità incombente già dopo poche ore di pioggia. Anzi, è proprio attraverso l'analisi dei micro-dissesti rilevabili nel labirinto veneto dei deflussi minori che si possono rilevare le quotidiane inefficienze, il susseguirsi delle emergenze locali, il degrado della qualità idrica nei sotto bacini, che sta rendendo rischiosa la disponibilità della risorsa acqua. Sono sufficienti pochi e frettolosi rilievi sul campo per constatare tra le popolazioni del Veneto, anche quelle che si possono considerare "rivierasche", una sorprendente assenza dalle loro mappe mentali degli elementi idrografici. È su questo piano che occorre intervenire con urgenza, anche perché è sufficiente affidarsi all'empirico catasto delle fisionomie dei corsi d'acqua redatto dal viandante fluviale per cogliere ancora una situazione diffusamente attraente.

Acque ludiche

Una volta assodato che l'idrografia superficiale è componente essenziale nel definire la peculiarità geografica e antropica del Veneto, vale la pena approfondire un aspetto rilevante che deriva dalla crescente dimestichezza e affezione di una parte non trascurabile dei suoi abitanti nei confronti di laghi, fiumi, ruscelli e paludi. Sono sufficienti brevi e casuali esperienze di campo, come anche il fortuito imbattersi in articoli sulla stampa locale o in festose iniziative popolari ubicate in qualche pertinenza rivierasca per cogliere l'innegabile apprezzamento sociale nei confronti del ricco lessico acquatico con cui si articola la territorialità nell'entroterra dell'alto Adriatico.

A questo punto giova un pur rapido confronto con la realtà anglosassone, sottoposta a più precoci processi di industrializzazione. Come ampiamente documentato sia nei testi scientifici destinati alla pianificazione degli ambienti fluviali²⁸ che nelle pubblicazioni per escursionisti²⁹, l'attenzione dedicata ai corsi d'acqua, non solo per migliorarne la qualità delle acque, ma soprattutto per restituirli alla fruizione sociale, va letta come condivisa strategia per porre dei limiti all'indiscussa espansione degli impatti antropici sull'ambiente, inserendo

nei processi decisionali la valutazione delle risorse non direttamente monetizzabili, come ad esempio la diversità biologica e la qualità estetica delle morfologie idrauliche. È evidente che nei contesti territoriali fortemente antropizzati sono proprio le aste fluviali a costituire agevoli e suggestive opportunità per mettere in pratica le più elementari strategie di pianificazione ambientale, esaudendo con efficacia il crescente diffondersi delle aspettative dell'ecologia di massa. Dunque anche all'interno di discipline scientifiche tradizionalmente restie a concessioni estetizzanti, come nel caso della geomorfologia, si inizia ad affermare che «scenery is a natural resource»³⁰, affermandosi in tal modo i presupposti culturali che avvicinano sempre più la percezione sociale ed istituzionale nei confronti delle marginalità naturalistiche.

I segmenti che compongono la maglia dell'idrografia veneta, proprio perché distribuita in un territorio fortemente umanizzato, assumono ancor più il connotato di oasi seminaturali lineari, in cui il rapporto tra le dinamiche idrologiche e la gestione idraulica deve adeguarsi alla crescente domanda sociale di ambienti da destinare al tempo libero. I deflussi regolati con le conche, contenuti tra arginature, orlati da ombrosi filari di alberi, oltre a facilitare le relazioni tra città e campagna, e non solo nella piatta terraferma veneziana, sono essi stessi armoniosi elementi del paesaggio, occasione di svago che allietta l'animo di chi passeggia lungo le sponde, ma anche di chi vi naviga. Purtroppo, a questo proposito, è ancora carente una decisa presa di posizione da parte degli enti locali per pianificare la complessità e conflittualità che condiziona l'odierno rapporto tra uomo e corsi d'acqua, potendosi infatti constatare solo sporadiche e spontanee iniziative ad opera di comitati locali, di gruppi ambientalisti.

Oggi è quanto mai urgente elaborare un accurato censimento e valutazione delle qualità naturali e paesaggistiche dei numerosi corridoi di deflusso che costituiscono il suddetto sistema idrografico, evidenziando il fatto che le pregiate qualità ambientali distribuite lungo i fiumi e canali dell'entroterra di Venezia possono subire gli effetti di ulteriori azioni antropiche, sia autorizzate (incremento degli emungimenti idrici, prelievi di inerti, cementificazione dei tracciati) che abusive (inquinamenti, discariche, colonizzazione agricola degli ambiti golenali). Gran parte di questi temi sono ormai patrimonio comune della cittadinanza, continuamente stimolata da una stampa locale sempre più attenta alle questioni ambientali, ormai irrinunciabile banco di prova per una urbanistica sensibile alla conservazione e riqualificazione dei quadri ambientali, da cui far discendere efficaci opportunità per il consolidarsi di una elevata qualità della vita.

Nonostante il pesante degrado ambientale in molti settori rivieraschi dei bacini fluviali del Veneto, sarebbe ancora possibile organizzare una generale riabilitazione fisionomica e funzionale dei corridoi idrografici grazie alle convincenti motivazioni riconducibili al diffondersi dell'escursionismo e di strategie di offerta turistica a basso impatto ambientale³¹. I tempi sembrano maturi, specie a seguito dei doverosi ripensamenti circa i modelli economici da adottare in una fase di così prolungata recessione; il recupero della qualità ambientale potrebbe infatti interagire con la promozione delle specificità agroalimentari, suggerendo agli attori politici le linee di intervento per un consapevole coinvolgimento dei residenti, incoraggiandoli e guidandoli, ad esempio, nell'offerta di servizi essenziali (ricettività e ristorazione in agriturismi a gestione familiare, vendita diretta dei prodotti, affitto di biciclette e di canoe etc.). Le suggestive unità fisionomiche e il ben distribuito assetto antropico delle vie d'acqua tra i rilievi e la fascia costiera offrono dunque incoraggianti premesse per poter realizzare l'auspicabile connessione tra istanze ricreative e riequilibrio del territorio, partendo proprio da già avviate consuetudini di ricreazione sostenibile che invitano al riuso di ambiti urbani e suburbani compromessi e alla razionale salvaguardia dei settori di paesaggio fluviale ancora integri.

Il fitto intrecciarsi dell'idrografia in tutto il Veneto, come anche nella maggior parte dei contesti metropolitani del mondo occidentale, ha indubbiamente favorito il consolidarsi di nuovi sguardi territoriali, animati dall'interesse per la tutela del paesaggio, per la cura dei beni collettivi, affiancandoli a una progressiva riscoperta delle opportunità ricreative offerte da questo fitto sistema idrografico. Il declino dei fiumi e canali come vie di traffico commerciale e come ambiente di pesca, li ha relegati al ruolo di aree dismesse; ma è ben noto come l'evoluzione post industriale delle società opulente offra significative occasioni di recupero e riqualificazione funzionale delle obsolete strutture create durante l'espansione industriale paleotecnica.

In tal senso le condizioni di marginalità territoriale in cui versa gran parte del sistema idrografico veneto possono rivelarsi un inaspettato punto di forza per riabilitare attraenti scenari strategici entro cui collocare una adeguata e matura valorizzazione non solo dei specifici contesti rivieraschi, ma di tutta la caotica diffusione urbana che tanto penalizza la qualità scenica ed ecologica di gran parte del Veneto. Bisogna essere convinti che la riqualificazione ricreativa delle vie d'acqua gioca un ruolo tutt'altro che secondario nelle complesse dinamiche della competitività territoriale, in quanto è solo un ambiente gradevole e tutela-

to nei suoi cicli ecologici che è in grado di offrire appagamento residenziale ed esistenziale, stimolando la serenità e la fiducia per il futuro. Ecco che disporre di attraenti scenari per il tempo libero dei residenti, come anche poter offrire ai turisti un ben organizzato sistema di itinerari fluviali che possano connettere le molteplici attrattive del nostro patrimonio culturale, può rivelarsi una suggestiva opzione per uscire dal ristretto orizzonte del benessere individuale che, alla lunga, non è più in grado di autosostenersi senza il supporto di un efficiente sfondo territoriale.

I piccoli fiumi assumono quindi il ruolo suggestivo di preziose opportunità per impraticarsi nell'arte delle fuga, ovvero il sapersi collocare in contesti marginali e alternativi rispetto all'ingombrante agire territoriale causato dalla incoercibile razionalità incrementale. I piccoli fiumi sono spunti per opportune pause di riflessione, oasi lineari ove elaborare altre narrazioni capaci di opporsi al pensiero unico dell'urbanistica speculativa, contestando con ragionevole fermezza l'omologante grigiore di una poco lungimirante tecnocrazia territoriale. La subdola retorica dei pesanti interventi ritenuti irrinunciabili perché "di pubblica utilità" sta conducendo a un pericoloso travisamento dell'idea di bene comune, rivelandosi infatti poco attenta a una rigorosa e obiettiva analisi del rapporto tra costi e benefici. Ogni singolo deflusso è partecipe del sistema territoriale e come tale ha in sé il potere simbolico per rammentare quanto sia importante per una comunità considerare la costruzione del paesaggio, di ogni paesaggio, come un atto di responsabilità e rispetto per le future generazioni.

Note

1. Gabriele Zanetto, *La tradizione oltre la modernità: ovvero non cercate i paesaggi tra i presepi, trovereste solo ortiche*, in *Tradurre la tradizione. Vecchie forme, nuove sembianze, silenzi persistenti*, a cura di Giorgio Botta, Giappichelli, Torino 2011, pp. 103-128.

2. Il tema è ampiamente dibattuto a livello internazionale, privilegiando un approccio critico che coinvolge non solo le discipline strettamente economiche, ma anche ben più articolate riflessioni filosofiche. Si veda, ad esempio: Oliver Bennet, *Pessimismo culturale*, il Mulino, Bologna 2003; Giorgio Osti, *Nuovi asceti. Consumatori, imprese e istituzioni di fronte alla crisi ambientale*, il Mulino, Bologna 2006; Edgar Morin, *L'anno I dell'era Ecologica*, Armando, Roma 2007; Serge Latouche, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

3. Michele Ercolini (a cura di), *Acqua! Luoghi, paesaggi, territori*, Aracne, Roma 2012.

4. Gli studi di cartografia storica dedicati al territorio veneto costituiscono un consistente e prolungato percorso di ricerca che ha trovato soddisfacenti applicazioni proprio nell'analisi evolutiva dei sistemi idrografici. Come nel caso del bacino del Sile: Eugenia Bevilacqua (a cura di), *L'uomo tra Piave e Sile*, in «Quaderni del Dipartimento di Geografia. Università di Padova», 2 (1984) e del Veneto Orientale: Francesco Vallerani, *Praterie vallive e limpide correnti. Uomini e paesaggi tra Livenza e Tagliamento in epoca veneta*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1992.

5. Una buona sintesi su questa importante questione geostorica è in Denis Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2000.

6. A questo proposito è d'obbligo menzionare la collana "Bacini Idrografici. Natura e civiltà dei fiumi italiani e dei loro territori", composta di miscellanee dedicate ai principali corsi d'acqua del nord est italiano, curata da Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani e Michele Zanetti, per i tipi di Cierre edizioni.

7. Denis Cosgrove, Geoffrey Petts (a cura di), *Water, Engineering and Landscape*, Belhaven Press, London 1990.

8. Walter Gibson, *Mirror of the Earth. The World Landscape in Sixteenth-Century Flemish Painting*, Princeton University Press, Princeton 1989.

9. Per una prima analisi delle relazioni tra pittura veneta e paesaggio si veda Denis Cosgrove, *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, Unicopli, Milano 1990.

10. Tania Rossetto, *La laguna di Venezia: idea e immagine. Materiali per una geografia culturale*, Cafoscarina, Venezia 2009.

11. Italo Zannier, *Sublime fotografia. Il Veneto, una breve storia*, Corbo e Fiore, Venezia 2009.

12. In effetti al rinnovato interesse per le morfologie anfibie fa seguito uno straordinario impegno editoriale che dà conto di un altrettanto significativo impegno nella ricerca, sia in contesto accademico che nel tutt'altro che secondario ambito dei cultori di storia locale: Mauro Pitteri, *Segar le acque. Quinto e Santa Cristina al Tiveron*, Zoppelli, Dosson (TV) 1984; Salvatore Ciriaco, *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in Aa.Vv., *Storia della cultura veneta*, Neri Pozza, Vicenza 1985, vol. 5/II, pp. 347-378; Pier Giovanni Zanetti (a cura di), *La Riviera Euganea*, Editoriale Programma, Padova 1989; Franco Cazzola, Achille Olivieri (a cura di), *Uomini, terre e acque*.

Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600, Rovigo, Minelliana, 1990; Oddone Longo (a cura di), *Il governo delle acque fra Piave e Po*, Il Poligrafo, Padova 2006.

13. In un saggio precedente agli eventi calamitosi che hanno colpito Vicenza e i comuni a sud di Padova nell'autunno del 2010, si metteva in guardia circa i gravi rischi di rovinose alluvioni a seguito della prolungata carenza della pianificazione urbanistica del territorio veneto, dove cementificazione sregolata e mancanza di ordinaria manutenzione del sistema idraulico erano valutati come una incombente minaccia. Così in Andrea Rinaldo, *Semiologia del paesaggio idraulico*, in *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*, a cura di Gherardo Ortalli, il Mulino, Bologna 2010, pp. 49-84.

14. Sul Sile come condivisa icona del pittoresco fluviale si veda: Francesco Vallerani, *Il Sile dagli usi economici alle seduzioni neoruraliste*, in *Il Sile*, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Cierre, Sommacampagna (VR) 1998, pp. 295-309.

15. La gravità dello spreco ambientale è senza precedenti nel contesto italiano e nell'ultimo decennio si può rilevare un'impennata del consumo di suolo talmente preoccupante da scuotere le coscienze non solo tra gli studiosi di urbanistica e di paesaggi, ma anche tra il giornalismo d'inchiesta. Tra l'intensa attività editoriale dedicata al degrado del paesaggio si segnala: Marco Preve, Ferruccio Sansa, *Il partito del cemento*, Chiarelettere, Milano 2009.

16. Salvatore Settis, *Azione popolare. Cittadini per il bene comune*, Einaudi, Torino 2012.

17. Esempio è il caso delle vicende giudiziarie suscitate dalla pubblicazione di Francesco Vallerani, Mauro Varotto (a cura di), *Il grigio oltre le siepi. Geografie smarrite e racconti del disagio in Veneto*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2005, in cui emerge in tutta la sua asprezza il vigore dei conflitti ambientali e le motivazioni che conducono alla formazione di comitati di cittadini che alzano la voce contro il trionfo della ragione utilitaria anche a scapito del bene comune.

18. Sul tema delle bonifiche una interessante e innovativa interpretazione è in Federica Letizia Cavallo, *Terre, acque, macchine. Geografie della bonifica in Italia tra Ottocento e Novecento*, Diabasis, Reggio Emilia 2011.

19. Geografi e storici si stanno dunque cimentando in frequenti e accurati studi sulle vicende evolutive di segmenti idrografici meno noti, da cui è agevole dedurre utili spunti per un più adeguato governo dei corpi idrici. A tal riguardo si consideri Mauro Varotto, *Le terre della Tergola. Vicende e luoghi d'acqua in territorio vigentino*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2005; Raffaello Vergani, *Brentella. Problemi d'acqua nell'alta pianura trevigiana dei secoli XV e XVI*, Canova, Treviso 2001.

20. Gaston Bachelard, *La poetica dello spazio*, Dedalo, Bari 1993, p. 39. E più oltre il filosofo affronta la profonda risonanza affettiva tra luoghi concreti e le geografie degli affetti: «Ciascuno dovrebbe allora dire le sue strade, i crocicchi e le panchine, ciascuno dovrebbe stendere il catasto delle sue campagne perdute». *Ibid.*

21. La ricerca di beni immateriali lungo le vie d'acqua consente di cogliere l'articolato e peculiare svolgersi del senso dell'esistenza e addentrarsi quindi tra i meccanismi inconsci delle genti d'acqua: Francesco Vallerani, *Le barche, i giochi, i ricordi: culture fluviali e recupero ambientale*, in «La Ricerca Folklorica», 51 (2005), pp. 103-109.

22. Di grande interesse è l'accurato resoconto di quasi tutti i tracciati idrografici navigabili della bassa pianura veneta, utile catasto che con tutta l'affidabilità della stesura positivistica, restituisce la complessità dei tracciati e la vivacità delle relazioni nautiche: L. Sormani

Moretti, La Provincia di Venezia. *Monografia statistica-economica-amministrativa* Antonelli, Venezia 1880-81.

23. Una esauriente analisi delle questioni idrauliche nel Veneto tra '800 e '900 è in Francesco Vallerani, *Acque a nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2004.

24. Francesco Turola, *La navigazione fluviale e la provincia di Padova*, Draghi, Padova 1889, p. 18.

25. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1986, p. 282.

26. Si allude all'iniziativa realizzata da Renzo Franzin nel 1998, riabilitando per un giorno la navigabilità del modesto fiume Meolo. Sulla figura del compianto Renzo, studioso e interprete dei paesaggi d'acqua, si veda la collezione postuma di suoi scritti sparsi in Renzo Franzin, *Il respiro delle acque*, Nuova Dimensione, Portogruaro 2006.

27. Simon Schama, *Paesaggio e memoria*, Mondadori, Milano 1997.

28. Luna Leopold, *Landscape aesthetics; how to quantify the scenic of a river valley*, in «Natural History», 1969, pp. 36-45.

29. Hugh Mc Knight, *The Shell Book of England Waterways*, Newton Abbot, David & Charles, 1981.

30. Vedi: David Leslie Linton, *The assessment of scenery as a natural resource*, in «Scottish Geographical Magazine», n. 64 (1968), pp. 219-239. La citazione è a pag. 219.

31. L'opzione del turismo alternativo, ovvero basato su pratiche itineranti a basso impatto ambientale, con un numero di utenze in genere poco elevato e rivolto a destinazioni prossime ai centri urbani, costituisce già da qualche decennio una significativa attitudine per rivalutare il patrimonio idrografico della pianura veneta. Si veda, al riguardo, Francesco Vallerani, *La scoperta dell'entroterra. Nuovi turismi tra pordenonese e portogruarese*, Nuova Dimensione, Portogruaro 1994.

Partire da Zero: patrimonio ambientale e nuove territorialità lungo un corso d'acqua sorgivo del Veneto centrale

di Francesco Visentin

ABSTRACT

Il Veneto è una terra di acque, segnata e solcata da una complessa rete idrografica. Alcuni grandi fiumi, come il Piave, il Brenta e l'Adige incarnano l'immaginario simbolico, storico e sociale di questa terra; molti altri, considerati minori, contribuiscono a creare la fitta maglia che permette all'articolato sistema idraulico di sostenersi e al cosiddetto "paesaggio palladiano" di concretizzarsi. Tra questi possiamo annoverare il fiume Zero. Partendo da un'analisi geo-storica, il presente contributo cercherà di collocare il corso di questo fiume sorgivo all'interno del sistema paesaggistico attraverso l'indagine di alcune peculiarità rivierasche, evidenziando alcune proposte riguardanti la Convenzione Europea del Paesaggio e i Contratti di Fiume per avviare una terapia urbanistica a partire dalla maglia idrografica.

Caratteristiche morfologiche

«Ad un certo punto, nel fondo di un fossatello, tra due filari di alberi si vede un po' d'acqua. Non stagnante ma viva. Più in qua, più in là si vedono bulicare altre polle e presto la natura del suolo si rivela incerta tra la terra e l'acqua [...]»¹. Questa bucolica descrizione fatta da Giuseppe Mazzotti ci riconsegna alla memoria una vasta area detta delle "risorgive" che caratterizzava la pianura veneta e che era sede di un vasto acquifero freatico indifferenziato. Il grande materasso ghiaioso della zona pedemontana formatosi grazie all'attività dei fiumi principali (Piave, Brenta, Astico e Adige) permetteva all'acqua sotterranea di

emergere in superficie a causa della netta diversità geologica tra l'alta e la bassa pianura, costituite rispettivamente da sedimenti grossolani ghiaioso-sabbiosi poco permeabili e da sedimenti fini e argillosi, sostanzialmente impermeabili². Solo nell'area della Castellana, all'interno del triangolo geografico composto dai centri di Castelfranco, Vedelago e Resana hanno origine ben quattro fiumi: il Dese, il Marzenego, il Sile e lo Zero i quali, alimentati dalle rogge e dai *fontanili*, seguendo il dolce digradarsi della pianura, defluiscono verso la linea di costa. I terreni attraversati sono caratterizzati da una granulometria fine con scarsa permeabilità con quote spesso inferiori al livello del medio mare nei pressi della gronda lagunare³. La sorgente dello Zero è collocata ad ovest di Treviso tra Campigo (frazione a sud di Castelfranco Veneto) e San Marco di Resana e si trova a circa 30 metri sul livello del mare, poco lontano dall'area di risorgiva del fiume Sile, caratterizzata da ambienti di pianura umida discretamente arborata. Lo Zero, nei suoi 35 chilometri di percorso, è orientato in direzione N.O. – S.E. e interessa le province di Treviso, Venezia e, in piccola parte, quella di Padova. La sua origine fino a non molti anni fa era dovuta ai *fontanili*, che oggi assicurano un apporto d'acqua assai modesto, sostituiti da numerosi canali e fossi che vi confluiscono; la maggior parte della disponibilità idrica oggi è comunque garantita dalle acque provenienti dal Piave attraverso il sistema di distribuzione irrigua del canale Brentella⁴. Nel suo dispiegarsi lo Zero, prima di immettersi nel fiume Dese a pochi chilometri dalla laguna, raccoglie le acque di molti scoli e numerosi affluenti quali: Rio Zermason, Rio Bianchi e Rusteghin da sinistra; Rio Tasca e Rio Vernise da destra. Il paesaggio rivierasco che accompagna il fiume dalla zona di risorgiva alla gronda lagunare è quello tipico della campagna antropizzata del Veneto centrale, caratterizzata da campi coltivati, pioppeti e da una discontinua dispersione insediativa/industriale. Accanto a questo semplificato e uniforme paesaggio, lungo lo Zero si conservano anche delle rare quanto preziose oasi di semi-naturalità rivierasca particolarmente suggestive e rinfrancanti (figura 1). Il fiume Zero, dopo un inizio incerto, già all'altezza del ponte tra Torreselle e Casacorba (pochi chilometri dalla sorgente) si presenta ben definito, con una larghezza d'alveo di circa cinque metri e una discreta portata. Da Zero Branco fino alla sua confluenza con il Dese, il fiume è arginato e per alcuni tratti si dispiega tortuoso seguendo un'andatura meandriforme. Il tratto finale nei pressi della Laguna è qualificato da un suggestivo paesaggio di bonifica composto prevalentemente da vaste distese coltivate suddivise regolarmente e geometricamente dai canali di scolo e punteggiato da alcune case coloniche⁵.



Figura 1. Il fiume Zero nei pressi di Torreselle (foto Francesco Visentin).

Nella storia

Per quanto riguarda le più remote testimonianze della presenza antropica, lo Zero non può certo essere paragonato ai più importanti fiumi che solcano il territorio veneto. Non mancano comunque tracce di antichi insediamenti risalenti all'età del Bronzo nei territori bagnati dal suo alto corso, dove le risorgive si accostano a quelle del Sile. È tuttavia soprattutto il suo tratto finale ad essere caratterizzato da un'intensa quanto arcaica fase di popolamento⁶. Lo Zero scorreva nelle vicinanze della zona dove sorgeva l'antico insediamento di Altino che era attraversato da alcune importanti strade romane: la Via Annia⁷, che da Padova conduceva ad Aquileia (e che secondo alcune ipotesi passava proprio sopra lo Zero) e la via Claudia Augusta, che partiva da Altino e connetteva il litorale adriatico fino a Feltre, per poi proseguire in Germania. La prima attestazione riconducibile al nome del fiume, denominato Iarius o Yarius (toponimo romano), compare in un diploma dell'803, sotto Carlo Magno⁸. Il nome Zero si impone più tardi e compare nei documenti ufficiali degli Statuti del Comune di Treviso, quanto in quelli della Podestria di Mestre, nel corso del XIII secolo. Nel XVI secolo un anonimo perito della magistratura veneziana dei Savi Esecutori, sottovalutando l'importanza che il corso d'acqua rivestiva nel difficile equilibrio idraulico della zona, dichiarava che «Il Zero che ora è chiamato fiume non era altro che un piccolo scolador del trevisano, la poca sua acqua ha nascimento della villa di Brusaporco et è così scarsa, che meritatamente porta il nome di Zero»⁹. Emerge in questa affermazione la scarsa considerazione che si aveva del fiume sotto il profilo idrografico. Si tratta però di una visione evidentemente parziale, ma che lo Zero si è portato appresso fino a metà del Novecento, tanto da garantirsi la fama di canale o «tranquillo fiumicello»¹⁰, più che l'appellativo e il rango di fiume come per esempio lo definiva Fapanni o Giovanni Comisso in Veneto Felice, dove lo descrive come «il piccolo fiume [che] scorre tortuoso fiancheggiato da pioppi»¹¹.

La realtà di questo corso d'acqua è comunque diversa, con una non trascurabile complessità idraulica e le numerose suppliche che le sue piene e le inondazioni causavano e a cui era costantemente soggetto il territorio bagnato dalle sue acque, comprovano che lo Zero aveva una portata considerevole. Per cercare di “arginare” le continue esondazioni causate sia dalla vicinanza del Sile che dalla cospicua presenza di mulini nella zona, nel 1589 venne istituito su iniziativa dei proprietari delle terre attraversate dallo Zero, il *Consorzio per scavare*

*lo Zero*¹², che non ottenne i benefici sperati a causa soprattutto delle divisioni tra il nascente consorzio e le comunità contadine delle podestarie di Treviso e Mestre. A conferma di questa delicata *empasse* che non trovava soluzione, si potrebbe leggere la lapide che Pietro Berizzi, proprietario del mulino di Mogliano Veneto, pose nella seconda metà del XIX secolo nella quale si fa riferimento agli improvvisi e rovinosi straripamenti: «Nell'anno MDCCCLXVI memorando per l'indipendenza d'Italia da XV secoli sospirata questo muro contro l'indocile fiume Pietro Berizzi eresse»¹³. Fino alle opere idrauliche degli anni '50 del secolo scorso a quelle successive al tragico 1966, grazie alle quali si è cercato di favorire un più rapido deflusso delle acque, lo Zero era caratterizzato da un lento percorso sinuoso capace però di animarsi ed esondare in caso di piena e proprio per questo bisognoso di argini e di continua manutenzione e di tutte quella serie di modifiche, escavazioni, canali, diversioni e bonifiche che caratterizzano tuttora il variegato supporto idraulico della pianura nord orientale veneta¹⁴.

La "costruzione" del paesaggio

«Esistono all'interno dei nostri territori di Padova, Vicenza e Verona, nella zona di Asolo, nel Polesine a Rovigo, e in Istria molti luoghi incolti che, qualora fossero bagnati, bonificati o irrigati potrebbero essere trasformati in buone coltivazioni, come quelle che producono una quantità di grano apportando beneficio alla nostra città e ai nostri sudditi...»¹⁵. Nel 1556 la Repubblica di Venezia istituì la "Magistratura sopra i Beni Inculti", a seguito dell'importanza che in quel momento il governo della Serenissima attribuiva al miglioramento delle coltivazioni anche in terreni aridi o, al contrario, paludosi¹⁶. Il Governo della Serenissima, grazie a questa nuova magistratura, si proponeva di rispondere sia all'incipiente problema di assicurare alla capitale forniture di grano, a causa delle guerre contro i Turchi e all'elevata concentrazioni di popolazione sia di limitare il sempre maggiore numero di iniziative private che rischiavano di minare il delicato assetto idrografico che permetteva alla laguna di mantenersi viva e salubre. Se, quindi, da un lato c'era la volontà di dotare l'entroterra di un'agricoltura moderna grazie alle canalizzazioni¹⁷ e di normare gli interventi, dall'altro però i canali non mancavano di avere altre funzioni specifiche come quella di alimentare opifici idraulici quali folli, batti ferro, pile da riso, mulini. Non è quindi solo l'irrigazione, la bonifica, o la navigazione ad interessare da vicino

le modifiche apportate dall'uomo sui supporti rivieraschi, ma anche il processo proto-industriale, che nel corso del XVI secolo si intensificò notevolmente.

Il complesso sistema economico della Terraferma sottoposta al controllo della Serenissima ruotava attorno alle potenzialità offerte dalle vie d'acqua e questo creava rilevanti conflittualità. Per questo l'impiego, la sottrazione o la diversione delle acque dovevano essere ben regolate e gestite da una magistratura¹⁸. In un contesto sociale all'interno del quale la materia prima principale è al centro di così vasti interessi, la Repubblica di Venezia si trovava quindi costretta a ordinare la gestione e la regolamentazione dello sfruttamento delle acque interne. Si consolidano quindi i termini di un vantaggioso rapporto tra la classica vocazione mercantile e la nuova espansione degli interessi terrieri¹⁹.

Con l'affermazione e il consolidamento delle politica Veneziana in Terraferma della seconda metà del XVI secolo, gli interventi non furono più circoscritti a problematiche locali, ma si assistette ad una vera e propria opera di organizzazione territoriale che ebbe tra gli obiettivi principali la gestione organica dell'idrografia Veneta che incise notevolmente sull'assetto paesaggistico odierno. Oltre a questi aspetti sociali ed economici, non bisogna sottovalutare la suggestiva elaborazione culturale da parte di una aristocrazia ben addentro le scienze della natura, in grado di avviare una rielaborazione intellettuale delle percezioni del territorio. Idraulica, geografia, cartografia ed architettura erano così ben integrate da poter essere considerati gli strumenti per la lettura del "paesaggio palladiano", organizzazione geografica legata alla villa, all'acqua, al riordino fondiario e alla costruzione di scenografie urbane rinvenibili anche in campagna²⁰. Certo la questione della rete idrografica e la modifica dell'entroterra accesero un notevole dibattito all'interno della classe politica e intellettuale Veneziana che ebbe nello scontro tra Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino una sorta di culmine tanto da divenire un tema d'obbligo della storiografia veneziana²¹.

Dopo la caduta della Repubblica, il controllo della complessa maglia idrografica veneta, che riversava una particolare attenzione alla salvaguardia delle pertinenze lagunari attorno a Venezia, si sono via via indebolite, lasciando spazio a logiche che privilegiavano l'efficienza e il miglioramento della viabilità terrestre, la quale comportò due significativi risultati: il primo fu che l'attenzione e i lavori connessi all'idrografia non avevano più al centro il sistema "Venezia"; il secondo fu che il declino funzionale delle vie d'acqua e la perdita di qualità lungo le pertinenze rivierasche produssero un fatale distacco tra i tradizionali saperi ambientali e il coinvolgimento etico ed estetico di cui un territorio si

nutre²². D'altro canto il dissesto idraulico di alcune aree a ridosso della gronda lagunare, gli allagamenti periodici che si registravano in Terraferma in prossimità soprattutto dei principali fiumi e canali e l'andamento tortuoso dei fiumi (il Dese, il Marzenego e lo steso Zero) che gravitavano ancora nel bacino veneziano, carichi di materiali alluvionale, rimasero problemi irrisolti fino alla fine del XVIII secolo²³.

Se si aggiunge poi il coevo dissesto economico che coinvolse la regione²⁴, in particolare la bassa pianura a ridosso della laguna veneta, le opere di bonifica e di riassetto idraulico divennero quasi una necessità. In particolare, l'impiego delle macchine a vapore a partire dai primi decenni dell'Ottocento si rivelò la tecnica fondamentale per incidere ancora una volta in maniera massiccia sull'assetto territoriale, modificando l'aspetto delle "basse" campagne²⁵. Inizia quindi nel corso del XIX secolo la bonifica idraulica, che è anche igienico-ambientale e che si può declinare più genericamente come bonifica agraria attraverso la costruzione di fabbricati rurali, case coloniche, vie interpoderali, e la fornitura di acqua potabile. Questo poderoso sforzo che si concluderà, o meglio riprenderà dopo la fine del primo conflitto mondiale, testimonia ancora una volta la stretta interconnessione che c'era, e ci dovrebbe essere, tra il territorio e l'agire umano, dove il paesaggio diviene la quinta di quel teatro umano all'interno del quale lo stretto interagire tra l'azione antropica e il supporto naturale si fondono e danno forma all'organizzazione territoriale²⁶.

Manufatti, ville e mulini: lo sfondo dello Zero

«labirinti di ruscelli, e luccicanti laghetti, e fondure cavernose non mancano in que' dintorni... un mulino che lì presso toglie per nulla di vaghezza a quella semplice scena, come fanno sempre le opere d'arte mescolate colle più vaghe rappresentazioni naturali»: così, nella novella il Varmo, pubblicata nel 1856, Ippolito Nievo²⁷ coglie, come farebbe un pittore paesaggista appostato lungo un argine, l'immagine che dovevano offrire di sé i paesaggi fluviali veneto-friulani, così cari al lirismo narrativo fino a circa cinquant'anni orsono. Questa sensazione è confermata da Giovanni Comisso nel libro *La mia casa in campagna*, dove narra con intensità e lucidità l'esperienza maturata nella campagna veneta tra il 1930 e il 1954, anno in cui decise di vendere la sua casa campestre, turbato nell'animo dall'avanzare della modernità e dai rapidi cambiamenti delle abitudini

ni agresti. Comisso scelse come dimora la campagna trevigiana e le sponde dello Zero, definito come un luogo magico che gli rinverdisce nella mente i panorami ammirati durante i suoi viaggi: «Le montagne sfumavano lontane, cineree come le colline dell'Occidente viste da Pechino, il fiume Zero fluiva lento e brunastro come i canali d'Olanda»²⁸. Nel suo lento fluire, lo Zero attraversa un'area densa di storia e di storie che, nel corso dei secoli, hanno punteggiato il territorio di emergenze monumentali tali da conferire al paesaggio una peculiare fisionomia che oggi costituisce una preziosa eredità geoculturale. Come detto in precedenza, dopo la disfatta di Agnadello causata dalla Lega di Cambrai nel 1509²⁹, non sono solo le modifiche ai corsi d'acqua in senso stretto ad arricchire il panorama anfibio, ma una serie di interventi *tout court* al cui centro troviamo le ville nel senso di proprietà terriera non solo come complesso residenziale³⁰. Senza citare le architetture considerate "minori" come casoni, case contadine, ponti, capitelli campestri e piccoli edifici religiosi, è possibile individuare un interessante percorso di avvicinamento alla laguna considerando le ville che dal XVI secolo in poi hanno connotato il paesaggio fluviale dello Zero. La "Rotonda" a Badoere è forse l'esempio più rilevante di questa intensa attività architettonica e al tempo stesso di organizzazione territoriale (figura 2). Oggi rimangono solo le barchesse di quella che fu villa Marcello (famiglia di origine veneziana), distrutta nel 1920, ovvero due semicerchi che racchiudono una piazza, quasi fosse una perfetta scenografia all'interno della quale si muovevano gli interessi sociali ed economici della zona in stretta connessione con il fiume. Proseguendo verso sud-est, a Zero Branco in località Conche, c'è Villa Guidini, originariamente della famiglia veneziana dei Dente del XVII secolo, citata anche da Comisso in *La mia casa di campagna*, anch'essa riconducibile a quel programma di penetrazione territoriale più volte citato nel corso del XVI secolo³¹. Il caso di Mogliano Veneto è leggermente differente poiché a poca distanza dal capoluogo. Le residenze avevano soprattutto una vocazione connessa alla villeggiatura della nobiltà veneziana che qui giungeva direttamente via acqua grazie alle possibilità offerte da canali e fiumi. Lungo il terraglio, le ville tra le quali ci limiteremo a citare Villa Zanga, Villa Michieli o Villa Gavioli, tutte di fondazione settecentesca, sono una costante imprescindibile. Oggi queste ville sono inserite in contesti fortemente compromessi dall'espansione e dal traffico urbano e ciò nonostante garantiscono ancora, soprattutto grazie ai giardini, delle oasi di rara bellezza. Poco prima di confluire nel Dese, presso l'abitato di Marcon ormai inglobato dall'espansione urbana di Mogliano Veneto, oltre alle numerose ville incontriamo interessanti



Figura 2. L'ala di levante della "Rotonda" a Badoere (foto Francesco Visentin).

esempi di architettura industriale e manifatturiera che arricchiscono il complesso sedimentarsi paesaggistico: la fornace nei pressi dell'ex campo di aviazione a Marcon, la Filanda Motta³² nei pressi di Mogliano Veneto e l'idrovora Zuccarello a Marcon. Se consideriamo lo sfondo sul quale lo Zero serpeggia, non possiamo assolutamente non annoverare lo sfruttamento dell'energia idraulica tra le attività che più in profondità hanno inciso e legato il corso d'acqua al dinamismo antropico. D'altro canto una delle iconografie più suggestive che si possono riscontrare quando parliamo di acque e del loro utilizzo è sicuramente il mulino. L'opificio è uno dei *topoi* fondamentali della rappresentazione e della narrazione fluviale. Per tutti valgono gli affreschi di Paolo Caliari per la villa costruita da Palladio a Maser per i fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro, dove si intravede uno splendido mulino al centro di un affresco che ritrae un piccolo borgo addossato ad un corso d'acqua. È dunque l'attività molitoria uno degli aspetti peculiari del fiume Zero che, sfruttando il "carburante idrico"³³, metteva in azione opifici idraulici quali folli, batti ferro, pile da riso, filatoi di seta. Per questo l'impiego, la sottrazione o la diversione delle acque dovevano

essere ben governate da una magistratura³⁴ che aveva come primo scopo quello di valutare, regolare e sostenere specifici progetti di irrigazione e drenaggio. In un contesto economico all'interno del quale l'acqua assume un ruolo di grande importanza e svolge così tante funzioni, la Repubblica di Venezia attraverso le sue magistrature era costretta a mediare e a garantire il diritto d'uso e a dirimere annose controversie³⁵.

Al di là delle conseguenze evidenti sul paesaggio che causarono queste modifiche dettate dalla necessità d'uso dove lo Stato, e parimenti i proprietari terrieri, furono gli agenti principali di questa trasformazione territoriale, ci soffermeremo in questo paragrafo ad analizzare l'attività molitoria lungo lo Zero. Tutt'oggi la presenza dei mulini è un segno territoriale inequivocabile che scandisce il corso del fiume e ne arricchisce le sponde. Anche i mulini come le altre attività che erano collegate all'acqua erano rigidamente controllate, infatti è del novembre 1533 una *terminazione* con la quale il podestà di Mestre, Piero Zorzi, obbliga l'esposizione, per ogni mulino, di una lapide di pietra d'Istria, chiamata *Pietra di San Marco o Zorza*³⁶ la quale stabiliva i lavori ed i compiti che ogni mugnaio doveva rispettare. E solo qualche anno più tardi Michele Priuli scrive nel 1535 che «sottrarre l'acqua ai mulini è contro le leggi»³⁷, considerando la loro attività di fondamentale importanza, in primis per l'alimentazione, ma anche per gli innumerevoli interessi economici che ruotavano attorno a questo tipo di investimento da parte della nobiltà veneziana che si dimostrava quasi più disposta ad investire su questo tipo di attività industriale che a promuovere un'efficace politica agricola di stampo protocapitalistico³⁸. Da Levada a Bonisiolo, il fiume Zero azionava in tutto otto mulini, che nonostante la decadenza novecentesca dovuta al rapido processo di industrializzazione che ha smarrito il ruolo "energetico" dell'acqua, sono ancora quasi tutti visibili anche se destinati ad altre attività. Una testimonianza diretta dell'esistenza di questi otto mulini la troviamo grazie al lavoro di ispezione dell'*esecutor* Anzolo Foscarini, il quale incaricato dal Magistrato delle Acque, nel 1707 fece una relazione sullo stato del fiume Zero oltre a controllare e a relazionare su come i mugnai attivi al tempo rispettassero le regole imposte dalla Dominante³⁹.

In ordine dalla sorgente alla foce incontriamo il mulino di Levada originariamente di proprietà della famiglia Contarini, del quale abbiamo riscontri cronologici già dal 1498⁴⁰, e che oggi è adibito ad abitazione privata (figura 3). Il secondo mulino, anch'esso in principio di proprietà della famiglia dei Contarini è ubicato a Sant'Alberto e, come il precedente, è l'unico mulino a due ruote ancora



Figura 3. Il salto d'acqua del mulino a Levada (foto Francesco Visentin).

in funzione dopo che nel 1714 il Senato impose la chiusura e l'abbattimento di tutti i mulini innalzati dopo il 1664⁴¹. A poca distanza, nel 1664, venne edificato sempre a Sant'Alberto un mulino, il quale dopo aver cessato la sua attività nel 1714 ritornò operoso nel corso dell'Ottocento fino a circa metà del Novecento. A Zero Branco incontriamo il quarto mulino databile 1663 e funzionante già dal 1666 il quale, dopo una breve interruzione dovuta anch'essa al decreto del 1714, ha funzionato fino al 1960 e oggi è stato ristrutturato e trasformato in abitazione privata. A Campocroce, frazione del comune di Mogliano Veneto, c'è un altro opificio, oggi ristorante, del quale però rimane ben visibile il salto d'acqua. Dell'edificio che ospitava il mulino a Mogliano Veneto rimane ben poco, tranne una insegna di pietra con l'effigie del Leone di San Marco che riporta la data 28 settembre 1730, oggi vicina alla pietra consorziale⁴². Nel comune di Marcon nel tardo XVII secolo venne eretto il settimo mulino del quale non rimane traccia già nel corso del XIX secolo⁴³. Infine a Bonisiolo frazione del comune di Moglia-

no Veneto, troviamo l'ultimo mulino eretto lungo il corso dello Zero, oggi ridotto ai minimi termini e visibile solo nella sua struttura architettonica portante.

Il Consorzio di Bonifica: da gestore ad attore

Una volta chiarita l'importanza dei principali elementi che compongono il paesaggio ereditato rilevabile nelle campagne attraversate dallo Zero, ci occuperemo dell'attuale gestore del territorio, cioè del Consorzio di Bonifica Acque Risorgive⁴⁴, poiché è di fondamentale importanza capire all'interno del contesto contemporaneo le modalità di gestione delle risorse idriche. Il Consorzio di bonifica è un Ente pubblico, amministrato dai propri consorziati, che coordina interventi pubblici ed attività privata nei settori della difesa idraulica e dell'irrigazione. L'associazione dei consorziati è composta da tutti coloro che sono proprietari di immobili all'interno del comprensorio e che traggono benefici dalla bonifica o dall'irrigazione. Il Consorzio ha l'incarico della costante gestione e manutenzione delle opere di bonifica esistenti. La realizzazione di nuove opere di bonifica, invece, compete allo Stato e alla Regione, che possono farle progettare ed eseguire al Consorzio con appositi finanziamenti pubblici. L'ente consorziale che ha in gestione il territorio interessato dal fluire dello Zero è il Consorzio Acque Risorgive⁴⁵, nato solo nel 2009. Il presente ente è il risultato dall'accorpamento degli originari comprensori dei Consorzi di bonifica Dese Sile e Sinistra Medio Brenta, dopo che la delibera della giunta regionale n. 1408 del 19 maggio 2009⁴⁶ ha ridisegnato la mappa e la geografia degli enti gestori e ridotto il numero dei consorzi regionali a 10. In generale l'attività di un Consorzio di bonifica prevede compiti interconnessi alla progettazione, esecuzione e gestione delle opere idrauliche, assumendo un ruolo specifico nei piani territoriali ed urbanistici e nei vari programmi di difesa e prevenzione ambientale e idraulica. Oggi il Consorzio Acque Risorgive gestisce un sistema di corsi d'acqua di circa 1900 chilometri, in un comprensorio di oltre 100.000 ettari distribuiti su un totale di 52 comuni per una popolazione direttamente e indirettamente interessata di quasi 600.000 unità.

In particolare il Consorzio Acque Risorgive, grazie allo stretto rapporto esistente tra il territorio che gestisce e il sistema lagunare, ha promosso attraverso il *Piano per la prevenzione dell'inquinamento e il risanamento delle acque del bacino idrografico immediatamente sversante nella Laguna di Venezia*⁴⁷, una serie di

significativi interventi approvati nel 1999 dalla Commissione tecnica regionale che oggi, a 13 anni di distanza, sembrano finalmente dare i loro frutti. Questo piano ha dato la possibilità al Consorzio di sviluppare il progetto denominato *Interventi di riqualificazione ambientale lungo il basso corso del fiume Zero per il controllo e la riduzione dei nutrienti sversati in Laguna di Venezia* che, inserito in una più ampia idea di riqualificazione ecologica del bacino scolante in Laguna Veneta, ha permesso la valorizzazione ambientale e paesistica dei sistemi fluviali esistenti. La sfida intrapresa è quella di affiancare alle normali e necessarie sistemazioni del corso d'acqua (attraverso la ricalibratura dell'alveo e la risagomatura degli argini, per evitare rischi di allagamento per i centri limitrofi alle acque Zerotine), un ampio programma che non si basa sulla forzatura tecnicista, ma che guarda con interesse a soluzioni innovative di valorizzazione e restituzione al territorio delle caratteristiche tipiche degli ambienti fluviali⁴⁸.

Alla base di queste intenzioni e intuizioni c'è la volontà di creare una forte integrazione tra l'opera idraulica di per se stessa e il territorio circostante. Obiettivo principale è quello di ridurre sensibilmente i nutrienti (azoto e fosforo) che i vari canali portano all'interno della laguna. Le soluzioni proposte hanno cercato di integrare interventi idraulici (come l'aumento dell'invaso degli alvei), realizzazione di sbarramenti e creazione di aree di espansione, in accordo con fasce arboree (fasce tampone⁴⁹) che hanno una più marcata funzione ambientale. Si è così cercato di affermare un nuovo modello di *governace* delle acque che tenga conto di tutte le componenti costitutive e proprie dei paesaggi anfibio⁵⁰. Nel prossimo paragrafo descriveremo i diversi interventi che sono stati attuati dal Consorzio di Bonifica in questi ultimi anni, dividendoli per comodità e per chiarezza in due sezioni: quella relativa al medio corso e quella al basso corso.

Dall'idea ecologista alla pratica territoriale: progetti di riqualificazione fluviale

Il medio corso

Attraverso il piano sopra menzionato, sono stati effettuati dal Consorzio Acque Risorgive⁵¹ una serie di interventi che interessano i comuni di Scorzé, Zero Branco, Trebaseleghe e Piombino Dese, ricadenti nell'area tra il fiume Zero e il fiume Dese. Progetti e interventi si sono concentrati sui vari tributari di questi

due corsi d'acqua nell'area in questione e cioè: Piovega di Cappella, scolo Desolino, Rio San Martino, Piovega di Scandolara, Rio Sant'Ambrogio, Piovega di Levada e Piovega di Tre Comuni⁵². Il Piano, nel suo complesso, ha come obiettivo principale quello di ridurre il carico di nutrienti che questi canali di bonifica immettono nei fiumi Dese e Zero. La zona interessata è quella della fascia delle risorgive: anche in fase di magra, dunque, i canali sono costantemente alimentati dalle acque di falda.

Questi canali minori non presentano arginature se non nella parte terminale e, per esigenze idrauliche e di scorrimento delle acque, per buona parte del loro corso sono spogli di vegetazione sia in alveo che nella fascia ripariale. Tali scoli attraversano la campagna e fungono da ricettori delle acque di drenaggio che provengono dai campi. In questo contesto si è deciso di intervenire risolvendo tutta una serie di problemi con un approccio innovativo. A una perdita di biodiversità derivante da pratiche di pulitura dei canali, si affianca infatti un'elevata criticità idraulica, causa di frequenti allagamenti dovuti al sottodimensionamento delle portate in relazione alle modificazioni che sono state attuate nel corso degli ultimi decenni, quali l'impermeabilizzazione del territorio e le moderne pratiche agricole di coltivazione intensiva. Gli interventi realizzati hanno consentito di introdurre delle metodologie di riqualificazione idraulica diverse, che hanno allargato il concetto di fiume, inteso non solo come singola linea di deflusso che attraversa un territorio, ma anche come ampio contesto di corridoio di scorrimento, includendo dunque zone golenali e aree esondabili e ponendo l'accento soprattutto sulle possibilità che un'adeguata opera di rinaturalizzazione fluviale può offrire⁵³.

Per ottenere questi risultati le soluzioni che sono state apportate sui corsi d'acqua già menzionati sono state di diverso tipo. In primis sono state realizzate delle fasce tampone arboree. La formazione di queste fasce di vegetazione riparia (vere e proprie siepi, aventi però una funzione depurativa dell'acqua) ha permesso di ridurre notevolmente il carico di nutrienti, ma soprattutto di incrementare la biodiversità e facilitare la creazione di habitat per numerose specie animali. Anche dal punto di vista naturalistico i piccoli canali si presentano come dei corridoi ecologici di notevole pregio che arricchiscono esteticamente la campagna.

In seconda battuta l'attenzione si è spostata sulla formazione di zone umide. La presenza di ambienti anfibi in alveo ha favorito il controllo delle acque direttamente all'interno del canale. Questo risultato è stato ottenuto grazie alla costru-



Figure 4a e 4b. Un esempio di come è intervenuto il Consorzio in un canale. Si può notare l'aumento dell'invaso e della flora (foto Consorzio di Bonifica Acque Risorgive).

zione di sistemi controllati di sbarramento che hanno garantito una costante sommersione di piccole aree nei pressi del fiume. In connessione alle aree umide sono state create delle ampie zone popolate a canneto o a specie miste di elofite (piante erbacee palustri). Queste zone arbustive hanno permesso di regolare e intensificare i processi di denitrificazione, abbassando sensibilmente le concentrazioni di azoto nitrico direttamente nelle acque dell'alveo o del corso del canale⁵⁴.

Infine la ricalibratura degli alvei ha posto l'attenzione sul miglioramento ecologico del sistema fiume, garantendo delle sezioni più ampie ai canali variando il deflusso dell'acqua sia in velocità che in profondità (figure 4a e 4b). L'andamento a meandri e la maggior disponibilità di aree di espansione hanno favorito il naturale rallentamento dello scorrere delle acque e hanno incrementato l'assorbimento dei nutrienti. Grazie soprattutto a nuove tecniche di reintroduzione vegetale controllata attraverso impianti di specie arboree e arbustive igrofile, è inoltre aumentata la biodiversità e si è intensificata la possibilità di trasformare i nutrienti presenti in quantità eccessive. Questi interventi dimostrano come una corretta e competente manutenzione possa non solo favorire il regolare deflusso delle acque, ma anche ravvivare la biodiversità delle specie vegetali che si formano naturalmente nell'alveo⁵⁵.

L'obiettivo di questi interventi realizzati nel medio corso è quello di ridurre, su tutto il territorio in questione, l'apporto eccessivo di nutrienti che si riversano nelle acque e che poi vanno ad incidere sulle quantità di azoto e fosforo trasportate dai canali nei fiumi di competenza. L'eccessiva concentrazione dei nutrienti è dovuta, per lo più, a fonti di inquinamento diffuso, quindi non circoscrivibili, provenienti per la maggior parte dal dilavamento dei concimi minerali utilizzati nelle colture.

I risultati ottenuti in relazione agli abbattimenti da eccesso di nutrienti grazie ai processi fitodepurativi⁵⁶, hanno prodotto risultati davvero rilevanti. Per quanto riguarda il carico d'azoto, c'è stata una riduzione pari a 27,41 tonnellate/anno, pari a circa il 25% della quantità totale di azoto dilavato dai rispettivi bacini agricoli. Per il fosforo si è stimata una riduzione di circa il 6% della quantità relativa ai bacini agricoli afferenti per un ammontare pari a 1,47 tonnellate/anno. Oltre all'effetto depurativo delle acque, gli interventi hanno inciso anche a livello strettamente idraulico, poiché sono state ridotte le portate di piena che i rispettivi canali riversano nello Zero e nel Dese al momento dell'immissione.

Il basso corso

Anche gli ultimi dieci chilometri del corso del fiume Zero sono stati oggetto di importanti interventi. Qui il fiume raggiunge una portata costante e si presenta ben arginato, con una larghezza media d'alveo di circa 7/8 metri e una profondità media di circa 1,20 metri. L'area interessata dagli interventi ricade sotto il territorio dei comuni di Marcon, Mogliano Veneto e Quarto d'Altino, in provincia di Venezia. Obiettivi principali delle opere di riqualificazione del basso corso dello Zero sono gli stessi, con le dovute peculiarità territoriali, degli interventi realizzati sul medio corso del fiume. Anche in questa parte del fiume si è operato soprattutto per la riduzione dei nutrienti, la regolazione e prevenzione del rischio idraulico, il miglioramento dell'uso della risorsa idrica (irrigazione, salinità, deflusso minimo) e il controllo del sedimento (diversificando la manutenzione). Parallelamente a questi obiettivi è stato fatto uno sforzo anche per migliorare l'aspetto ecologico e per implementare la fruibilità fluviale grazie alla valorizzazione della rete naturalistica e paesaggistica (biodiversità e reti ecologiche), estendendo l'accessibilità (percorsi ciclabili lungo gli argini), migliorando la capacità fondiaria dei terreni circostanti (nuove opportunità per le aziende agricole) infine diffondendo la cultura della riqualificazione attiva e di una nuova cultura del fiume (didattica e comunicazione)⁵⁷.

Per raggiungere questi ambiziosi obiettivi si è cercato di coniugare e integrare soluzioni tecniche proprie dell'idraulica con soluzioni dalla marcata valenza ambientale. Si è intervenuti così non solo sull'asta fluviale ma, cercando di prestare attenzione al sistema complesso del bacino nel suo insieme, favorire una stretta collaborazione tra l'ente pubblico e i privati, evitando di ricorrere all'esproprio e facendo convergere gli interessi della comunità sul tema della qualità ambientale. Gli snodi principali dove sono stati effettuati gli interventi più significativi, da monte verso valle, sono relativi all'area Cave Cavalli a Gaggio nel comune di Marcon e ai paesaggi rivieraschi limitrofi, dove si è operata una forte rinaturalizzazione attraverso un articolato programma di ampie riforestazioni. È stata poi creata una grande area umida di 2,5 ettari in località Pojan, tra Marcon e Quarto d'Altino, per favorire la biodiversità, incrementare l'assorbimento di azoto e di fosforo e aumentare le capacità d'invaso assecondando l'aspetto e le valenze paesaggistiche del sito. Infine, presso il nodo di Carmason, a pochi chilometri dalla confluenza dello Zero nel Dese, è stato realizzato un manufatto idraulico per controllare il deflusso delle acque



Figure 5 a, b e c. Sequenza fotografica che testimonia la ricalibratura di una golena dello Zero. La sequenza temporale in senso orario: maggio 2003, luglio 2004, giugno 2008 (foto Consorzio di Bonifica Acque Risorgive).

e innalzarne il livello, in modo da limitare la risalita del cuneo salino. Accanto a questi interventi puntuali l'opera complessiva di riqualificazione ha anche puntato su una novità, almeno a livello italiano, quella cioè di realizzare delle golene esondabili. Sebbene questa tecnica sia stata già sperimentata in varie occasioni a livello europeo (pratica nota come *Space for the River*⁵⁸) e stia dando dei buoni risultati, in Italia non era ancora stata avviata una sperimentazione in tale direzione (figure 5a, 5b e 5c).

Tutti questi interventi sono ovviamente finalizzati a ridurre le quantità di nutrienti contenuti nelle acque e di prevenire il rischio idraulico, ma l'ampliarsi delle competenze con cui è stato affrontato il problema ha creato un precedente di gestione virtuosa del territorio anfibio che potrebbe fornire spunti per una sua positiva replicabilità su più ampia scala. La fattibilità non solo economica



ma al contempo anche ambientale, estetica e ricreativa passa proprio per questa via: l'unione sinergica di interessi diversi e l'approccio multidisciplinare possono fondersi non per piegare la natura e il territorio alle solite esigenze di sfruttamento antropico, ma per trovare una via "altra" di *governance* del sistema idraulico e ambientale⁵⁹. Il cambiamento radicale che hanno presentato questi progetti è soprattutto culturale perché la riflessione è andata oltre il singolo funzionamento idraulico dell'area, per ottimizzare e far coincidere il sistema delle esigenze a quello delle opportunità.

La prospettiva complessa: una lettura geografica del paesaggio culturale

Nella moderna geografia culturale il paesaggio si è affermato come privilegiato ambito di indagine, esito complesso di feconde interrelazioni tra base naturale e azione antropica. In questi ultimi anni si è assistito ad un profondo rinnovamento metodologico negli studi sul paesaggio, indirizzati ad ampliare e differenziare gli approcci disciplinari, costringendoci a pensare in modo unitario un tema che di per se stesso è caratterizzato da una somma di componenti storiche, culturali, naturali e memoriali inscindibili.

Alla base dell'equivoco sul paesaggio c'è la parola stessa che indica al medesimo tempo la rappresentazione di una porzione di spazio e il territorio in sé nella sua più concreta manifestazione fisica⁶⁰. Ma la rappresentazione estetica del paesaggio non è patrimonio di tutte le epoche né di tutte le civiltà. Essendo contemporaneamente ecologico e simbolico il paesaggio accede allo statuto di esteticità solo quando si hanno determinate rappresentazioni di esso. L'interpretazione e la comprensione dei segni dell'uomo sono un elemento fondante della percezione spaziale, ma bisogna tenere ben presente come il simbolo (naturale o culturale) e la natura stessa possano essere degli utili riferimenti attraverso i quali si può vedere e analizzare ciò che ci circonda.

Quello che noi vediamo e le sue varie rappresentazioni (letterarie, artistiche) possono essere ritenute una sorta di compendio dei processi individuali e sociali attraverso i quali gli uomini agiscono, trasformano, modificano e percepiscono il supporto naturale⁶¹. Se ci soffermassimo su una delle più diffuse accezioni dell'idea di paesaggio e cioè quella della rappresentazione artistica, esso potrebbe apparirci come l'espressione della creatività umana per dare forma al territorio al di là degli imperativi sociali e biologici⁶². Ma oltre a questa lettura

ci troviamo di fronte ad un quesito molto importante per quanto riguarda per esempio il territorio che stiamo esaminando: può essere considerato un paesaggio straordinario, o comunque da preservare, quello che si dispiega attorno alle rive del fiume Zero? Straordinario non lo è (realtà) o forse non lo appare (immagine), poiché il meccanismo culturale attraverso il quale siamo soliti leggere il paesaggio è anch'esso connesso ad una visione spettacolare, edulcorata e quasi mistica del termine (simbolica). Per intenderci si potrebbe citare l'esempio delle Alpi, uno dei casi più discussi e noti in letteratura. L'invenzione dell'immagine delle Alpi⁶³ fa apparire le montagne che fino al XVIII secolo erano luoghi inospitali, difficili, insormontabili (realtà) come qualcosa di sublime o pittoresco soprattutto attraverso una continua e reiterata codificazione estetica e iconografica che sposta l'attenzione alla mole minerale e alla contemplazione della natura (immagine)⁶⁴. Di conseguenza si perdono le caratteristiche originarie delle montagna le quali vengono sostituite con una simbologia legata al consumo del loro immaginario e alla conversione economica della loro realtà. Solo in un secondo momento, grazie ad una più matura ricalibrazione della visione, che convergerà con il nascente ecologismo, si potrà parlare di una nuova e più profonda ricchezza della percezione paesaggistica alpina, dove l'osservatore fruitore potrà ritrovare un racconto che riconosce e che va al di là della forma per recuperare il significato.

Nel caso dello Zero e in molti altri casi dove il vettore principale di azione di trasformazione da parte dell'uomo è intrecciato all'acqua, potremmo parlare di "paesaggio culturale fluviale", nel senso che questi paesaggi, più che rispondere alla logica dell'eccezionalità o della conservazione possono essere reinterpretati come una peculiare costruzione culturale, in cui gli elementi geo-storici possono essere letti come un testo, un universo di segni del passato inquadrati nel contesto sociale, storico e culturale in cui essi sono collocati. È la lettura di questi segni, fortemente interconnessi con le acque e la storia, a suggerirci delle opportunità. Le vie d'acqua offrono la possibilità di collegare le aree urbane alle periferie affrontando il tema della "rururbanizzazione"⁶⁵, le zone agricole a quelle residenziali nel contesto "agropolitano"⁶⁶, il quotidiano ai luoghi d'eccezione all'interno del mosaico paesaggistico postmoderno⁶⁷. Si tratta insomma di un suggestivo tracciato lineare sul quale poter pianificare una nuova urbanizzazione attenta soprattutto alla qualità estetica ed ecologica del paesaggio, equilibrando le diverse utenze e cercando di prevenire i conflitti. È evidente che nei contesti territoriali fortemente antropizzati come quello della media pianura

veneta, sono proprio le aste fluviali a costituire agevoli e attraenti opportunità per mettere in pratica le più elementari strategie di pianificazione ambientale, esaudendo con efficacia il crescente diffondersi delle aspettative dell'ecologia di massa. I paesaggi culturali giocano un ruolo sempre più importante per promuovere alternative di sviluppo territoriale, poiché sono spazi densi di valori, carichi di connotazioni particolari e di significato che attestano e trasmettono informazioni⁶⁸.

Oggi giorno si può riscontrare un aumento della sensibilità collettiva nei confronti dei valori ambientali a cui, specie in Veneto, non sempre fa seguito una adeguata e coraggiosa strategia politica capace di incidere sull'organizzazione territoriale. Ciò che colpisce è che questo rinnovato interesse si rivolge non solo alle più evidenti emergenze ambientali, in gran parte riconducibili ai luoghi già consacrati alla vocazione turistica e ricreativa come la fascia costiera e la montagna, ma anche alla sfuggente distribuzione di naturalità relitta la quale si può scorgere vulnerabile e sciupata tra i territori "forti" dell'urbanizzazione, della frammentazione delle infrastrutture e dell'arte dell'eccezione e della deroga.

A questo punto ci si potrebbe chiedere quali siano le strategie che si potrebbero mettere in atto per cercare di valorizzare questo patrimonio culturale e ambientale, e anche i numerosi, sebbene sopiti, richiami alla qualità della vita da parte della cittadinanza che esprimono una condivisa domanda sociale di territori meno contaminati. In prima battuta bisogna tener presente che sono gli stessi abitanti del luogo la principale risorsa⁶⁹ secondo quanto espresso anche dalla Convenzione Europea del Paesaggio del 2000, la quale riconosce il paesaggio come parte integrante, attiva e fondamentale per la qualità della vita delle persone. In essa viene delineato un concetto inclusivo del termine non solo sotto il profilo dell'appartenenza fisica del territorio⁷⁰, ma anche a livello decisionale facendo emergere il ruolo fondamentale della popolazione, auspicando procedure partecipative nelle dinamiche di gestione, conservazione e pianificazione territoriale. Sono realmente essenziali, tanto per il loro attaccamento al territorio, quanto perché depositari delle tradizioni, della storia orale, di stili di vita che compongono il patrimonio immateriale che rende unico e non replicabile un paesaggio. In secondo luogo un'alta qualità territoriale è sempre stata prodotta attraverso la costruzione di relazioni virtuose fra comunità insediata e il proprio ambiente. In quest'ottica il coinvolgimento dell'associazionismo è di vitale importanza. È la base attiva della comunità, che può favorire nuovi processi di territorializzazione al suo interno poiché si autoriconosce nel luogo⁷¹.

Se si attiva dall'interno un processo territoriale attraverso la condivisione di un obiettivo incontrando gli interessi locali è più facile raggiungere uno scopo. Infine deve esserci da parte degli attori istituzionali un forte interesse a formare un gruppo trainante nei processi di rinnovamento e valorizzazione territoriale.

Per quanto riguarda il territorio dello Zero, potrebbe essere d'aiuto un'esperienza che si sta diffondendo in Italia e in Europa e cioè quella dei Contratti di fiume, i quali costituiscono una particolare "famiglia" dei processi partecipativi (democratici e in linea con la Convenzione Europea del Paesaggio) in quanto consentono la sperimentazione di forme interscalari o multilivello di attivazione degli attori locali.

Il "Contratto di Fiume"⁷² o piano di bacino (*Basin agreement*) secondo una definizione del World Water Forum del 2000 si basa su degli accordi che permettono di dotarsi di un sistema di regole i cui criteri di utilità pubblica, rendimento economico, valore sociale e sostenibilità ambientale siano presi in considerazione in modo paritario nello studio di soluzioni idonee per la riqualificazione di un bacino fluviale. Si potrebbero quindi definire come degli accordi territoriali tra enti locali e rappresentanti di interessi diffusi (*stakeholders*) su un sistema di regole di sviluppo che rispondo ai criteri sopra elencati⁷³.

I "Contratti di fiume" infatti si configurano oggi come accordi di programmazione negoziata interrelati a processi di co-pianificazione strategica per la salvaguardia e riqualificazione dei bacini fluviali sottoscritti dagli attori locali in coerenza con protocolli internazionali, direttive comunitarie, normative nazionali e regionali⁷⁴. Le tradizionali politiche di tutela dell'ambiente si evolvono in politiche di gestione partecipata delle risorse ambientali e culturali di un bacino fluviale.

Oggetto del "Contratto di fiume" sono piani, strategie e programmi finalizzati alla tutela e promozione delle risorse naturali, delle acque, del suolo, degli ambienti naturali, della cultura materiale e del paesaggio del bacino idrografico, ma anche alla sicurezza ed alla salute degli abitanti. Le invarianti strutturali del Contratto dovrebbero definire le regole statutarie atte a garantire: l'autoriproducibilità qualitativa e quantitativa delle risorse idriche, l'equilibrio idrogeologico del bacino, il funzionamento e la continuità delle reti ecologiche, gli obiettivi di qualità paesaggistica; gli obiettivi di fruibilità del sistema fluviale.

Per raggiungere tali obiettivi è necessaria l'elaborazione di:

1. Uno scenario strategico condiviso che comprenda:
 - Una indagine conoscitiva ed una analisi dei punti di forza e debolezza,

delle criticità ed opportunità con particolare riferimento agli aspetti idraulici, idrogeologici,

- Una rappresentazione visiva (cartografica) analitica del bacino
 - Un insieme di strategie e politiche di sviluppo in sinergia tra loro
2. Uno strumento di valutazione ed indirizzo delle politiche di intervento e di controllo della loro efficacia e coerenza
 3. Un programma di bacino (secondo piani e regole condivise)

In Italia le Regioni Piemonte e Lombardia stanno cercando di promuovere alcuni esempi di “Contratti di fiume”. Per quanto riguarda il Piemonte già dal 2006 possiamo registrare i casi dei torrenti Agogna, Belbo, Orba e Sangone, mentre per la Lombardia i fiumi Seveso, Lambro, Mella e Olona.

Le nuove esigenze che i territori si trovano ad affrontare richiedono una radicale trasformazione del paradigma analitico e progettuale. Il paesaggio, e in particolare quello fluviale, da elemento funzionale al nostro agire deve essere reinterpretato come valore di esistenza e valore d'uso (risorsa) patrimoniale. Secondo Magnaghi «il patrimonio territoriale, che l'approccio territorialista pone alla base della costruzione della ricchezza durevole, struttura la propria identità e i propri caratteri nel modo in cui si relazionano e integrano nel processo storico di territorializzazione le componenti ambientali (neoeosistemi prodotti dalle successive civiltà), con le componenti edificate (i monumenti, le città storiche, le invarianti strutturali di lunga durata: infrastrutture, trame agrarie, tipologie edilizie, urbane, paesistiche, regole costruttive e di trasformazione) e con le componenti antropiche (modelli socioculturali e identitari, culture artistiche, produttive, politiche). Le modalità di integrazione e la qualità delle relazioni reciproche fra queste componenti nella lunga durata esprimono il valore relazionale del patrimonio»⁷⁵. Per questo motivo è auspicabile avviare una *governance* attiva del territorio, che non si limiti più solamente alla gestione del patrimonio culturale, naturale e idrico in senso stretto, ma che interpreti il territorio nella sua complessità per far fronte a domande che la contemporaneità, la globalizzazione e la crisi economica ci chiedono con forza di affrontare.

Note

1. Descrizione delle sorgenti del Sile, poco distanti da quelle delle Zero, del Marzenego e del Dese, da parte di Giuseppe Mazzotti in Giuseppe Bruno, Giuseppe Mazzotti, *Sile, immagine di un fiume*, Cittadella (Pd), Biblos, 1982 raccolte da Camillo Pavan in: Camillo Pavan, *Sile. Alla scoperta del fiume*, Pavan, Treviso 1989, p. 18.

2. Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani, Michele Zanetti (a cura di), *Il Sile*, Cierre, Sommacampagna (Vr) 1998, p. 3.

3. L'Altino romana era contigua a nord al Sile, costeggiata a sud dal Dese e ad ovest dalle acque dello Zero. Presso la congiunzione con il Dese la via Annia intersecava lo Zero. In Bianca Maria Scarfi, Michele Tombolani, *Altino preromana e romana*, Tipolitografia Adriatica, Musile di Piave (Ve) 1985, pp. 15-19 e 145.

4. Luigino Scroccaro, *Il fiume Zero*, in *Storie di terre e di acque. Zero, Sant'Alberto e Scandolara attraverso i secoli*, a cura di Danilo Gasparini, Canova, Treviso 2004, pp. 175-185.

5. Cfr. Chiara Visentin (a cura di), *Paesaggi della bonifica. Architettura e paesaggi d'acqua*, Aracne, Roma 2011.

6. Luigi Brunello, *Antica idrografia della terraferma veneziana*, Tipografia F.lli Liberalato, Mestre (Ve) 1993, p. 60.

7. L'Altino romana era contigua a nord al Sile, costeggiata a sud dal Dese e ad ovest dalle acque dello Zero. Presso la congiunzione con il Dese la via Annia intersecava lo Zero. In Bianca Maria Scarfi, Michele Tombolani, *Altino preromana e romana*, Tipolitografia Adriatica, Musile di Piave (Ve) 1985, pp. 15-19 e 145.

8. L. Brunello, *Antica idrografia della terraferma veneziana*, cit., p. 90.

9. Michele Fassina, *Le Chase sparpanade. Marcon nei secoli XVI-XVIII*, Società Industrie Tipografiche M. Bruni & C., 1985.

10. Agostino Fappani, *Della coltivazione dei due territorj di Mestre e Noale nell'antica Provincia di Treviso*, Gruppo studi e ricerche storiche di Maerne, Maerne (Ve) 2005.

11. Giovanni Comisso, *Veneto Felice*, a cura di Nico Naldini, Longanesi, Milano 2005, p. 250.

12. Luigino Scroccaro, *Tre fiumi e un fiumetto. Dal Consorzio Idraulico Dese al Consorzio di Bonifica Dese-Sile*, Canova, Treviso 1980, p. 19.

13. Giuseppe Venturini, *Passeggiate moglianesi*, La Press, Mogliano Veneto (Tv) 1977, p. 79.

14. Giorgio Zoccolotto, *I quattro fiumi: Sile, Zero, Dese, Marzenego*, Grafiche Liberalato, Venezia 2005, pp. 105-112.

15. Parte del Senato veneziano che istituiva la *Magistratura sopra i beni inculti*, 10 ottobre 1556 in Denis Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, a cura di Francesco Vallerani, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2000, cit. p. 211.

16. D. Cosgrove, *Il paesaggio palladiano*, cit., pp. 211-244.

17. Salvatore Ciriaco, *Scrittori d'idraulica e politica delle acque*, in *Storia della Cultura Veneta. Dal primo Quattrocento al concilio di Trento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1980, Vol. III, pp. 491-512.

18. Salvatore Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra cinque e seicento*, «Archivio Veneto», n. V - Vol. CXII (1979), pp. 73-135.

19. Brian Pullen (a cura di), *Crisis and change in the Venetian economy in the 16th and 17th century*, Methuen, London 1968.

20. Consultare in particolare il capitolo *Venice, the Veneto and Sixteenth-century Lan-*

dscape, in Denis Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, The University of Wisconsin Press, Madison 1984, pp. 102-142.

21. Cfr. Per un approfondimento sul tema confronta: Roberto Cessi, *Antichi Scrittori di idraulica veneta, Scritture sopra la laguna di Alvise Cornaro e Cristoforo Sabbadino*, Ufficio Idrografico del Magistrato alle Acque, Venezia 1987 (I ed. 1941), II.

22. Francesco Vallerani, *La riorganizzazione ottocentesca del basso corso*, in *Il Brenta*, a cura di Aldino Bondesan, Giovanni Caniato, Francesco Vallerani, Michele Zanetti, Cierre, Sommacampagna (Vr) 2003, pp. 343-357.

23. Salvatore Ciriaco, *L'idraulica veneta: scienza, agricoltura e difesa del territorio dalla prima alla seconda rivoluzione scientifica*, in *Storia della cultura veneta. Dalla controriforma alla fine della Repubblica. Il Settecento*, a cura di Girolamo Arnaldi e Manlio Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1985, Vol. V, pp. 347-353.

24. Cfr. Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963.

25. Francesco Vallerani (a cura di), *Dalle praterie vallive alla bonifica. Cartografia storica ed evoluzione del paesaggio nel Veneto Orientale dal '500 ad oggi*, Consorzio di Bonifica tra Livenza e Tagliamento, Portogruaro (Ve) 2008.

26. Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia 1998.

27. Ippolito Nievo, *Il Varmo*, Salerno Editrice, Roma 1990.

28. Giovanni Comisso, *La mia casa in campagna*, Longanesi, Milano 1968, p. 13.

29. Frederic C. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino 1978.

30. Luigi Candida (a cura di), *La casa rurale nella pianura e nella collina veneta*, Olschki, Firenze 1959.

31. Mauro Pitteri, *Contadini, proprietari e paesaggio a Zero Branco nei secoli XV-XVIII*, in *Storie di terre e di acque. Zero, Sant'Alberto e Scandolara attraverso i secoli*, a cura di Danilo Gasparini, Canova, Treviso 2004, pp. 41-168.

32. Cfr. Luigino Scroccaro, *Lo stabilimento bacologico e la filanda Motta 1876-1956*, Aricari, Mogliano Veneto (Tv) 2003.

33. Salvatore Ciriaco, *Hydraulic Energy, Society and Economic growth*, in *Energy and Culture. Perspectives on the Power to Work*, a cura di Brendan Dooley, Burlington, Ashgate 2006, pp. 19-31.

34. S. Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra cinque e seicento*, cit., pp. 73-135.

35. Oltre alla sopracitata "Magistrature sopra i Beni Inculti", sono da ricordare altre istituzioni preposte al controllo delle acque come i "Savi alle Acque" istituiti nel 1501 e nel 1505 il "Collegio solenne delle acque" ai quali tra l'altro la "Magistratura sopra i Beni Inculti" rimase sempre subordinata. Cfr. Paolo Selmi, *Politica lagunare della veneta Repubblica dal secolo XV al secolo XVIII*, in *Mostra storica della laguna veneta, 11 luglio-27 settembre 1970*, Venezia 1970, pp. 109-114.

36. G. Zocchetto, *I quattro fiumi: Sile, Zero, Dese, Marzenego*, cit., pp. 81-104.

37. In S. Ciriaco, *Irrigazione e produttività agraria nella terraferma veneta tra cinque e seicento*, cit. p. 100.

38. Salvatore Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Angeli, Milano 1994, pp. 69. Inoltre si possono riscontrare le stesse considerazioni in Raffaello Vergani, *Problemi d'acque e scavo di canali nell'alta pianura veneta dei secoli XIV-XVI*, in *La civiltà delle acque tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale,

Mantova, 1-4 ottobre 2008, a cura di Arturo Calzona e Daniela Lamberini, Olschki, Firenze 2010, II, pp. 507-552.

39. G. Zoccolotto, *I quattro fiumi: Sile, Zero, Dese, Marzenego*, cit., pp. 85-91.

40. M. Pitteri, *Contadini, proprietari e paesaggio a Zero Branco nei secoli XV-XVIII*, cit., p. 81.

41. M. Fassina, *Le Chase sparpanade. Marcon nei secoli XVI-XVIII*, cit., p. 133.

42. Giuseppe Venturini, *Passeggiate moglianesi*, La Press, Mogliano Veneto (Tv) 1977, p. 79.

43. Archivio Storico Dese Sile, *Molini*, b. 954, fasc. II, (1879 dic. 31-1880 nov. 15).

44. Per una storia generale dei Consorzi di Bonifica dell'area e del Consorzio di Bonifica Dese-Sile nato nel 1978 dall'unione dei Consorzi Dese Superiore e Dese Inferiore, cfr. Michele Ercolini, *Dalle esigenze alle opportunità: la difesa idraulica fluviale occasione per un progetto di "paesaggio terzo"*, University Press, Firenze 2006, pp. 205-207.

45. Per approfondimenti si veda il sito internet www.acquisorsorge.it.

46. Vedi BUR n. 46 del 5 giugno 2009. Scaricabile dal sito della regione Veneto a questo indirizzo <http://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=215614>

47. Cfr. Legge regionale Speciale 139/1992.

48. Giuseppe Baldo, Marino Berton, Giuliano Vaona, *Il progetto per il fiume Zero del Consorzio Dese Sile* in «Silis, Annali di Civiltà dell'Acqua», n. 2-3 (1999).

49. Bruna Gumiero, Bruno Boz, *Il ruolo delle siepi come fasce tampone e corridoi fluviali*, In *Alberi e territorio*, n. 3, marzo 2007, pp. 31-36. Come fasce tampone generalmente si intendono fasce lineari erbacee, arboree o arbustive poste al margine dei coltivi lungo i corsi d'acqua, o in alternativa predisposte all'interno dell'alveo. Le fasce tampone possono avere un'estensione variabile e possono essere disposte a monofilare o plurifilare. Queste zone di "transizione" tra i corpi idrici e i terreni circostanti sono denominate "ecotono ripario" e sono caratterizzati da: eterogeneità, dinamismo spaziale e temporale, elevata produttività, ricchezza di specie vegetali e animali. L'importanza di questi ambienti è stata a lungo sottovalutata, e solo la loro continua diminuzione ha posto l'attenzione sulla loro funzionalità ambientale. Cfr. inoltre Vittorio Ignoli, Elena Gilgio, *Ecologia del paesaggio. Manuela per conservare e gestire e pianificare l'ambiente*, Esselibri, Napoli 2005.

50. Cfr. Almo Farina, *Ecologia del paesaggio. Principi metodi e applicazioni*, Utet, Torino 2002.

51. Nel 1999 quando iniziarono i lavori sullo Zero, l'area era di pertinenza del Consorzio di Bonifica Dese-Sile.

52. Per un approfondimento si consulti la pagina web del Consorzio di Bonifica Acque Risorgive alla sezione progetti, "Progetto Nicolas" www.acquisorsorge.it.

53. Giuseppe Baldo, Marino Berton, Giuliano Vaona, *Il progetto per il fiume Zero del Consorzio Dese Sile*, cit.

54. Bruna Gumiero, Bruno Boz, Paolo Cornelio, *Nitrogen removal by an irrigated wooded buffer area*, in *Proceedings of 12th IWA International Conference on Wetland Systems for Water Pollution Control*, Venice, October 2010, pp. 410-420.

55. Per alcuni approfondimenti in materia si segnala il sito del Centro italiano per la riqualificazione fluviale www.cirf.org dal quale è scaricabile la rivista «Riqualificazione fluviale».

56. Bruna Gumiero, Bruno Boz, Paolo Cornelio, *Efficacia delle fasce tampone forestali. Monitoraggio e sperimentazione presso l'Azienda Agricola Diana nell'ambito del progetto UE-*

Nicolas, in *Atti del convegno: La fitodepurazione: applicazione e prospettive*, ARPAT, 2003, pp. 385-391.

57. Giuseppe Baldo, Marino Berton, Giuliano Vaona, *Il progetto per il fiume Zero del Consorzio Dese Sile*, cit.

58. Jeroen Frank Warner, Arwin Van Buuren, Jurian Edelenbos, *Making space for the river. Governance experiences with multifunctional river flood management in the US and Europe*, IWA publishing, 2012.

59. Michele Ercolini, *Cultura dell'acqua e progettazione paesistica*, Gangemi, Firenze 2010.

60. Paolo D'Angelo, *Estetica della Natura*, Bari, Laterza, 2005. Per un approfondimento linguistico sulla parola e le origini del termine paesaggio cfr. Giuliana Andreotti, *Paesaggi culturali. Teoria e casi studio*, Milano, Unicopli, 1996 e anche Luisa Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis, Milano 2001.

61. Carl Sauer, *The Morphology of Landscape*, in *University of California Publications in Geography*, vol. 2, 1925, pp. 19-54. Inoltre Cfr. D. Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, cit., pp. 1-68.

62. Luisa Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, Diabasis, Reggio Emilia 2009, pp. 13-62.

63. Il termine è ripreso dal libro di Philippe Joutard, *L'invenzione del Monte Bianco*, a cura di Pietro Crivellaro, Einaudi, Torino 1993.

64. Cfr. L. Bonesio, *Paesaggio, identità e comunità tra locale e globale*, cit., pp. 27-40.

65. Luca Dal Pozzolo (a cura di), *Fuori città, senza campagna*, Angeli, Milano 2002.

66. Viviana Ferrario, *Agropolitana, dispersed city and agricultural spaces in Veneto Region (Italy)*, in *The new Urban question. Urbanism beyond neo-Liberalism, 4th Conference of International forum on Urbanism, november 26-29*, Papiroz, Rotterdam 2009, pp. 637-646.

67. Michael J. Dear, *The Postmodern Turn*, in *Postmodern Geography. Theory and Praxis*, a cura di Claudio Minca, Blackwell, Malden, 2001, pp. 1-36.

68. Joaquin Sabaté, *Paisajes culturales y projecto territorial*, in *El paisaje en la cultura contemporánea*, a cura di Joan Nogué, Biblioteca Nueva, Madrid 2009, pp. 249-272.

69. Il consiglio Europeo ha promosso a Firenze nell'ottobre del 2000 la Convenzione Europea del Paesaggio. Ad agosto del 2012 la Convenzione è stata firmata da 40 paesi europei, di cui ben 37 l'hanno ratificata e posta in vigore. Nel preambolo della Convenzione viene posto in evidenza il ruolo attivo degli abitanti «Wishing to respond to the public's wish to enjoy high quality landscapes and to play an active part in the development of landscapes» inoltre, il paesaggio è descritto all'articolo 1 della stessa come «an area, as perceived by people, whose character is the result of the action and interaction of natural and/or human factors».

70. Salvatore Settis, *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, Torino 2010.

71. Albero Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, pp. 70-114.

72. Per un approfondimento consultare il sito www.contrattidifume.it.

73. Le esperienze pioniere in questo campo sono soprattutto francesi con i "Contratti" dei fiumi Orb, Rance, Taravu, Tech e in belghe con i fiumi Vesdre, Ourthe e Dendre.

74. In particolare si segnala la direttiva Quadro Acqua Europea 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 ottobre 2000, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque. Inoltre si segnalano altre iniziative della Comunità Europea co-

me quelle per tutela della biodiversità attraverso l'istituzione e successiva gestione delle aree naturali protette (parchi e riserve) e delle aree costituenti la rete ecologica europea Natura 2000. Questa rete si compone di ambiti territoriali designati come Siti di Importanza Comunitaria (S.I.C.), che al termine dell'iter istitutivo diverranno Zone Speciali di Conservazione (Z.S.C.), e Zone di Protezione Speciale (Z.P.S.) in funzione della presenza e rappresentatività sul territorio di habitat e specie animali e vegetali indicati negli allegati I e II della direttiva 92/43/CEE "Habitat" e di specie di cui all'allegato I della direttiva 79/409/CEE "Uccelli".

75. A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, cit., p. 100.

C'è un canale qui! Il Marzenego e l'idrografia urbana di Mestre: acque interstiziali dimenticate e riscoperte

di Giacomo Pasqualetto

ABSTRACT

La complessa rete idrografica dell'entroterra veneziano, è il risultato di una secolare interazione tra gli elementi naturali e gli apporti antropici che hanno contribuito a delineare l'attuale paesaggio di pianura, prossimo alla laguna. La politica del governo delle acque che, con l'affermarsi della Serenissima Repubblica, raggiunse proporzioni imponenti, ha determinato la coevoluzione di questo territorio attraverso la realizzazione di nuovi corsi, rettifiche e canali in un intreccio particolare tra acque dolci e acque salmastre. In questo contesto il fiume di Mestre, benché rappresenti un corso d'acqua minore, ha rivestito e riveste un ruolo importante per la città: da via di comunicazione con la laguna ad ostacolo all'urbanizzazione post-bellica, fino alla sua recente riapertura in chiave di riqualificazione urbana, il Marzenego ritorna a far parlare di sé aprendo inattesi dibattiti e curiosità sulla storia mestrina.

Iconografie cittadine d'acqua

«Guarda! C'è un canale qui!»

L'espressione di contenuto stupore apparteneva ad una signora di poco oltre la mezza età il cui marito, evidentemente professore, nel mentre, era stato distratto dall'arrivo arrembante di una sua studentessa con relativo fidanzato. Il canale è là, sotto quella che oggi è nota come via Poerio ma l'esclamazione stupita della signora, in quella performance sociale, ad oltre otto mesi dalla data dell'inizio dei lavori, è rimasta inascoltata ed è passata in secondo piano rispetto ai consueti, seppur re-

ali, discorsi sui tagli alla scuola e alla crisi dell'istruzione pubblica. Nell'osservare questa situazione d'interazione verbale mi avvicinavo, vago e disinteressato, alla finestra ricavata sulla parete di compensato che circonda il cantiere e che consente, come attraverso un buco nella serratura, di spiare cosa avviene all'interno. Intento, com'ero, a scattare l'ennesima immagine sul corso d'acqua mi son trovato a riflettere circa la riapertura¹, peraltro impreveduta e combattuta, di questo tratto di fiume che, fino a qualche mese prima, avevo ammirato solo in bianco e nero in vecchie cartoline riportanti «saluti da Mestre». Una riflessione che, quindi, non poteva non estendersi alla realtà dell'intero corso d'acqua nel territorio mestrino, dei suoi destini nella sua realtà attuale e nelle prospettive future.

Sì, le cartoline, perché anche Mestre aveva qualcosa da dire, nonostante l'ingombrante e meravigliosa presenza della vicina città d'acqua. Ma se lo stupore è sempre il benvenuto, esso è ancor più giustificato nel momento in cui contribuisce a restituire uno spaccato di città che, definire "bella", fino a qualche anno fa, avrebbe avuto il sapore di una metafora ironica.

La riscoperta del valore della storia di Mestre è ben rappresentata da realtà cittadine come *StoriAMestre* e più di recente anche dal *Laboratorio Mestre 900*, solo per citarne alcune. Ecco perché con questo testo non intendo riproporre le vicende che hanno portato alla formazione di questa città, mio luogo di nascita, in relazione ai suoi corsi d'acqua, quanto piuttosto delineare l'attuale rapporto che intrattiene con essi e quali usi futuri potrebbero essere disegnati. Sono convinto che il dibattito sul tema della riapertura del ramo delle Muneghe nell'attuale via Poerio, nel cuore di Mestre, non rappresenti solo un problema di tipo viabilistico o di arredo urbano ma sia un segnale culturale concreto e importante, contemporaneamente punto di arrivo e partenza della presa di coscienza di una realtà di terraferma, che assegna una rinnovata rilevanza alle vie d'acqua.

I lavori dunque. Sì, perché la miccia è spesso innescata da necessari quanto imprevedibili lavori di manutenzione, consolidamento e restauro che portare alla luce tracce rimaste sepolte per oltre mezzo secolo, le quali lentamente rischiano di svanire dalla memoria collettiva per trasferirsi su quella opaca e polverosa degli archivi cartacei ed elettronici.

Fino a pochi anni prima, benché già zona a traffico limitato, via Poerio era soggetta al transito di mezzi pubblici e privati autorizzati, tuttavia l'impalcato ha mostrato i segni dell'età e del logorio sviluppatista, così quel ramo del fiume Marzenego che volge alle sei ha rivisto la luce abbagliante di un sole troppo a lungo celato dall'asfalto che da tanta parte dell'orizzonte lo sguardo ha escluso.

Se una città dell'entroterra poteva considerarsi contemporaneamente anche città d'acqua, questo valeva certamente per Mestre.

Senza perdersi nei meandri della storia, sono bastati altri precedenti lavori infrastrutturali d'inizio decennio, legati alla celebre "semina"² del nuovo tram, per rendersi conto dell'esistenza di un altro tassello che, legato alla storia d'acqua mestrina e scomparso sotto la modernità del decimo anno dell'era fascista, faceva la sua ricomparsa nella modernità contemporanea. E se al destino non manca il senso dell'ironia ciò è stato ben vero nel febbraio 2009 quando, in barba al traffico fotografavo, tra i clacson delle auto in svolta, la fondamenta di testa del Canal Salso. Già! Perché, fatta eccezione per la squadra di archeologi assoldata per lo scavo d'emergenza, pochi attenti addetti ai lavori e qualche automobilista distratto, quel frammento della fossa Gradeniga³, meglio nota come Canal Salso, è rimasto celato e inaccessibile ai cittadini, benché portato alla luce per poche settimane. Sennonché, imbarazzata dalla post modernità, quella stessa testata del Canal Salso, dopo esser stata analizzata e documentata ha preferito perpetuare la tumulazione iniziata ottant'anni prima, preferendola di gran lunga alla riqualificazione e museificazione, grazie anche alla scusante della migliore conservazione del suo stato e del costo inferiore dell'operazione.

Una città d'acqua che scopre e riscopre le sue grazie, dunque, ma che al contempo se ne vergogna, preferendo ancora, pudica, il grigio mantello d'asfalto e il pallore del velo di cemento.

A distanza di soli tre anni due simboli della città "d'acqua" di terraferma sono venuti alla luce e, il solo riapparire di questi, ha riaperto accesi dibattiti tra i cittadini che non hanno potuto non notare tale ossimoro. Una toponomastica invisibile bussava violentemente alla porta (nonché alle finestre se necessario) della storia contemporanea, cercando una nuova affermazione nella città post-moderna.

Se dunque il Marzenego riaffiora nel segmento tra via Poerio e via XX settembre, ai due estremi permane il dubbio: da dove vengono quelle acque a verso dove si dirigono? L'obliterazione delle acque, ora in parte ritrovate, ha ravvivato una topofilia idrica anche solo impensabile poco tempo addietro, incentivata, paradossalmente, da lavori transitori volti a ricucire e rispedire indietro nel tempo quegli affioramenti tanto imbarazzanti quanto ingombranti.

Ad un tratto sembrano rieccheggiare gli echi di testimonianze mestrine all'apparenza antichissime ma, verosimilmente, narranti ricordi svolti per alcuni decenni nella bobina della storia.

«Quand'ero ragazzo, tanto tempo fa, Mestre era una graziosa cittadina di provincia tipicamente veneta. Il nucleo centrale, una specie di T, con la via Palazzo a portici nel mezzo, la via Caneve a levante, la via Torre Belfredo a ponente, conservava quasi intatta la struttura medievale. [...] Il paesaggio intorno era bello e incontaminato, e la vista spaziava verso distese di prati, di campo coltivati e vigne»⁴.

Se la presenza e la bellezza delle vie d'acqua snodate nel tessuto urbano rappresentano la caratteristica della Mestre proto-industriale, la memoria della rapidità della cancellazione di chi quell'acqua l'ha vissuta, avvenuta mediante la tombatura e la costruzione di strade e nuove urbanizzazioni, nei decenni centrali del XX secolo, segna la transizione per Mestre al secolo della "terraferma".

Un rapporto con l'acqua improvvisamente percepito come scomodo, limitante, non più al passo coi tempi dettati dalle irrompenti condizioni economiche della nascente industria di Marghera, nata dal nulla sulle paludi dei Bottenighi, dall'espansione della ferrovia e della necessità di nuove infrastrutture. Un nuovo dirompente e paradossale legame con l'acqua che tende progressivamente a sparire lì dove non è più funzionale e contemporaneamente si afferma col nuovo porto industriale; nel progetto di una "Grande Venezia" alla ricerca di nuovi assetti tra terra e acqua.

È in questo contesto storico e sociale che si deve inserire il destino della trasformazione culturale del rapporto tra Mestre e i suoi corsi d'acqua.

L'obiettivo che quindi mi propongo va nella direzione di un'analisi dei contorni della memoria storica e geografica dell'impianto idrografico mestrino.

Percorsi fluviali e sovrapposizioni urbane

Il Marzenego⁵, il fiume che abbraccia Mestre e ne delinea il centro storico, tra la separazione e la confluenza dei due rami, assume nel tempo una notevole varietà di idronimi. Per quanto riguarda il ramo sud, la cartografia storica lo identifica, a seconda del periodo, come: Musonel⁶, Fiumetto, Cimetto, ramo delle Muneghe e ramo della Campana; mentre per quanto riguarda il ramo nord, pare che l'idronimo Marzenego si mantenga più stabile lì dove non viene sostituito dall'appellativo di ramo delle Beccherie.

Ma da dove proviene l'acqua che scorre nell'alveo del Marzenego? Il problema della definizione e identificazione della categoria di "fiume" è ben messo

in evidenza dalla problematicità della nomenclatura e dalla necessità di definire i confini di ciò che è fiume e ciò che non lo è. La questione parte dalle sorgenti stesse: se infatti il Marzenego viene comunemente considerato fiume di risorgiva che ha origine in località Fratta di Resana (circa cinque chilometri a sud di Castelfranco), ciò, sulla base dell'identificazione dell'asta fluviale, può essere non del tutto corretto. Come infatti sostiene Luigino Casarin⁷: «*Il Marzenego*⁸ non è un fiume di risorgiva, che trae origine dalla località Fratta di Resana, come si crede, ma viene solamente arricchito di tali acque»⁹. La letteratura sull'origine del Marzenego sembra concorde sull'attribuirne l'inizio a partire dal ponte, a doppia arcata, gettato sulla via che da Padova conduce a Castelfranco; più precisamente tra Resana e Loreggia. Michela Dal Borgo precisa quanto segue: «Il fiume Marzenego (dal latino Marcenum), che nasce in territorio asolano, [...] altro non è, infatti, che il proseguo del fiume Musonello (come si legge in molti documenti ufficiali) che, scendendo da Asolo verso Castelfranco Veneto, viene qui alimentato dall'apporto della Brentella, del Rio Musonello e da altre acque di origine risorgiva provenienti da Fratta di Resana. Per dare un'idea delle caratteristiche proprie del fiume così identificato, il Marzenego si snoda, dal contesto di alta pianura (zona di risorgive) fino alla laguna veneta per un totale di 45549 metri sfruttando un dislivello di appena 29,43 metri. Il bacino del Marzenego interessa ben tre province venete (Treviso, Padova, Venezia) e dieci comuni (Resana, Loreggia, Piombino Dese, Fossalta, Trebaseleghe, Massanzago, Noale, Salzano, Martellago e Venezia).

Benché si tratti di un corso d'acqua minore, associazioni e numerosi ricercatori di storia locale (ma non solo) hanno dedicato al Marzenego un discreto numero di pubblicazioni anche se occorre segnalare che, molto spesso, gli studi, soprattutto riferiti all'abitato mestrino, non sono direttamente rivolti al fiume in quanto tale bensì, piuttosto, ad ambiti in cui il corso d'acqua è chiamato in causa collateralmente.

Il Marzenego, le vicende ad esso riconducibili, la storia del corso d'acqua, gli usi attuali e le prospettive future non possono mai essere disgiunte dal contesto bagnato dalle sue acque. La storia idraulica, dalle campagne e dai colli pedemontani alla "Grande Venezia", per ritornare a Mestre è una storia fluviale particolare e in questo contesto mi propongo di condurre una serie di osservazioni sul *nostro* fiume nel contesto urbano di Mestre.

Vedute sul ramo sud

Ecco che, dalla separazione dell'alveo principale, in corrispondenza dell'attuale palazzetto sportivo, poco oltre il passaggio in prossimità della tangenziale, dove il corso d'acqua è rettificato, si entra nella zona di via Olimpia. Da qui i due rami (nord e sud) disegnano un'insula stretta e allungata in senso est/ovest: è l'embrione di una città ibrida: di terraferma e d'acqua allo stesso tempo.

Il ramo sud, il quale ha maggiormente subito l'occultamento viabilistico, si mostra e si fa godere per appena un centinaio di metri, in cui la dolcezza dei meandri si accompagna alla bellezza degli argini in gran parte naturali (se si eccettua la sponda sinistra in corrispondenza di via Circonvallazione), che disegnano il perimetro dei giardini di villa Querini. Dalla biforcazione a via Circonvallazione, in poche centinaia di metri tre ponti ciclopedonali, di cui due lignei con struttura portante metallica, collegano le due sponde. L'andamento meandriforme, di questo primo tratto, non deve trarre in inganno. L'apparente naturalità dello scorrimento cela, in realtà, un secolare lavoro umano basato sul continuo mutamento delle condizioni morfologiche e dunque sulla costante correzione di successivi interventi volti a ridurre o aumentare la corsa del fiume, a seconda dei terreni attraversati. Impovvisamente, però, quella stessa vena del Marzenego si getta sotto il ponte della già citata arteria di traffico, per rivedere la luce circa mezzo chilometro più avanti. Se la prima parte visibile di questo tratto del corso d'acqua è in gran parte percorribile grazie anche a recenti interventi volti a questo scopo, e resa ancor più piacevole dalla presenza di una colorita schiera di anatre, ciò non è vero per la parte finale, in cui il ramo delle Monache (o Muneghe) rippare per meno di cento metri solamente prima di riallacciarsi al ramo maestro, che aveva osato abbandonare per poco più di un chilometro. Dunque se tutto il tratto centrale è sottratto alla vista, sotto la riviera XX settembre, a ovest, tale toponimo ci ricorda che, nonostante l'area pedonale, al di sotto vi scorra ancora quel tratto d'alveo che recando seco le acque del Marzenego, ha assunto nel tempo svariati nomi tra cui val la pena ricordare quelli di: Musonel, Rio Cimetto, Ramo delle Muneghe e meno appropriatamente quello di Oselin.

Se lo sguardo volge a est e si segue la direttrice di piazza XXVII Ottobre troviamo altri due interessanti indizi: il toponimo popolare preferito alla lunghezza della pronuncia numerica è quello di Piazza Barche, ripreso anche di recente dal marketing del relativo centro commerciale recante sulla facciata, per l'appunto, il nome di "Le Barche". L'altro indizio è posto di fronte al citato centro

commerciale, già magazzini Coin, lato Piazza Ferretto. Un bar e una banca sono ospitati in vecchi opifici¹⁰ ristrutturati il cui piano di calpestio, molto ribassato rispetto a quello della piazza omonima, svela la presenza della ex riva del ramo delle Muneghe. Ramo che si ricongiunge al Marzenego qualche decina di metri dopo, indisturbato e inosservato, celato non solo dal mercato permanente ma anche dalle sbarre di un parcheggio a pagamento. I due rami ricongiunti si possono finalmente rivedere dal ponte di via Pio X, mentre poco dopo a valle, il più antico ponte di via Colombo e quello decisamente più recente di viale Vespucci segnano l'inizio del canale dell'Osellino.

La curiosità che più mi ha colpito riguarda l'estrema vicinanza che, il tratto di Marzenego appena descritto, assumeva nei confronti del Canal Salso: infatti appena poche decine di metri, in prossimità del centro commerciale "Le Barche", separavano l'originaria fossa d'acqua salata dal rio d'acqua dolce. L'interramento dell'uno e l'obliterazione dell'altro hanno provocato l'allontanamento delle due vie d'acqua con la conseguente realizzazione di uno svincolo automobilistico necessario a supportare il traffico verso Marghera (in seguito all'apertura di via Principe di Piemonte oggi Corso del Popolo) e la creazione, dall'altra parte, di via Poerio e via XX Settembre funzionale alla valorizzazione immobiliare e allo sviluppo edilizio di quell'area.

Se ci sia posto, o meno, per l'acqua nella odierna città è la questione che pongo in questo testo. Se il ruolo dei corsi d'acqua urbani, periurbani e "rurbani" non è secondario, il problema di cosa farsene è, forse, il vero nodo da sciogliere. Una funzionalità non spontanea ne penalizza in primis la visibilità.

Il tema della visibilità del corso d'acqua è strettamente collegato alla sua fruibilità. Se infatti risulta ampiamente evidente la mancanza di un'unità paesaggistica fluviale in grado di metterne sufficientemente a nudo le aste nel centro abitato di Mestre, ancor più difficoltosa è la percorribilità dei tratti che affiorano in superficie. Insomma, non esistono che rare zone della città in cui la via d'acqua riesce a sposarsi in modo simbiotico con lo scenario urbano.

Se prendiamo in considerazione la diramazione fluviale del Marzenego all'altezza del palazzetto dello sport di via Olimpia, stando sulla sponda sinistra, il fiume è visibile per un tratto di poche decine di metri a fronte dell'omonimo parcheggio a raso. La recente piantumazione di alcune specie arboree ha tentato di rendere questo tratto di arginatura più piacevole senza tuttavia spingersi oltre il mero arredo urbano. In questa zona, grazie anche alla presenza, sulla riva opposta, della villa Querini il cui parco è stato solo in parte conservato e

sul ramo nord di un'area incolta e non edificata compresa tra la ferrovia e via Wolf Ferrari, la vita fluviale è animata da alcuni anni dalla presenza di anatre che hanno trovato un luogo ideale in cui riprodursi. Tuttavia, restando sull'asse fluviale che assumerà i connotati del rio delle Munghe, l'argine destro è di fatto non praticabile a causa delle edificazioni che assediano l'arginatura, in particolare nell'area compresa tra i ponti ciclo-pedonali che collegano via Olimpia a via Bonaiuti e via Olimpia alla riviera della già citata villa Querini. La presenza della suddetta villa¹¹ eretta nei pressi del fiume protetta dal suo parco e circondata di edifici rappresenta certamente un utile ossimoro in grado di farci riflettere non tanto sul rapporto tra città e i suoi beni culturali quanto sul rapporto tra la realtà delle numerose ville mestrine, testimonianza di quanto Mestre potesse essere un luogo attrattivo; il centro storico, relativamente prossimo alla vicina campagna; e il fiume che connetteva tali ambiti.

Focalizzandosi sull'attraversamento di quest'ultimo ponte, che ci porta sulla riva destra del suddetto ramo, il prolungamento del parco della villa regala alla città un scorcio di appena duecento metri che oso definire "da sogno" (se si eccettuano le arginature in cemento sul lato sinistro per favorire la realizzazione di posti auto e garage), il quale puntualmente si infrange come un brusco risveglio da motori in accelerazione e clacson, in corrispondenza dell'inizio del tombinamento di via Circonvallazione; lì dove la mannaia della speculazione ha reso incomprensibile, ma non del tutto inutile, il toponimo di riviera XX settembre. Questo breve tratto appena descritto consente una fruibilità del fiume di tipo ciclo-pedonale abbinando la dolcezza del parco di villa Querini alla mitezza del sinuoso andamento meandriforme. A questo punto il fiume scompare alla vista percorrendo in apnea via XX settembre (già riviera), via Poerio per poi transitare tra il centro commerciale Le Barche e la pescheria con le sue caratteristiche cupollette bianche e riabbracciare il ramo nord appena prima del ponte di via Pio X.

A proposito di toponimi appannati e poi dispersi nella nebbia delle trasformazioni urbanistiche, ancora molti mestrini non dimenticano quello legato al celebre Ponte della campana¹². Posto a collegamento tra Piazza Ferretto¹³ e l'attuale via Poerio, compare nelle immagini di numerose incisioni e cartoline mestrine fino alla seconda metà degli anni cinquanta, quando sparisce sotto la coltre di asfalto che dilata idealmente il ponte da villa Querini a Piazza Barche¹⁴. Forse non è un caso se il soggetto preferito da molti fotografi gioca sulla riproposizione di scorci mestrini anfibi ed in particolare (ma non solo) il ramo sud del Marzenego il quale, tra la fine del XIX secolo e gli anni trenta del successivo,

è oggetto di continue riproposizioni fotografiche soprattutto per fini “proto-turistici” rivelanti paesaggi immortalati in affascinanti cartoline.

Oggi anche il solo pensare di spedire ad amici e familiari una cartolina da Mestre (ammesso che si trovino in vendita!) potrebbe far sorridere gli stessi mestrini, benché sia innegabile che la situazione, almeno nel centro con la sua pedonalizzazione, sia moderatamente migliorata.

Contestualmente al rio delle Muneghe è possibile notare come la tombatura sia avvenuta in periodi successivi, a partire dalla necessità di allargare il ponte della Campana. Se storicamente le maggiori trasformazioni urbane in rapporto all'occultamento dell'idrografia mestrina avvengono tra la fine dell'XIX e l'inizio del XX secolo, non necessariamente sono, almeno in origine, di tipo conflittuale.

Mezzo secolo prima della copertura totale di questo ramo di Marzenego, alcuni progetti erano volti alla valorizzazione del corso d'acqua: «Due progetti (del 1891)¹⁵ del tecnico comunale Giovanni Fantinato prevedevano la demolizione e la ricostruzione di un tratto del muraglione che fronteggiava la via delle Monache; in ogni caso, comprendevano quella sostituzione dei muretti di sponda del canale con ringhiere di ferro battuto che trasformavano la riva in un luogo pittoresco di passeggiata»¹⁶.

Appena vent'anni più tardi, con la costruzione della galleria Vittorio Emanuele, non casualmente somigliante a quella milanese, come il gusto europeo imponeva, si decise di allargare, a monte, di circa cinquanta metri, il ponte della Campana e negli anni prima della seconda guerra mondiale l'aumento della spinta immobiliare si fece sentire sui terreni della zona a sud del corso d'acqua. I prodromi della spinta speculativa post-bellica sono già in atto: «Il piano del 1934 e i suoi adattamenti successivi prevedeva dunque la copertura del fiume dal “ponte della Campana” lungo riviera XX Settembre fino all'attuale via Circonvallazione, anche se questi interventi saranno davvero realizzati solo tra fine anni cinquanta e inizio sessanta»¹⁷.

Vedute sul ramo nord

Abbiamo visto, così, il ramo delle Muneghe riunirsi al ramo delle Beccherie in prossimità della pescheria, subito prima del ponte di via Pio X, per poi continuare in direzione della laguna attraverso il canale dell'Osellino.

Diverso è il destino del ramo nord del Marzenego. Benché non abbia subito la medesima obliterazione del precedente, si trova ad essere nelle stesse critiche condizioni di visibilità e fruibilità, nonostante si trovi ad essere coperto per un brevissimo tratto tra piazzetta Matter e piazza Ferretto (ponte delle Erbe). Se la visione di una cartografia satellitare inganna un ipotetico osservatore, la descrizione del percorso da terra gioverà ad una migliore comprensione. L'intento consiste, analogamente alla precedente descrizione, nel seguire il fiume e, lì dove possibile, assecondarne il cammino all'interno dell'abitato. L'itinerario inizia nuovamente dal palazzetto dello sport di via Olimpia: qui la vista della biforcazione fluviale è del tutto impedita dalla mole del palazzetto e per osservare il primo scorcio, peraltro suggestivo, occorre fermarsi sul ponte ligneo ciclo-pedonale che collega il parcheggio del palazzetto alla parte finale di via Wolf Ferrari. Guardando in direzione della corrente è possibile apprezzare un angolo verde, un interstizio minore compreso tra l'alveo fluviale e la ferrovia, sfuggito alle pratiche edificatorie, che entra in stretto connubio col fiume e il suo argine. Benché una rete impedisca l'accesso a quest'area, qualcuno, non resistendo al potere evocativo del luogo ha praticato, nottetempo, un'apertura che consente di accedere all'argine (l'interno è ricoperto di cespugli e erbe alte) per alcune decine di metri fino allo sbarramento ferroviario. Tale passaggio, assolutamente informale e impreveduto, apre lo sguardo su un frammento di territorio che può rimembrare l'archetipo dell'ambiente fluviale prima dell'assalto edilizio agli argini. Questo ambiente reca seco un'intima sfumatura che lo qualifica come «luogo» e «spazio vissuto»¹⁸ degno di essere annoverato tra gli spazi di quella *città imprevista* così ben descritta da Paolo Cottino nel suo omonimo libro¹⁹. Qui residenti e immigrati trovano una nicchia di tranquillità bucolica e il rapporto col fiume si instaura attraverso la pesca (più o meno legale), le passeggiate lungo l'arginatura e il dare nutrimento alle anatre di fiume che qui hanno trovato il posto ideale per stazionare e procreare.

Varcato il ponte il nostro percorso procede lungo la riviera Giovanni Miani: nominazione ridondante se proposta ad uno sconosciuto visitatore eppure in grado di restituire un potenziale suggestivo per colui il quale è attento ai dettagli. Qui la strada, che si spinge fin sopra l'argine, segue l'andamento meandri-forme del fiume fino all'arteria di grande traffico denominata via Circonvallazione, naturale prolungamento della strada Terraglio per la stazione di Mestre. Lungo la riviera se da un lato la successione dei villini e palazzine realizzate tra il primo e secondo dopoguerra è ininterrotto fino alla strada principale, dall'altro

la godibilità è totalmente interdetta, per alcune decine di metri, dalla presenza del Tennis club. La riviera in questione altro non è che una strada, come molte abitazioni erette in fretta e furia negli anni sessanta, con guard rail e senza marciapiede: una constatazione apparentemente banale, ma se è vero che Dio è nei dettagli è forse altrettanto vero che quella stessa constatazione è in grado di svelarci come, in passato, regnasse il totale disinteresse da parte dei pianificatori nel creare non solo una continuità e percorribilità con l'asta fluviale, bensì anche una porzione di strada dedicata ad altri usi che non fossero quelli motorizzati. Un recente tentativo risalente a pochi anni fa, in gran parte fallito per la mancanza dell'effettiva possibilità di fruizione, riguarda l'intervento di realizzazione di un edificio a sei piani accanto alla piscina comunale. La realizzazione di un ponte ciclo-pedonale in grado di unire la riviera ai giardini creati innanzi al suddetto edificio è un collegamento reso vano da una ringhiera da cantiere che impedisce l'accesso al ponte. L'ipotetico visitatore può solo così limitarsi a notare la negazione della fruizione fluviale, lì dove, per la prima volta, è stata pensata e pianificata (almeno a livello condominiale) con tanto di aiuole, staccinata in legno, piantumazione di alberi, uno spezzone di pista ciclabile e illuminazione notturna. Un tentativo di ricucire il rapporto col fiume isolato rispetto al contesto e non completato che aggiunge quell'amarezza a sottolineare il perpetuo disinteresse verso quel fiume che ha dato origine alla città.

Il nostro percorso meandriforme ci porta così a scontrarci con l'estremamente trafficata via Circonvallazione che sorpassa il fiume attraverso un ponte in cemento a raso, assolutamente non percettibile dall'automobilista per l'ampiezza e l'assenza di baglio. Il corso del fiume scorre inosservato e ancor più celato dalla mancanza della tipica segnaletica stradale, marrone con ondine azzurre, suscettibile di informare l'ignaro passante della presenza del Marzenego²⁰. Anche questo dettaglio, apparentemente subdolo e degno dei giochi da settimana enigmistica, questa dimenticanza, sta a sottolineare la mancanza di interesse nei confronti della via d'acqua a cui si aggiunge la perpetuazione di una invisibilità forzata. In questo contesto il fiume è visto come limite naturale, come impedimento ai progetti urbanistici e non come potenziale alleato per ri-allacciare la spina di un nuovo rapporto con il corso d'acqua e riscrivere la storia di una città anfibia.

Il ponte di via Circonvallazione è il limite dal quale non è più possibile accompagnare il fiume, almeno fino al Centro Culturale Candiani, oltre l'ex ospedale. Volendo seguirne almeno il corso, un attraversamento pedonale a un

ventina di metri verso il Terraglio ci consente di raggiungere l'opposto marciapiede. Qui, gli elementi che non consentono l'accesso all'argine del fiume sono rispettivamente un parcheggio comunale e, paradossalmente il parco pubblico di via Einaudi. Tra questi due, tuttavia è da segnalare la presenza di un elemento estremamente al contempo importante e interessante, molto poco conosciuto poiché ancor più invisibile e inaccessibile degli altri fin qui riportati. Superato il parcheggio comunale, seguendo la direzione delle auto nella via a senso unico dedicata al secondo Presidente della Repubblica italiana, Einaudi, troviamo una piccola viuzza sulla nostra destra costeggiata da alcune abitazioni a due piani d'inizio novecento. La suddetta viuzza, chiusa e ciclo-pedonale fatta eccezione per i residenti, se si volge lo sguardo dalla parte opposta della strada, continua con andamento irregolare, avanzando attraverso una cornice di anonimi condomini che ne hanno assecondato il curviforme percorso, verso la via Torre Belfredo. Il toponimo è di fondamentale rilevanza: via Castelvechio. Interrotta, per l'appunto dalla via Einaudi, naturale prolungamento di via Pio X, molto più recente e funzionale al collegamento tra la strada Castellana, quella del Terraglio e Piazza Barche con viale San Marco, attraversando tangente la Mestre medievale, la via Castelvechio termina con un piccolo ponte largo circa tre metri, ad una sola arcata, in laterizio e senza parapetti, ricoperto completamente dalla vegetazione. Questo ponte²¹ (non segnalato) consentiva l'accesso all'area del primo fortilizio mestrino: il Castel vecchio²² appunto, di cui non rimangono tracce visibili in superficie a causa della sua probabile fattura lignea. Nel corso del XIV, secolo sotto il dominio veneziano, questo insediamento viene progressivamente abbandonato a favore della costruzione, poche centinaia di metri a nord est sull'opposta sponda del ramo nord del Marzenego, del complesso difensivo che attorno al trecento divenne il nuovo aggregato difensivo e nucleo cittadino denominato Castel Nuovo.

Questo piccolo ponte che appare, così come ora, in alcune preziose foto d'inizio secolo che lo ritraggono tra due rive percorribili e ricche di vegetazioni, servì probabilmente a collegare il nuovo complesso ospedaliero fondato durante la prima decade del novecento e sorto proprio nell'area prima occupata dall'antico fortilizio. Oggi la strada chiusa e resa proprietà privata non consente un'agevole visione (ne tantomeno la fruibilità) del ponte e del fiume, complice anche un muro di cemento che si addossa, sul lato opposto a quello che resta degli edifici del vecchio ospedale primo novecentesco, a seguito della demolizione del noblocco²³.

Così se sulla sponda destra, tra via Circonvallazione e la via Einaudi nei pressi del nuovo centro culturale Candiani, il fiume è irraggiungibile e impraticabile per la presenza di un muro in cemento a tappare l'area dell'ex ospedale, ora a seguito della demolizione, un progetto di riqualificazione urbanistica ne vorrebbe reintegrare la godibilità; tuttavia le vicende avverse, ad oggi, dopo la demolizione degli edifici più recenti del ospedale ha lasciato un enorme cratere metafora della crisi economica e monito per aspiranti speculatori.

Proseguendo il nostro viaggio dal sapore dadaista nel centro di Mestre lungo via Einaudi, poco oltre la via del Castelvechio, sulla destra troviamo l'ingresso dei giardini pubblici.

Questo spazio verde di disimpegno si allunga fino al ponte che collega la via Einaudi al centro Candiani e al grattacielo Donatello. Un piccolo polmone verde fruibile nel cuore di Mestre, tuttavia presenta il paradosso della negazione di un potenziale virtuoso rapporto col fiume. Incredibilmente la fitta vegetazione sul lato della sponda e la presenza di una rete metallica, impediscono l'accesso all'argine fluviale, negando al fiume il riconoscimento di un ruolo importante e simbiotico con una delle pochissime aree verdi adiacenti al corso d'acqua in questione.

In questo contesto il ramo nord del Marzenego scorre tra i suoi argini furtivo, "non visto" e non partecipato, irriconosciuto e ancora negato, a ridosso di una città che sembra ancora una volta far finta o non accorgersi delle sue acque.

Con un ampia ansa il fiume scorre sotto il ponte di via Einaudi e lambisce per un breve tratto il centro culturale Candiani²⁴, il quale si erge con l'espressione di un antico maniero protetto dal suo fossato. Edificio dalle linee rigide, segmentate e imponenti è uno dei più discussi progetti di riqualificazione del centro cittadino del nuovo millennio. La annessa piazzetta si pone strategicamente tra il piazza principale (Ferretto già piazza Maggiore e Umberto I) e l'area dell'ex ospedale. Forse la forma architettonica potrebbe stridere col compito al quale è chiamato, come afferma il nome stesso, il centro culturale è sicuramente un contenitore di eventi estremamente importante per la città di Mestre. Un ponte in acciaio su due livelli, a metà tra il ferroviario e il levatoio connette la piazza del Candiani alla riproduzione parziale di uno spaccato del bosco di Mestre. L'ansa, convessa rispetto all'edificio in questione, disegna una porzione di spazio rinaturalizzata che si propone di individuare un nuovo ambiente in rapporto al fiume. Qui non ci sono barriere che impediscono di accedere all'argine e a valle del ponte appena descritto è stato ricostruito un esempio di approdo fluviale in legno. Ma se da un lato l'arginatura è "naturale", sul lato opposto il tentativo di

irrigimentare il fiume è attenuato dai mattoni a vista della facciata del centro culturale che tenta anch'egli di creare un rapporto di continuità col fiume proponendo una passeggiata coperta e ben recintata che si affaccia sul corso d'acqua. Questo tratto descritto svela alla vista una fruizione del fiume per circa un centinaio di metri sulle due sponde, fino al ponte della Pescheria vecchia.

Prima di continuare il nostro percorso è necessario aprirne un altro che ri-prenderò successivamente. Infatti proprio su questo ramo del Marzenego, tra l'ex ospedale Umberto I e il Centro culturale Candiani si dipartiva un altro corso d'acqua, il rio di san Rocco o di san Girolamo²⁵ interno al centro abitato che bagnava il cuore del castel Nuovo e riabbracciava il ramo maestro tra gli attuali ponti di via Pio X e via Colombo.

Dal ponte in prossimità del Centro Candiani il fiume restringe leggermente il suo alveo, arginato dalle fondamenta di due file di edifici (alcuni dei quali compaiono già nelle mappe catastali napoleoniche e asburgiche), fino al ponte delle Erbe²⁶ e poi ancora fino ai ponti tra calle del Sale e la riviera Magellano e, poco dopo, di via Fapanni.

Questo tratto, in grado di restituire alcuni scorci di valore nonché di notevole suggestione grazie alla presenza della chiesetta di San Rocco (1476), ad un approdo con scalette e agli edifici, in pietra d'Istria e mattoni, oggi ospitanti realtà ristorative, commerciali e abitative, non era fruibile, se non con lo sguardo almeno dall'ingresso in piazza Ferretto, ha subito un recentissimo interessante intervento. L'idea di rendere praticabile il corso fluviale in questo tratto, ha condotto alla realizzazione di una passerella pedonale, in acciaio e legno, che, dal ponte a ridosso del centro culturale Candiani corre sospesa sull'acqua inizialmente a ridosso della sponda sinistra e poco oltre, grazie ad un ponticello in continuità con la passerella, sulla sponda opposta imboccando i portici del cinema Excelsior per raggiungere, infine, la piazza Ferretto. Al di là dei commenti tecnici e architettonici reputo questa iniziativa, per quanto isolata rispetto al contesto generale in cui versa il corso fluviale, un segnale estremamente interessante e importante che va nella direzione di un recupero della complessiva fruibilità del fiume e del recupero del suo valore per la città, anche in vista della parziale riapertura del poco distante ramo della Campana.

In questo tratto il fiume assume un ruolo molto strategico: inaugura la passeggiata in piazza Ferretto e nonostante passi quasi inosservato considerata anche la presenza di edifici che fungono da sponda al fiume, in pietra d'Istria e laterizio, nonché dello storico edificio a ponte che, poco più a valle, si pone in

continuità col varco pedonale, regala, volgendo lo sguardo a monte, un frammento pittoresco di notevole valenza e bellezza.

Dopo aver diviso Piazza Ferretto da Piazzetta Matter, il corso d'acqua si in-sinua tra due argini verticali di cemento che individuano: a sinistra la Riviera Magellano e a destra via della Pescheria vecchia. Solo la riviera Magellano, con le sue attività commerciali, ricreative e ristorative è interamente percorribile fino al ponte di via Fapanni da dove inizia nuovamente l'arginatura "naturale" non praticabile. Vale la pena di spendere due parole su questo frammento urbano di un ritrovato rapporto tra corso d'acqua e città. La riviera, così come anche il lato della Pescheria, nonostante siano sostenute da arginature in cemento ad-dolcite dai mattoni a vista, rappresentano dei percorsi pedonali e paralleli al fiume. Questo tratto infatti scorre nel cuore di Mestre connettendone i due luoghi simbolo per eccellenza: la piazza principale (Ferretto) e la piazza XXVII ottobre (Barche)²⁷. Il recente progetto di riqualificazione ha visto la posatura di una nuova pavimentazione, di un originale sistema di illuminazione, che sfrutta direttamente l'elemento fluviale come corridoio acqueo e la sistemazione di panchine.

La parte finale della suddetta riviera, nella tratto compresa tra via Pio X è stata oggetto, all'inizio della prima decade del nuovo millennio, di un discusso intervento urbanistico. Lungi dal voler entrare nei dettagli cronologici e operativi dell'evento sarà sufficiente, in tal sede, ricordare che il giardino²⁸ dedicato alla personalità intellettuale mestrina di Luigi Brunello è stato sostituito da un nuovo imponente edificio. Fuori da ogni considerazione nel merito colpisce osservare un'architettura "per aggiunta" che tende a saturare gli spazi "liberi" trasformandoli in vuoti urbani da "riqualificare". Tuttavia durante gli scavi emersero i resti di una parte del fossato medievale²⁹ e di una, poco più recente, peschiera che sfruttava una parte del fossato stesso. Entrambe questi elementi archeologici sottolineano il secolare e strettissimo vincolo costituito dagli usi più diversi che la città ha instaurato coi suoi corsi d'acqua: pesca, commercio e viabilità. Questa memoria idrica dovrebbe, a mio avviso, essere preservata e studiata il più possibile non solo da un punto di vista storico e archeologico, bensì anche in una prospettiva presente per comprendere le potenzialità che può restituire il restauro del rapporto tra la città e le sue acque (tempo libero, riqualificazione urbana, ritrovata bellezza dei luoghi) e per comprendere rischi e vulnerabilità dell'obliterazione e dell'occultamento dei percorsi che compie l'acqua, anche in funzione di una ritrovata conoscenza e responsabilità dei singoli cittadini e delle istituzioni di fronte a potenziali eventi calamitosi e sinistrosi.

Così, tra una fila di condomini e la pescheria (riconoscibile dalle basse cupolette bianche che denotano le aree di vendita), il ramo delle Beccherie ritrova le acque del ramo delle Muneghe, aprendo un nuovo problema tassonomico. Dopo via Colombo, infatti, il Marzenego assume un andamento più uniforme, generalmente rettilineo, a testimonianza di un preciso intervento umano di rettifica: inizia il canale dell'Osellino³⁰. La prima caratteristica che salta all'occhio riguarda le acque: da qui infatti le acque dolci di risorgiva incontrano quelle salmastre della laguna, poiché da questo punto il canale, oltre ad essere stato rettificato dall'uomo, è soggetto alla maree provenienti dal mare e quindi dalla laguna stessa.

Da fiume a canale

La prima parte del suddetto canale, compreso tra il ponte di via Colombo e il successivo attraversamento di viale Vespucci, scorre ancora all'interno di una struttura urbana per lo più accompagnata da edilizia composta da case base e villini. In particolare la Riviera Marco Polo, chiusa al traffico (il passaggio delle auto è consentito solo ai residenti) e trasformata in percorso ciclo-pedonale, consente il godimento e la fruizione dell'argine sinistro fino al ponte di viale Vespucci, accompagnando il ciclista o il pedone all'ombra di una piacevole fila di salici.

Sempre all'interno di questa porzione di canale risulta estremamente interessante notare la recentissima (da qualche anno ad oggi), comparsa di una moltitudine di barche ad uso privato, i quali approdi si spingono fino alla parte compresa tra il ponte di via Pio X e il ponte di via Colombo, a pochi passi dal centro cittadino; proprio a ridosso delle paratoie che controllano il flusso delle acque e costituiscono l'ultimo breve salto d'acqua, subito dopo il ricongiungimento dei due rami del Marzenego, determinando anche il confine tra acque dolci e salmastre. Gli approdi in questione, realizzati su entrambe le sponde, sono costituiti dalla posa di paline per l'ormeggio, che a seconda della larghezza del tratto di canale sono posizionate in parallelo rispetto all'argine oppure a "liscia di pesce", e da soluzioni artigianali adottate dai singoli proprietari come la realizzazione di piccoli moli aggiuntivi o la personalizzazione dell'approdo con l'aggiunta di scalette per consentire un più agevole imbarco. L'insieme di questi elementi, all'apparenza disordinati, conferisce al canale la parvenza di una

ritrovata vitalità e il chiaro segnale che indica l'importanza della possibilità di fruire della navigazione di ampi tratti del percorso fluviale nel cuore di Mestre. Una città di terraferma che riscopre e si riscopre un po' alla volta città d'acqua: un'acqua non più negata ma cercata, dai suoi abitanti, e ritrovata in qualità di fonte di svago e tempo libero, come dimostra la rapidità con cui sono stati assegnate ed occupate le concessioni degli spazi acquei lungo le rive dell'Osellino (verso il centro urbano).

Un nuovo rapporto con la via d'acqua si concretizza attraverso la navigazione turistica e di piccolo diporto, formata da natanti³¹ di modeste dimensioni (comprese in genere tra i quattro e i sei metri) adatte alla navigazione su bassi fondali e dotate di motori fuoribordo, rendono così il canale, una vena che, come il parallelo Canal Salso³² distante meno di un chilometro, ricollega Mestre alla laguna.

Verso la laguna, ripartiamo dall'ampio ponte di viale Vespucci, una delle due (l'altra è via della Libertà) principali arterie viabilistiche che portano a Venezia. Qui l'Osellino, con un andamento pressoché rettilineo, scorre lento, accanto al già citato e trafficato viale, per circa un chilometro e mezzo quando l'incontro con la gronda lagunare, nelle sembianze dell'estremità di Parco San Giuliano e il forte Manin, ne piaga l'alveo decisamente in direzione nord-est. In questo contesto l'Osellino si trova a dividere idealmente due ambienti con caratteristiche totalmente diverse fra loro: sulla sponda destra, infatti, la città si protende verso la laguna disegnando una penisola urbana³³ compresa tra il Canal Salso e l'Osellino per terminare nel recente Parco San Giuliano. Sulla sponda sinistra si aprono interessanti scorci di campagna periurbana formata da residui di agricoltura in grado di dare pregio e valore al paesaggio. Premessa la praticabilità di entrambe le sponde del canale, la fruibilità riguarda però solo l'argine sinistro, dove un sentiero in terra battuta consente di unire la piacevolezza dell'elemento acqueo con la riscoperta di un ampio frammento di campagna a due passi dall'addesamento edilizio. La parte destra dell'Osellino, a partire dal ponte di viale Vespucci, per una lunghezza di circa mezzo chilometro, è stata oggetto di un recentissimo intervento volto a facilitare l'accesso dei privati possessori di natanti al canale, posizionando una staccionata che impedisca il parcheggio (prima assai frequente) di camion e furgoni a ridosso dell'argine. Infatti se si considera l'altezza dell'argine e l'impossibilità di un comodo accesso al canale sul lato sinistro, l'ormeggio dei natanti si concentra (fatta eccezione per la parte iniziale) sul lato opposto e prosegue ininterrotto fino al ponte di via Orlandina³⁴,

proprio a ridosso del nuovo Parco San Giuliano³⁵. Seguendo il corso del nostro canale, poco prima del già citato parco, lo scenario urbano si dirada parzialmente per lasciare posto, sull'arginatura sinistra, al bosco dell'Osellino³⁶. Parte di un più ampio progetto di rimboschimento su suoli agricoli, in quest'ambito il bosco si integra con la via d'acqua individuando un continuum col paesaggio agricolo periurbano immediatamente adiacente. Dal ponte ciclo-pedonale che collega il bosco all'area urbana scavalcando il canale e lo stesso viale Vespucci è possibile notare il binomio tra l'ossimoro paesaggistico e il tentativo di integrare in uno spazio di pochi ettari l'ambiente rurale, quello urbano e quello naturaliforme artificiale.

Procedendo nel percorso verso la laguna l'Osellino scorre sotto il ponte di via Pertini, che conduce all'omonimo ordinato e verde quartiere popolare³⁷, pianificato sorto negli anni ottanta. Trecento metri dopo quest'ultimo ponte troviamo quello di via Orlanda: l'ultimo attraversamento sull'Osellino nel territorio urbano di Mestre³⁸.

La corsa verso l'antica foce, situata proprio nei pressi dell'attuale parco San Giuliano venne, a questo punto, deviata con provvedimenti e interventi successivi dei Savi ed Esecutori alle acque tra l'inizio del XVI secolo e le metà del seguente; puntando decisamente verso nord-est, parallelamente al bordo interno della gronda lagunare. Qui la fruizione ciclabile e pedonale del canale è possibile solo sulla sponda destra, seguendo il perimetro del parco San Giuliano, assecondando l'andamento regolare poligonale del contorno difensivo di forte Manin³⁹ e imboccando la nuova pista ciclabile, ippica e pedonale che, rettilinea, lasciando il canale sulla sinistra, giunge a Passo Campalto sede di numerosi cantieri e approdi per natanti. Lo sfogo in laguna dell'Osellino si presenta in alcuni punti. Se si considera che fino agli anni cinquanta del secolo scorso il canale in questione sfociava a nord di Tessera nella palude di Cona, dove incontrava i fiumi Dese e Zero, dal 1960 è interrotto proprio a Tessera a seguito dell'imbonimento delle barene per la costruzione dell'aeroporto. Esistono, dunque, due accessi alla laguna entrambe aperti nel corso del novecento: il primo è situato proprio in prossimità del parco San Giuliano e ne delimita il confine nord, il secondo è localizzato immediatamente prima delle piste dell'aeroporto che si protendono sul manto lagunare. Lungo quest'ultimo tratto la via d'acqua presenta numerosi approdi per natanti, in particolare in corrispondenza del Villaggio Laguna, sorto sulla gronda lagunare poco prima di Campalto e presso lo stesso Passo Campalto. Dal momento in cui l'Osellino incontra la laguna infatti prosegue

idealmente sfumando nei canali lagunari: a sud il canale di San Secondo che da San Giuliano, parallelo al ponte tanslagunare, conduce alla Venezia ovest e il canale che dall'aeroporto conduce a Murano e quindi alle Fondamenta Nove passando per San Michele, l'isola cimitero. Questo affascinante continuum di vene d'acqua testimonia la forte connessione tra la laguna, le sue isole e le località bagnate nell'entroterra.

Va da sé che il motivo della realizzazione di questo canale non ha previsto (purtroppo) altri usi se non strettamente quelli di controllo e governo delle acque, ecco perché nonostante attraversi squarci di paesaggi rurali estremamente interessanti, soprattutto tra Favaro e Tessera, la sua fruizione è limitata ai residenti che nei suoi pressi si concedono brevi passeggiate lungo le ripide arginature.

Il percorso fin qui descritto prende in considerazione il tragitto di un corso d'acqua, tuttavia è necessario esplicitare il contesto idraulico in cui si inserisce.

Non solo fiumi: una rete idrografica complessa

Contestualmente al bacino del Marzenego nell'area mestrina occorre segnalare la presenza, nel territorio di Trivignano dell'affluente Rio Storto, del Rio Cimetto a Mestre (oggi entrambe in gran parte tombati e rettificati) e del canale scolmatore. Quest'ultimo canale è stato realizzato dal Consorzio di Bonifica Dese Sile a partire dal 1978 col compito di intercettare e regolare le piene del Marzenego dalla zona di Zelarino per congiungersi alla deviazione dell'Osellino nella gronda lagunare esattamente prima dell'aeroporto di Tessera, dopo aver diviso in due metà l'omonimo abitato e attraversato il territorio di Favaro. A causa dell'andamento rigido e segmentato, della larghezza limitata e regolare e della tombatura in gran parte dei percorsi nei pressi dei centri abitati (Zelarino e Mestre zona Auchan in particolare) non si concede alla vista. A ciò si deve aggiungere la notevole profondità dello scavo dell'alveo che, in passato come ora, è stata al centro di discussioni in merito alla sua pericolosità. Proseguendo verso il cuore di Mestre occorre evidenziare la presenza di due corsi d'acqua oggi completamente interrati di cui rimangono tuttavia alcune tracce: il rio San Girolamo⁴⁰ per il ramo nord del Marzenego e la Brentella⁴¹ per il ramo sud.

Il rio San Girolamo fu oggetto del primo interrimento totale effettuato prima dell'ultimo conflitto mondiale. Questo corso d'acqua probabilmente in parte naturale (antico meandro del Marzenego?) e in parte rettificato dall'uomo, si

svolgeva interamente nel cuore del centro storico e benché relativamente breve, la sua importanza è dovuta al fatto che era l'unica via d'acqua interna alle mura del Castel Nuovo. Il suo corso partiva dall'ansa del ramo nord, in corrispondenza del vecchio ospedale, per seguire la direttrice delle attuali via Einaudi e via S. Rocco, correva parallelo al ramo delle Beccherie fino a penetrare la cinta muraria del Castel Nuovo⁴², tagliava, perpendicolarmente, via Palazzo e successivamente piegava verso nord lungo l'attuale via S. Girolamo, continuava con una brusca deviazione verso est, seguendo l'asse di via Giardino e infine si rituffava nel ramo nord del Marzenego in prossimità dei ponti di via Colombo e via San Pio X.

È probabile che l'acqua del rio in questione alimentasse i laghetti del parco di villa Ponci⁴³, tuttavia restano delle testimonianze fotografiche di fine ottocento e inizi novecento, di estrema importanza, che ritraggono il canale in prossimità della chiesa di San Girolamo. Per quanto riguarda i segni leggibili "da terra", aiutandoci con le immagini da satellite, si può notare come l'andamento degli edifici, soprattutto tra via San Girolamo e via Giardino⁴⁴, segua il percorso dell'antico rio, messo ulteriormente in risalto dalla pedonalizzazione dell'antico alveo e dalla scoperta e messa in evidenza dei resti del ponte dei mulini, tra via Caneve e via Slongo.

Altro discorso vale per il canale Brentella. Idronimo piuttosto frequente nel panorama idrografico scolpito dalla Serenissima nel suo territorio⁴⁵, contestualmente al bacino del Marzenego, il canale in questione prendeva l'acqua del ramo sud del Marzenego, poche decine di metri dopo il vecchio ponte della Campana, per scendere a sud, rettilineo, fino alla località della Rana e da qui a Malcontenta intercettando il bacino corso del Cimetto e successivamente delle acque della confluenza dei corsi d'acqua Lusore e Tron. Si potrebbe affermare che il ruolo di questo canale sia assimilabile a quello svolto, a nord, dall'Osellino: intercettare, controllare e deviare il regime delle acque aventi accesso diretto alla laguna. La Brentella in oggetto ebbe però vita relativamente breve: infatti già a partire dal primo ventennio del XVIII secolo iniziò ad essere imbonita e interrata e dunque divenne terreno disponibile per espansioni edilizie.

«In particolare proprio l'area a ridosso di Santa Maria delle Grazie aveva cominciato ad essere urbanizzata dopo la copertura del vecchio alveo dismesso della Brentella, rilevata in un disegno del pubblico perito Domenico Lorenzo Boschetti già il 9 maggio 1724»⁴⁶.

Il percorso della Brentella, oggi completamente interrato è ancora, in parte,

sopravvissuto nel toponimo di via Brenta Vecchia, strada perpendicolare a via Poerio e parallela a via Olivi. Con l'aiuto della carta IGM del 1887, le immagini dal satellite e un po' di immaginazione è possibile ricostruire il tragitto dell'alveo di questo antico canale. Da via Brenta Vecchia, lasciata via Poerio, proseguiva lungo l'asse dell'attuale via Cappuccina, incrociava i binari dell'attuale ferrovia per Venezia a continuava rettilineo verso sud lungo l'attuale via Fratelli Bandiera fino alla località della Rana. Tombato, ridotto a fosso e infine interrato in fasi successive, di questo alveo imbonito rimangono tracce documentali nelle mappe storiche del catasto e dei beni del vicino monastero delle monache che usò parte del terreno, da poco imbonito, per espandersi già nel primo ventennio del XVIII secolo.

Acque di terraferma: dal "corso d'acqua" alla "via d'acqua"

Se i corsi d'acqua della terraferma, non solo nel Veneto e non solo per Venezia, hanno avuto la funzione e l'attitudine a consentire il trasporto e le comunicazioni tra la capitale lagunare e il suo entroterra, la realizzazione di nuove vie di comunicazione terrestri abbinata alla trasformazione della tecnologia dei trasporti e lo spostamento del baricentro della nuova logistica, hanno relegato il ruolo delle acque ad un destino tutt'al più connesso allo svago e alla piacevolezza della mera presenza.

I corsi d'acqua in oggetto sfuggono alle comuni classificazioni e la complessità tassonomica ne testimonia il motivo. Il lavoro dell'uomo in continua e stretta connessione con i contesti ambientali ha trasformato le vie d'acqua e il caso del Marzenego è particolarmente evidente: fonte risorgiva che diventa fiume, fiume che diventa canale, canale che si allaccia ai canali lagunari.

Questa Mestre, città d'acqua, dolce e salmastra, punto di arrivo e congiunzione di forme idriche diverse e complessi mettono in evidenza l'aspetto ambivalente di una cultura sincretica: da un lato ciò che non si vede pare cadere nell'oblio almeno fino a quando non riemerge suscitando emozioni dimenticate o mai vissute, tanto da porre l'acqua nuovamente al centro della bellezza evocativa dell'immagine di una città di "terraferma".

La repentina, radicale e irreversibile trasformazione su ampia scala del rapporto tra paesaggio rurale e urbano e tra quest'ultimo rispetto alla presenza dei corsi d'acqua e la laguna stessa sono i principi alla base del mutamento. Che si

tratti dello sviluppo del porto industriale di Marghera, a partire dal 1917, che si tratti dell'ampliamento dello snodo ferroviario e del conseguente sviluppo edilizio verso di esso lungo le direttrici di via Piave e dell'attuale Corso del Popolo (già via Principe di Piemonte) e successivamente dell'alternanza tra di pianificazione e speculazione lungo le direttrici del Canal Salso e lungo gli snodi principali verso Treviso e Castelfranco, l'assetto urbano di Mestre rivela tutt'oggi un rapporto confuso e caotico verso le proprie acque e verso la campagna circostante.

Per concludere questo viaggio fluviale vorrei avanzare alcune proposte di recupero.

L'idea di recuperare e riallacciare tra loro i frammentati e spezzettati percorsi sulle sponde fluviali, rendendo percorribili e fruibili le arginature nonché, dove possibile, ripristinare la navigabilità, è una sfida per trasformare i corsi d'acqua in vere e proprie "vie d'acqua".

Dall'inizio del nuovo millennio Mestre è diventata oggetto di numerosi interventi urbanistici ed edilizi, più che mai tutt'ora in atto, che ne stanno trasformando i caratteri che l'hanno contraddistinta fino agli anni settanta e ottanta. La progressiva pedonalizzazione e riqualificazione della zona del centro storico (a partire dalla piazza Ferretto), ad esempio, è essenziale da un punto di vista geografico e antropologico, poiché si riconosce che Mestre ha un centro storico e per questo si riabilita, lo si riscopre e si ristabilisce il ruolo di un nuovo rapporto con le acque; benché nei fatti non sempre questa tendenza si sia trasformata in concrete operazioni urbanistiche.

In questo contesto, le vie d'acqua assumono un nuovo ruolo: danno lustro e piacevolezza al centro storico rivalutando e restituendo quel senso del disegno urbano perduto così rapidamente sotto i colpi del cemento e della speculazione. La recente creazione di approdi per i natanti nell'Osellino fino al ponte tra via Colombo e via Pio X, a pochi passi dal centro urbano e la dibattuta riapertura del rio delle Muneghe, nel tratto tra via Poerio e via XX settembre, sono solo alcuni esempi di un tentativo che, da sottolineare, parte spesso dal basso e dai cittadini impegnati in una ricostruzione culturale del rapporto con le vie d'acqua urbane.

Sarebbe importante cogliere questa occasione per comprendere l'importanza di un'asta fluviale urbana visibile, praticabile e fruibile. Potrebbe essere interessante considerare la riapertura totale del ramo sud tra il ponte della Campana e quello di via Circonvallazione. La recente trasformazione dell'area di zona a traffico limi-

tato e l'ampia pedonabilità dell'attuale via, già riviera XX settembre, potrebbero favorire questa operazione. Più ad ovest verso la confluenza dei due rami, tra via Pio X e via Colombo il ripristino della visibilità e percorribilità degli argini su ambo le rive (qui ancora in buona parte naturali) potrebbe essere preso in considerazione grazie al progetto di un possibile trasferimento dell'area della pescheria, per quanto riguarda la sponda sinistra; mentre la realizzazione del rondò del tram potrebbe essere l'occasione per ripristinare l'accessibilità dell'argine destro.

Per quanto concerne il ramo nord, la grande opportunità di ricreare un accesso al fiume riguarda l'area dell'ex ospedale Umberto I nel tratto tra via Circonvallazione e via Einaudi. A seguito del trasferimento dell'ospedale a Zelarino e dopo la demolizione degli edifici ospedalieri più recenti⁴⁷ si è aperta una vasta area, già in buona parte verde, che si affaccia sui meandri del ramo nord. L'ipotesi di recupero riguarderebbe la praticabilità delle arginature in gran parte naturali, sfuggite alla cementificazione, e il ripristino del passaggio per via del Castelvecchio sul relativo ponte in laterizio, oggi del tutto abbandonato e dimenticato.

Culturalmente l'idea di una Mestre grigia, cupa, inquinata, trafficata, disarticolata, caotica, disordinata e ruomorosa è dura a morire e si alimenta soprattutto dall'esterno, da quella cometa in via di spegnimento che ha illuminato le fiaccole di Porto Marghera e la annesse fabbriche per quasi un secolo. I destini di Mestre e Marghera si sono solidamente intrecciati nel corso del secolo breve, influenzandosi a vicenda, contribuendo alla costruzione di un'immagine di città-fabbrica-dormitorio in cui tutto doveva essere funzionale alla produzione, alla viabilità e alla logistica. Di quelle cartoline in bianco e nero, che oggi osserviamo con tenerezza, cosa è rimasto? Ma le cose cambiano, le città si trasformano e così Mestre non è mai stata una e una soltanto. La Mestre anfibia, sonnacchiosa e assopita dopo una sbronza edilizionista e speculativa inizia a comprendere i limiti del suo recente passato e la voglia di rifarsi "bella", in chiave post-moderna, passa attraverso la valorizzazione degli elementi a cui, dopo una sindrome schizofrenica, pareva aver rinunciato repentinamente, quasi fossero oggetto di vergogna per una città fin troppo moderna e popolata.

Le ragioni storiche della rinuncia anfibia sono da ricercare in una serie complessa di fattori che si possono identificare a partire dalla «cornice socioeconomica in cui tale processo è inserito, in quanto è solamente in quest'ambito che risulta possibile individuare i meccanismi a monte della formazione del nuovo paesaggio urbano»⁴⁸.

Note

1. La cronaca del dibattito sulla riapertura del ramo della Campana si può consultare al link: <http://www.ecoistituto-italia.org/cms-4/index.php?q=node/763>.

2. Termine impiegato dagli stessi progettisti e che compare sui tabelloni dei cantieri del tram nei progressivi lotti di sviluppo nel centro urbano di Mestre.

3. La fossa o cava Gradeniga meglio nota come Canal Salso è una via d'acqua artificiale lunga circa tre chilometri, alternativa al corso del Marzenego, scavata dai veneziani poco dopo la metà del XIV secolo, al fine di collegare l'abiato di Mestre alla laguna. La parte finale del canale è stata interrata in due momenti storici diversi: nel 1933 per favorire la viabilità verso la nuova zona industriale di Porto Marghera grazie all'apertura dell'attuale Corso del Popolo e successivamente nel 1968, per un totale di oltre mezzo chilometro di tombatura.

4. Milanese, A., *L'uva dei morti*, in "La villa degli Spalti a Mestre", ed. Altino, Mestre, 1975, pp. 39-44, cit. in., De Fanis, M., *Geografie letterarie*, Meltemi, Roma 2001, p. 90.

5. Non bisogna dimenticare che l'obliterazione dei corsi d'acqua è un processo che non vale solo per la città di Mestre, bensì, per analogia, vale, in quel contesto storico-economico, anche per altre città venete importanti come la vicina Padova. A livello nazionale importanti fenomeni di tombatura delle acque in contesti urbani si segnalano in alcune grandi città come Bologna, Milano e Genova.

6. Luigino Casarin, co-autore del volume *Il Marzenego*. "Vivere il fiume e il suo territorio", avanza l'ipotesi che il ramo sud del Marzenego fosse, in origine, l'antico alveo del fiume Muson. Tale fiume sfociava nelle paludi oggi occupate dalla zona industriale di Porto Marghera,, denominate dei Bottenighi, a ricordo dell'antico idronimo del Musone medesimo.

7. Luigino Casarin, insieme a Nevio Anòè, Luis Carlos Barbato, Marino Gomiero, Giampaolo Quaresimin, Claudio Zanlorenzi, Gianni Zanlorenzi, è stato membro del gruppo di ricerca sul Marzenego sfociato nella pubblicazione del volume *Il Marzenego*. "Vivere il fiume e il suo territorio".

8. Corsivo mio.

9. Aa.Vv., *Il Marzenego. Vivere il fiume e il suo territorio*., Stabilimento grafico Tonolo, Mirano 1985, p. 23.

10. Il corso del Marzenego è disseminato di opifici idraulici (riconoscibili da alcune caratteristiche come il salto d'acqua) che alimentavano in particolare mulini e segherie. Nonostante le attività di questi "guardiani del fiume" siano cessate tra gli anni settanta e ottanta del novecento, tra Trivignano e Mestre sono ancora ben riconoscibili le strutture dei mulini Cà Bianca a Trivignano, Fabris a Zelarino; mentre, benché modificati, esistono ancora le tracce dei mulini, situati alle porte del nucleo urbano di Mestre, Ronchin e Gaggian. L'abbandono degli opifici e l'impraticabilità di ampi tratti fluviali hanno allontanato anche la consapevolezza dei problemi idrici dalla maggior parte della popolazione. Oggi la cementificazione e la conseguente impermeabilizzazione del suolo uniti all'abbandono e l'incuria delle incanalature delle acque (realizzate per dare l'accelerazione necessaria a muovere le ruote idrauliche e i successivi salti d'acqua), si configurano come potenziali produttori del rischio idraulico in caso di piene, oltre che a fornire al paesaggio un opaco e irriconoscibile ricordo del passato. Sono tuttavia in corso alcuni progetti di piste ciclo-pedonali e greenway tesi a sfruttare i

pochi scorci di campagna sopravvissuti nonché le stesse arginature, al fine di recuperare un rapporto col fiume almeno per quanto riguarda il tempo libero.

11. Il rapporto tra il fiume, il centro storico e le attività delle ville è testimoniata anche dalla presenza di Villa Erizzo-Bianchini lungo via Carducci a soli centocinquanta metri a sud del ramo delle Muneghe.

12. Il ponte della Campana fu teatro degli scontri tra austriaci e truppe venete durante i moti del 1848. Fatalmente la sua storia è legata immancabilmente ad episodi bellici come racconta Eugenio Vittoria nel suo libro stampato nel 1977 nella tipo-litografia armena dell'isola di San Lazzaro a Venezia: «Occupata Mestre (1513) dalle truppe imperiali e spagnole di Massimiliano I re di Francia e di Spagna, i comandanti avevano decretato che fossero requisite tutte le campane delle chiese di Mestre per fonderle in cannoni. Trasportandole, una di queste, scivolata dal carro che le portava andò a conficcarsi nell'Osellino. Il fatto passò inosservato, ma alla ricostruzione di Mestre distrutta nel 1513, fu ritrovata per caso vicino al ponte, per una bassissima marea per la quale il fondo del fiume fu ripulito dal risucchio del mare e comparve la campana. Si dice che fu posta nel campanile di S. Lorenzoe che portando un'incisione della Madonna, fosse suonata in alcune feste religiose particolari e in altre occasioni».

13. L'attuale piazza Erminio Ferretto che prende il nome del partigiano barbaramente ucciso dalle brigate nere fasciste nel 1945, era, prima del secondo conflitto mondiale nominata piazza Umberto I (1900), in onore del re Umberto I di Savoia ma, prima ancora, quanto si teneva il consueto mercato, era conosciuta col nome di Piazza Grande o Maggiore.

14. La tombatura del ramo delle Muneghe interessa anche la copertura del ponte Umberto I, costruito nel 1925 per collegare via Poerio (all'altezza dell'attuale via della Brenta vecchia) e la riviera all'attuale via Fapanni a est di piazza Ferretto.

15. Parentesi mia.

16. Calabi, D., Svalduz, E., *Il borgo delle Muneghe a Mestre. Storia di un sito per la città*, Marsilio, Venezia 2010, p. 107.

17. Ibidem, p. 108.

18. La definizione di «spazio vissuto» è stata coniata da Armand Frémont ed esplicitata nel suo testo dal titolo *Vi piace la geografia?* L'approccio fenomenologico, qualitativo e sensibile distingue i lavori di Frémont. «L'abitante si appropria dello spazio nel quale vive. [...] L'uomo abitante non si accontenta di avere una casa nella quale si esplica semplicemente la funzione dell'abitare. A essa attribuisce dei valori. Ha dei vicini, conosce i luoghi che lo circondano e ne apprezza i limiti. Egli stesso fa parte di questo spazio al quale attribuisce un certo valore e associa una certa identità», cit. in Frémont, A., *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma 2011, pp. 97-98.

19. Paolo Cottino, dottore in Pianificazione e Politiche Pubbliche del Territorio presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, ha messo bene in evidenza i conflitti, i riusi e il dissenso nell'uso degli spazi urbani sottolineando i fenomeni di spontaneità nel recupero e appropriazione di spazi in disuso, marginali e interstiziali. Vedere: Cottino, P., *La città imprevista*, elèuthera, Milano 2003.

20. La mancanza di segnaletica fluviale si ripete meno di trecento metri dopo quando il ramo sud del Marzenego si infila sotto il manto stradale pedonale della via (già riviera) XX settembre. Questa "dimenticanza" si può interpretare come segno del passaggio dall'oblitterazione fisica a quella mnemonica delle acque nella struttura urbana.

21. Il ponte, la cui precisa datazione è difficile da identificare, è ben visibile nelle carte

del catasto napoleonico del 1809 e del catasto austriaco del 1838, nonostante è accertato che il collegamento fosse di molto antecedente.

22. «Nel centro storico di Mestre è nota l'esistenza di un primitivo castello, denominato Castelvecchio, edifici cato attorno all'XI secolo dal vescovo conte di Treviso», cit. in: Ardizzon, V., Baracco, L., Colautti, C., Cunico, E., *Mestre archeologica. Tracce di identità dal sottosuolo*, Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi – Roma, s.d., p. 8.

23. Il nuovo ospedale di Mestre, denominato dell'Angelo, si trova lungo la via Paccagnella, tra Mestre e Zelarino adiacente ad una nuova area di espansione commerciale, direzionale e residenziale.

24. Il Centro Culturale Candiani oltre ad eventi ospita realtà permanenti come il già citato Laboratorio Mestre 900 dedicato alla documentazione storica e urbana della città e della videoteca incentrata sulla storia e quella degli eventi urbani per oltre cinquemila titoli.

25. Il riferimento è da considerarsi rispetto alle parrocchie bagnate dal rio in questione, quella di san Rocco, all'inizio del percorso e quella di San Girolamo, successivamente.

26. Prima dell'obliterazione del ramo delle Monache e del prolungamento di via Poerio, la piazza Ferretto – già piazza Maggiore – era compresa, nei suoi estremi, a sud dal ponte della Campana e a nord dal ponte delle Erbe. La presenza dei due rami del fiume che racchiudono l'area della piazza principale di Mestre ha una valenza significativa.

27. Anche grazie al ponte ciclo-pedonale che dalla Riviera Magellano porta alla calle del sale e quindi alla zona commerciale e ricreativa che ruota attorno al centro "Le Barche".

28. Noto anche come Parco di via San Pio X.

29. Il tracciato dell'ampio fossato con la tipica struttura a "L" rovesciata, probabilmente già in parte colmato, compare ancora ben visibile nei catasti napoleonici e austriaci.

30. La rettificata del Marzenego trasforma il fiume in canale. Da qui alla laguna le acque dolci di risorgiva si mescolano con quelle salmastre spinte dalle maree lagunari.

31. Il piccolo cabotaggio è formato soprattutto da barchini, patanelle, cacciapesca, semi-cabinati, open e cofani. Tuttavia occorre anche segnalare la presenza di imbarcazioni a remi e a vela tradizionali e non.

32. Un fenomeno simile alla riscoperta delle vie d'acqua navigabili, interne alla città, ha investito anche il Canal Salso che da San Giuliano, passando per Forte Marghera giungeva, prima del parziale interrimento, all'attuale Piazza XXVII ottobre. La costruzione all'inizio del 2000 della nuova darsena coperta in via Torino (il celebre Laguna Palace) e il recupero delle aree adiacenti, hanno consentito un importante sviluppo della navigazione privata che, considerato il prestigioso e più vasto contesto si orienta, a differenza del vicino Osellino, sulla navigazione da diporto formata da imbarcazioni e yacht di importanti dimensioni.

33. Una porzione significativa dello spazio individuato da questa "penisola" è formato dal quartiere San Marco di cui è ben nota soprattutto l'architettura del "Villaggio San Marco". Costruito a partire dal primo dopoguerra, si colloca nell'ambito dei finanziamenti previsti dal "Piano Fanfani" per l'edilizia popolare. L'edilizia composta da abitazioni e villini di due o tre piani si articola attorno ad unità territoriali definibili come "corti", cioè elementi in grado di definire e delimitare il flusso di persone presenti e consentire così lo sviluppo di relazioni di vicinato; nell'intento generale di riprendere le conformazioni degli spazi tipicamente veneziani e favorire il trasferimento dei residenti dalla città d'acqua.

34. La strada che conduce all'aeroporto di Tessera e l'inizio della statale 14 per Trieste.

35. Il parco in questione, ottenuto grazie alla bonifica di una vasta area inquinata di alcune centinaia di ettari è stato inaugurato nel 2003 dopo oltre dieci anni di lavori.

36. Realizzato a partire dal 1994, copre una superficie di circa otto ettari. È costituito da una tipologia arborea volta a ricordare il bosco planiziale perilagunare formato da carpini, querce, farnie, ontani, pioppi e olmi.

37. PEEP Bissuola, quartiere Pertini.

38. L'ultimo ponte, seguendo la corrente del canale, è situato presso Passo Campalto, prima dell'interruzione dovuta alla presenza dell'aeroporto di Tessera.

39. Appendice difensiva sul lato di Campalto della più importante e adiacente struttura militare di Forte Marghera. Venne realizzato tra il 1805 e il 1806 su progetto austriaco e successivamente napoleonico.

40. Denominato nel tratto iniziale Rio di San Rocco, per la presenza dell'adiacente om-nima chiesa.

41. L'idronimo "brentella", declinato nelle diverse sfumature toponomastiche, è comune e molto diffuso nell'idrografia veneta. Generalmente si riferisce a canali artificiali realizzati a collegamento, intercettazione o derivazione di altrettanti fiumi o corsi d'acqua per finalità irrigue o di controllo del regime delle piene.

42. Bisogna tenere presente che, oltre ad alimentare le acque del fossato artificiale, lo stesso ramo nord del Marzenego era parte integrante del sistema difensivo della cinta muraria del Castel Nuovo di Mestre.

43. Le vicende che investirono il celebre parco di villa Ponci (oggi Piazzale di Porta Altinate) possono essere annoverate tra le metafore della speculazione edilizia che investì Mestre a partire dalla fine degli anni quaranta. Nonostante il toponimo sopravviva nella memoria degli abitanti, il "parco" è oggi un parcheggio di automobili e sede del mercato bisettimanale. È da segnalare un recente tentativo incompleto di restituire il piazzale all'originario toponimo, riportandolo a zona verde.

44. Significativa è la conformazione della scuola elementare statale Tiziano Vecellio proprio in via Giardino.

45. L'idronimo "Brentella", nella carta IGM del 1887, compare anche come canale lagunare inciso nelle barene che dal perimetro sud di Forte Marghera taglia verticalmente il margine sud della gronda per incrociare il canale delle Tresse. Idronimi affini sono che indicano rettifiche e interventi di intercettazioni e governo delle acque per finalità agricole e di bonifica sono diffusi nelle terre che furono della Serenissima e testimoniano il continuo lavoro sul controllo delle acque. Per citare un esempio è di fondamentale importanza irrigua la "Brentellona" o Brentella, canale che dal Piave in prossimità di Pederobba prende l'acqua per bagnare il trevigiano nella fascia a sud del Montello.

46. Calabi, D., Svalduz, E., op. cit., p. 67.

47. Il *Piano di recupero per il Centro Storico di Mestre* ha permesso di salvare gli edifici ospedalieri realizzati all'inizio del novecento costituenti il primo nucleo dell'ospedale stesso.

48. De Fanis, M., *Geografie letterarie*, Meltemi, Roma 2001, p. 87.



In alto: ramo nord, il ponte del Castelvecchio giace in avanzato stato di abbandono.
In basso: cementificazione delle rive presso villa Querini (ramo sud).



In alto: il Marzenego presso il centro culturale Candiani prima dei lavori di ampliamento.

In basso: uno scorcio del ramo sud nei pressi del vecchio ospedale Umberto I.



In alto: i due rami del Marzenego si riuniscono presso via Pio X.

In basso: L'Osellino rettificato scorre parallelo a viale Vespucci. A destra il bosco di Mestre "Osellino".



In alto: lavori di riapertura del ramo delle Muneghe.

In basso: l'Osellino in prossimità del Parco San Giuliano.

La linea del Piave. Pianura e montagna venete orientali in un secolo di contenziosi attorno all'uso dell'acqua

di Lorella De Bon e Rolf Petri

ABSTRACT

Dopo aver richiamato la storia dello sfruttamento idroelettrico, gli autori esaminano l'evoluzione degli interessi che si muovono attorno al bacino idrografico del Piave dopo la tragedia del Vajont nel 1963. In anni recenti tali dinamiche si sono inserite nei processi di deregolamento economico e di decentramento politico, frastagliando le tradizionali linee di conflitto e disarticolando l'apparente compattezza che un tempo opponeva le comunità di montagna agli interessi di sfruttamento idrico e idroelettrico della pianura. Se nel dopo-Vajont è cresciuta la consapevolezza della precarietà degli equilibri naturali, si è al contempo indebolita la capacità di indirizzo di una politica ispirata all'interesse generale.

Da secoli la popolazione rivierasca nel bacino del Piave aveva sfruttato i corsi d'acqua per i propri bisogni, nel rispetto degli equilibri ecologici che, dati i mezzi tecnici a disposizione, era interesse suo salvaguardare. Con i primi passi mossi all'inizio del Novecento sulla via della generazione idroelettrica iniziò un percorso, perfettamente inserito nell'esperienza della industrializzazione italiana, che poi, in pieno boom economico, sarebbe giunto a un primo culmine con la tristemente nota catastrofe del Vajont. Nel 1963 tale evento, che per contingenza storica coincise con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, rimarcò con grande nitidezza una frattura tra la grande industria da una parte e la società montana dall'altra.

Dopo aver brevemente richiamato la storia dell'industria idroelettrica e la tragedia del Vajont, esamineremo i mutamenti successivi nella configurazione

degli interessi economici che si muovono attorno al bacino idrografico del Piave. Da qualche anno tali dinamiche si sono inserite, anche, nei processi di deregolamento economico e di decentramento politico, di cui accenneremo qui alcuni effetti. Non si tratta più soltanto dei consumatori industriali di energia elettrica della pianura che si accaparrano il “carbone bianco” della montagna: le stesse comunità montane, un tempo letteralmente derubate della propria acqua, oggi si organizzano, ma in ordine sparso e diversificato. Al contempo si sono potenziati gli interessi dell’agricoltura della pianura, che attraverso influenti consorzi irrigui intervengono pesantemente nella gestione della risorsa acqua, rendendo ulteriormente arduo il compito di salvaguardare gli equilibri tra falda acquifera e fiume. Si delinea così una crescente complessità della mediazione tra gli interessi legati allo sfruttamento della risorsa acqua, e tra questi e la salvaguardia dell’ambiente. Nel dopo-Vajont è cresciuta la consapevolezza della precarietà degli equilibri naturali, ormai compromessi, ma al contempo sembra anche indebolirsi la capacità d’indirizzo di una politica ispirata all’interesse generale. Pertanto, è questa la nostra ipotesi, i termini dei problemi connessi allo sfruttamento delle risorse idrauliche sono cambiati, ma pur cambiando non si sono avvicinati a una soluzione.

La SADE, l’ENEL e lo sfruttamento idroelettrico

Lo sfruttamento delle risorse idrauliche del Veneto orientale iniziò in una valle confinante del Friuli occidentale, all’epoca parte del Veneto. In questa valle cominciò a operare sin dal 1900 la Società italiana per l’utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto, detta “La Cellina” secondo l’omonimo fiume, con scopi legati all’illuminazione pubblica di Venezia. Nel 1905 venne fondata la Società Adriatica di Eletticità (SADE), da un gruppo di finanzieri veneti capeggiati da Giuseppe Volpi, a sua volta legato alla Banca commerciale italiana, cointeressata di varie compagnie elettriche italiane. La SADE incorporò la “Cellina” e altre compagnie minori, realizzando, nel 1907-08, a Ponte della Serra sul Cison, la prima sua diga nel bellunese ai fini della generazione elettrica. Nel 1911-13 un’altra sua affiliata, la Società idroelettrica veneta (SIV), realizzò i primi impianti vertenti nell’area tra Lago di Santa Croce e Piave, poi potenziati nel 1920-29 e destinati a diventare il cuore produttivo del Gruppo adriatico¹. Ma questo non fu che l’inizio.

Decisiva per la notevole dinamica espansiva delle attività di sfruttamento idroelettrico tra le due guerre fu la decisione del 1917 di creare ai bordi della laguna veneta la zona industriale di Porto Marghera. Sfruttando l'interfaccia tra trasporto marittimo, fluviale e terrestre, e l'apporto di energia elettrica a buon mercato, vi si installarono soprattutto industrie nazionali e internazionali lavoranti grosse quantità di materie prime pesanti con procedimenti *energy intensive* di ambito elettrometallurgico, elettrochimico e chimico². Principale ispiratore, oltre che investitore, dell'operazione fu lo stesso Giuseppe Volpi, insieme alla galassia di finanziari e industriali a lui legati. Lo sviluppo dell'industria idroelettrica nel bellunese fu a doppio filo legato a questo «complesso di investimenti di capitale e di strutture produttive, destinato a proporsi sul mercato in termini competitivi grazie alla concentrazione di area e al contenimento dei costi. Ed è da notare che il bellunese forniva risorse all'operazione Marghera: direttamente nel rifornimento di fonti d'energia, indirettamente nell'accrescimento di capitale fisso. Né più né meno di come aveva fornito – e avrebbe continuato a fornire – riserva di merce-lavoro e sacca di raccolta di accumulazione del capitale»³.

Nei primi anni d'espansione l'industria elettrica fu favorita dal regime liberale nella gestione delle acque, per quanto la Legge 869 del 1882, ispirata al segretario generale dei Lavori pubblici e ingegnere idraulico Alfredo Baccarini, prevedesse controlli delle autorità pubbliche. Un sistema di vere e proprie concessioni venne però introdotto solo dal Decreto legge 2161 del 1919, quando in montagna molte scelte di fondo erano ormai fatte, mentre la normativa in materia di usufrutto idroelettrico fu resa organica dal *Testo unico sugli impianti elettrici* (Reale decreto 1775 del 1933), rimasto invariato fino alla Legge 183 del 1988 relativa alla difesa del suolo, e al *Nuovo testo unico* emanato attraverso il Decreto legislativo 152 del 1999 che ha recepito le norme comunitarie⁴. Del resto, anche con le norme via via più rigorose dopo il 1919, con Volpi prima ministro delle Finanze e poi presidente della Confindustria, ottenere concessioni non era comunque un'impresa ardua per la SADE durante gli anni Venti e Trenta.

Oltre all'opera della SADE, nella prima metà del Novecento si affacciarono altri soggetti interessati allo sfruttamento idroelettrico del bellunese. Tra questi un industriale e finanziere di origini locali, Marco Barnabò, nativo di Domegge, funse come secondo importante anello di congiunzione con Porto Marghera. Come cointeressato oppure socio in affari di importanti industrie minerarie ed elettro-metallurgiche, in particolare della svizzera Aluminium Industrie AG (AIAG) attiva a Marghera attraverso la Società alluminio veneto anonima (SA-

VA), o della Società idroelettrica del Piemonte (SIP), nel 1924-26 rilevò partecipazioni in imprese locali come la Società idroelettrica Bartolomeo Toffoli (SIBAT) e partecipò alla fondazione di altre società, quali la Società idroelettrica Dolomiti (SID) e la Società forze idrauliche dell'Alto Cadore (SFIAC). Quest'ultima avrebbe realizzato, nel 1930-31, un importante complesso di generazione idroelettrica sull'asta Piave-Ansiei⁵. La Società serbatoi montani per irrigazioni elettricità (SMIRREL) gravitava, insieme alla società elettrica Val Cismon, attorno al gruppo svizzero dell'alluminio (i cui impianti, in quanto dediti all'autoproduzione elettrica a scopo industriale, sarebbero scampati alla nazionalizzazione). Nel 1937 la SMIRREL avrebbe rilevato dalla SADE i progetti in cantiere nel bacino imbrifero del Cismon, e avrebbe iniziato a realizzarli in versione ampliata, in cooperazione con un'altra industria affamata d'energia elettrica, la SNIA Viscosa (che aveva gli impianti dislocati a Torviscosa), il Lago del Corlo e altri impianti che poi vennero ceduti, nel 1955, alla Società ligure toscana di elettricità⁶.

Dopo aver raggiunto una posizione di monopolio nell'area del Cadore grazie all'incorporamento della SFIAC nel 1933, la SADE potenziava le proprie capacità produttive con ritmi superiori rispetto alla media dell'industria idroelettrica nazionale. Come dimostra la *tabella 1*, in quel torno di tempo la provincia di Belluno contribuì con l'82,5% (l'80,6% il bacino del Piave) alla potenza installata per la generazione idroelettrica del gruppo (mentre altri 66.100 kW erano installati in quattro centrali termiche)⁷. Dal 1935 al 1962 la SADE, spinta da notevoli margini di profitto e dalla pressante domanda di energia dell'apparato industriale in fase di ulteriore espansione, realizzò un'altra serie di impianti di derivazione, invaso, condotta e generazione elettrica di cui, in linea di massima, si può dire che venissero ipotizzati, spesso programmati e disegnati, in molti casi anche avviati o terminati, durante il periodo di autarchia e di guerra, per essere quelli non terminati ripristinati e proseguiti durante la ricostruzione, e gli ultimi portati a termine durante il grande boom economico che completò l'industrializzazione dell'Italia.

Già entro il 1943 l'Adriatica aggiunse alle capacità produttive riportate in *tabella 1* altre otto centrali con 228.000 kW, aumentando quindi la potenza installata di oltre il 70%. Nel bacino del Piave venne creato, tra gli anni Trenta e i primi Sessanta, un sistema di dighe e aduzioni in galleria per 27 km vertente sul bacino imbrifero del torrente Cordevole, in cui il lago di Alleghe e i serbatoi di Cencenighe, Pian di Fedaià e Mis permettevano alle centrali di Cencenighe, Agordo e de La Stanga di sfruttare in salti successivi le notevoli cadute lungo il

Tabella 1. Società Adriatica di Elettricità: centrali attive nel 1934, potenza installata e capacità di generazione annua

IMPIANTI	POTENZA INSTALLATA IN KW	QUOTA NELLA POTENZA INSTALLATA DEL GRUPPO	CAPACITÀ PRODUTTIVA ANNUA IN MILIONI KWH	QUOTA NELLA CAPACITÀ TOTALE DEL GRUPPO
Piave-Santa Croce <i>Centrali:</i> Fadalto, Nove, S. Floriano, Castelletto, Caneva, Livenza	202.100	63,2%	600	59,4%
Piave-Ansiei <i>Centrale:</i> Pelos	47.250	14,8%	110	10,9%
Brentella <i>Centrali:</i> Pederobba, Croce del Gallo	4.800	1,5%	40	4,0%
Cismon <i>Centrale:</i> Pedesalto	6.000	1,9%	35	3,5%
<i>Centrali bellunesi minori:</i> Alpago e Carpené	3.425	1,1%	n.n.	n.n.
Cellina <i>Centrali:</i> Malnisio, Giais Partidor	17.060	5,3%	85	8,4%
Adige <i>Centrali:</i> Sorio, Colombarolo	9.000	2,8%	60	5,9%
Altre centrali, friulane e appenniniche, e minori	30.265	9,4%	80	7,9%
TOTALE	319.900	100%	1.010	100%

Fonte: Rolf Petri, Maurizio Reberschak, *La Sade e l'industria chimica e metallurgica tra crisi ed autarchia*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol.3, a cura di Giuseppe Galasso, Laterza, Roma-Bari, 1993.

dislivello tra la base del ghiacciaio della Marmolada e il basso Cordevole. Per l'area dell'alto Piave, la SADE dal 1939-40 cominciò a sviluppare un programma organico prevedendo, tra l'altro, il potenziamento delle strutture sull'asta parzialmente veneta e in altra parte friulana di Piave-Boite-Maè-Vajont-Val Gallina e la sua unificazione con la storica asta Piave-Ansiei, realizzando dighe a Pieve

di Cadore, Valle, Val Gallina, Pontesei e Vodo, con un ampio sistema di aduzioni in galleria convergenti nella centrale di Soverzene⁸.

Nell'ambito di tale programmazione si concretizzò anche il progetto del "Grande Vajont", abbozzato sin dal 1929. Fatto approvare da Volpi in versione ampliata due giorni prima dell'8 settembre 1943 dal Ministero dei lavori pubblici, il progetto venne poi confermato nel marzo 1945 dalle autorità della Repubblica sociale e nell'agosto del 1946 dal Consiglio superiore dei lavori pubblici. Dall'inizio dei lavori preliminari, la società presentò una variante dopo l'altra, all'insegna del potenziamento del volume d'invaso, nonostante alcune perizie geologiche indicassero nella conformazione franosa della montagna circostante notevoli fattori di rischio. Fu in pratica il monopolio elettrico «a dettare allo Stato, agli uffici investiti delle responsabilità di concedere le autorizzazioni e di operare controlli, i comportamenti e le decisioni da assumere»⁹.

Nel contesto del boom economico, su ogni dubbio ebbe la precedenza la "conquista della forza" idrica a favore dell'industrializzazione. «La SADE pertanto [poté] presentare il 31 gennaio 1957 la domanda di varianti alla concessione delle acque del Vajont, approfittando di un'ulteriore cooperazione del governo con le società idroelettriche, cui era stato consentito nel novembre 1956 di predisporre un piano di potenziamento degli impianti, connesso ad un accrescimento di fonte energetica»¹⁰. Così si giunse alla definizione finale del progetto prevedendo «l'innalzamento della diga da 200 a 266 metri, il conseguente innalzamento del livello del lago artificiale fino a quota 722,50 (45,50 metri in più) contenente il triplo d'acqua rispetto ai calcoli iniziali di 58 milioni di metri cubi»¹¹. Nonostante le proteste di molti abitanti i lavori esecutivi iniziarono ancor prima che l'iter delle licenze e delle autorizzazioni fosse completato, e proseguirono così come gli espropri e la cessione di terreni comunali destinati ad essere sommersi. Con l'avanzare delle opere si verificarono frane, crepe sui muri delle case e lesioni nel terreno, tanto che nel 1960 si giunse a un'evacuazione temporanea di parte della popolazione poiché un'enorme frana incombeva sull'invaso. I funzionari della compagnia elettrica e vari amministratori e rappresentanti politici cercarono di rassicurare la popolazione. Come annotò la giornalista Tina Merlin, molti dei suoi concittadini si stavano convincendo sempre di più «che i deputati hanno dei padroni. Che la democrazia conquistata su quei monti con la guerra partigiana serve ancora agli altri, a quelli di sempre»¹².

Nel dicembre 1962 fu istituito, nell'ambito della nazionalizzazione della pro-

duzione elettrica, l'Ente nazionale di energia elettrica (ENEL) e dopo pochi mesi la SADE venne rilevata dal nuovo ente. Il proprietario della diga divenne lo Stato, che però sposò in pieno l'approccio della ex compagnia privata continuando a assicurare gli abitanti. Ma il 9 ottobre 1963, 300 milioni di metri cubi si staccarono dal Monte Toc franando nell'invaso del Vajont e alzando un muro d'acqua di 200 metri che si abbatté sul sottostante paese di Longarone, sugli abitati rivieraschi del versante friulano e su altri a valle, trascinando alla morte almeno 1.908 persone. Se fu una "vendetta della natura" contro chi, nell'intento di sfruttare le risorse idriche della montagna, aveva oltrepassato il segno, allora mancò il bersaglio colpendo quasi esclusivamente chi colpe non ne aveva. Come nel 1969 disse un avvocato di parte civile al processo contro i responsabili, si trattò di un «genocidio di poveri», mentre, invece, «l'ENEL, erede della SADE, ha collaborato e collabora con la difesa degli imputati»¹³.

Nell'arco di tempo tra l'avvio dei lavori per l'imponente diga e gli anni successivi segnati da lutto, processi e polemiche, la contrapposizione tra popolazione locale e chi operava rovinosamente nel suo territorio per sfruttarne le risorse idriche fu all'apice della sua chiarezza materiale e simbolica. La catastrofe coincise con la fine del ciclo economico che aveva visto completarsi l'industrializzazione italiana, e con la nazionalizzazione dell'industria elettrica, in forza della quale le risorse idriche della montagna bellunese si trovarono ad essere gestite da un ente istituzionalmente tenuto ad anteporre gli interessi pubblici a quelli di profitto. Ciò nonostante l'ENEL sostanzialmente confermò l'approccio della precedente società privata¹⁴.

Il post Vajont e la questione dei sopracanoni

Eppure, quasi per paradosso, lo sviluppo industriale della stessa provincia di Belluno ricevette un impulso decisivo dalla tragedia del 1963, un impulso che attraverso gli anni ha comportato un rimescolamento nella stratificazione della società e degli interessi economici locali. Oltre alla maggiore industrializzazione del territorio bellunese, avvenuta con l'ausilio delle leggi speciali emanate per facilitarne la ricostruzione, ormai ben studiata¹⁵, il "post Vajont" fece però emergere altri aspetti rilevanti. È stato in tale contesto che si sono evidenziati nuovi rapporti di forza, ed emerse delle contrapposizioni prima rimaste più sotto traccia. In ogni caso, le comunità rivierasche e montane non accettavano più

il grado di assoggettamento che era stato loro imposto dalle concessioni idroelettriche durante i primi sei decenni del Novecento.

Fino al 1963 lo sfruttamento delle risorse idriche della montagna da parte della pianura coincideva, nella percezione generale, quasi esclusivamente con lo sfruttamento industriale dell'energia elettrica. Questa percezione si poteva ritenere confermata osservando come l'energia elettrica, prodotta in parte preponderante con la forza idrica della montagna, venisse indicativamente consumata, a livello regionale, nel 1933 per il 59 % e nel 1957 per il 72 % dal comparto industriale¹⁶. In poche parole, mentre le industrie e gli annessi agglomerati urbani collocati in pianura si presentavano come i maggiori beneficiari delle risorse idriche della montagna veneta, l'energia elettrica prodotta in territorio bellunese portava benefici pressoché nulli alle zone di produzione montane e vallive. È pur vero che già il Reale decreto 1755 del 1933 aveva stabilito che i comuni rivieraschi potessero usufruire di energia al prezzo di costo. In realtà, persino tale modesta agevolazione rimase sulla carta, data la mancanza sul territorio di reti di distribuzione. E mentre l'acqua che sgorgava dalle montagne veniva "rapinata" e trasformata in energia da esportare, le popolazioni locali prelevavano ancora l'acqua potabile dai pozzi o dalle cisterne. Infatti, nei piccoli paesi di montagna non solo non c'era la luce elettrica, mancavano anche gli acquedotti. Una certa pur minima compensazione venne introdotta dalla Legge 959 del 1953. Questa così detta "legge sull'economia montana" ha istituito i Bacini imbriferi montani (BIM), il cui ambito si estendeva dai comuni rivieraschi a quelli dell'entroterra. Le molteplici attività volte da tali enti allo sviluppo economico e sociale delle popolazioni dei loro comprensori¹⁷, vengono finanziate con un sopraccanone erogato dall'ENEL per ogni kW di potenza nominale installata. Fissato da quella legge a 1.300 lire per kW, il sopraccanone è rimasto invariato fino al 1980, per poi aumentare progressivamente e attestarsi a 18,90 euro per il biennio 2004-05. Secondo la pronuncia 533 del 2002 della Corte costituzionale, la destinazione del sopraccanone è specificatamente rivolta alla «realizzazione di opere che si rendono necessarie per rimediare all'alterazione del corso naturale delle acque causata dalla loro regimazione artificiale»¹⁸.

La questione dei sopraccanoni è stata oggetto di numerose battaglie condotte sia a livello politico sia di iniziative civiche locali, e di un iter legislativo lungo e travagliato. Già la Legge 350 del 2003, che era la legge finanziaria per l'anno 2004, aveva trasferito dalle Regioni alle Province montane tutte le funzioni amministrative relative al demanio idrico, compresa quindi la determinazione e la

riscossione dei canoni di concessione. Tale disposizione, però, è stata recepita solo con la Legge regionale 2 del 2006, la quale ha fissato il termine massimo di definizione delle modalità di trasferimento al 31 dicembre 2007. Il termine è stato poi procrastinato al 30 giugno 2008 per effetto della Legge regionale 1 del 2008, con possibilità di ulteriore proroga al 31 dicembre 2008 nel caso la Giunta regionale non avesse provveduto all'individuazione delle modalità e delle risorse necessarie al passaggio delle competenze. Non avendo infatti la Giunta regionale ottemperato a tale obbligo, a decorrere dal 1 gennaio 2009 la Provincia di Belluno è titolare della gestione del demanio idrico, anche se la determinazione dei relativi canoni di concessione resta di competenza della Regione, sentita la Provincia. Rimangono altresì nella titolarità della Regione le 32 derivazioni di rilevanza regionale, per quanto la riscossione dei relativi canoni spetta alla Provincia¹⁹.

In termini erariali e finanziari, l'attuale definizione delle competenze comporta un introito per la Provincia di Belluno di circa 9 milioni di euro, stante il raddoppio dei canoni dovuti per le concessioni di derivazione previsto dall'art. 39 della LR n.1/2008²⁰. Un afflusso che ha già salvato i conti di Palazzo Piloni, visto che la Regione ha permesso all'ente di utilizzare il 30% dei canoni idrici come spese correnti, altrimenti vincolati a precisi interventi a tutela del territorio e delle risorse idriche²¹. La questione dei canoni idrici resta comunque aperta. Il DL n.83 del 22 giugno 2012, noto come "decreto sviluppo", all'art. 37 ha stabilito che per l'attribuzione delle nuove grandi concessioni idroelettriche criterio prioritario sarà l'offerta economica a favore dello Stato, mentre vengono declassate a criterio subordinato le misure di compensazione territoriale²². I presidenti di Veneto, Lombardia e Piemonte hanno presentato un emendamento con il quale chiedono adeguate misure compensatorie per i territori alpini²³.

Rimangono dunque incerti gli scenari futuri, sussistendo anche il timore che le grandi concessioni in scadenza nel 2029 possano venire anticipate. Con tutto questo a una complessiva salvaguardia dell'ecosistema montano e di pianura continua a mancare il presupposto fondamentale, ovvero un'equilibrata gestione della risorsa idrica esistente in rapporto ai fabbisogni idroelettrici e irrigui. È dunque il momento di rivolgere lo sguardo a tutto il bacino idrografico del Piave.

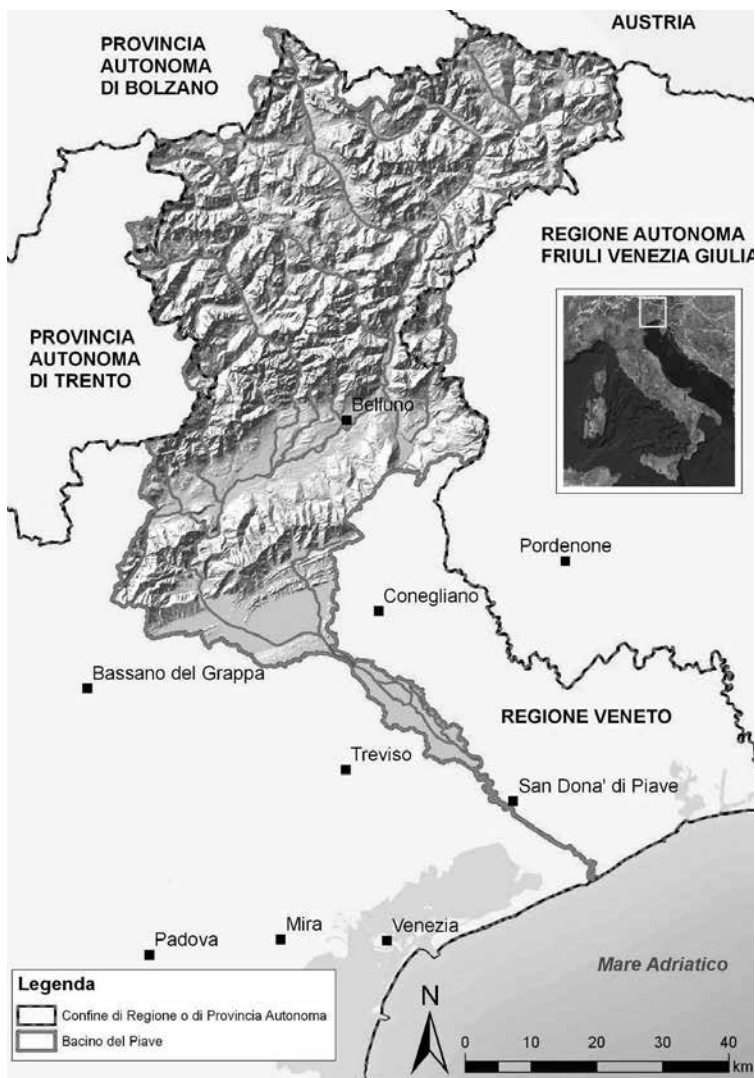
Il bacino idrografico del Piave dal 1963 a oggi

Come abbiamo visto, dal 1900 al 1963 si assistette a una vera e propria escalation nella costruzione di impianti idroelettrici nell'area bellunese. Dopo il disastro del Vajont venne di fatto bloccata la costruzione di altri invasi, come quelli della Val Visdende e di Sappada, già in programma, e quello di Digionera (Caprile), già iniziato, che «lasciò dietro di sé i boschi spogliati, le gallerie di derivazione, la base dello sbarramento, le spalle di carico abbarbicate con le loro gettate di cemento sulla roccia»²⁴. I motivi del blocco furono molteplici, e un ruolo ebbe certamente l'impressione che il 9 ottobre 1963 aveva lasciato nell'opinione pubblica. Forse l'azione di comunità montane e comitati di mobilitazione antidiga furono prodromi, anche, di una diversa cultura di sicurezza delle dighe e del territorio²⁵. «Sta di fatto però che l'interruzione dell'opera fu dovuta soprattutto al blocco della costruzione di nuovi impianti e alla stasi di ammodernamento dei vecchi, che caratterizzò l'Ente nazionale per energia elettrica»²⁶.

Oggi l'ENEL sfrutta le acque del Piave e dei suoi affluenti a partire dalle sorgenti che a quota 2.037 m sgorgano dal Monte Peralba presso Sappada nelle Alpi Carniche, in Provincia di Belluno, fino a Nervesa della Battaglia in provincia di Treviso. Poi il fiume, quello canalizzato, sfocia nel Mar Adriatico tra Eraclea e Jesolo. Oltre agli invasi artificiali, il sistema di sfruttamento idroelettrico utilizza in provincia di Belluno i laghi di Misurina, Alleghe e Santa Croce, quest'ultimo ampliato artificialmente. Il bacino idrografico del Piave, che vediamo in *figura 1*, è di circa 4.100 kmq, dei quali 3.950 ricadono in territorio montano.

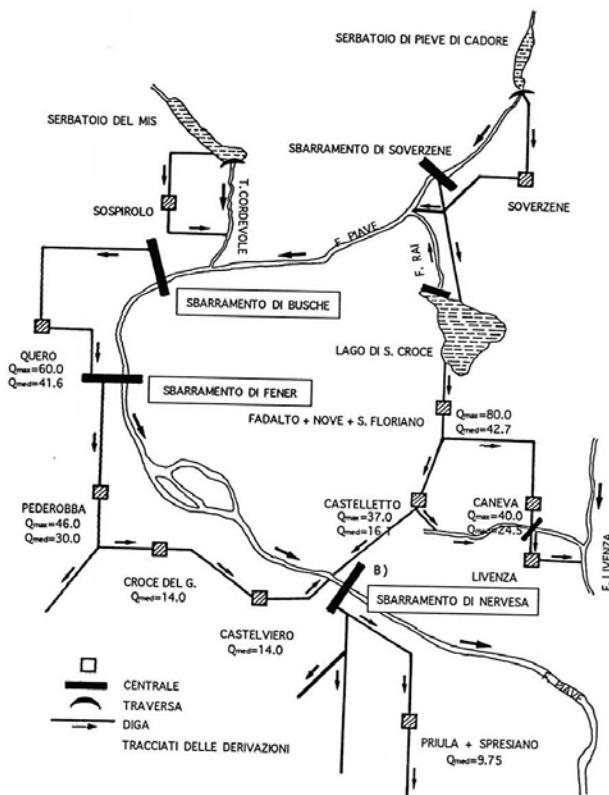
L'asta principale del fiume ha una lunghezza di circa 220 km, dei quali 156 percorrono il medesimo territorio. Il tratto iniziale è ripido e scorre in una valle stretta, per poi gettarsi in una valle aperta, pur mantenendo il suo carattere torrentizio. Passato il restringimento dell'alveo nei pressi di Santo Stefano di Cadore, il Piave incontra lo sbarramento di Calalzo di Cadore, dando vita in tal modo al lago di centro Cadore. Dopo la diga l'acqua scorre in una valle molto stretta sino a Longarone, dove l'alveo si apre sino a Ponte nelle Alpi. Qui, dopo un breve restringimento, il Piave scorre verso Belluno, dirigendosi poi a sud-ovest con l'apporto del suo affluente più importante per contributo idrico, il Cordevole. Successivamente, il fiume si frammenta in più rami e il suo alveo si allarga. Dopo aver passato Feltre, giunge a Fener di Alano di Piave ed entra così in provincia di Treviso. Proprio a Fener, e poi a Nervesa, subentrano massicce

Figura 1 Bacino idrografico del Piave



Fonte: (visitata il 12.04.2010) http://www.alpiorientali.it/documenti/list_doc/pub/PdP_doc/06_PG_piave_2010_02_24.pdf

Figura 2 Schema delle principali derivazioni nel bacino del fiume Piave



Fonte: http://www.alpiorientali.it/documenti/list_doc/pub/PdP_doc/06_PG_piave_2010_02_24.pdf (visitato il 12.04.2010).

sottrazioni d'acqua a opera di due canali, il Brentella e il Vittoria. Infine, il Piave raggiunge canalizzato il mare con foce a Cortellazzo²⁷.

Nel bacino idrografico del Piave ci sono oggi due sbarramenti fluviali, 14 dighe e circa 80 altre opere di captazione d'acqua costruite per far funzionare 40 impianti di produzione di energia. Questo grandioso sistema, la cui parte più importante è raffigurata in *figura 2*, fa sì che «il Piave oggi produce mediamente l'energia consumata da circa due milioni di persone». La provincia di Belluno è la più produttiva dal punto di vista dell'energia elettrica e al contempo ne consuma solo un quarto rispetto alle altre province venete, stante la limitata presenza di grandi insediamenti industriali e il numero inferiore di abitanti²⁸. In cifre, gli impianti ENEL presenti sul territorio (l'idroelettrico Enel costituisce il 62% del totale di energia elettrica prodotta) hanno una producibilità media annua totale di 2.290 GWh²⁹, mentre nel 2009 i consumi si sono attestati sui 1.009,9 GWh³⁰.

Il sistema idroelettrico esistente ha dunque stravolto il bacino montano del Piave, disseminandolo di centrali idroelettriche, dighe di sbarramento, bacini artificiali, canali all'aperto e derivazioni in galleria. I massicci prelievi idrici volti alla produzione di energia elettrica hanno provocato danni e distorsioni all'ecosistema, con gravi rischi idrogeologici permanenti e al turismo. Lo stesso vale, del resto, per gli altri bacini idrografici in cui ha parte la Provincia di Belluno, come l'area di Arsìe nel Feltrino occidentale vertente sul Brenta attraverso il Cison. In quest'area la costruzione, nei primi anni Cinquanta, del Lago del Corlo diede un'accelerazione alle trasformazioni anche climatiche del territorio, un tempo dedito alla coltivazione di tabacco e vino. Gli abitanti «ereditarono le conseguenze della vera e propria rapina perpetrata nel territorio» come, ad esempio, l'uso a scopo industriale di sorgenti prima adibite al rifornimento di acqua potabile e simili³¹. Quindi si è creata una diversificazione e in molti casi una divaricazione di interessi, tra turismo e attività industriale in montagna, o tra industria idroelettrica e mondo rurale, ma anche, in alcuni casi, tra agricoltura tradizionale di montagna e agricoltura intensiva di pianura. Bisogna infatti tenere conto che l'ENEL è obbligato, nel bacino del Piave come in altri, a fornire acqua ai consorzi irrigui di pianura in base a vecchi disciplinari che però si sono dimostrati adattabili a una "sete" ormai moltiplicata.

I consorzi irrigui di pianura chiedono sempre più acqua, compresi, per quasi mezzo secolo, i metri cubi dell'invaso del Vajont che non ci sono più, poiché dopo la tragedia le quote da corrispondere a favore della pianura non erano state riviste³². Poi, nel mese di novembre 2009, hanno finalmente subito, sulla carta,

una decurtazione di 150 milioni di metri cubi d'acqua del Lago del Vajont e di 9 milioni di metri cubi del Lago di Pontesei. La cancellazione di questo enorme volume di acqua inesistente è avvenuta in seguito all'approvazione in Consiglio regionale di un emendamento al Piano di tutela delle acque. «Io penso che un ente serio, dopo aver approvato una legge come quella dell'altro giorno, deve subito rivedere e cioè ridurre la possibilità di captazione da parte dei consorzi», ha commentato l'ex presidente della Provincia di Belluno, Sergio Reolon (attualmente consigliere regionale), non senza aggiungere che, per contro, ai consorzi «servono anche altri provvedimenti: innovazione tecnologica e serbatoi d'acqua»³³. In realtà, per il momento tutto sembra rimanere come prima.

Portata naturale e portata artificiale del Piave

Per meglio comprendere le complesse problematiche inerenti l'emungimento dai corsi d'acqua dell'area bellunese, bisogna tenere conto di una serie di aspetti storici e di fattori tecnici vicendevolmente concatenati che non è facile sbrogliare. Così l'esistenza degli antichi disciplinari appena menzionati non si è inserita nella trasformazione del territorio montano solo come mero fattore collaterale bensì, anche, come impulso autonomo. È infatti da rilevare che gli obblighi dell'ENEL a favore dei consorzi irrigui, ovvero le quantità delle portate derivate che esso è costretto a fornire, sono ormai squilibrati anche rispetto alla portata naturale del Piave. Per dirlo altrimenti, se l'ENEL non fosse una compagnia elettrica ma un ente unicamente dedicato al rifornimento d'acqua per i consorzi, con gli attuali obblighi avrebbe comunque bisogno di creare e gestire impianti di emungimento e di stoccaggio poiché l'accresciuta domanda d'acqua per l'irrigazione non potrebbe più essere soddisfatta dalle quantità d'acqua e dai ritmi stagionali che il fiume porterebbe se fosse ancora privo di infrastrutture idroelettriche. Questa situazione paradossale porta a un'altra contraddizione: se storicamente è giusto rimarcare come «elettrici e agrari rinsaldavano dunque la loro alleanza nell'utilizzazione del bene pubblico acqua»³⁴, bisogna ormai anche rilevare come l'ente pubblico predisposto al rifornimento di energia elettrica debba talora operare, onde far fronte agli obblighi verso i consorzi irrigui, delle scelte improduttive dal punto di vista della stessa generazione idroelettrica, che resta lo scopo precipuo dell'ente stesso.

In secondo luogo, bisogna tenere in conto anche l'esistenza dell'obbligo,

stabilito per qualsiasi tipo di derivazione nell'intento di garantire un consumo equilibrato delle risorse idriche, di lasciare negli alvei una parte dell'acqua imbrigliata per garantire la tutela della flora e della fauna acquatica. Operativamente, questo *deflusso minimo vitale* (DMV) può essere determinato o da un maggior scarico degli impianti idroelettrici o da una minore derivazione irrigua oppure, come normalmente accade, dal concorso di entrambe le variabili. Secondo le stime effettuate nel 1994 dall'ENEL a Nervesa – che fanno da modello, anche qui di seguito, per ulteriori considerazioni complessive – la portata minima del Piave, corrispondente a 34,5 m³/s, sarebbe sufficiente ad assicurare sia l'alimentazione degli acquiferi che il deflusso superficiale in tutta l'asta del Piave, nell'ipotesi dell'assenza di derivazioni e serbatoi. Anche questa è, ovviamente, una stima fatta per uno "stato di natura" ipotetico e non più dato, se non per la disponibilità comunque limitata di acqua a monte. In realtà, in seguito agli interventi dell'industria idroelettrica sul bacino del Piave si sono create tutta una serie di interdipendenze che in misura forse non più reversibile concorrono a stabilire nuovi equilibri "artificiali" che a loro volta sembrano rendere sempre più difficile una programmazione ragionevole del territorio e delle sue risorse.

Così, ad esempio, molte zone di pianura non sono servite né da acquedotto comunale né da fognature pubbliche, ma gli effetti indesiderati degli scarichi fognari vengono mitigati dal fatto che i corsi d'acqua ricettori sono vivificati con le acque irrigue. Nel complesso, però, l'imbrigliamento artificiale delle acque del bacino idrografico ha ridotto la portata dei corsi d'acqua naturali, ricettori dei reflui del Medio Piave, provocando situazioni di secca maggiori rispetto al fenomeno naturalmente dato. Così il tratto iniziale del fiume Negrizia, un tipico corso d'acqua di risorgiva sito in provincia di Treviso, normalmente è asciutto perché il livello della falda si è abbassato e affiora in superficie più a valle, ove il terreno è posto a quote inferiori. Tale abbassamento è dovuto sia all'eccessivo prelievo idrico dalle falde, sia alla riduzione delle portate residue a valle di Nervesa, nel tratto disperdente del Piave che alimenta l'acquifero. Questa riduzione delle portate residue può essere imputata alle derivazioni idroelettriche solo in parte, per gli scarichi in Livenza.

Le *tabelle 2-4* evidenziano che le derivazioni consentite non possono essere esercitate senza l'impiego di notevoli volumi d'invaso. La *tabella 2*, riferita al 1994, raffronta le portate derivate dai Consorzi irrigui di pianura a fini idroelettrici e irrigui nei periodi più critici dell'anno. Le portate derivate, espresse in metri cubi al secondo, sono confrontate con quella che sarebbe la portata natu-

Tabella 2. *Situazione delle derivazioni concesse ai Consorzi di Bonifica a Nervesa, situazione del 1994*

PERIODI	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.6 AL 30.6	PORTATA IN M ³ /S DAL 1.7 AL 15.7	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.7 AL 15.8	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.8 AL 31.8
Portate derivate in m ³ /s	107.723	109.823	110.823	109.523
Portate medie naturali in m ³ /s	77.800	91.500	71.700	62.500
Volumi d'invaso necessari in milioni di m ³	39	24	105	65
	232			

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

Tabella 3. *Situazione delle derivazioni in assenza di scarichi in Livenza; 1994*

PERIODI	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.6 AL 30.6	PORTATA IN M ³ /S DAL 1.7 AL 15.7	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.7 AL 15.8	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.8.AL 31.8
Portate derivate in m ³ /s	83.223	85.323	86.323	85.023
Portate medie naturali in m ³ /s	77.800	91.500	71.700	62.500
Volumi d'invaso necessari in milioni di m ³	7		39	31
	77			

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

rale del Piave, al netto cioè di tutte le opere artificiali presenti sul territorio.

Nella *tabella 3*, le portate naturali del Piave sono messe a confronto con le portate derivate senza tenere conto degli scarichi che l'ENEL deve operare tramite le centrali di Caneva e di Livenza immettendo forti quantità d'acqua nel bacino del Livenza. Tale operazione si rende necessaria nel periodo estivo per soddisfare gli obblighi nei confronti dei consorzi maggiormente influenti. Il debito nei confronti dei disciplinari aumenta da quando si sono aggiunte le quote di *deflusso minimo vitale*, come evidenzia la *tabella 4*. La relativa normativa è

Tabella 4. *Situazione delle derivazioni in assenza di scarichi in Livenza, e Deflusso minimo vitale; 1994*

PERIODI	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.6 AL 30.6	PORTATA IN M ³ /S DAL 1.7 AL 15.7	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.7 AL 15.8	PORTATA IN M ³ /S DAL 16.8.AL 31.8
Portate derivate in m ³ /s	83.223	85.323	86.323	85.023
Deflusso minimo vitale in m ³ /s	10.064	10.064	10.064	10.064
Portate medie naturali in m ³ /s	77.800	91.500	71.700	62.500
Volumi d'invaso necessari in milioni di m ³	20	5	32	42
	99			

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

stata però applicata solo dal 1998, nonostante il DMV fosse già stato previsto per la prima volta dalla Legge sulla difesa del suolo 183 del 1989 (art.3, comma 1°, lettera i)³⁵, e attorno alla quale è ancora di attualità un acceso dibattito circa le quote da rispettare. Alla legge citata è seguita la Legge 36 del 1994, meglio conosciuta come Legge Galli, che ha attribuito all'Autorità di Bacino il compito di stabilire il valore del DMV attraverso lo strumento del Piano stralcio. L'iter della sperimentazione, dalla durata prevista di 21 mesi, iniziava nel 1996 sul Cordevole, nel tratto da Cencenighe ad Agordo, a seguito di un protocollo di intesa. Durante questo periodo, oltre ai risultati delle svariate misurazioni tecniche e scientifiche effettuate, sono entrati in gioco diversi attori politici, per cui la determinazione del DMV può essere considerata una risultante di svariate pressioni ed esigenze.

Mentre la sperimentazione era ancora in atto, uscì il cosiddetto Decreto Bersani sulla liberalizzazione del mercato dell'energia (DLGS 79 del 1999), in seguito al quale l'Autorità di Bacino ha subito numerose pressioni politiche aumentando per questo i valori di rilascio nel Piave dell'80% rispetto alla prima delibera, a livelli molto più alti rispetto ad altre realtà presenti nelle province autonome limitrofe. Mentre in queste altre province alpine il DMV si è attestato generalmente su valori tra 1 e 5 l/s per kmq di bacino al punto di rilascio, nel bacino

Tabella 5. *Riduzione percentuale delle portate medie derivate rispetto a quelle concesse; 1994-1998*

ANNO	1994	1995	1996	1997	1998	MEDIE	PORTATE CONCESSE IN M ³ /S	VARIAZIONE DELLE PORTATE MEDIE DERIVATE RISPETTO A QUELLE CONCESSE
Portata media turbinata dalla centrale di San Floriano in m ³ /s	39,61	34,69	34,83	37,71	41,69	37,70	42.700	- 11.70%
Portata media turbinata dalla centrale di Castelletto in m ³ /s	22,12	20,63	16,77	15,82	16,63	18,39	16.100	+ 14.25%
Portata media turbinata dalla centrale di Caneva in m ³ /s	14,62	10,81	15,44	18,35	21,83	16,21	24.500	- 33.83%
Portata media turbinata dalla centrale di Quero in m ³ /s	40,52	30,53	34,02	33,63	35,46	34,83	41.160	- 15.38%

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

del Piave si rilasciano da 3 a 7 l/s, raggiungendo in qualche punto fino a 10 l/s. Di fatto, la sperimentazione in altre tratte del bacino si è bloccata. L'ENEL, da parte sua, ha evidenziato da subito i possibili danni derivanti dall'applicazione dei nuovi valori, quali il sensibile abbassamento del livello dei serbatoi e il forte calo dell'apporto a fini irrigui. In teoria, per rispettare i livelli di DMV l'unica soluzione risolutiva, difficilmente proponibile nei fatti, sarebbe quella di diminuire pesantemente anche le portate massime consentite ai consorzi irrigui, con ovvie conseguenze sulla produzione agricola. Una soluzione meno radicale, ma forse più realistica, sarebbe quella già attuata nel bacino del Brenta, dove si responsabilizzano i consorzi chiedendo loro un uso oculato dell'acqua, più o meno poderoso a seconda del tipo di raccolto e dello stadio di maturazione³⁶.

Per meglio comprendere la criticità sul fronte della disponibilità di acqua nel Piave è necessario entrare nel dettaglio ed esprimere in percentuale la ridu-

Tabella 6. Riduzione percentuale delle portate medie derivate rispetto a quelle concesse a due consorzi di bonifica del Medio Piave; 1994-1998

CONCESSIONARI	PORTATE DERIVATE DAL 16 GIUGNO AL 31 AGOSTO IN M ³ /S						PORTATE CONCESSE IN M ³ /S	VARIAZIONE PERCENTUALE DELLE PORTATE MEDIE DERIVATE RISPETTO A QUELLE CONCESSE
	1994	1995	1996	1997	1998	MEDIE		
Consorzio Brentella	39,26	42,67	39,94	42,54	45,97	42,08	46.01	- 8.56%
Consorzi Destra Piave e Piavesella	28,71	25,42	26,06	25,51	28,24	26,79	32.00	- 16.28%

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

zione delle portate medie effettivamente derivate rispetto a quelle concesse. Per questo esaminiamo qui di seguito due esempi. La *tabella 5* fa riferimento alle sole derivazioni idroelettriche operate dall'ENEL dal Medio Piave nel periodo 1994-98. Come si può notare, tre delle quattro centrali non riescono a turbinare la quantità d'acqua cui sono obbligate, con deficit che oscillano tra il 12% e il 34% delle quote di concessione. L'unica che rispetta gli obblighi, la Centrale di Castelletto, lo fa perché vincolata a restituire acqua al bacino del Piave per le derivazioni irrigue.

La *tabella 6* si riferisce invece alle derivazioni irrigue operate da due consorzi di bonifica dal medio Piave nel periodo 1994-98. Anche in questo caso le percentuali evidenziano l'insufficienza delle portate derivate rispetto a quelle concesse nei disciplinari. In buona sostanza, l'acqua del Piave, seppure gestita artificialmente, non è attualmente in grado di soddisfare le quote di concessione all'ENEL e gli obblighi di questo nei confronti dei consorzi di bonifica.

Va aggiunto che non vi è certezza assoluta circa i dati delle portate, in quanto le diverse fonti ufficiali li riportano in maniera diversa. Intanto, anche "a monte" gli attori interessati a intervenire si moltiplicano. Nella scia del Decreto Bersani, la Legge Marzano 239 del 2004 autorizza i consorzi dei Bacini imbriferi

montani a cedere l'energia sostitutiva del sopracanone, con cui di fatto vengono «riconosciuti produttori di energia elettrica». I BIM, preso atto della rottura del monopolio idroelettrico, premono già per una loro «nuova configurazione giuridica»³⁷. Per queste e per altre ragioni in futuro, vista la titolarità alla Provincia di Belluno del demanio idrico, si porrà il problema della richiesta di un numero consistente di piccole derivazioni.

I consorzi di bonifica

Il consorzio di bonifica è un ente di diritto pubblico che ha la funzione di progettare ed eseguire opere di bonifica agricola come, ad esempio, il prosciugamento, il dissodamento, il miglioramento, l'arginatura, l'erezione di impianti d'irrigazione e via discorrendo; gli stessi enti sono anche incaricati di amministrare e mantenere in funzione le opere venute in essere, gestendo dighe, impianti di pompaggio, canali di scolo, canali irrigui e così via. L'ente possiede quindi funzioni di coordinamento tra intervento pubblico e intervento privato, in particolare nei settori della difesa idraulica del suolo e dell'utilizzo delle risorse idriche. Oggi in Veneto i consorzi operano in comprensori di bonifica individuati dalla Regione. Gli organi direttivi sono eletti da tutti i consorziati, ovvero da tutti i proprietari di immobili situati nel comprensorio. Le spese di gestione delle opere e degli impianti, oltre a quelle di funzionamento del Consorzio, trovano copertura grazie ai contributi dovuti dai consorziati, calcolati in funzione dei benefici da questi ricavati.

L'odierno consorzio di bonifica è frutto di una lunga evoluzione giuridica e consuetudinaria. Sin dal secolo XI e fino al secolo XIV, durante la fioritura dell'epoca comunale nell'Italia centro-settentrionale si affermarono consorzi di bonifica tra proprietari mossi dall'intento di liberarsi dai vincoli feudali e dall'autorità imperiale. Vennero agevolati dai comuni che nelle opere di bonifica e miglioria fondiaria individuavano la possibilità di maggiori produzioni agrarie e, in alcuni casi, di vendita dell'acqua. Così, negli statuti dei comuni più grandi, oltre a norme che regolavano la costruzione di argini, ponti e canali di irrigazione, trovarono spazio norme che dettero impulso e coordinamento al godimento di terre e acqua da parte dei privati. Inoltre, alcuni comuni regolamentarono le derivazioni d'acqua, resero obbligatori i consorzi e sancirono l'obbligo di partecipazione alle spese in relazione all'interesse nelle opere attuate da questi. Dal

secolo XIV i consorzi privati sotto tutela comunale vennero «sostituiti nel Veneto e in Emilia dalle signorie con finalità prevalenti di bonifica idraulica e di trasformazione fondiaria, e in Lombardia ed in Piemonte con finalità, oltre che di bonifica, anche di irrigazione»³⁸.

Con l'istituzione, nel 1566, dei Provveditori ai Beni Incolti nel territorio della Repubblica di Venezia, venne istituito uno strumento di governo cui spettava il compito di sovrintendere alle bonifiche, promuovere o obbligare la costituzione di consorzi, esprimere pareri sui progetti, e censire e regolamentare il possesso delle acque. Già all'epoca i consorzi possedevano natura giuridica pubblica, in quanto eseguivano funzioni proprie dello Stato grazie a contributi (campatici) dei singoli proprietari terrieri, calcolati in base al beneficio ricavato dall'esecuzione di un'opera³⁹. I consorzi furono uno strumento importante di intervento a favore della messa a coltura di nuove terre, per quanto nel corso del Settecento l'opera di miglioramento della produttività agricola nello Stato da Terra accumulasse ritardi rispetto all'evoluzione più dinamica del mutamento della vicina Lombardia, che poi si sarebbero riverberati anche sugli sviluppi nella prima metà dell'Ottocento, nonostante la netta ripresa della gestione idraulica pubblica veneta sotto l'amministrazione austriaca⁴⁰.

Sotto l'influenza del giusnaturalismo, che riconduceva «la proprietà privata a diritto soggettivo assoluto, superando la concezione della proprietà dell'*Ancien Régime*», negli ordinamenti ottocenteschi la bonifica, di riflesso, tornò «a configurarsi esclusivamente come opera pubblica»⁴¹. Così anche il primo ordinamento post-unitario italiano, che in materia di bonifica aveva tracciato, con la Legge 2248 del 1865, una separazione netta tra lavori pubblici e beneficio privato. La già menzionata Legge Baccarini del 1882 ruppe con questa tradizione introducendo le sovvenzioni ai privati da elargire in fase di esecuzione dell'opera, e fissava contributi «a carico dello Stato nella misura del 50% del costo previsto, quello a carico delle province e dei comuni nella misura del 12,5% ciascuno, quello a carico dei proprietari privati nella misura del 25% rimanente»⁴². Dalla Legge Baccarini del 1882 al 1933 si affinava un nuovo concetto di interesse generale che da un lato vincolava la proprietà privata a un bene comune, dall'altro rese più malleabile la separazione tra benefici pubblici e privati. All'epoca l'opera di bonifica traeva la sua legittimazione pubblica principalmente dal miglioramento igienico nell'ambito della lotta contro la malaria.

Il miglioramento agricolo ed economico si impose come finalità primaria nell'ambito dell'evoluzione legislativa della prima metà del Novecento, quando

sfociò nel concetto di “bonifica integrale”. Ne parlò per la prima volta il Reale decreto 3256 del 1923 che stabilì «il coordinamento e la complementarità della bonifica idraulica con le opere di difesa valliva, di sistemazione montana, di utilizzazione delle acque a scopo irriguo, potabile e di forza motrice, nonché con le opere di *bonifica agraria*»⁴³. La Legge 3114 del 1928 prevedeva un notevole stanziamento per l'esecuzione di opere di sistemazione generale (prosciugamento, irrigazione, elettrificazione, sistemazione montana, rimboschimento, strade) e di sostegno ai privati che nei comprensori di bonifica dovevano eseguire, in una seconda fase, le migliorie fondiari e le opere di edilizia rurale. Con il Reale decreto 215 del 1933 venne emanata una normativa comprensiva di tutta la materia delle bonifiche, a cui in genere si avrebbe fatto riferimento come al *Testo unico* (TU), ancora oggi sostanzialmente vigente. Così si giunse a una significazione più ampia, comprendente il riassetto di territori dissestati, la difesa del territorio dalle acque, il miglioramento fondiario tramite opere idrauliche a fini irrigui, i consorzi⁴⁴.

Bisogna tuttavia rilevare come il principale tecnico agrario dell'epoca fascista, Arrigo Serpieri, si ispirasse a un approccio “integrale” già teorizzato e abbozzato anche a livello pratico nell'ultima Italia liberale, sotto l'egida di Francesco Saverio Nitti, da tecnici come l'ingegner Angelo Omodeo, il cui metodo venne riassunto dall'amico Filippo Turati con le parole: «si può dire che tutto si concentra nel problema idraulico»⁴⁵. Secondo tale approccio, l'intervento di bonifica, oltre al miglioramento fondiario, doveva provvedere a un insieme di opere di infrastrutturazione di un territorio definito dai bacini idrografici. A seconda della situazione topografica si arrivava a ipotizzare l'uso dell'acqua della montagna non solo a scopo irriguo a valle, ma anche per la produzione elettrica, onde usare l'energia generata, ad esempio, per la forza motrice oppure nella produzione elettrochimica dei fertilizzanti per l'agricoltura stessa. Per quanto propagandata durante il fascismo, dal lato pratico la grande stagione di questo tipo di interventi nell'economia rurale sarebbe arrivata, in termini quantitativi, soltanto dopo la seconda guerra mondiale, nell'ambito della Riforma agraria, che coincisero anche con l'avvio della Cassa per il Mezzogiorno, contribuendo notevolmente a trasformare il mondo rurale meridionale e insulare⁴⁶.

Nel frattempo, la bonifica del suolo aveva acquisito, insieme alla disarticolazione del latifondo, il rango di una legge fondamentale. Nella Costituzione della Repubblica Italiana «la bonifica integrale è inaspettatamente riemersa non come limite, ma come obbligo della proprietà terriera privata»⁴⁷. Infatti, l'articolo 44

recita che al fine «di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane»⁴⁸ La proprietà privata venne dunque legata all'obbligo di perseguire un fine comune.

Dando seguito all'art. 117 della Costituzione, i Decreti presidenziali 11 del 1972 e 616 del 1977 hanno devoluto alle Regioni le competenze in materia di gestione dell'agricoltura, delle foreste e delle bonifica, conferendo loro anche la potestà amministrativa e potere legislativo in ambito di produzione, trasporto e distribuzione dell'energia. La Legge 183 del 1989 ha stabilito, agli articoli 1 e 35, la partecipazione dei consorzi alla funzione regionale di difesa del suolo, di risanamento delle acque e di fruizione e gestione del patrimonio idrico, stabilendo che nei piani di bacino «possono essere individuati ambiti territoriali ottimali per la gestione mediante consorzio obbligatorio dei servizi pubblici di acquedotto, fognatura, collettamento e depurazione delle acque usate»⁴⁹. La successiva Legge 36 del 1994 recante disposizioni in materia di risorse idriche, «oltre a decretare come prioritario l'uso dell'acqua per il consumo umano [...] e l'obbligo di garantire il deflusso necessario alla vita degli alvei [...], ha ampliato le attribuzioni dei consorzi agli “usi che comportino la restituzione delle acque e siano compatibili con le successive utilizzazioni, ivi compresi la produzione di energia idroelettrica e l'approvvigionamento di imprese produttive”»⁵⁰.

Il contributo consortile è a tutt'oggi esigibile ai sensi del già citato *Testo unico* del 1933, il quale stabilisce la partecipazione dei proprietari nella spesa di esecuzione, manutenzione ed esercizio delle opere pubbliche di bonifica conferendo, per garantire l'esigibilità di tali contributi, ai consorzi potere impositivo. La ripartizione di queste imposte tra i proprietari degli immobili situati nel comprensorio di bonifica è fissata in relazione ai benefici ottenuti con le opere di bonifica, indipendentemente dal fatto che il beneficio sia di tipo agricolo fondiario, per cui sono assoggettate a contributo anche le proprietà urbane ed extra agricole. Nel nostro caso è da sottolineare che, in relazione alla contribuzione dovuta dai proprietari, è previsto, oltre ai contributi statali ad alcune opere di bonifica, anche il concorso della Regione Veneto nei costi attinenti alla gestione delle opere pubbliche di bonifica e irrigazione, per effetto della Legge regionale 9 del 1983⁵¹.

Dalla corposa evoluzione legislativa regionale in materia di tutela delle risorse idriche si evince la priorità d'uso per il consumo umano, ma in seconda e terza istanza grande rilievo è dato anche, nell'ordine delle priorità, al settore agricolo e alla produzione di energia elettrica. Recita infatti la Deliberazione del Consiglio Regionale del Veneto n.107 del 2009 che «nella revisione delle utilizzazioni in atto dovrà comunque essere assicurata, dopo il consumo umano e la tutela dell'ecosistema fluviale, la priorità dell'uso agricolo. Deve altresì essere posta particolare attenzione per le derivazioni a servizio degli impianti di produzione di energia idroelettrica che forniscono un pubblico servizio» (art.45, 5)⁵².

Il settore primario nell'economia veneta e la scarsità della risorsa idrica

Nella seconda metà del Novecento il Veneto si è trasformato da una regione a prevalente carattere agricolo in una delle più importanti regioni industriali. Se si prescinde da Venezia e altri centri, nel territorio veneto le attività manifatturiere sono storicamente localizzate nelle aree pedemontane, a partire da una concentrazione nel vicentino⁵³. Nel decennio della maggiore dinamica espansiva delle industrie in termini produttivi e occupazionali, nel 1961-71, la dimensione media delle imprese calò del 22%⁵⁴. Sfruttando i vantaggi della specializzazione flessibile, molte delle aziende medio piccole si sono organizzate nei distretti industriali del tessile, della concia, delle calzature, dell'industria alimentare, dell'occhialeria e del mobile⁵⁵.

Pur estranea a questo dato prevalente dell'industrializzazione veneta, la zona industriale di Porto Marghera ha rappresentato un elemento imprescindibile della trasformazione industriale della regione. Nel 1951, il censimento industriale collocava il comune di Venezia al primo posto sia per la dimensione media delle sue aziende sia per la forza motrice industriale (che ammontava al 23% del dato regionale), mentre gli addetti industriali veneziani rappresentavano il 14% del totale⁵⁶. Sebbene nel contesto di una regione ormai industrializzata, verso il 1980 la sola Marghera assorbiva ancora «quasi il 6% dell'occupazione regionale nei settori industriali, che passava al 10% se si consideravano i soli settori industriali presenti nel polo stesso»⁵⁷. E nel 2004, ormai in fase di deindustrializzazione, vi si contavano ancora 11.877 addetti industriali, tra cui il 44% occupato in produzioni *energy intensive*: quelle chimiche, siderurgiche, dell'energia elettrica, del petrolio, ceramiche e del vetro⁵⁸. Si può dunque affer-

mare che «Venezia, per l'apporto determinante di Marghera, riveste un ruolo sicuramente significativo»⁵⁹ nella trasformazione industriale della regione, e che quindi attraverso l'ingente fabbisogno di energia elettrica del polo industriale, la stessa montagna bellunese abbia storicamente contribuito a tale processo, per quanto non si debba dimenticare la sua partecipazione al rifornimento delle altre industrie, e all'elettrificazione delle infrastrutture e dei nuclei abitativi diffusi nel territorio⁶⁰.

Tabella 7. *Aziende agricole di tre regioni italiane e loro risultati economici: indicatori per l'anno 2007*

	ULA (UNITÀ DI LAVORO) VALORI MEDI	PRODUZIONE (VALORI MEDI)	VALORE AGGIUNTO (VALORI MEDI)	RAPPORTI CARATTERISTICI	
				PRODUZIONE PER ULA (UNITÀ DI LAVORO)	MARGINE OPERATIVO LORDO PER ULA
Lombardia	1,3	85318	48450	66840	35275
Veneto	0,6	31219	13252	50843	19042
Calabria	0,8	12410	9291	15310	8635
<i>Italia</i>	<i>0,8</i>	<i>24636</i>	<i>14579</i>	<i>30719</i>	<i>15802</i>

Fonte: ISTAT, *Agricoltura e zootecnica*, Risultati economici delle aziende agricole, tav. REA03, http://agri.istat.it/sag_is_pdwout/jsp/dawinci.jsp?q=plREA000001000012000&an=2007&ig=1&ct=404&id=46A (visitato il 18.07.2010).

Ribadito dunque il contributo che l'acqua della montagna ha dato alla trasformazione industriale e urbana della pianura attraverso lo sfruttamento idroelettrico, è ora di domandarsi come le stesse risorse idriche si rapportino all'agricoltura, che resta comunque un importante comparto produttivo. Storicamente, il contenzioso tra agrari di pianura e SADE, protrattosi dal 1929, venne sanato da un contratto stipulato nel 1954 con il Consorzio Canale della Vittoria e dalla costruzione, nel 1959-62, di un canale di portata d'acqua da Castelletto sul Meschio a Colfosco/Nervesa sul Piave, per restituire l'acqua captata a Soverzene e nel Lago di Santa Croce. Se gli interessi agricoli delle comunità montane venivano considerati «con senso di sufficienza e di fastidio dalla SADE», ben altra attenzione essa riteneva di dover riservare «al rapporto con i proprietari terrieri

della pianura dell'alto trevigiano, sia in sinistra che – soprattutto – in destra Piave»⁶¹. In seguito, grazie alla meccanizzazione e all'intensificazione produttiva, incentivate dalle politiche di razionalizzazione susseguitesesi dagli anni 1960 in poi a livello regionale, nazionale e comunitario⁶², l'agricoltura veneta ha definitivamente superato le residue attività di auto-sostentamento a favore della produzione (regolata e sovvenzionata da Bruxelles) per il mercato. Come dimostra la *tabella 7*, oggi l'agricoltura veneta è tra le più produttive del paese, piazzandosi al secondo posto dopo la Lombardia in termini di prodotto per unità di lavoro e al settimo in termini di margine operativo. Tali risultati vengono ottenuti, come nelle altre aree di massima diffusione storica della mezzadria, ovvero nel Nordest e nel Centro d'Italia, in prevalenza da imprese agricole di dimensione medio piccola, basate sul lavoro part-time e familiare, a differenza delle più produttive e redditizie aziende della Lombardia⁶³. Occorre comunque specificare che la buona produttività e la discreta redditività della media azienda agricola veneta ha ancora oggi i suoi punti di forza nelle capacità produttive delle aziende di bassa collina e di pianura, mentre quelle di montagna sono in genere meno redditizie. Tra i prodotti più importanti si possono citare il vino, il riso, il granturco, la barbabietola e il tabacco, con alcune produzioni tipiche come quella del radicchio di Treviso⁶⁴.

In un simile contesto risulta facile immaginare l'importanza economica dei servizi offerti dai consorzi di bonifica, i quali hanno di recente subito una riorganizzazione in forza della Legge regionale 12 del 2009. Questa disposizione ha accorpato nel Comprensorio di bonifica numero 9 i consorzi Destra Piave e Pedemontano Brentella di Pederobba (se ne veda la collocazione territoriale in *figura 3*) nonché Pedemontano Sinistra Piave, mentre il Consorzio Basso Piave è stato incluso nel Comprensorio di bonifica numero 10 insieme al Consorzio Pianura Veneta tra Livenza e Tagliamento. La stessa legge ha previsto la costituzione, per ciascun nuovo comprensorio, del relativo Consorzio. La Deliberazione della Giunta Regionale 1408 del 2009 ha istituito per il comprensorio n. 9 il Consorzio di Bonifica Piave e per il comprensorio n. 10 il Consorzio di Bonifica Veneto Orientale. Complessivamente gli attuali consorzi «esercitano la loro attività quotidiana su 1.154.000 ettari, gestendo, per conto dello Stato e della Regione Veneto, ben 260 impianti di sollevamento meccanico e che pompano mediamente ogni anno 1.700 milioni di metri cubi d'acqua e 13.000 km di canali di scolo»⁶⁵.

Nel 1996 un funzionario del Consorzio Destra Piave ebbe a precisare nei

Figura 3 Consorzi irrigui dell'Alto Trevigiano



Consorzi irrigui alto trevigiano

Fonte: Mirko Favretto, *Relazioni fra derivazioni irrigue dal fiume Piave e alimentazione degli acquiferi nell'alta pianura trevigiana*, <http://www.geologia.com/tesi/idro/tesi.php?tid=97> (visitato il 27.07.2010).

Tabella 8. *Portate residue in Piave a valle di Nervesa a 20,00 mc/s*

SISTEMI IRRIGUI	A SCORRIMENTO (MC/S)	A PRESSIONE (MC/S)
Portata media derivata	12.000	6.000
Risparmio idrico rapportato al periodo di asciutta	0.000	7.687
Portata media residua in Piave a Valle di Nervesa durante il periodo di asciutta	8.313	16.000
Portata residua in Piave a Cimaldolmo	0.000	2.000
Portata dispersa nell'acquifero lungo il tratto Nervesa - Cimaldolmo	8.313	14.000
Portata dispersa nell'acquifero dovuta all'irrigazione per scorrimento (uguale al 45% della portata media derivata)	5.400	0.000
Portata totale di alimentazione dell'acquifero (dispersioni del Piave e dell'irrigazione)	13.713	14.000
DEFICIT IDRICO DELL'ACQUIFERO	287	

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

confronti dei bellunesi che «i cambiamenti avvenuti a livello dirigenziale rendono oggi i consorzi tendenzialmente disponibili a ridimensionare le loro richieste. La crescente sensibilità in campo ambientale e le numerose istanze inoltrate dalla vostra provincia, costringeranno forse l'Autorità di Bacino ad adottare provvedimenti restrittivi nei nostri confronti. La mia opinione è però che si stia combattendo una dura battaglia politica ed i decreti che verranno emanati saranno a favore di chi ha il maggior numero di elettori»⁶⁶.

A distanza di oltre dieci anni, è diverso il parere emerso da un documento del 15 giugno 2007, firmato da un *Gruppo di lavoro per le problematiche del fiume Piave* che si fa portavoce de «l'opinione dei Consorzi del Gruppo Piave in merito alla questione emergenza idrica, siccità, alluvioni, laghi montani, cambiamenti climatici». Il gruppo dapprima assolve l'agricoltura, sul banco degli imputati per gli enormi sprechi d'acqua, che ad un'analisi più attenta sprechi non sono «perché l'acqua che sembra persa rientra nel ciclo attraverso la ricarica delle falde sotterranee». Poi passa all'individuazione dei motivi della carenza di risorse idriche in pianura, tra i quali l'aumento degli usi per scopi turistici, ambientali,

industriali e l'introduzione non equilibrata del *Deflusso minimo vitale*, definito «un nuovo utilizzatore». Ma il punto dolente, sempre secondo i consorzi, è «la scarsa capacità di immagazzinare acqua quando ce n'è per usarla nei momenti di siccità», che in parole povere significa l'insufficienza e la cattiva gestione dei bacini d'invaso, come specificato nello stesso documento. Le proposte messe sul tavolo per ovviare a tale situazione sono l'utilizzo delle cave quali «bacini di accumulo e di ravvenamento delle falde» e la «trasformazione degli impianti irrigui dallo scorrimento alla pluvirrigazione»⁶⁷.

L'utilizzo delle cave è stato proposto anche dalla Regione Veneto nel *Piano degli interventi per la Regione Veneto* fissato dalla Deliberazione della Giunta Regionale 3308 del 2007 (allegato A)⁶⁸. La questione dell'utilizzo delle cave è stata ampiamente studiata nel periodo 1994-2002 dal Nucleo Operativo di Treviso del Magistrato alle Acque, che oggi è un istituto periferico del Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Secondo i suoi dati, il volume invasabile nelle cave attraverso le prese irrigue è di circa 200 milioni di metri cubi in momenti di abbondanza idrica⁶⁹. Questa quantità sarebbe più che sufficiente a soddisfare le esigenze dei consorzi, ma si pone il problema che la formazione di un serbatoio di riserva acquifera è difficile da conciliare con la funzione di un bacino di dispersione.

La seconda ipotesi di soluzione riguarda la sostituzione degli attuali impianti irrigui a scorrimento, che durante l'adacquamento esigono un flusso d'acqua costante che lungo il suo corso si va ad infiltrare sul terreno, con impianti a pressione per l'aspersione a pioggia o goccia, o per la subirrigazione. Come ipotizzato nell'ultima colonna delle *tabelle 8 e 9*, il risparmio idrico sarebbe notevole, ma comporterebbe anche la riduzione delle infiltrazioni nel terreno, cioè una minore alimentazione dell'acquifero. Inoltre, la spesa dell'operazione sarebbe talmente elevata che, con il medesimo importo, si potrebbe intervenire per ovviare a un problema più pressante: la costruzione di acquedotti nelle zone di pianura a tutt'oggi sprovviste, con la conseguente chiusura dei numerosissimi pozzi privati a uso domestico e a getto continuo, che emungono dalla falda una media di 0,1 l/s ciascuno, con una portata massima di 0,5 l/s⁷⁰. La stima della loro consistenza è stata effettuata dalla Regione Veneto. Insieme a quelli denunciati risultano essere, approssimati per difetto, in numero di 120.000, con una portata media emunta di circa 14,5 mc/s, per un totale di 450 milioni di mc/a⁷¹.

Anche sul fronte del contenimento dei consumi idrici in agricoltura la Regione Veneto si è espressa, nell'allegato A alla Deliberazione 3308, stabilendo

Tabella 9. Portate residue in Piave a valle di Nervesa superiori a 20,00 mc/s

SISTEMI IRRIGUI	A SCORRIMENTO (MC/S)	A PRESSIONE (MC/S)
Portata media derivata	27.000	13.500
Risparmio idrico rapportato al periodo di asciutta	0.000	17.687
Portata media residua in Piave a Valle di Nervesa durante il periodo di asciutta	8.313	26.000
Portata residua in Piave a Cimaldolmo	0.000	2.000
Portata dispersa nell'acquifero lungo il tratto Nervesa - Cimaldolmo	8.313	16.000
Portata dispersa nell'acquifero dovuta all'irrigazione per scorrimento (uguale al 45% della portata media derivata)	12.150	0.000
Portata totale di alimentazione dell'acquifero (dispersioni del Piave e dell'irrigazione)	20.463	16.000
DEFICIT IDRICO DELL'ACQUIFERO	4.463	

Fonte: Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, che ringraziamo.

la necessità di agire «trasformando gli attuali sistemi a scorrimento, ad elevato consumo idrico, in sistemi innovativi ad alto risparmio idrico», insieme all'utilizzo della rete irrigua «anche come invaso e riserva delle acque derivate», alla «prevenzione e repressione dei prelievi abusivi» e all'applicazione di appositi dispositivi che consentano di regolare il getto d'acqua dei pozzi privati⁷².

Alcune cifre aiutano a comprendere meglio la situazione. Il sistema più oneroso in termini di dispersione d'acqua, quello a scorrimento, richiede 1,6-2 l/s per ha e interessa 41.800 ha circa. Il sistema ad aspersione, invece, richiede 0,6-0,8 l/s per ha e riguarda 18.600 ha. La riconversione totale dei sistemi a dispersione in sistemi ad aspersione, se effettuata, consentirebbe un risparmio della risorsa idrica di circa il 20% a parità di produzione agricola, con un intervento di spesa di circa 200-250 milioni di euro. L'intervento, per contro, porterebbe a un impoverimento delle falde che alimentano, ad esempio, il Sile, con effetti negativi sul relativo sistema idraulico. Dunque, si pone il problema di come regolare le portate nei canali irrigui e procedere a nuove opere di regimentazione senza produrre conseguenze negative per la falda acquifera, profonda centinaia di metri. Ma occorre anche considerare che non si possono ridurre eccessivamente le

portate nei canali senza compromettere la produttività agricola dei terreni di pianura, incapaci di trattenere l'acqua piovana⁷³. Sul fronte dei consorzi, seppure tutti si esprimano all'unanimità, attraverso i rispettivi Piani di bonifica, a favore della riconversione degli impianti, nessuno è disponibile a ridurre le proprie competenze, ma anzi si cerca di approfittare dei propri poteri d'intervento per mettere a coltura nuove superfici grazie all'aumento dell'irrigazione. Pertanto, nonostante la riconversione, lo scenario futuro prevede il mantenimento delle portate derivate attuali previste dai disciplinari, ovvero 92 mc/s totali nel periodo di massimo consumo per i quattro consorzi confluiti nel Consorzio Piave⁷⁴.

A questo punto si dovrà constatare come tutti i tratti di fiume in pianura, e di conseguenza il territorio rivierasco del bacino idrografico inferiore, oggi dipendano da un equilibrio idrografico artificiale. Riguardo al Sile, ad esempio, «il 30% della sua portata è fornito dagli apporti reflui dei Consorzi di Bonifica Brentella e Destra Piave; il 13% deriva dai pozzi, i quali emungono acqua dall'acquifero a favore di pescicoltura o di usi industriali, per poi restituirla al fiume a valle degli impianti», mentre «fiumi come lo Zero, il Dese, il Marzenego sono pressoché asciutti nei periodi in cui gli apporti reflui del Consorzio Brentella vengono a mancare»⁷⁵. La riduzione delle portate residue non permetterebbe il mantenimento della sezione d'alveo necessaria al deflusso delle piene maggiori, aumentando il rischio di alluvioni. È pur vero che si possono considerare le alluvioni come parte della condizione naturale di un corso d'acqua in tempo di piena, ma è altrettanto vero che l'uomo almeno sin dai tempi dei faraoni cerca di intervenire per sfruttare le risorse idriche e limitare i danni che possono arrecare alla sua incolumità e vita economica. Nel nostro caso, tale considerazione sottolinea la delicatezza con cui si deve intervenire sulle singole variabili, tenendo ben presente che influiscono su tutte le altre alterando ogni volta gli equilibri complessivi del sistema idrologico.

L'annoso problema dello sfangamento dei serbatoi

Lo stesso Piave è imbrigliato entro un alveo insufficiente a contenerlo nei periodi di portata massima. I bacini artificiali, che comunque non riescono a contenere e ammortizzare le eventuali piene, provocano una generale riduzione del deflusso naturale dell'acqua facendo accumulare del materiale solido in arrivo che stravolge l'assetto morfologico dell'alveo. In tal modo viene messa in

forse la sicurezza idraulica. Una soluzione sarebbe restituire l'acqua ai fiumi ben oltre il *minimo deflusso vitale* imposto per legge. Al contempo, però, sarebbe necessario programmare la realizzazione di opere a difesa dei territori attraversati dai fiumi e pianificare l'uso delle risorse idriche in maniera tale da rispettare l'ambiente montano. Ciò implicherebbe, inevitabilmente, anche una revisione delle concessioni ai consorzi di pianura⁷⁶.

La limitata capacità di assorbimento di piene da parte degli invasi si spiega anche con il loro interrimento, un processo che riduce la reale capacità d'invaso rispetto a quella utile prevista sulla carta. Tutti i bacini del Piave ne sono interessati, compresi quelli naturali, in particolar modo durante le situazioni di piena. Ad esempio, il lago di Pieve di Cadore in 35 anni ha visto calare la sua capacità d'invaso di circa 15,6 milioni di metri cubi. Mentre in assenza di opere di imbrigliamento i bacini naturali sono destinati a un processo di lento e completo interrimento, quelli artificiali in teoria possono essere oggetto di operazioni di manutenzione, tenendo conto che attraverso gli scarichi più profondi delle dighe è possibile far defluire solo il materiale più leggero⁷⁷. Riguardo alla rimozione dei materiali accumulati nel bacino, diverse sono le strategie possibili, a seconda delle dimensioni del bacino, della quantità e delle caratteristiche del materiale da asportare, della morfologia del sito, del rapporto costi/benefici. Un metodo efficace, che implica al contempo una spesa ridotta, è quello dello spurgo, che comporta il passaggio di materiale leggero (sabbia e limo) a valle tramite gli scarichi di fondo. Tale sistema, per contro, comporta l'intorbidimento delle acque scaricate, con possibili ripercussioni sull'ecosistema, per cui l'operazione è soggetta a tutta una serie di controlli prima, durante e dopo⁷⁸.

In tema di sfangamento la legge parla chiaro: «Il richiedente la concessione o concessionario della derivazione alla quale è connesso lo sbarramento è obbligato alla completa e perfetta manutenzione dell'opera in ogni sua parte e dei relativi accessi, nonché ad assicurare la costante efficienza dei meccanismi di manovra della presa a degli scarichi»⁷⁹. Il Decreto del Presidente della Repubblica 1363 del 1959 qui citato prevede inoltre per gli sbarramenti alti più di 10 metri o inferiori con una capacità superiore a 100.000 mc una serie di controlli periodici d'ufficio da parte del Genio Civile finalizzati a verificare lo stato di sicurezza di detti serbatoi. La legislazione successiva ha puntualizzato tale obbligo attraverso il Decreto legislativo 152 del 2006, applicato a livello regionale in forza della Deliberazione della Giunta regionale 138 del 2006, determinando che gli sfangamenti sono a totale carico dei gestori e specificando che le operazioni

di manutenzione devono procedere nel pieno rispetto dell'ambiente, evitando danni temporanei alla flora e alla fauna a valle.

Di conseguenza, al gestore dell'impianto, onde procedere alle operazioni di pulizia dei bacini, spetta l'obbligo di redigere un progetto di gestione e di presentarlo alla Regione, la quale deve approvarlo entro sei mesi, potendo apporre eventuali prescrizioni⁸⁰.

Gli interessi contrastanti sull'uso dell'acqua

Prima di procedere a una valutazione complessiva dell'evoluzione storica e delle prospettive future in tema di uso e abuso delle risorse idriche nel bacino del Piave, converrà fare il punto della situazione attuale e degli interessi in campo. Teniamo presente che il territorio italiano è suddiviso in otto distretti idrografici, ognuno comprendente un numero di bacini. I territori rientranti nel bacino del fiume Piave fanno parte del bacino Alto Adriatico, nel distretto idrografico Alpi Orientali. All'Autorità di Bacino, un organismo formato da organi statali e regionali secondo le norme della Legge 183 del 1989, spetta l'onere gravoso di redigere un Piano di bacino distrettuale. In teoria, il Piano dovrebbe configurarsi come una stanza di compensazione tra tutti gli interessi coinvolti, compreso quello di conservare intatte le risorse naturali e salvaguardare gli equilibri ecologici e ambientali. È «lo strumento conoscitivo, normativo e tecnico-operativo mediante il quale sono pianificate e programmate le azioni e le norme d'uso finalizzate alla conservazione, alla difesa e alla valorizzazione del suolo ed alla corretta utilizzazione delle acque, sulla base delle caratteristiche fisiche ed ambientali del territorio interessato» (art.65, comma1°)⁸¹. Dovrebbe dunque fornire un'approfondita conoscenza del legame tra il Piave e la pianura, e proporre una corretta pianificazione atta a risolvere le conflittualità esistenti.

Sebbene si possa dubitare che il Piano adottato il 24 febbraio 2010 per il bacino del Piave riesca a rendere compatibili le contrastanti esigenze della montagna e della pianura in termini di utilizzo delle risorse idriche con il pieno rispetto del territorio e dei suoi equilibri naturali, si deve quanto meno dare atto come esso non lesini di evidenziare le linee di conflitto. Tiene conto che la disponibilità d'acqua nel medio Piave per il dovuto rispetto del *deflusso minimo vitale* non può raggiungere i valori previsti dai disciplinari in favore dei Consorzi di bonifica. Constata che la portata media del Piave si è ridotta nel corso del tempo

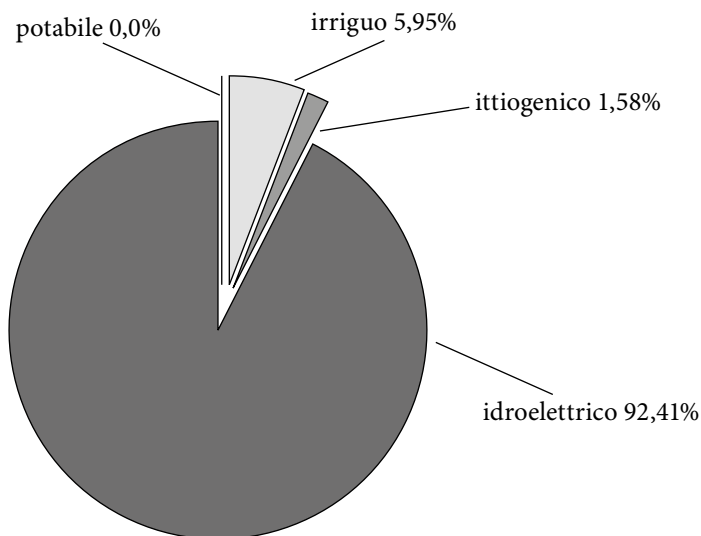
a causa dei crescenti usi che se ne sono fatti: basti pensare che dal 1926 al 1994, un anno quest'ultimo né particolarmente piovoso né particolarmente secco, la portata media del fiume si è ridotta dai 137 mc/s ai 93 mc/s. E questa situazione si verifica per 122 giorni l'anno, mentre la disponibilità sufficiente per rispettare le quote di concessione ai consorzi sarebbe pari a 145 giorni l'anno, tenendo conto di una portata massima di derivazione di 86 mc/s.

Attorno alla determinazione della portata media ruotano gli interessi di innumerevoli attori, che tra l'altro hanno ripercussioni dirette sulla gestione dei più importanti invasi artificiali, quelli di Pieve di Cadore e di Mis, e quello di Santa Croce, lago naturale di cui una diga aumenta il volume. In particolare, gli usi irrigui vengono a scontrarsi con quelli idroelettrici, industriali, turistici e, non da ultimo, con il rispetto dell'ambiente. Lo scontro pare destinato ad acuirsi in futuro, in relazione a molteplici fattori: in pianura, la risalita dell'acqua salmastra conseguente alla riduzione delle portate d'acqua dolce convogliate in mare; in montagna, l'aumento esponenziale delle domande di derivazione a scopo idroelettrico, a cui si aggiungono le esigenze dello sviluppo urbanistico, i problemi legati al progressivo interrimento dei serbatoi, e le richieste di mantenere gli invasi a quote compatibili con le esigenze turistiche. E, almeno in teoria, domina su tutte le altre la necessità di preservare lo scambio naturale tra fiume e falda.

Attualmente, i vari usi delle derivazioni sul versante veneto nel bacino del Piave sono quelli riportati, in percentuale, in *figura 4*. Abbiamo tralasciato, per l'infimo loro peso percentuale, le concessioni ad uso industriale per una portata media inferiore a 100 l/s, anche perché prevedono la restituzione dell'acqua nel bacino a valle delle captazioni per circa l'80-85%. Lo stesso livello di restituzione dell'80% circa raggiungono, tramite le fognature, le derivazioni concesse per uso potabile. Le derivazioni concesse per uso ittigenico, per una portata media di 5.810 l/s, prevedono una restituzione pressoché totale. E anche quelle per uso idroelettrico, per una portata media di 339.848 l/s, consentono la restituzione dell'intera portata utilizzata, tranne nel tratto d'alveo sotteso alla derivazione. Sono invece le derivazioni per uso irriguo, per una portata media di 21.877 l/s, a consentire una restituzione solo parziale, a causa dell'infiltrazione dell'acqua in falda sotterranea⁸². È dunque l'irrigazione a incidere maggiormente sullo scambio tra fiume e falda, con tutte le complesse problematiche che ne conseguono, e che abbiamo sopra accennato.

Una seconda, principale, tra le varie linee di conflitto può essere individuata

Figura 4 Derivazioni da acque superficiali presenti nel bacino idrografico del Piave per tipologia d'uso (%)



Portata media delle concessioni per uso idroelettrico: 339.848 l/s; irriguo: 5.810 l/s, ittiogenico: 21.877 l/s e potabile: 250 l/s.

Fonte: http://www.alpiorientali.it/documenti/list_doc/pub/PdP_doc/06_PG_piave_2010_02_24.pdf, p. 44 (visitato il 12.04.2010).

tra produzione elettrica a monte e irrigazione a valle. La produzione di energia elettrica è infatti fortemente condizionata dagli usi irrigui, che costringono l'ENEL a rinunciare alla deviazione dell'acqua del Piave verso il bacino del Livenza, dove è situata la centrale di Caneva, in favore della centrale di Castelletto (si veda ancora la *figura 2*), che possiede un dislivello minore ma che consente di rispettare gli obblighi a favore dei Consorzi di Bonifica. Questi richiedono acqua durante tutto l'anno e praticano l'irrigazione sia di giorno che di notte.

Una terza linea di conflitto che contrappone la montagna all'irrigazione praticata in pianura deriva dall'esigenza delle amministrazioni locali di mantenere costante il livello dei laghi per non danneggiare la stagione turistica, la quale corrisponde al periodo di massima esigenza irrigua da parte dei consorzi⁸³. Ma questa esigenza si contrappone, in verità, a varie altre, più generali, dato che gli invasi hanno il preciso compito di soddisfare le altre loro esigenze proprio attraverso il loro riempimento e successivo svuotamento⁸⁴. Una quarta contrapposizione riguarda due interessi che si possono definire "ambientali". Un fattore che condiziona pesantemente la produzione di energia idroelettrica è infatti l'esistenza del *deflusso minimo vitale*, che deve assicurare la sopravvivenza di fauna e flora fluviali, ma che causa anche un sottoutilizzo medio degli impianti di generazione elettrica del 13%. Essendo l'energia idroelettrica derivata da una fonte rinnovabile, tale riduzione forzata si pone in disarmonia con gli obiettivi fissati dall'Accordo di Kyoto, che prevedeva un incremento delle fonti rinnovabili del 25% entro il 2010.

Si deve infine constatare una linea di conflitto dovuta alla diversificazione degli interessi "a monte", nella società bellunese del dopo-Vajont. La rappresentazione di una comunità montana compatta nella difesa di acqua e suolo, se prima poteva avere qualche elemento di verità, oggi verrebbe sconfessata. Così, nell'estate 2010 un comitato di cittadini e associazioni si è organizzato contro il «progetto di un nuovo mega impianto idroelettrico voluto da una società mista composta al 51% da ENEL e al 49% da En&En (cordata di imprenditori e industriali bellunesi). Si tratta di un progetto che interesserà i comuni di Sospirolo, San Gregorio, Santa Giustina e Cesiomaggiore. Sono previsti 11 Km di condotta in galleria di 5,10 metri di diametro (anche con transiti vicini a centri abitati) fino a 100 metri di profondità con inghiottitoi e finestre realizzate anche con esplosioni, una vasca di carico di 2000 mq e di 8,30 metri di profondità»⁸⁵. Ad oggi si contano circa 150 progetti in attesa di autorizzazione regionale, provinciale, comunale. Alla gara per lo sfruttamento delle acque partecipano gli stessi comuni rivieraschi per contrastare le concessioni a società private, nella speranza che i proventi derivanti dall'idroelettrico possano risanare i loro poveri bilanci. Il dibattito è acceso. Il già citato Sergio Reolon fa notare che, in caso tutti gli impianti ottenessero il nullaosta della Regione, «avremmo più di 100 centrali idroelettriche»⁸⁶. Giovanni Piccoli, ex sindaco di Sedico e presidente del Bim, nel 2013 eletto senatore della diciottesima legislatura, sollecita invece gli altri sindaci a scendere in campo, considerando l'ammontare dei canoni idrici

incassati dalla provincia di Belluno «solo polvere, una piccola fetta del potenziale totale»⁸⁷.

Una gara allo sfruttamento dell'acqua, questa, incurante del referendum nazionale del 2011 riguardante la remunerazione del capitale investito nel servizio idrico⁸⁸. In teoria abroga i profitti tratti dall'acqua implicando la possibilità di riduzione delle tariffe per l'utenza nonché «la convocazione, ATO per ATO, di assemblee territoriali che definiscano tempi e modi della ripubblicizzazione del servizio idrico in ogni territorio»⁸⁹. Il 19 aprile 2012, in sede di assemblea dell'Ambito territoriale ottimale (ATO), una maggioranza di 45 su 51 sindaci bellunesi ha invece espresso parere favorevole all'aumento del 30% della tariffa dell'acqua a partire dal 1° gennaio 2013, non essendo i comuni in grado di ripianare il buco di bilancio di BIM GSP, società gestrice del servizio idrico integrato, in proprietà di 67 sui 69 comuni della provincia⁹⁰.

Conclusioni

Nei primi sessant'anni di sfruttamento idroelettrico delle acque del Piave, fatto di mirabili opere di ingegneria idraulica, di dighe di vertiginosa altezza e formidabili gallerie sotterranee per l'aduzione dell'acqua, la divisione territoriale e sociale degli interessi assunse contorni piuttosto nitidi: da una parte agivano le grandi imprese industriali nazionali e internazionali nella certezza di poter realizzare alti margini di profitto, dall'altra una popolazione montana defraudata delle proprie risorse assisteva impotente a questi interventi. Nel secondo cinquantennio sotto esame l'economia montana si è evoluta e diversificata, mentre a valle, dove non è solo ulteriormente cresciuto il fabbisogno energetico di industrie, infrastrutture e città, ma anche quello irriguo di un'agricoltura ben organizzata, le pretese rispetto alla disponibilità di questa risorsa non sono certo diminuite. Così, nel bacino del Piave si è forse superato un punto di non ritorno, nel senso che appare sempre più difficile definire un equilibrio non solo tra gli interessi economici divergenti, bensì, anche, tra questi e la salvaguardia dell'ambiente. La diga del Vajont è ancora al suo posto, quasi intatta, a rammentarci quali danni possono derivare da un governo del territorio interamente determinato da fini utilitaristici, senza riguardo né per gli equilibri naturali né per la saggezza secolare che le comunità montane avevano un tempo accumulato nella gestione delle loro scarse risorse.

L'avvertimento di Tina Merlin, secondo cui il rifiuto dei valligiani di cedere alla SADE la terra per la diga del Vajont «non era lotta contro il progresso, ma contro chi in nome del progresso si riempiva il portafoglio a spese altrui», se in un certo senso vale sempre, in un altro appare superato. Vale sempre poiché sono ancora oggi gli interessi di sfruttamento economico delle risorse idriche e l'intento di «riempirsi il portafoglio a spese altrui» i maggiori ostacoli contro un governo più oculato ed equilibrato del territorio. Al contempo appare superato in quanto sarebbe ingenuo ridurre le linee di conflitto attuali alla sola «lotta dei montanari contro il monopolio elettrico»⁹¹. Troppi interessi divergenti si muovono ormai non solo attorno all'ex monopolio elettrico pubblico, tra gli agricoltori e amministratori della pianura, e tra gli stessi «montanari», in parte dediti all'industria turistica, in parte a quella manifatturiera, in parte ad altro. Il fatto è anche che tali interessi divergenti trovano ormai un'espressione politica sempre più articolata nella lotta tra enti e amministrazioni che a vario grado e livello concorrono tra di loro per le medesime competenze di governo.

Anche a causa di questa moltiplicazione degli interessi economici e politici riguardo allo sfruttamento delle risorse idriche, le previsioni per il futuro non sembrano dare adito all'ottimismo. Da un lato sembrano ulteriormente ridursi le capacità d'intervento *super partes* delle autorità pubbliche, le loro complessive capacità d'indirizzo e le loro disponibilità finanziarie sufficienti per regolare e governare il territorio in modo più incisivo; secondo Gianluca Lelli, direttore della Coldiretti veneta, «mancano le infrastrutture e le manutenzioni sono ridotte. [...] Non c'è ancora la capacità di pensare a soluzioni che non siano solo di emergenza»⁹². D'altro canto si moltiplicano non solo i contrasti tradizionali tra soggetti di pianura e di montagna, tra quelli della grande industria elettrica, degli agricoltori e delle comunità montane dedite al turismo. Con le liberalizzazioni del mercato energetico e la decentralizzazione dei poteri amministrativi e politici emergono nuovi potenziali soggetti, e nuove pressioni aggiuntive, per un uso intensificato delle risorse idriche.

Vista la complessa interazione tra tutte le variabili del sistema idrologico, una più oculata gestione quantitativa e qualitativa della risorsa acqua dovrebbe intervenire contemporaneamente su più fronti: sugli invasi, sugli acquedotti, sulle fognature, sui sistemi di irrigazione, sul *deflusso minimo vitale*, e presumibilmente dovrebbe al contempo frenare la concessione di nuove derivazioni a scopo idroelettrico. Questo tipo di intervento integrale presupporrebbe però il superamento dell'attuale situazione di conflittualità incrociate e trasversali, e

una lungimirante politica d'indirizzo da parte dell'autorità pubblica che fosse capace di indurre tutte le parti a una piena collaborazione e a qualche rinuncia economica. Purtroppo, la realtà è ben diversa: mentre i soggetti portatori degli interessi economici privati, tra di loro contrastanti, aumentano, si verifica un graduale ritiro della mano pubblica dalla regolamentazione dell'economia e un decentramento territoriale crescente dei processi decisionali all'insegna della così detta sussidiarietà. Se in teoria quest'ultima dovrebbe favorire una maggiore vicinanza agli interessi espressi dal territorio, nella prassi conduce non di rado a interventi altrettanto parziali e di corto respiro.

Non si può dire che nel corso di un secolo, e in particolare dopo la catastrofe del Vajont, non sia cresciuta una generica consapevolezza nell'opinione pubblica relativa alle problematiche ambientali e sociali inerenti lo sfruttamento delle risorse idriche del sistema Piave. Ma al contempo si sono anche rafforzati gli interessi economici vertenti attorno a tale sfruttamento, mentre le linee di conflitto, un tempo più semplici e nette, si sono ormai moltiplicate e rese più frastagliate. Quanto afferma l'ingegner Antonio Zannin dell'Unione regionale veneta bonifiche, appare pertanto non solo una sintesi degli sviluppi passati, ma anche un augurio per il futuro:

Il fiume, un fiume, in ultima analisi, non può essere guardato come qualcosa a sé stante, ma nel contesto che si è creato nel tempo attorno ad esso, altrimenti si opera con il metodo e l'unilateralità che portavano, un secolo fa, a considerare il Piave una risorsa da sfruttare per ricavarne tutta l'energia possibile (necessaria per l'industrializzazione) e tutta l'acqua possibile (necessaria per sviluppare l'agricoltura), trascurando le conseguenze sul fiume stesso⁹³.

Note

1. Rolf Petri, Maurizio Reberschak, *La Sade di Giuseppe Volpi e la «nuova Venezia industriale*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 2, a cura di Luigi De Rosa, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 317-332.

2. Rolf Petri, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno*, Franco Angeli, Milano 1990, pp. 57-130.

3. Maurizio Reberschak, *Acqua e luce. Risorse idriche e industria elettrica nel Bellunese*, in *Storia contemporanea del Bellunese. Guida alle ricerche*, a cura dell'Istituto Storico Bellunese della Resistenza, Pilotto, Feltre 1985, p. 282.

4. Reberschak, *Acqua e luce*, p. 278-279; Matteo Fiori, *Le acque e i disciplinari Enel*, in *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, a cura di Ferruccio Vendramini, Panfilo Castaldi, Feltre, 1994, pp. 144-145; *Il nuovo Testo Unico sulla Tutela delle Acque. Aspetti innovativi e finalità*, <http://85.94.202.75/sistemadocumentale/AreaDocumenti/Acqua2/Commento%20a%20T.U.%20delle%20acque.pdf> (visitato il 02/08/2010).

5. Maurizio Reberschak, *Barnabò Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 34, Treccani, Roma 1988, pp. 259-260.

6. Reberschak, *Acqua e luce*, pp. 283-284.

7. Rolf Petri, Maurizio Reberschak, *La Sade e l'industria chimica e metallurgica tra crisi ed autarchia*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol.3, a cura di Giuseppe Galasso, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 752-755.

8. Petri, Reberschak, *La Sade e l'industria*, p. 773; Reberschak, *Acqua e luce*, p. 286-289.

9. Mario Passi, *I mass media e la cronaca di una tragedia*, in *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, a cura di Ferruccio Vendramini, Panfilo Castaldi, Feltre 1994, p. 83.

10. Maurizio Reberschak, *Una storia del "genio italiano": il Grande Vajont*, in *Il Grande Vajont*, vol. 1, a cura di id., Comune di Longarone, Venezia 1983, pp. 7-20.

11. Tina Merlin, *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, Cierre edizioni, Verona 2003, p. 56.

12. Merlin, *Sulla pelle viva*, p. 61.

13. Sandro Canestrini, *Vajont: Genocidio di poveri*, Cierre, Verona 2003.

14. Renzo Franzin, *Fra il Piave e il Vajont, l'acqua contesa*, www.nonluoghi.info/nonluoghi/archivio/vajont.html (visitato il 10.05.2005).

15. Della lunga teoria di studi ricordiamo: Carmelo Muscatella, *Le agevolazioni tributarie delle leggi del Vajont*, «Rassegna economica» 7-9 (1974), pp. 9-10; Associazione industriali, *Il dopo Vajont: il processo di industrializzazione*, «Rassegna economica» 9-10 (1983), pp. 31-36; Fabio Lando, *Le industrie manifatturiere nel Bellunese*, «Rassegna economica» 9-10 (1984), pp. 4-6; Franco Bosello, *Belluno: Tra marginalità economica e sviluppo autosostenuto*, in *La montagna veneta in età contemporanea*, a cura di Antonio Lazzaroni e Ferruccio Vendramini, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1991, pp. 347-362; Emanuele Tortoreto, *Il dopo-Vajont: La legislazione per la rinascita e lo sviluppo dell'economia*, in *Disastro e ricostruzione nell'area del Vajont*, a cura di Ferruccio Vendramini, Panfilo, Feltre 1994, pp. 108-122; Gian Paolo Barbetta, *Costi, benefici, efficacia della ricostruzione nel Vajont*, in *ivi*, pp. 123-142; Michele Cangiani, *L'evoluzione dell'industria bellunese degli occhiali e la teoria dei distretti industriali* in «Economia e società regionale» 19 (2001), n. 2, pp. 118-134; Stefano Magagnoli, *Arcipelagi*

industriali. Le aree industriali attrezzate in Italia, Rosenberg & Sellier, Torino 2007, pp. 199-210; Lorella De Bon, *Sviluppo industriale in tre province alpine. Belluno, Bolzano, Trento: cause storiche di una differenziazione*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari, Venezia, a.a. 2007-08; Giorgio Roverato, *L'economia: dalla tragedia alla rinascita*, in *Il Vajont dopo il Vajont 1963-2000*, a cura di Maurizio Reberschak e Ivo Mattozzi, Marsilio, Venezia 2009, pp. 135-165.

16. Petri, Reberschak, *La Sade e l'industria*, p. 757; Andrea Giuntini, *Fonti statistiche*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 4, *Dal dopoguerra alla nazionalizzazione 1945-1962*, a cura di Valerio Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 786; i dati si riferiscono a grandezze territoriali parzialmente diverse e sono pertanto da ritenersi solo indicativi.

17. Così il BIM Piave è intervenuto, con una pur modesta partecipazione di capitale, persino nella promozione dell'industria dell'occhiale; Roverato, *L'economia*, p. 165.

18. Carlo Personeni, *Il Consorzio BIM: che cosa è stato, che cosa è, che cosa sarà? Convegno B.I.M. Piave di Belluno, 50° di fondazione, Feltre, 20 settembre 2005*, www.bimbg.it/belluno.pdf (visitato il 08.07.2010), p. 9.

19. Regione Veneto, *Deliberazione della Giunta n.465 del 02.03.2010*, <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=222769> (visitato il 12.04.2010).

20. «Corriere del Veneto» on line del 03.03.2010, *Il demanio idrico passa nelle mani della Provincia*, <http://corrieredelveneto.corriere.it/veneto/notizie/cronaca/2010/3-marzo-2010/demanio-idrico-passa-mani-provincia-1602588268209.shtml> (visitato il 10.07.2012).

21. «Corriere delle Alpi» on line del 19.06.2012, *Provincia, bilancio povero ma salvo*, <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/06/19/news/provincia-bilancio-povero-ma-salvo-1.5286173> (visitato il 10.07.2012).

22. Decreto Legge n.83 del 22.06.2012, *Misure urgenti per la crescita del Paese*, <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legge:2012-06-22;83> (visitato il 19.07.2012).

23. «Corriere del Veneto» on line del 10.07.2012, *Grandi derivazioni, incasserà lo Stato*, <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/10/news/grandi-derivazioni-incassera-lo-stato-1.5390119> (visitato il 10.07.2012).

24. Reberschak, *Acqua e luce*, p. 289.

25. Renato Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave. Ambiente e politica energetica*, Grafica Sanvitese, San Vito di Cadore 2003, p. 102.

26. Reberschak, *Acqua e luce*, pp. 288-289.

27. Piano di bacino del fiume Piave - Piano stralcio per la gestione delle risorse idriche, http://www.adbve.it/Documenti/piani/Piave/dpcm_21_9_07/piano_stralcio.html, pp. 74-75 (visitato il 12.04.2010).

28. Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave*, pp. 30-33.

29. ARPAV, *La situazione energetica in provincia di Belluno*, http://www.arpa.veneto.it/dapbl/docs/energia_bl.pdf, pp. 18-21 (visitato il 24.08.2010).

30. Terna Spa, *Consumi Energia Elettrica per Settore Merceologico - Province*, http://www.terna.it/default/Home/SISTEMA_ELETTTRICO/statistiche.aspx (visitato il 24.08.2010).

31. Reberschak, *Acqua e luce*, p. 285.

32. Franzin, *Fra il Piave e il Vajont*, www.nonluoghi.info/nonluoghi/archivio/vajont.html (visitato il 10.10.2005).

33. Irene Aliprandi, *Ora ridurre le concessioni*, «Corriere delle Alpi» del 7 novembre 2009, p. 13.

34. Reberschak, *Acqua e luce*, p. 292.

35. Personeni, *Il Consorzio BIM*, pp. 9-10.
36. Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave*, pp. 169-184.
37. Personeni, *Il Consorzio BIM*, pp. 10-11.
38. Giovanni Galloni, *Gli strumenti giuridici: la bonifica integrale*, in *Competenza e politica: economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di Giancarlo Di Sandro e Aldino Monti, Mulino, Bologna 2003, pp. 331; corsivo nell'originale.
39. Unione Veneta Bonifiche, *Storia dei consorzi di bonifica*, <http://www.bonifica-uvb.it/Upload/storiadeiconsorzi.pdf>, pp. 2-3 (visitato il 10.07.2010).
40. Salvatore Ciriaco, *Agricoltura e agronomia a Venezia e nella Germania del nord (fine Settecento-inizi Ottocento). Un approccio comparativo*, in *Fra studio, politica ed economia. La Società Agraria dalle origini all'età giolittiana*, a cura di Roberto Finzi, Comune di Bologna, Bologna 1992, p. 36; Marino Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pp. 192-196; Francesco Vallerani, *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre, Sommacampagna 2004, pp. 47-76.
41. Galloni, *Gli strumenti giuridici*, p. 329.
42. Giorgio Porisini, *Bonifiche e agricoltura nella Bassa Valle Padana (1860-1915)*, Banca commerciale italiana, Milano 1978, p. 72.
43. Galloni, *Gli strumenti giuridici*, p. 331; corsivo nell'originale.
44. Galloni, *Gli strumenti giuridici*, p. 331-332.
45. Aldino Monti, *Le politiche nazionali agricole dal 1900 al 1945*, in *L'Italia agricola nel XX secolo. Storia e scenari*, a cura della Società italiana degli agricoltori, Meridiana libri, Corigliano Calabro 2000, p. 83.
46. Piero Bevilacqua, Manlio Rossi Doria, *Le bonifiche in Italia dal '700 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1984, p. 67; Rolf Petri, *Le campagne italiane nello sviluppo economico*, in *Sociétés rurales du XX^e siècle. France, Italie et Espagne*, a cura di Jordi Canal, Gilles Pécout e Maurizio Ridolfi, École Française de Rome, Roma 2004, pp. 83-84.
47. Galloni, *Gli strumenti giuridici*, pp. 327-334.
48. *Quarant'anni della Costituzione italiana: 1948-1988*, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto poligrafico e zecca dello Stato, Roma 1988, p. 9.
49. Legge 18 maggio 1989, Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo, http://www.apat.gov.it/site/_files/Leggi/Legge18maggio1989numero183.pdf (visitato il 10.07.2010).
50. Le montagne di Toscana. Bonifica e tutela del territorio, *Breve "excursus" storico normativo riguardo alle opere di bonifica e all'evoluzione delle funzioni e dei compiti assunti dai relativi consorzi*, http://www.bonificatoscana.it/bonifica/sites/default/files/excursus_storico_bonifica.pdf (visitato il 10.07.2010), p. 1.
51. I Consorzi di bonifica nel Veneto: note sul loro potere impositivo, <http://www.studilegali.it/printart.php?idnp=356> (visitato il 02.08.2010).
52. Consiglio Regionale del Veneto, Piano di tutela delle acque, <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/Pubblica/DettaglioDcr.aspx?id=220475> (visitato il 02.08.2010).
53. Giovanni Luigi Fontana, *Mercanti, pionieri e capitani d'industria. Imprenditori e imprese nel vicentino tra '700 e '900*, Neri Pozza, Vicenza 1993.
54. Giorgio Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, p. 216.
55. Fabio Sforzi, *I distretti industriali marshalliani nell'economia italiana*, in *Distretti*

industriali e cooperazione fra imprese in Italia, a cura di Frank Pyke, Giacomo Becattini e Werner Sengenberger, Banca Toscana, Firenze 1991, pp. 91-118.

56. Carlo Carozzi, Renato Rozzi, *Elettrificazione e trasformazioni ambientali. Il caso del Veneto*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol.4, a cura di Valerio Castronovo, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 518.

57. Giuliano Zanon, *Il Novecento industriale*, in *Porto Marghera. Il Novecento industriale a Venezia*, a cura di Sergio Barizza e Daniele Resini, Vinello, Ponzano 2004, p. 26.

58. Coses, *Porto Marghera: interrogativi frequenti*, <http://www.coses.it/news/marghera.html> (visitato il 27.07.2010).

59. Zanon, *Il Novecento industriale*, p. 26.

60. Si vedano i dati esposti in Carozzi, Rozzi, *Elettrificazione e trasformazioni ambientali*, pp. 505-511.

61. Reberschak, *Acqua e luce*, p. 292.

62. Guido Fabiani, *L'agricoltura italiana nello sviluppo dell'Europa comunitaria*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, coordinato, vol. 2, a cura di Francesco Barbagallo, Torino, Einaudi, Torino, 1995, pp. 267-352; Renata Lizzi, *La politica agricola*, il Mulino, Bologna 2002, pp. 161-170.

63. Nel 2000 la superficie agricola utilizzata dalle aziende del Nordovest è stata in media di 9 ettari, nel Nordest di 6,6 ha, nel Centro Italia di 5 ha e nel Sud di 4 ha; Roberto Fanfani, *L'agricoltura in Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 32.

64. Speciale Italia, *Economia veneta*, <http://www.specialeitalia.com/economia-veneta.html> (visitato il 12.04.2010).

65. Consorzio di Bonifica Adige Bacchiglione, *Compiti istituzionali, attività svolta*, <http://www.adigebacchiglione.it/compiti.html> (visitato il 12.04.2010).

66. Lorella De Bon, *Acqua, acqua. Bacino del Piave e consorzi irrigui*, «Belluno mese», agosto/settembre 1996, Anno III, AGD Dolomiti, p. 27.

67. Consorzio di Bonifica Pedemontano Brentella di Pederobba, *Gruppo di lavoro per le problematiche del fiume Piave*, http://www.brentella.it/images/PDF/comunicato_stampasiccita.pdf (visitato il 12.04.2010).

68. Regione Veneto, *Allegato A alla D.G.R. n.3308 del 23.10.2007*, p. 13, in <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=201685> (visitato il 12.04.2010).

69. Regione Veneto, Direzione Difesa del Suolo, informazione dell'ing. Antonio De Fazio, cui ringraziamo.

70. *Idem*.

71. Regione Veneto, *Allegato A alla D.G.R. n.3308 del 23.10.2007*, p. 6, in <http://bur.regione.veneto.it/BurVServices/Pubblica/DettaglioDgr.aspx?id=201685> (visitato il 12.04.2010).

72. *Ivi*, pp. 15-17.

73. Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave*, pp. 29-30.

74. Piano di gestione dei bacini idrografici delle Alpi orientali, http://www.alpiorientali.it/documenti/list_doc/pub/PdP_doc/06_PG_piave_2010_02_24.pdf, p. 65 (visitato il 12.04.2010).

75. Mirko Favretto, *Relazioni fra derivazioni irrigue dal fiume Piave e alimentazione degli acquiferi nell'alta pianura trevigiana*, <http://www.geologia.com/tesi/idro/tesi.php?tid=97> (visitato il 27.07.2010).

76. Luigi D'Alpaos, *Il Piave in condizioni naturali*, in *Ridiamo acqua ai nostri fiumi*, atti del convegno 21 settembre 1996 Villa Pat - Sedico (Belluno), Cipra Italia, Torino 1997, pp. 42-51.

77. Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave*, pp. 134-138.

78. Regione Piemonte, *Rimozione dei materiali sedimentati dagli invasi artificiali*, http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/difesa-suolo/dwd/eventi/re_bianc.doc (visitato il 01.09.2010).

79. Registro Italiano Dighe, D.P.R. 1° novembre 1959, n. 1363, *Approvazione del regolamento per la compilazione dei progetti, la costruzione e l'esercizio delle dighe di ritenuta*, articolo 16, <http://www.registroitalianodighe.it/Leggi/1363.html> (visitato il 28/07/2010).

80. Regione Piemonte, *Rimozione dei materiali sedimentati dagli invasi artificiali*, http://www.regione.piemonte.it/sit/argomenti/difesa-suolo/dwd/eventi/re_bianc.doc (visitato il 01.09.2010).

81. Regione Veneto, *Guida alla disciplina vigente per la tutela e la gestione delle acque*, <http://www.regione.veneto.it/Ambiente+e+Territorio/Ambiente/Acqua+e+difesa+del+suolo/Acqua/Guida+alla+disciplina+vigente+per+la+tutela+e+la+gestione+delle+acque.htm> (visitato il 12.04.2010).

82. Piano di gestione dei bacini idrografici delle Alpi orientali, http://www.alpiorientali.it/documenti/list_doc/pub/PdP_doc/06_PG_piave_2010_02_24.pdf, pp. 44-47 (visitato il 12.04.2010).

83. Sull'uso turistico dei bacini artificiali, si veda Vallerani, *Acqua a nord*, pp. 208-213.

84. Rampazzo, *Appunti sul fiume Piave*, pp. 167-168.

85. *Presidio contro la mega centrale idroelettrica di Camolino-Busche*, «Carta Est Nord», 1.7. 2010, http://www.estnord.it/component/option,com_events/task,view_detail/agid,713/year,2010/month,07/day,01/Itemid,1/ (visitato il 02.08.2010); su En & En, società facente capo all'Assindustria, nata per promuovere piccoli e medi impianti sulla falsariga di quanto sta facendo il BIM: Toni Sirena, *En&En pensa in grande: quotazione in Borsa*, «Corriere delle Alpi» 18 maggio 2007, <http://corrierealpi.gelocal.it/dettaglio/enen-pensa-in-grande-quotazione-in-borsa/1322549> (visitato il 03.08.2010)

86. «Corriere delle Alpi» on line del 18.02.2012, *Reolon: regolarizzare la loro costruzione*, <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/02/18/news/reolon-regolarizzare-la-loro-costruzione-1.3197048> (visitato il 10.07.2012).

87. «Corriere delle Alpi» on line del 05.07.2012, *Piccoli: l'idroelettrico può valere molto dobbiamo attrezzarci*, <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/07/05/news/piccoli-l-idroelettrico-puo-valere-molto-dobbiamo-attrezzarci-1.5367147> (visitato il 10.07.2012).

88. *Referendum abrogativi del 2011 in Italia*, http://it.wikipedia.org/wiki/Referendum_abrogativi_del_2011_in_Italia (visitato il 10.07.2012).

89. *Referendum stravinto: Acqua, da oggi si cambia*, <http://www.acquabenecomunebelluno.it/acqua-da-oggi-si-cambia/> (visitato il 10.07.2012).

90. «Corriere delle Alpi» on line del 05.07.2012, *Acqua, via libera alla stangata del 30%*, <http://corrierealpi.gelocal.it/cronaca/2012/04/20/news/acqua-via-libera-alla-stangata-del-30-1.4393654> (visitato il 10.07.2012).

91. Tina Merlin, *Magari fossi riuscita a turbare l'ordine pubblico!*, «Unità» 13.10.1963, citato da: Maurizio Reberschak, *Il Grande Vajont*, vol.2, *Documenti*, Comune di Longarone, Venezia 1983, p. 167.

92. Cristina Fortunati, *L'emergenza acqua si allontana. In progetto gli invasi di pianura lungo il Po, l'Adige e il Piave*, «Il Sole-24 Ore NordEst» del 14 maggio 2008, p. 15.

93. Antonio Zannin, *Il Piave - Natura, storia e condizione attuale del fiume*, http://www.brentella.it/images/Pubblicazioni/Seminario_9_Marzo_01.htm (visitato il 12.04.2010).

STUDI

La gestione di boschi e pascoli nel Comelico della Restaurazione, tra nuovo regime e antiche consuetudini

di Giacomo Bonan

ABSTRACT

La Sovrana Risoluzione del 16 Aprile 1839 sull'alienazione dei beni comunali è una delle leggi più citate negli studi sul Veneto austriaco, anche per le violente proteste che avvennero nei mesi successivi alla notificazione della norma. Partendo dalla principale rivolta avvenuta nelle zone di montagna, quella del comune di Comelico Superiore, l'articolo analizza le reazioni delle popolazioni alpine alla notificazione della legge e gli effetti che la normativa sulla privatizzazione dei terreni comunali produsse nelle aree di montagna.

Le tematiche legate alla gestione delle risorse collettive in area alpina sono state oggetto di numerosi studi approfonditi negli ultimi decenni; ciò è avvenuto soprattutto per il periodo veneziano e per la seconda metà del '900. Nonostante il grande contributo fornito da Paolo Grossi che, nel definire lo *status* della proprietà collettiva, ha evidenziato il suo essere antitetico alla coscienza giuridica ottocentesca incentrata sulla proprietà individuale¹, non sono state condotte analoghe ricerche per il XIX secolo². Tuttavia la legge del 1839 (e gli effetti che la sua notificazione provocò nelle aree di montagna) è stata ripresa in numerosi studi sul Veneto austriaco. È da questi presupposti che ho cercato di analizzare la legislazione lombardoveneta in materia di proprietà comunale e le problematiche che la sua applicazione pose in area alpina³.

Il crollo della Repubblica di Venezia (1797) e la successiva annessione al Regno Italico (1805) portò, nell'area della montagna veneta, a un radicale cambiamento, per lo meno dal punto di vista giuridico-amministrativo. Gli

antichi istituti *regolieri*, sorti nel Basso Medioevo e riconosciuti anche dalla Serenissima⁴, furono soppressi e al loro posto furono istituiti i comuni. Le *Regole* avevano un profondo rapporto identitario con la proprietà collettiva di cui disciplinavano la gestione, tanto che si potrebbe dire, con Eva Rook Basile, che «è la terra con le sue regole, con i suoi benefici che dà luogo al gruppo dei suoi fruitori, i quali in tanto esistono in quanto perduri la situazione»⁵. Le nuove municipalità avevano dimensioni, competenze e costi gestionali di mole ben più elevata.

L'antica dicotomia formatasi sotto la Serenissima tra *beni comunali* (patrimonio della Repubblica che li concedeva in usufrutto alle comunità rurali vincolandone l'utilizzo) e *beni comuni* o *comunitativi* (di proprietà delle comunità rurali in base a privilegi riconosciuti dalla Dominante, come nell'area cadorina)⁶ fu risolta con il Decreto 25 novembre 1806⁷. Con tale norma i terreni precedentemente appartenuti ai «corpi degli antichi originari» sarebbero andati a costituire il demanio comunale salvo eccezioni per cui i «corpi degli antichi originari» riuscissero a dimostrare un legittimo possesso su quelle terre; possibilità talmente impraticabili che tutti i territori furono dichiarati di demanio comunale.

Questa “rivoluzione” giuridica, pur repentina, non era una creazione ottocentesca. Nel corso della seconda metà del '700 «sulla scorta delle teorie fisiocratiche che dominavano la nascente scienza dell'agronomia, il fatto che la proprietà privata della terra favorisse la produttività agricola divenne un dogma»⁸. Nelle numerose accademie agrarie, che sorsero in quegli anni, fu considerato un assunto naturalizzato che la proprietà privata della terra favorisse lo sviluppo del settore agricolo. Il fatto che un terreno fosse gravato da usi civici o diritti consuetudinari, o che fosse utilizzato in compartecipazione, ne limitava solamente le potenzialità economiche⁹.

La legislazione italiana in materia di proprietà comunale fu confermata anche dopo il ritorno degli austriaci e fu sempre richiamata dalle successive leggi in materia, in particolare da quella considerata di riferimento per quanto riguarda il Regno lombardoveneto: la Sovrana Risoluzione del 16 aprile 1839¹⁰.

La nuova legge imponeva l'alienazione di tutti i terreni comunali incolti e auspicava l'alienazione dei terreni colti (§ 1 e 2); la privatizzazione poteva avvenire per vendita, per enfiteusi oppure per quotizzazione dei terreni comunali tra gli abitanti del comune (§ 5); era poi richiamato in vigore il decreto italiano del novembre 1806 (§ 6). Nonostante le richieste di alcune delegazioni provinciali (tra

cui quella di Belluno)¹¹, il legislatore scelse di non definire le categorie di beni colti e incolti. Quest'approccio muterà radicalmente nel giro di qualche mese, soprattutto in seguito agli avvenimenti del Comelico Superiore.

In questa zona di montagna, nonostante la miseria con cui era stata descritta la situazione della popolazione negli atti preparatori del catasto¹², il comune di Comelico Superiore figurava «fra i più importanti e ricchi della Provincia per le sue estese e floridissime selve d'alto fusto che offrono lavoro e molte altre risorse ai terrieri e per la sua ragguardevole pastorizia favorita da vasti ed ottimi pascoli»¹³. Era inevitabile che in un'area come questa le riforme introdotte dai francesi e portate avanti dagli austriaci creassero un malcontento maggiore. È sicuramente vero che nei primi anni dell'Ottocento le riforme in questione, sconvolgenti dal punto di vista teorico, nella loro applicazione concreta incisero in maniera poco rilevante sulla vita delle comunità periferiche di montagna; gli amministratori rimasero gli stessi e piegarono le nuove norme alle vecchie consuetudini¹⁴. Tuttavia la situazione mutò gradualmente, soprattutto a causa dei maggiori oneri economici che vennero a gravare sulle casse comunali. Negli anni '30 per realizzare una nuova arteria stradale che da Cima Gogna portava a Santo Stefano seguendo il tragitto della Piave (la strada *de la Val*), il comune incamerò quote sempre maggiori del sopravanzo derivato dal commercio del legname¹⁵; sopravanzo che, sino a quel momento, era stato diviso fra i *regolieri* per far fronte alle loro esigenze alimentari¹⁶. In questo clima di diffuso malcontento per la gestione che il comune faceva del suo immenso patrimonio si inserì, come detonatore, la notificazione della legge del 1839.

Le prime avvisaglie della protesta avvennero nel capoluogo del distretto. Furono presentati «due ricorsi dei Comunisti di Auronzo che erroneamente interpretando le benefiche Sovrane disposizioni contenute dalla notificazione n. 26491/3728 domandano la divisione dei pascoli, e dei boschi Comunali o in generale di tutti i beni costituenti il patrimonio del corpo indicato»¹⁷.

La situazione non allarmò il delegato provinciale; le sue istruzioni per il commissario distrettuale furono di illustrare agli abitanti la sconvenienza della divisione dei terreni comunali. Gli argomenti in favore di tale indicazione saranno sempre ribaditi dal delegato Marzani: gli abitanti non avranno più terreni per alimentare i propri animali, per ricavarne legno da fabbrica e non lavoreranno più ai tagli boschivi, loro principale fonte di sussistenza; nel giro di qualche

anno i terreni sarebbero così passati nelle mani dei più facoltosi «e il maggior numero degli abitanti si troverebbe precipitato nella più assoluta miseria»¹⁸.

Nel frattempo gli abitanti del distretto nominarono dei procuratori (in totale 19) incaricati di agire per ottenere la divisione di tutti i beni posseduti dai comuni tra gli *antichi originari* abitanti del Cadore; tra i procuratori assunsero un ruolo particolarmente rilevante Valentino Zannantoni e Gio Batta Martini Faitel. Nato nel 1785, Zannantoni aveva vissuto l'ultimo periodo della civiltà *regoliera* e a quell'esperienza era rimasto profondamente legato; già negli anni precedenti, mentre ricopriva la carica di deputato comunale, si era fatto portavoce della popolazione cadorina per rivendicare il ritorno al sistema collettivistico di gestione dei boschi e dei pascoli¹⁹. Zannantoni vide nella norma del 1839 la possibilità di ottenere il ripristino della gestione *regoliera* sulle risorse collettive attraverso l'assegnazione enfiteutica dei terreni comunali agli *antichi originari* di quelle terre. Sul suo coinvolgimento nelle proteste di quegli anni, e sulle sue proposte per la gestione della proprietà collettiva, scrisse un memoriale, opera non priva di faziosità ma che consente di "ascoltare" le richieste delle popolazioni rurali senza il filtro solitamente adottato in questi casi: quello del verbale di polizia²⁰.

Il 19 settembre 1839 si tenne un incontro tra i procuratori in cui fu deciso di contattare un avvocato con cui redigere un ricorso che fu completato ai primi di ottobre e strutturato in due parti. Nella prima parte era illustrato come i terreni comunali fossero di proprietà degli *antichi originari* e, in quanto tali, non fossero di nessun interesse per gli organi amministrativi; questo in base a dei documenti posseduti da Zannantoni e Martini Faitel contenenti copie di donazioni feudali fatte agli *antichi originari*. Vi era poi una seconda sezione in cui si chiariva «che se poi volessero ritenere le autorità per Beni Realmente Comunali [tali terreni], in questo caso dovrebbero essere tutti quei Beni divisi a tutti i Comunisti»²¹.

Negli stessi giorni si riunirono le deputazioni di tutti i paesi del distretto; ovunque fu deciso che non erano presenti beni incolti, gli unici per cui fosse necessaria l'alienazione. L'impossibilità di trovare una sponda a livello locale spinse i procuratori a inoltrare il ricorso alla delegazione provinciale il 14 dicembre.

Proprio a Belluno le notizie che giungevano dal Cadore erano avvertite con crescente preoccupazione: alcuni demagoghi, dopo essersi fatti assegnare una procura dai frazionisti, avevano iniziato a «spargere nel basso popolo la diffidenza verso tutti quelli che, nei rispettivi paesi, rappresentano l'autorità», soste-

nendo che il sovrano avesse ordinato di distribuire le terre ai Cadorini e che le deputazioni comunali stessero nascondendo alla popolazione le nuove direttive. I risultati non tardarono ad arrivare: «lettere anonime, assembramenti notturni, minacce di morte, vie di fatto infine sono i mezzi che giusta il citato rapporto della Deputazione del Comelico, sono adoperati dai turbolenti, per intimidire i Deputati Comunali e le altre persone assennate che non trovano di assecondare le mosse dei demagoghi». La situazione descritta dal delegato era critica. Il clima non riuscì tuttavia a scalfire il senso del dovere dei deputati comunali: «presso che tutti, chi sotto un pretesto, chi sotto un altro, chiedono di essere dispensati dal loro ufficio; taluno volle aggiungere a questo la domanda di una carta per passare in Tirolo, e mettersi così al suo dire, al coperto dalle insidie de' motori dell'odierno popolare esasperamento»²².

Quanto al ricorso presentato dai procuratori fu subito respinto dalla delegazione provinciale poiché «li beni del Cadore [...] non furono mai in potere de' privati, vennero amministrati da dei corpi morali prima detti Regole, quindi Municipalità, oggidì Deputazioni; e lo fecero sempre sotto una pubblica tutela»; erano quindi da considerarsi di proprietà del comune come ente morale. È pur vero che «in qualche parte del Cadore, per quel genio di emancipazione che non venne mai in lui meno, si continuò sotto mano a far vendite di piante ed a disporre de' relativi prodotti senza alcuna legale dipendenza dalla allora prefettura; ma questo fu un mero arbitrio che tosto conosciuto fu tolto, e vendicato, e che come tale non può dare diritti a chicchessia»²³; tale posizione fu condivisa anche dal governo²⁴.

C'era, secondo il conte Marzani, un metodo immediato per contrastare le false credenze che andavano diffondendosi tra gli abitanti del distretto di Auronzo. Una delle richieste avanzate dalla popolazione era «che fossero tolti dai preventivi del 1840 tutti gli assegnamenti delle guardie boschive [...] giacché, secondo il loro modo di vedere, dovendo riguardarsi tutti i boschi come una pertinenza del popolo, divenivano inutili le guardie»²⁵. A tali assurde pretese doveva seguire una reazione opposta. Fu decisa l'istituzione di squadre di «guardie boschive volanti» la cui area d'azione poteva variare a seconda delle esigenze (o dei pericoli)²⁶. All'aumento della forza coercitiva dovevano seguire alcuni arresti, fatti più per istruire i liberi che per punire i rei²⁷.

Ai primi di gennaio furono arrestati nel paese di Lozzo Floriano Dal Favero, Lorenzo Callegaro, e Gioacchino Dal Favero (quest'ultimo ex agente comunale). L'accusa era di «diffondere nella popolazione di Lozzo l'erronea credenza

che per detta notificazione [la legge del 1839] tutti i beni comunali dovevano gratuitamente dividersi»²⁸. Un'analoga operazione fu tentata nel vicino comune di Comelico Superiore; questa volta però le cose non andarono come le autorità avevano programmato.

Il 9 gennaio gli agenti di sicurezza, con a capo il commissario distrettuale, si presentarono a casa di Martini Faitel; era loro intenzione prenderlo in custodia con i documenti in suo possesso. L'operazione di polizia non passò inosservata nel villaggio di Padola e gli abitanti, che furono sempre indicati dalle autorità come i più facinorosi, si ammassarono fuori dalla casa di Martini Faitel bloccando il passaggio. A quel punto il commissario fu costretto a desistere dai suoi intenti²⁹.

A inizio febbraio furono inoltrati al governo i reclami degli *antichi originari* contro il decreto delegatizio del 31/12/1839; reclami che furono tutti licenziati per i motivi già esposti dal delegato provinciale³⁰. Il mancato accoglimento delle istanze presentate dai procuratori spinse la popolazione del Comelico ad abbandonare la via amministrativa per le proprie rivendicazioni.

La sera del 5 maggio il deputato politico Zandonella Dell'Aquila informò il commissario distrettuale che i frazionisti di Dosoledo si erano rifiutati di procedere al segno delle taglie fissate per quella mattina. Dicevano, i frazionisti, di voler aspettare per capire come avrebbero agito a Padola, dove le taglie erano previste per il giorno seguente e dove, avvertì il deputato, «domina il dissidio maggiore, e di là partono i consigli e le insinuazioni che si diramano nelle altre Frazioni e Comuni»³¹. Il commissario si recò a Padola il giorno seguente e trovò tutto fermo. Alla sua richiesta di spiegazioni, la gente presente, ben più di quella prevista per i lavori boschivi, rispose «che le taglie medesime sono di loro ragione e che quando la ditta Masi non rilascia un obbligo di pagarne l'importo ad essi medesimi, non permetteranno mai che si metta mano alla merce»³². Un analogo atteggiamento fu assunto dai frazionisti di Dosoledo.

Il 7 maggio il delegato provinciale fu informato degli eventi occorsi e dispose che «tosto parta alla volta del Cadore l'Imperial Regio Ispettore delle Guardie di Pubblica Sicurezza con la maggior possibile forza»³³. Con l'arrivo dei rinforzi da Belluno cui furono aggregate le guardie boschive e quelle di finanza (in totale 40 uomini), il commissario distrettuale si sentì abbastanza forte per poter lanciare un *ultimatum*. Fu letto un comunicato in cui venne intimato che i lavori boschivi dovessero iniziare entro il 14 maggio; inoltre, nei luoghi dove si svolgevano le taglie, «è vietato ad ogni altro Frazionista di presentarsi», pena l'arresto³⁴.

Il giorno seguente, tuttavia, le minacce del commissario distrettuale non si rivelarono particolarmente efficaci:

progredendo questa popolazione nel suo proposito, e non ascoltando le voci della ragione, anzi reagendo sempre ai consigli dell'autorità ieri 13 corrente cento trenta circa lavoratori di ciascuna Frazione in complesso N° 520, si trasferirono in massa nei rispettivi boschi ed in ispezzo delle leggi forestali, senza licenza e in località diverse da quelle che erano state destinate con alcune operazioni dei competenti uffici, procedettero ad un arbitrario taglio di circa N° 2500 piante³⁵.

Arrivato sul posto, l'ispettore forestale tentò di far retrocedere la popolazione dai propri intenti. «Unanimi però risposero che i boschi e le taglie dai quali procedon, e che sono su quei spazi, per le ultime sovrane risoluzioni sono di loro esclusiva proprietà, e vogliono disporre di loro talento»³⁶.

L'arrivo di tali notizie a Belluno spinse il delegato provinciale a partire per il luogo dei tumulti dove giunse la sera del 14 maggio. La mattina seguente si presentò sulla riva del fiume Padola, nel punto dove il legname veniva immerso per il trasporto, la cosiddetta *stua*. Là Marzani chiese i motivi che avevano provocato la rivolta ma, dal circolo che si era formato tutt'attorno, giunsero risposte confuse. Improvvisamente del malcontento popolare si fece portavoce Valentino Zannantoni che disse al delegato:

dei boschi, che qui ne circonda, sono prevenute le taglie in contesto, quei boschi tutti sono boschi de allodialità de uniti consorti; essi intendono che la amministrazione non abbi avere nessuna ingerenza su de medesimi beni, che da remoti tempi presenti in proprietà riconosciuta dai Cessati Governi per beni allodiali, censiti nei catasti censuari per beni allodiali³⁷.

Tale affermazione fu fatta propria da tutti gli abitanti presenti con grida di approvazione³⁸.

Fu deciso che gli abitanti delle frazioni dovessero nominare delle persone con facoltà di trattare e che tale negoziato dovesse avvenire il giorno seguente. Fu così, secondo Zannantoni, che la sera del 15 «ogni frazione faceva vicina [l'assemblea *regoliera*]» e dopo lunghissime trattative furono decise le tre rivendicazioni da presentare al delegato provinciale. La prima richiesta era di ottenere un sussidio alimentare. La seconda consisteva nel poter proseguire li-

beramente le cause intraprese per la rivendicazione dei beni comunali. Infine fu chiesta l'amnistia per il taglio non autorizzato delle piante. Tali richieste furono accolte (pur con alcune riserve), e il delegato poté comunicare al governo la fine dei tumulti e l'inizio dei lavori il 17 maggio³⁹.

Gli avvenimenti del Comelico posero l'amministrazione statale di fronte alle problematiche che la legge del 1839 poneva nella sua applicazione in area alpina.

Appena due giorni dopo aver comunicato il ripristino dell'ordine pubblico in Comelico, il delegato provinciale inviò un dispaccio al governo, illustrando le sue preoccupazioni. In Cadore:

i Comuni non possiedono coltivi ne terreni suscettibili a divenirlo. Tutto è bosco e pascolo. I boschi sono i più floridi delle Province Venete. [...] Guai se quei boschi si dividessero; tutta l'economia del Comune sarebbe sovvertita, e quei boschi presto si distruggerebbero ripartiti che fossero a parecchie migliaia di povere famiglie. [...]. E quanto ai pascoli essi costituiscono la base della florida pastorizia del Cadore, altro dei mezzi primari della sussistenza degli abitanti. [...] il pascolo comune è senza dubbio il sistema più utile e più economico che si possa immaginare in tal riguardo. [...] nessuna vista pubblica può consigliare l'alienazione di questi beni comunali la quale non avrebbe altro risultato se non il sovvertimento di un sistema antico ed ottimo sul quale vive e si mantiene una numerosa popolazione. Da tutto ciò è chiaro che in Cadore manca la materia per applicare la sapientissima e beneficentissima Notificazione 10 Luglio 1839. Qualunque progetto di alienazione dei boschi e pascoli tornerebbe fatale.[...] Anche in altri Distretti della provincia dove i boschi si conservano in fiore ed i pascoli assicurano la sussistenza della popolazione reggono presso a poco le stesse osservazioni. Trovo pertanto riguardo alla Provincia affidatami indispensabile una appendice alla Notificazione 10 Luglio 1839 che salvi la proprietà dei comuni in quanto a boschi e pascoli contro ogni attentato di spoglio da parte dei comunisti [...]⁴⁰.

Due mesi dopo, in una missiva inviata al conte di Spaur, Marzani motivava le sue preoccupazioni riguardo alla gestione dei terreni comunali in Cadore:

Non abbiamo a che fare solo con alcuni male intenzionati che per le loro viste particolari sfigurano il senso della beneficentissima Sovrana Risoluzione. Abbiamo di

fronte la popolazione di due Distretti, cioè 30 mila abitanti, i più dei quali sostengono le loro benché assurde pretese in buona fede e con la tenacità propria dell'idiota montanaro perché trovano un apparente appoggio nei racconti dei loro vecchi, nelle loro reminiscenze, e nel consiglio di avvocati che li lusingano e li sostengono. [...] Sono trenta e più anni, cioè dal 1806 a questa parte che l'Autorità mette in opera tutta la sua energia e perseveranza per reprimere inveterati abusi e le idee popolari di poter liberamente disporre delle proprietà Comunali⁴¹.

Nella descrizione qui fornita emergono le questioni sostenute anche da Zanantoni nel suo memoriale. In un contesto di estrema povertà la legge del 1839 era stata colta dalla popolazione rurale come un'occasione per riappropriarsi di un patrimonio che considerava proprio. Questa convinzione nasceva dai ricordi, nei più anziani, dai racconti, nei più giovani, sull'amministrazione *regoliera* e il suo utilizzo dell'immenso patrimonio collettivo. Il passaggio di questi terreni al demanio comunale veniva percepito come una privazione⁴².

Quanto all'atteggiamento che l'azione amministrativa assunse a seguito di queste vicende è possibile osservarne due piani distinti ma complementari. *In primis*, i fatti del Comelico ponevano alle autorità un problema tutto interno al Comelicano; cioè evitare che le rivendicazioni su tali terreni, che proseguirono dopo la fine delle proteste di maggio, portassero a nuovi tumulti. Vi era poi una seconda preoccupazione di carattere più generale che, a detta del conte Marzani, coinvolgeva l'intera provincia di Belluno e che, in un certo senso, sussunse le problematiche del Comelico. Serviva cioè chiarire le norme applicative della Sovrana Risoluzione in modo che non dessero luogo a nuove rivendicazioni. Tali istruzioni dovevano tenere conto della particolare situazione sociale e geografica di gran parte della provincia per cui non solo la privatizzazione dei comunali non era favorevole, ma addirittura dannosa. Queste preoccupazioni erano condivise in seno alla congregazione centrale che, a inizio luglio, si era espressa in favore di «una disposizione in appendice alla notificazione 10 luglio 1839» per quanto riguarda i pascoli alpini e i boschi⁴³.

Nel corso dell'anno successivo furono emanate una serie di circolari volte a chiarire l'applicazione della legge del 1839 nei territori alpini. Già in maggio Spaur ricordava che «se constasse che la vendita estesa a tutti i fondi che servono al necessario pascolo riuscisse fatale ai Comuni, cessando la ragione della legge cessare ne dovrebbe l'effetto»⁴⁴.

Il 30 luglio l'aulica cancelleria emanava un dispaccio in merito alla situa-

zione dei boschi, inserendoli nella categoria dei beni colti, di cui avere speciali riguardi⁴⁵. Nei mesi successivi i contrasti sulla corretta applicazione della normativa⁴⁶ spinsero il governo a emanare un'istruzione volta a dirimere ogni questione sulle pratiche da eseguire⁴⁷. Le complicazioni insorte dovevano essere considerevoli dato che, a fronte della notificazione del luglio 1839 composta di soli 8 articoli, l'istruzione era composta di ben 36 articoli. I primi 8 chiarivano la dicotomia beni colti/incolti, riprendendo le circolari emanate precedentemente. Il § 9 prescriveva che per l'alienazione di tutti i fondi boscati o cespugliosi fosse necessario il parere dell'ispettorato forestale; tale magistratura tenne in quegli anni un atteggiamento molto conservatore sia per i boschi sia anche per terreni adiacenti a essi⁴⁸. I successivi articoli illustravano come procedere con le alienazioni; particolarmente rilevante è § 13 in cui fu stabilito che l'amministrazione comunale doveva occuparsi solo dell'alienazione dei terreni incolti, salvo eccezioni dovute a eventuali passività da estinguere. Tuttavia nella provincia di Belluno gli incolti, così definiti, erano stati limitati dal delegato, poco dopo la notificazione della legge 1839, alle sole «frane, alle terre nude in pendio, alle ghiaie [...] e alle rocce cespugliose»⁴⁹.

Nel frattempo in Cadore la fine delle proteste non era coincisa con la fine delle rivendicazioni da parte dei frazionisti. A novembre il commissario distrettuale informò la delegazione provinciale che da qualche tempo circolavano nel distretto di Auronzo vari progetti di divisione dei beni comunali, tutti sottoscritti da un gran numero di firme⁵⁰. Nel suo memoriale, Zannantoni fa una trascrizione del piano divisorio da lui redatto e concesso agli abitanti di Santo Stefano (il piano per il Comelico Superiore era stato scritto da Martini Faitel); tale piano era strutturato sull'antico modello *regoliero*⁵¹.

Il piano prevedeva la divisione dei beni comunali in sei diverse categorie secondo la tipologia del terreno; di queste solo i monti alpestri erano adatti a rimanere adibiti all'utilizzo comune; in questo, quindi, Zannantoni si trovava d'accordo con le direttive emanate dal governo. Per tutti gli altri terreni, l'autore consigliava la divisione enfiteutica. Questa scelta era motivata dal fatto che la storia del Cadore e la gestione che per secoli gli abitanti del luogo avevano fatto di questi beni mostravano come i terreni non fossero da considerarsi meramente di proprietà degli abitanti del Cadore. I beni dovevano essere considerati invece, secondo Zannantoni, proprietà dei popoli di quelle valli; andavano quindi preservati perché potessero usufruirne anche le future generazioni e non sfruttati solo per supplire ai bisogni di quella attuale. I terreni dovevano essere divisi in

lotti e assegnati per via enfiteutica ai nuclei familiari che componevano le rispettive frazioni; il terreno era ereditario per via maschile e, ove la discendenza si fosse interrotta, tornava alla frazione che lo avrebbe riassegnato. Tale affittanza prevedeva degli stretti vincoli:

sarà vietato a chiunque di alienare, ipotecare, permutare, affittare o sotto qual si voglia colore privarsi di tutto o parte [della proprietà]; sarà privata e tolta la proprietà dalle mani di chi la detenesse e ritornerà in seno alla frazione medesima; sarà vietato a chiunque la rescissione di piante di alto fusto senza [che] il capo frazione o consorzio la licenzi.

La proposta di divisione era quindi molto attenta a preservare il sistema socio-economico esistente; come se Zannantoni condividesse le preoccupazioni che Marzani aveva palesato sulla sorte che sarebbe toccata ai terreni comunali della zona, una volta divisi.

L'acuirsi delle rivendicazioni fu notato con preoccupazione a Belluno poiché il periodo delle *taglie* si avvicinava; questo spinse il conte Marzani a preparare un piano d'azione per evitare nuovi scontri. Il disegno del delegato consisteva nel far procedere il villaggio di Padola, «dove sono gli uomini più risoluti e fieri», ai lavori boschivi con una decina di giorni d'anticipo sulle altre frazioni⁵²; questo avrebbe permesso di circoscrivere l'eventuale rivolta. Inoltre, furono stilate delle nuove tariffe boschive con un rincaro dei salari⁵³. Tuttavia tale condotta rischiava di avere scarsa rilevanza se non si fossero tacitate le fonti del malcontento. Fu quindi deciso l'arresto preventivo di quelli che erano considerati i principali fomentatori dei disordini: Martini Faitel e Zannantoni⁵⁴. Il piano progettato dal delegato provinciale si svolse senza imprevisti; il 19 aprile i lavori nella frazione di Padola iniziarono regolarmente e nello stesso modo proseguirono nei paesi vicini.

A questo punto, il delegato ritenne necessario procedere immediatamente con la corretta applicazione della norma del 1839 in Comelico Superiore dato che «le popolazioni di cui trattasi involgono tutte le questioni di pubblica economia che hanno dato luogo alle spiegazioni auliche 30 luglio 1840 e 14 marzo 1841»⁵⁵. Capire come le autorità tentarono di strutturare il piano di alienazione dei terreni del Comelico Superiore significa quindi capire quali fossero gli obiettivi del governo nella gestione dei terreni comunali in area alpina.

Il consiglio comunale di Comelico Superiore deliberò una prima volta sul

tema della proprietà comunale il 13 aprile 1841, ma subito sorsero controversie riguardo all'eventuale soppressione di alcuni usi civici che gli abitanti vantavano sulla proprietà comunale. Qualsiasi valutazione sulla gestione dei boschi era vincolata dalla servitù da fabbrica (cioè il diritto dei frazionisti di procurarsi il legname per la costruzione o la riparazione di proprietà private o frazionali)⁵⁶; problematiche analoghe si presentavano per l'utilizzo dei pascoli più prossimi ai villaggi, su cui gli abitanti vantavano il diritto del vago pascolo per vari mesi all'anno⁵⁷. A complicare le cose si riaccese un contrasto tra San Nicolò e Comelico Superiore per la gestione di alcune aree pascolive e boschive poste tra i due comuni. Il problema non si limitava a una semplice definizione dei confini, ma a questioni riguardanti usi civici radicati da secoli e dalla difficile comprensione per l'approccio giuridico dell'amministrazione ottocentesca. Infatti, i boschi erano goduti dal comune di San Nicolò mentre il pascolo sulla superficie relativa «si fruisce promiscuamente» tra i due comuni che non volevano rinunciare alle proprie prerogative⁵⁸. Le pratiche sull'attuazione della legge del 1839 in Comelico Superiore, pur avviate già nella primavera del 1841, negli anni successivi furono rispedite più volte tra il comune, la delegazione provinciale, l'ufficio fiscale, l'ispettorato forestale e il governo senza che venisse presa una decisione definitiva. Ancora nell'inverno del 1849 i comuni del distretto di Auronzo scrivevano all'ispettorato ai boschi per avere informazioni sullo stato degli incartamenti relativi alla valutazione dei piani di utilizzo dei beni comunali⁵⁹. Anche nei partitari catastali del Comelico Superiore non sono presenti significative alterazioni della proprietà delle rispettive frazioni. Una parziale divisione di tali beni avvenne solo nel luglio del 1883 con l'assegnazione di numerosi piccoli lotti a molte famiglie⁶⁰.

Lo stesso Zannantoni nel suo memoriale, datato 1847, conferma che non furono alienati nemmeno i terreni incolti. Pur continuando, dopo il suo rilascio, a battersi per l'attuazione del suo piano di gestione dei beni comunali Zannantoni scrisse di aver capito quale fosse l'impedimento all'attuazione di progetti come il suo:

quantunque i popoli volessero esperire, nelle vie regolari, e anche con ragione, ogni passo verrà dalla polizia sospeso, e le azioni di allodialità non più possono esperirsi e il motivo lo è che è volere sovrano che in tutta la monarchia sia una sola legge⁶¹.

Non è chiaro qui a cosa si riferisca Zannantoni con «una sola legge»; è facile ritenere che se la prenda con una legislazione che si vorrebbe applicare in maniera uniforme in tutto il Regno mentre le esigenze delle comunità divergono in maniera incomparabile da zona a zona. In un'altra lettura quella «sola legge» potrebbe indicare lo scarto tra i vari modi in cui un bene era fruito nell'esperienza *regoliera* e la nuova legislazione che tendeva a “costringere” queste forme arcaiche di possesso e gestione della terra nella sola proprietà individuale.

È in questo senso che si può leggere la questione tra *la proprietà e le proprietà*⁶²; infatti pare chiaro come su molti punti la concezione che Zannantoni aveva sulla gestione dei terreni comunali non era così distante dalle esigenze dell'autorità. L'importanza che il suo piano di divisione assegnava ai vincoli a tutela del manto forestale erano simili a quelli cui faceva riferimento Marzani. La convinzione che tali beni non appartenessero ai soli abitanti che ne chiedevano la divisione ma alle genti del Cadore, anche per il futuro, era la stessa espressa dall'ispettorato forestale⁶³. Per i pascoli alpestri prevedeva lo stesso uso prescritto dalle istruzioni governative.

Le richieste di Zannantoni non erano dettate da nessuna “foga” divisoria. Tali richieste erano dettate da una concezione giuridica, che forse sarebbe più corretto definire antropologica, che l'amministrazione non poteva comprendere; quest'ultima infatti equiparò tali rivendicazioni alla mera spartizione dei terreni. Questa visione denotava «un'indisponibilità psicologica a concepire la possibilità di forme alternative o ad avviare almeno un ripensamento vigoroso del sistema delle forme di appropriazione dei beni»⁶⁴. La legge del 1839 e le circolari che ne seguirono sono la palese rappresentazione di questo clima culturale. Da un lato l'intento era chiaro:

Che la intera storia della coltura non è che la narrazione delle fasi e dei modi, come la proprietà comune si scioglieva in proprietà privata e libera; [...]. Diritti, consuetudini, pregiudizi, non si lasciano però in una volta abolire, ed abrogare con una legge, senza nocimento dell'ordine consueto⁶⁵.

Dall'altro il legislatore lombardoveneto poneva dei vincoli alla privatizzazione per preservare specifici equilibri. Poteva trattarsi di equilibri territoriali, come nel caso dei boschi; poteva anche trattarsi di equilibri sociali, cioè il mantenimento di fondi necessari per integrare alcune economie particolar-

mente povere: era il caso dei pascoli alpini. Comunque l'unica scelta per possedere un terreno era rappresentata dalla dualità proprietà pubblica/proprietà privata.

Anche un pensatore riformista e illuminato come Stefano Jacini, analizzando l'applicazione della Sovrana Risoluzione nelle valli lombarde, scriveva che «ogni progresso dell'agricoltura è intimamente connesso coll'idea di proprietà privata, e dovunque si attua, esso scalza le proprietà promiscue e collettive»⁶⁶.

L'unica eccezione a questa visione delle cose, nella sua *reductio ad unicum*, è stata individuata da Grossi⁶⁷ nella riflessione che Carlo Cattaneo fa sulla proprietà collettiva nelle vallate lombarde: «questi non sono abusi, non sono privilegi, non sono usurpazioni: è un altro modo di possedere, un'altra legislazione, un altro ordine sociale, che, inosservato, discese da remotissimi secoli sino a noi»⁶⁸.

È possibile fare alcune considerazioni sulla concretizzazione di questa cultura giuridica in area alpina, soprattutto a seguito dell'istruzione del giugno 1841, analizzando i primi anni d'applicazione della nuova normativa in provincia di Belluno.

All'interno delle province venete i beni comunali non erano distribuiti in modo omogeneo e non erano composti da terreni della stessa natura. Rovigo aveva comunicato al governo di esserne quasi totalmente sprovvista⁶⁹; Padova, Treviso, Venezia e Verona ne avevano ben pochi. Udine era la provincia che possedeva più beni comunali, ma la natura dei terreni andava dagli alpeggi e dai pendii della Carnia ai pascoli in piano; un discorso simile si poteva fare per il Vicentino.

Nel Bellunese invece, la proprietà comunale era composta quasi totalmente da quelli che Venezia definiva comunali "di monte"⁷⁰. Oltre ad alcuni terreni improduttivi, si trattava prevalentemente di superfici adibite a pascolo o foreste. Le aree boschive potevano essere di natura e valore profondamente diverso, si andava da aree più che altro cespugliose a boschi di alto fusto. La differenza, rilevante dal punto di vista naturalistico ed economico, non lo era per l'ispettore forestale. La provincia di Belluno fornisce quindi l'opportunità di esaminare l'applicazione della legge del 1839 in un'area dove la proprietà comunale aveva delle caratteristiche simili e permette altresì di osservare quali furono le reazioni delle popolazioni alpine a tale normativa.

In seguito alla notificazione della legge sorsero in tutta la provincia riven-

dicazioni sui terreni comunali; tra queste la più rilevante, almeno per l'elevato grado di conflittualità che si raggiunse, fu quella del Comelico, ma in molte altre zone le richieste furono simili e strutturate in maniera analoga.

Nel comune di Pieve d'Alpago, composto oltre che dalla frazione omonima, da Plois, Curago, Quers, Torres e Garna, i bilanci delle antiche *regole* erano stati uniti a formare un'unica cassa comunale; i frazionisti rivendicarono invece la separazione dei terreni comunali tra le rispettive frazioni. I capi famiglia firmarono una procura con cui incaricavano due procuratori per frazione a rappresentarli «onde ottenere in base dei titoli che così esibiscono e dal loro pacifico possesso e coll'appoggio della Legge Sovrana che dispone dei beni Comunali, che li detti Comunali stessi sieno aggiudicati di proprietà esclusiva delle ricorrenti Frazioni»⁷¹; i titoli in questione constavano delle copie di documenti compilati nel 1623 dai *provveditori sopra li beni comunali* che descrivevano la natura e i confini dei beni in possesso di ogni *Regola* e ne indicavano le modalità di utilizzo.

Nel capoluogo provinciale una guardia boschiva sorprese alcuni abitanti della frazione di Sossai mentre facevano legna senza alcun permesso nella zona del Monte Croce; ne nacque una controversia fra gli *antichi originari* della frazione, che rivendicavano l'esclusivo godimento del monte in base a un'investitura del 1698, e il comune di Belluno che «non impugna tale investitura, ma vorrebbe solamente che per essersi nel 1819 concentrata anche l'ex *Regola* di Sossai al proprio Comune, si debba intendere in diritto ed in fatto nel medesimo concentrato ogni azione della predetta ex *Regola* spettante»⁷².

A Seren del Grappa, comune derivante dall'aggregazione delle comunità di Seren e Rasai, la cassa comunale era stata unificata dall'inizio della dominazione austriaca⁷³ ma, quando si trattò di rivendicare i beni comunali delle località Scalcheng e Val d'Aol, i frazionisti di Rasai esigettero che tali terreni fossero di loro esclusiva pertinenza⁷⁴.

Nel 1841 a Mis, ex comunità *regoliera* aggregata al comune di Sospirolo, a seguito della notificazione della legge del 1839 gli abitanti, credendo «come i Cadorini, di aver diritto al gratuito riparto delle terre pascolive e cespugliate»⁷⁵, arrivarono a una vera e propria rivolta per la gestione dei pascoli alpestri, le *Majolere*⁷⁶. La tensione si riaccese tre anni dopo, quando il comune presentò il piano di utilizzo dei suoi terreni. Temendo di subire arbitrarie spoliazioni a favore della gente di Sospirolo «gli abitanti di Mis arbitrariamente riunitisi in vicinia stabilirono ripartire del pari ed impossessarsi dei loro terreni»⁷⁷.

Per comprendere l'effetto della normativa in provincia di Belluno è utile analizzare i rapporti annuali che la delegazione doveva inoltrare al governo sullo stato delle pratiche riguardanti i beni comunali. Nei primi due anni dalla notificazione della Sovrana Risoluzione il delegato si vide impossibilitato a presentare un prospetto articolato sulle privatizzazioni avvenute in provincia. Le cause principali erano: i lunghi inverni (che bloccavano le operazioni peritali sui terreni comunali) e la lentezza delle commissioni forestali⁷⁸. Negli anni successivi la situazione migliorò leggermente, ma al termine della seconda dominazione austriaca solo due distretti avevano completato le pratiche necessarie: quello di Pieve di Cadore, i cui incolti erano limitati a «declivi dei Monti più bassi e prossimi ai caseggiati»⁷⁹ e quello di Mel, in cui furono alienati beni più consistenti⁸⁰. I comuni del distretto di Longarone⁸¹ e quelli dell'Agordino⁸² ottennero che i fondi comunali di loro proprietà, data la posizione, l'impossibilità di un miglior utilizzo e l'importanza che rivestivano per il mantenimento della pastorizia nella zona fossero mantenuti nel loro stato di gestione precedente e furono accontentati dal governo. Nei distretti di Feltre e Fonzaso mancavano i periti per avviare le pratiche mentre nel resto della provincia le cause restavano le medesime: la lentezza dell'autorità forestale e «questioni insorgenti per peculiari rapporti le quali fondasi a consuetudini inveterate forniti di ricorsi e di obiezioni»⁸³.

Tabella 1. Riassunto generale dei beni comunali nelle provincie venete (1819)⁸⁴

PROVINCE	COMUNI	FRAZIONI	BENI COMUNALI	
			HA	%
Venezia	11	21	11.479,7	3,13
Verona	78	73	20.762,5	5,68
Udine	132	222	167.787,0	45,80
Padova	18	36	1.459,2	0,40
Vicenza	73	80	64.429,8	17,59
Treviso	68	148	20.895,5	5,70
Rovigo	“	“	“	“
Belluno	54	120	79.495,7	21,70
Totali	434	700	366.309,4	100,00

Tabella 2. Prospetto sull'andamento delle alienazioni nelle province venete presentato il 27/9/1847 dalla direzione «dell'Imperial Regia Contabilità Centrale»⁸⁵.

PROVINCE	BENI CEDUTI (HA)		UTILE RICAVATO (LIRE AUSTRIACHE)	
	LIBERI	ENFITEUSI	LIBERI	ENFITEUSI
Venezia	7,25	1,04	6.384,35	13,77
Verona	103,11	31,51	5.817,57	15.158,05
Udine	9.988,02	21.945,34	1.210.921,51	2.775.404,42
Padova	“	51,91	“	1.406,30
Vicenza	122,07	342,16	787,65	48.314,93
Treviso	581,91	452,10	92.209,84	80.063,00
Rovigo	“	“	“	“
Belluno	211,99	1.000,63	13.701,30	87.986,75
Totali	11.014,35	23.824,69	1.329.822,22	3.008.347,22

Tab. 3 – Prospetto sull'andamento delle alienazioni in provincia di Belluno presentato dal delegato il 12/7/1847⁸⁶.

DISTRETTO	BENI CEDUTI (HA)	UTILE RICAVATO (LIRE AUSTRIACHE)
Belluno	4,27	1.630,00
Longarone	13,69	607,90
Pieve	194,00	11.452,40
Mel	1.000,65	87.986,75
Feltre	“	“
Fonzaso	“	“
Agordo	“	“
Auronzo	“	“
Totali	1.212,61	101.677,05

Secondo queste stime, la provincia di Belluno, a fronte di quasi 80.000 ha di terreni comunali, ne aveva alienato, a 8 anni dalla notificazione della legge, poco più di 1.200. All'interno della provincia poi, le cifre non erano per nulla omogenee; la maggior parte dei beni privatizzati apparteneva al distretto di Mel. Solo in questo dipartimento e in quello di Pieve di Cadore erano stati approvati i piani di alienazione dei beni comunali, nel resto della provincia erano avvenute solo alcune vendite speciali ed erano stati rivendicati i terreni usurpati.

In un articolo sulla legge del 1839, Jacopo Facen⁸⁷ ammetteva che l'influsso

della norma si era fermato alla sola rivendicazione degli usurpi che in quasi tutti i casi erano stati assegnati, dopo una transazione amministrativa, al precedente proprietario che aveva così sanato l'abuso su di un terreno già posseduto *de facto*.

Conferme sulla scarsa applicazione della normativa, sia nel capoluogo sia nel resto della provincia, sono presenti negli scritti di Antonio Maresio Bazolle⁸⁸. Bazolle imputava questa situazione alla congregazione centrale che «inventò una sequela di categorie nelle quali dovevano essere divisi e classificati i beni comunali, stabilendo tassative normative speciali per ogni categoria, e per conseguenza difficoltà ed inceppando la pronta loro utilizzazione»⁸⁹. Anche Cesare Paladini si disse convinto che la normativa fu scarsamente applicata e i motivi furono:

1. Che l'alienazione dei beni comunali in generale non si poteva approvare che quando si riconoscesse dalle autorità vantaggiosa pella Comune e che vi fossero dei debiti da soddisfare; 2. Quanto poi ai beni incolti in particolare se ne restrinse la classe pressoché ai soli sterili⁹⁰.

A margine delle vicende qui descritte è possibile porsi alcune domande. In primo luogo, quali furono le reazioni che la notificazione della legge del 1839 suscitò nelle comunità alpine, quali le richieste che ne conseguirono e come furono motivate. In secondo luogo, quale fu il comportamento del legislatore in seguito all'emergere di tali problematiche e come queste influirono sulla concreta applicazione della Sovrana Risoluzione nei territori di montagna.

Le rivendicazioni sui terreni comunali seguivano schemi molto simili. Erano rivendicazioni fatte sempre a livello frazionale, volte a escludere i *foresti* dal godimento dei beni rivendicati, spesso venivano sorrette da documenti comprovanti la legittimità delle istanze; le richieste erano portate avanti da un nucleo ristretto di persone che ottenevano la fiducia dei restanti frazionisti (a volte anche una procura legale). Nell'avanzare tali rivendicazioni, pur derivanti da antiche tradizioni (i frazionisti di Mis e quelli del Comelico si riunirono in *vicinia*, in Alpage furono allegate alle istanze delle carte *regoliere*), gli abitanti di queste aree recepirono la legge del 1839 in modo diverso da come l'autorità l'aveva concepita.

La legge del 1839 è stata spesso proposta come causa di una netta rottura tra l'amministrazione austriaca e le popolazioni alpine. Marco Meriggi, nel suo studio sul Regno lombardo-veneto, in un capitolo dal titolo «La popolazione contadina: i microproprietari montani» sostiene che:

i tentativi governativi di procedere d'ufficio alla vendita dei beni comunali, vista la recalcitrante resistenza dei convocati dominati dai comunisti, furono solcati da sommosse, ribellioni e fatti di sangue che scoraggiarono l'autorità dal proseguire con insistenza sulla strada intrapresa⁹¹.

Nella panoramica fornita sugli avvenimenti occorsi nelle campagne venete a seguito della rivoluzione veneziana del 22 marzo 1848, Paul Ginsborg scrisse che «nelle zone di montagna le azioni dei contadini si incentrarono sulla richiesta che venissero loro restituiti quei diritti e quelle terre comunali di cui erano stati privati dalla legge austriaca del 1839»⁹². Non vi è dubbio che, là dove le terre erano state davvero vendute a grandi proprietari, la rivoluzione del 1848 suscitò nelle classi rurali la speranza di riottenere quello che era stato perso⁹³. Sarebbe tuttavia interessante capire quali furono le richieste delle medesime comunità alla notificazione della legge. Infatti, anche in situazioni in cui i beni comunali erano ambiti dai *siori*, la popolazione presentava, almeno inizialmente, le medesime rivendicazioni. Indicative in questo senso sono le vicende di San Daniele. Nella descrizione che Piero Brunello fa di tali avvenimenti⁹⁴ emerge come la popolazione del paese chiedesse a gran voce la divisione delle terre e solo quando si paventò il rischio che fossero assegnate per mezzo d'asta, per di più con la partecipazione dei *forestieri*, fu deciso di bloccare tutto con le maniere forti; le rivendicazioni dei contadini sono ben illustrate dallo slogan gridato dalla folla assiepati attorno al municipio: «non vogliamo l'asta, ma bensì la divisione»⁹⁵.

Paradossalmente, le richieste delle popolazioni alpine furono per l'attuazione della legge del 1839. Tali richieste potevano presupporre una lettura strumentale della normativa, ma la divisione dei terreni tra gli abitanti del comune (o delle frazioni) non era altro che uno dei modi possibili per ottenere l'applicazione di tale legge. Fino alle circolari che furono pubblicate a partire dall'estate del 1840 le richieste dei frazionisti erano, almeno formalmente, legittime. L'elemento dirimente per comprendere l'effetto della legge del 1839 è probabilmente il § 6; è il richiamo alla norma del 1806, da cui è contraddistinta tutta la legislazione austriaca in materia, che consente di capire le proteste di quegli anni. La trasformazione della proprietà collettiva in proprietà comunale, accompagnata a una profonda evoluzione amministrativa che aveva soppresso gli antichi corpi territoriali istituendo enti dalle dimensioni e dalle competenze molto più vaste (il che naturalmente coincideva con un aumento dei costi), aveva incrinato un secolare meccanismo di regolamentazione del territorio. Non si trattò di un

processo di rottura ma di una lenta mutazione, di cui si possono già ravvisare chiari segni nella pubblicistica in materia del secondo Settecento e su cui incise profondamente anche l'evoluzione del sistema produttivo alpino⁹⁶; questi elementi avevano già da tempo messo in crisi il tradizionale sistema di gestione delle risorse naturali.

Ferruccio Vendramini nota questa mutazione anche nella zona del Longarone: all'inizio del XIX secolo, per far fronte alla diffusa miseria, fu deciso di "privatizzare" il monte Megna. «Il bene finiva di esistere come "collettivo"; si faceva strada il concetto che la terra era soprattutto "merce" e non un "bene" per la sopravvivenza collettiva»⁹⁷. Nello stesso volume Vendramini cita una riflessione di Antonio Lazzarini sulla contrapposizione tra il nuovo modello statale, con le sue logiche generali e "generalizzanti", e gli antichi usi e abitudini delle popolazioni rurali; tale commento fotografa in pieno le vicende fin qui descritte:

Sono due mondi profondamente diversi che si fronteggiano e si scontrano, ispirati a concezioni e valori per molti aspetti contrapposti fra loro: da un lato lo Stato moderno, che vuole imporre regole generali ed uniformi nell'interesse collettivo ed applicarle tramite una amministrazione centralizzata e gerarchicamente ordinata; dall'altro le comunità della montagna, che cercarono di opporsi al controllo statale in nome della tradizione, nel tentativo di conservare gli antichi margini di autogoverno, ma anche nella convinzione che il bagaglio di saperi tecnici, di conoscenze empiriche del territorio, di pratiche d'intervento a lungo sperimentate, non possa essere sacrificato a disposizioni elaborate a tavolino. Disposizioni che a volte si rivelano del tutto sbagliate, altre volte risultano impraticabili in situazioni differenti da quelle nelle quali sono state pensate [...]»⁹⁸.

Dal punto di vista legislativo, questo nuovo modello si era imposto già con l'annessione al Regno italico; sicuramente la sua "assimilazione" e attuazione in un'area periferica come la montagna veneta era stata limitata e mediata dalle vecchie reti relazionali presenti nelle comunità rurali. Tuttavia, col passare del tempo i vincoli e gli oneri della nuova amministrazione cominciarono a non essere più sopportabili per la maggior parte della popolazione. In questo clima di malcontento iniziarono le proteste per il ripristino delle vecchie strutture *regoliere*; la notificazione della norma del 1839 ne divenne il catalizzatore.

Ma la questione principale, per cui non si può parlare di una reazione delle popolazioni alpine all'applicazione della legge del 1839, è data dal limitato im-

patto che la norma ebbe in quei luoghi. Pare difficile immaginare che il sostegno ai moti quarantotteschi in Comelico derivasse dalle speculazioni fatte a seguito della Sovrana Risoluzione mentre i piani per la sua applicazione nel distretto pendevano ancora presso l'ispettorato forestale; la situazione non poteva dirsi particolarmente diversa nel resto della provincia.

La limitata estensione dei terreni privatizzati non rappresenta solo la conseguenza delle difficoltà insorte nell'applicazione della legge; erano le stesse decisioni governative a limitare la portata della norma del 1839, almeno per quel che riguarda la provincia di Belluno. Questo confermerebbe l'ipotesi fatta da Mauro Pitteri per cui se la legge del 1839 fu una svolta nella storia della campagna veneta in realtà «lo fu soprattutto per il Friuli, nella sua parte pedemontana e pianeggiante»⁹⁹.

Per valutare l'erosione cui i terreni comunali furono sottoposti nel corso del XIX secolo, più che alla legislazione bisognerebbe guardare alle trasformazioni socio-economiche che avvennero nell'area montana in quei decenni. A seguito della visibilità ottenuta dagli studi di Elinor Ostrom¹⁰⁰, il dibattito storiografico ha spostato l'analisi sulla proprietà collettiva da un approccio concentrato prevalentemente sulla contrapposizione sociale o territoriale, che nasceva dalla e per la gestione di tali beni, a un'analisi più attenta alle dinamiche economiche e produttive che coinvolgevano i suddetti terreni. Quest'orientamento è stato recepito anche in Italia con un convegno e una recente pubblicazione ma, come era già accaduto per questi temi, limitando cronologicamente gli studi al XVIII secolo¹⁰¹. Un'analisi di questo tipo sarebbe utile anche per il secolo successivo e beneficerebbe di una serie di fonti molto vaste; in particolare il catasto e le numerose inchieste agrarie. Dai documenti analizzati emergono due questioni che sicuramente incisero profondamente sulla definizione di queste dinamiche in area bellunese: in primo luogo il costante aumento della popolazione¹⁰²; un secondo elemento riguarda l'aumento, nella seconda metà dell'Ottocento, dell'allevamento bovino a danno di quello ovo-caprino¹⁰³, quest'ultimo da sempre considerato il più dannoso per la tutela del manto forestale.

Sarebbe importante accostarsi a questi temi ponendo al centro dell'analisi non il soggetto utilizzatore del bene ma il bene stesso. In particolare nell'area alpina il territorio, con le sue peculiarità, ha orientato e condizionato dinamiche sociali e produttive, incidendo profondamente sulla formazione di particolari strutture amministrative (le *Regole*) e di modalità di gestione del territorio che sono sopravvissute anche dopo la cessazione di tali istituzioni.

Note

1. Sarà intesa con quest'accezione; v. P. Grossi, "Un altro modo di possedere". *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977, p. 38.

2. Due eccezioni sono: P. Brunello, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-1866*, Cierre, Verona 2011; M. Pitteri, *I boschi comunali e la sovrana risoluzione del 1839*, in *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, Analisi e Interventi*, a cura di A. Lazzarini, A. Amantia, ISBREC, Belluno 2005.

3. Quest'articolo è un estratto della mia tesi di laurea: *Proprietà collettiva e proprietà comunale. L'applicazione della legge del 1839 nella montagna veneta*, Tesi di Laurea Magistrale discussa presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Ca Foscari, rel. Prof. P. Brunello, a. a. 2011/2012. Nel corso di questo lavoro ho contratto numerosi debiti di gratitudine con: Valter Bonan, Franca Colmelet, Donatella Corrà, Loredana Corrà e Roberta Fusco.

4. Cfr. G. Zanderigo Rosolo, *Appunti per la storia delle Regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1982; F. Vendramini, *Le comunità rurali bellunesi (secoli XV-XVI)*, Tarantola, Belluno 1979.

5. E. Rook Basile, *Introduzione al diritto agrario*, Giappichelli, Torino 1995, p. 31.

6. Cfr. M. Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», X (1985); S. Barbacetto, «La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni comunali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII), Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, Venezia 2008; per quanto riguarda lo studio di queste tematiche in epoca veneziana, oltre a questi due saggi, cfr. D. Beltrami, *Forze di lavoro e proprietà fondiaria nelle campagne venete dei secoli XVII e XVIII*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia 1961; F. Bianco, *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 98-123; R. Bragaglia, *I confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Cierre, Verona 2012; I. Cacciavillani, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, Signum Padova Editrice, Padova 1988.

7. *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, III, Milano 1811, pp. 1025-1029.

8. U. Mattei, *Beni Comuni, un manifesto*, Laterza, Bari 2011, p. 37.

9. Cfr. B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974.

10. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in avanti: ASVe), *Governo* (d'ora in avanti: Gov.), 1835-1839, XLIV, b. 5303, 68/94.

11. ASVe, *Gov.* 1835-1839, XLIV, b. 5303, 68/94, 23/10/1839.

12. ASVe, *Catasto austriaco, atti preparatori*, Nozioni generali territoriali, b. 226. Le descrizioni contenute negli atti preparatori vanno lette con le dovute precauzioni come nota Marino Berengo in M. Berengo, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963, pp. 43-45.

13. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6241, 50/207, 1/8/1841.

14. Zanderigo Rosolo, *Appunti per cit.*, pp. 24-25.

15. Biblioteca Cadorina (d'ora in avanti: BC), *Ex-Ciani*, b. 641, 6. Sull'importanza del commercio del legname per l'area cadorina sono state fatte numerose ricerche; gli studi da me utilizzati sono: M. Agnoletti, *Commercio e industria del legname fra XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di A. Leonardi, L. Trezzi, CUESP, Milano 1998; G. Fabbiani, *Appunti per una storia del commercio di legname in Cadore*, Tipografia Benetta, Belluno 1959.

16. G. Bettina, *I boschi comunali nel distretto di Auronzo*, Tipografia Benetta, Belluno 1869, p. 19.

17. ASVe, *Gov.* 1835-1839, XLIV, b. 5303, 68/94, 19/9/1839.

18. Ivi, 21/9/1839.

19. BC, *Archivio De Pol* (d'ora in avanti: ADP), b. 15, 4/12/1829.

20. Il memoriale è conservato in: BC, ADP, b. 16, 455. Alcune notizie sulla figura di Zanantoni sono presenti in A. Sacco, *Le Regole del Comelico tra fascismo e dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Vendramini, Bertani, Verona 1988, p. 557.

21. BC, ADP, b. 16, 455.

22. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/1, 29/12/1839.

23. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6237, 50/10, 31/12/1839.

24. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 14/1/1840.

25. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/1, 29/12/1839.

26. Ivi, 17/1/1840.

27. *Ibid.*

28. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 21/2/1840.

29. BC, ADP, b. 16, 455.

30. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6237, 50/10, per il Comelico Superiore; per gli altri paesi del distretto: 50/4, 50/8, 50/9, 50/10, 50/11, 50/15.

31. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 5/5/1840.

32. Ivi, 6/5/1840.

33. Ivi, 7/5/1840.

34. Ivi, 12/5/1840.

35. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/1, 14/5/1840.

36. *Ibid.*

37. BC, ADP, b. 16, 455.

38. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 17/5/1840.

39. Sulla trattativa: BC, ADP, b. 16, 455, e ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 15/5/1840.

40. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/1, 19/5/1840.

41. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 10/7/1840.

42. Cfr. Bettina, *I boschi* cit., p. 12.

43. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/2, 1/7/1840.

44. Ivi, 8/5/1840.

45. Ivi, Aulico Dispaccio 30/7/1840.

46. Furono necessarie altre due circolari, la 14/3/1841, e la 27/8/1840; Ivi.

47. Ivi, l'istruzione del 17/6/1841.

48. ASVe, *Ispettorato Generale ai Boschi* (d'ora in avanti: IGB), 1845-1849, b. 319, 3.

49. ASVe, *Gov.* 1835-1839, XLIV, b. 5303, 68/94, 23/10/1839.

50. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 26/11/1840.
51. BC, *ADP*, b. 16, 455.
52. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 16/12/1840.
53. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/2, 29/4/1840.
54. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/2, 24/12/1840.
55. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6241, 50/207, 1/8/1841.
56. A. di Berenger, *Saggio Storico della legislazione forstale dal sec. VII al XIX*, Libreria alla Fenice, Venezia 1863, p. 99.
57. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6241, 50/207, 1/8/1841.
58. ASVe, *Gov.* 1845-1849, XXXIII, b. 7213, 50/31, 12/10/1844.
59. ASVe, *IGB*, 1845-1849, b. 319, 3, 9/2/1849.
60. Archivio di Stato di Belluno, *Catasto austriaco, censo stabile*, i partitari sono il 171, 172, 173, 174, 175 e 176.
61. BC, *ADP*, b. 16, 455.
62. P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Giuffrè, Milano 1988.
63. ASVe, *IGB*, 1840-1844, b. 250, 3, 4/3/1840.
64. Grossi, "Un altro modo di possedere" cit., p. 11.
65. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/2, Circolare Governativa 27/8/1840.
66. S. Jacini, *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia*, Borroni e Scotti, Milano 1854, p. 100.
67. P. Grossi, "Un altro modo di possedere" cit.
68. C. Cattaneo, *Sulla bonificazione del Piano di Magadino a nome della Società promotrice. Primo rapporto*, in *Scritti economici*, III, a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze 1956, pp. 187-188.
69. ASVe, *Gov.* 1835-1839, XLIV, b. 5303, 68/94.
70. ASVe, *Presidio di Governo* (d'ora in avanti: *Pres. Gov.*), 1815-1819, XIV, b. 146.
71. ASVe, *IGB*, 1845-1849, b. 319, 3, 10/1/1843.
72. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6246, 54/67, 9/6/1843.
73. Archivio Comunale Seren del Grappa (d'ora in avanti: ACSdG), *Contabilità*, 1807-1820.
74. ACSdG, *Corrispondenza*, 1848-1850, nel fascicolo del 1849.
75. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XV, b. 5997, 27/7, 8/3/1841.
76. Ivi, 5/3/1841.
77. ASVe, *IGB*, 1840-1844, b. 250, 3, 29/8/1844.
78. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6236, 50/2, 25/1/1841.
79. Ivi, 12/12/1842.
80. Ivi, 20/12/1843.
81. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6242, 50/263, 5/10/1843.
82. ASVe, *Gov.* 1840-1844, XXVII, b. 6243, fascicoli: 50/312, 50/313, 50/314, 50/315, 50/328.
83. ASVe, *Gov.* 1845-1849, XXXIII, b. 7212, 50/13, 13/2/1846, quello dell'anno precedente è del 21/1/1845.
84. F. Bianco, *Comunità e risorse forestali nella montagna friulana di antico regime*, in *Disboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, p. 104.

85. ASVe, *Pres. Gov.* 1845-1848, XII, b. 1348, 6/5.

86. Ivi, Sono presi in considerazione sia i beni ceduti in via definitiva sia le affittanze.

87. J. Facen, *Dei beni comunali incolti nella provincia di Belluno*, in «Il Tornaconto», II (1847), pp. 387-388.

88. Sia nelle sue memorie, edite come A. Maresio Bazolle, *Il possidente bellunese*, a cura di D. Perco, I-II, Comunità Montana Feltrina e Comune di Belluno, Feltre 1986-1987; sia in un saggio, rimasto manoscritto, *Memoria sullo stato attuale della pendenza relativa all'utilizzazione dei Beni Comunali della Comune di Belluno*, conservato presso l' Archivio Storico del Comune di Belluno.

89. Maresio Bazolle, *Il possidente* cit., I, p. 346.

90. C. Paladini, *Risposte ad alcune delle più frequenti questioni sull'amministrazione dei beni comunali*, Tipo-Litografia di A. Guerinieri, Belluno 1867, p. 21.

91. M. Meriggi, *Il Regno Lombardo-Veneto*, UTET, Torino 1987, p. 191.

92. P. Ginsborg, *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848-49*, Einaudi, Torino 2007, p. 196.

93. F. Della Peruta, *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848*, in Id., *Democrazia e Socialismo nel Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1965, pp. 90-91.

94. Brunello, *Ribelli*, *questuanti* cit., pp. 43-61.

95. Ivi, p. 48.

96. Cfr. G. Coppola, *La montagna alpina. Vocazioni originarie e trasformazioni funzionali*, in *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, a cura di P. Bevilacqua, Marsilio, Venezia 1989; J. Mathieu, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, Edizioni Casagrande, Bellinzona 1998.

97. F. Vendramini, *Longarone "ritrovato"*, Cierre, Verona 2010, p. 82.

98. Cit. in Vendramini, *Longarone* cit., p. 146.

99. Pitteri, *I boschi comunali* cit., p. 127.

100. E. Ostrom, *Governing the Commons. The evolutions of Institutions for Collective Actions*, Cambridge University Press, New York 1990.

101. G. Alfani, R. Rao (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale secoli XII-XVIII*, Franco Angeli, Milano 2011.

102. Cfr. A. Zannini, *La grande frattura. La demografia nel Bellunese nell'Ottocento rivisitata*, in Lazzarini, Amantia, *La "questione montagna"* cit.

103. A. Zannini, D. Gazzi, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, II, Fondazione Benetton, Canova, Treviso 2003, p. 467.

Giuseppe Ravagnani direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia» (marzo-luglio 1943)

di Carmen Santi

ABSTRACT

Il saggio mira a ricostruire la linea giornalistica, politica e culturale, impressa a «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia» dall'ultimo direttore dell'era fascista, Giuseppe Ravagnani, tra marzo e luglio 1943. Già direttore della terza pagina del «Corriere Padano» di Ferrara e poi, dopo la morte di Nello Quilici e Italo Balbo a Tobruk, anche della testata, Ravagnani è conosciuto nell'ambiente culturale italiano (fascista e post-fascista) per la sua attività di fine critico letterario, filologo e poeta. L'analisi della gerenza dei due quotidiani veneti nei fatidici mesi precedenti la caduta di Mussolini, restituisce l'immagine di un intellettuale al servizio del regime, ligio agli ordini ministeriali, ma anche appassionato e fedele militante, disposto a mettere l'abilità della sua prosa d'arte al servizio della propaganda ideologica di regime. Dopo il 25 luglio tale accesa militanza, per la linea di moderata e prudente attesa assunta dalla proprietà dei due giornali veneti, gli varrà la destituzione dalla direzione.

Il 10 marzo 1943, quando le difficoltà belliche italiane nel corso del secondo conflitto mondiale erano ormai di massima evidenza su tutti i fronti, il giornalista ferrarese Giuseppe Ravagnani assumeva la guida dei due maggiori organi di stampa veneti: «Il Gazzettino» e la «Gazzetta di Venezia».

La «Gazzetta» – storico giornale veneziano, edito dal 1760 – era da anni in deficit finanziario e il 1 gennaio 1941 era passata di proprietà del «Gazzettino» – «pervenuto con la grande guerra a forza e a dignità di foglio regionale, con diffusione veneta, e con ruolo di protagonista in alcune province»¹ –, retrocedendo ad edizione serale².

La decisione era stata presa dal conte Giuseppe Volpi di Misurata, promotore dello sviluppo industriale di Porto Marghera, ex ministro delle finanze dal '25 al '28 e poi presidente della Confindustria dal '34 al '43, nonché detentore alla vigilia della seconda guerra mondiale del monopolio dell'informazione nella città di Venezia. Volpi, infatti, fondatore e presidente della Società Adriatica di Elettricità (SADE), nella seconda metà degli anni trenta, tramite quest'azienda, era progressivamente divenuto proprietario della «Gazzetta». Inoltre nel 1939, dopo una lunga ed aspra contesa con gli eredi di Gianpietro Talamini – fondatore nel 1887 del «Gazzettino» e formalmente suo direttore fino al 1934 –, l'ex ministro aveva acquisito pure il controllo del «Gazzettino» attraverso la società «Editoriale San Marco», di cui la SADE era uno dei tre gruppi di maggioranza azionaria e Volpi «il consigliere più ascoltato»³. Si era trattato, in realtà, più che della contesa politica di cui la famiglia Talamini si dichiarava vittima, di una «lotta intercapitalistica combattuta anche a suon di appoggi politici». Una lotta che nei primi anni trenta vide opporsi due clan rivali del fascismo veneziano: quello dei Volpi (i finanziari e gli industriali che volevano «interrare» Venezia), e quello dei Giuriati (i fascisti «adriatici, nostalgici della terza sponda e dell'epopea dannunziana») ⁴.

Entrambi i figli avevano conosciuto una rapida fascistizzazione dopo l'ascesa di Mussolini al potere. Direttore della «Gazzetta» – «antica voce del liberalismo conservatore» e sostenuto dall'alta borghesia veneziana ⁵ – nel maggio del 1922 era, infatti, divenuto il critico d'arte Gino Damerini, nazionalista e fascista antimarcia, che «accentua[va] e porta[va] a compimento il processo di fascistizzazione del giornale «facendone il primo organo veneto della Rivoluzione»»⁶.

Il giornale del vecchio irredentista e patriota Gianpietro Talamini aveva visto nascere nelle sue sale il Fascio veneziano nel 1919; non ebbe, dunque, difficoltà a convertire – in virtù del nazionalismo e della costante aspirazione, ereditata dal fondatore, ad aderire conformisticamente alla realtà e al costume regionali – l'originaria tendenza liberal-radical nella militanza nazional-fascista, schierandosi da subito per il fascismo normalizzatore⁷.

La nuova sistemazione stabile del «Gazzettino» attuata nel 1939, aveva confermato alla direzione della testata (e poi dall'anno successivo anche della «Gazzetta», da cui veniva rimosso Damerini) Nino Cantalamessa, «giornalista di provata fede fascista gradito alle autorità politiche». Con Cesare Fanti – l'amministratore che ne aveva improntato la gestione su basi manageriali – Cantalamessa resse i due giornali fino al marzo del 1943⁸.

Il successore, Giuseppe Ravegnani, ultimo gerente delle due storiche testate nell'era fascista, si presentava come un intellettuale militante e funzionario del fascismo con un *curriculum vitae* "ineccepibile" dal punto di vista professionale e politico, in accordo con quanto stabilito in un documento approvato dal Gran Consiglio del fascismo nel 1927 per cui i posti di direzione e comando dovevano essere «affidati a camicie nere fedelissime»⁹.

Figlio di un amministratore di un consorzio di bonifica ferrarese impegnato nella tutela degli interessi della grande proprietà terriera, Ravegnani era nato a Coriano nel 1895, ma era cresciuto nella città estense, manifestando una precoce propensione per l'attività poetica e la critica letteraria: nel 1913 aveva fondato, con l'amico d'infanzia e compagno di liceo Italo Balbo, la rivista «Vere Novo», sopravvissuta solo due numeri, cimentandosi negli anni a seguire nella produzione lirica e collaborando con il periodico cittadino «Myrica».

Dopo la breve partecipazione alla prima guerra mondiale per lo più lontano dal fronte in qualità di ufficiale di complemento addetto al servizio requisizione cereali, il giovane Ravegnani nel dicembre del 1920 aveva aderito al fascismo e preso parte attiva alle azioni squadristiche condotte nel 1921 nelle campagne ferraresi: un'esperienza rievocata in chiave apologetica e celebrativa nell'opera *Con i nostri morti in testa* del 1935. Nel gennaio dello stesso anno aveva assunto la direzione della rivista «Poesia ed Arte», dove i suoi interventi si contraddistinsero per l'oltranzismo polemico e la virulenza verbale all'indirizzo del tradizionalismo accademico e rondiano, così come degli eccessi avanguardisti di «allegri scrittori bolscevichi e comunisti»¹⁰.

Terminate nel 1922 le pubblicazioni del periodico, Ravegnani si era specializzato nella critica letteraria su terza pagina di quotidiano, collaborando, tra gli altri, con «Il Resto del Carlino» durante la direzione del livornese Nello Quilici, il quale lo aveva chiamato poi a scrivere per la terza del «Corriere Italiano» e dal 1925 per il «Corriere Padano» di Ferrara, di cui aveva nel frattempo assunto le redini.

Il consolidato rapporto intellettuale e professionale con Quilici e l'amicizia con il fondatore del giornale, il ras di Ferrara Italo Balbo, consci entrambi del suo valore culturale e dell'indubbia fede politica, gli assicurarono nel 1929 la responsabilità della terza pagina del «Corriere Padano».

Quale direttore, sino all'inizio del 1943, della terza pagina, si distinse per l'opera di divulgazione della letteratura, particolarmente contemporanea, cui dedicò anche numerosi saggi in volume¹¹; ma non mancarono scritti in cui valutava opere e autori – soprattutto classici quali Carducci, Pascoli, Oriani – in

un'ottica palesemente militante come «precursori del fascismo»¹², in risposta all'appello che il regime aveva rivolto «a uomini di cultura, artisti ed intellettuali a disertare la torre d'avorio di un'estetismo chiuso nel culto dell'arte» per «divenire protagonisti del culto del littorio»¹³.

Nel frattempo, nel luglio del 1940, dopo la morte di Quilici e Balbo nell'incidente aereo di Tobruk, era stata affidata a Ravegnani anche la gerenza del quotidiano, mantenuta fino all'agosto del 1942. Un ulteriore riconoscimento delle sue credenziali intellettuali e ideologiche era giunto nel 1934 con l'assunzione, dopo il superamento di concorso pubblico, della carica di direttore della Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara.

Ma l'autentica realizzazione di quell'avanzamento di carriera, che il letterato ferrarese aveva richiesto ancora nell'aprile del 1940 al ministro della Cultura Popolare¹⁴, si ebbe appunto nel marzo 1943 con l'approdo alla guida di «Gazzettino» e «Gazzetta» di Venezia: si trattava, infatti, di una gerenza di maggior prestigio rispetto a quella del «Corriere Padano», essendo i due giornali veneti controllati dal capo della Confindustria.

Il «Gazzettino» del 10 marzo 1943 riportava in prima pagina la notizia dello scambio di consegne:

Nel pomeriggio di ieri ha avuto luogo nella sede del nostro giornale lo scambio delle consegne fra il Direttore uscente dott. Nino Cantalamessa e il nuovo Direttore dott. Giuseppe Ravegnani. Alla cameratesca riunione hanno presenziato l'amministratore unico Cesare Fanti, il direttore amministrativo dott. Barbieri e tutto il corpo redazionale. Ha parlato per primo il camerata Fanti che ha rivolto al dott. Cantalamessa il saluto e il ringraziamento della Proprietà per l'opera da lui svolta durante il periodo della sua attività direttoriale, e al camerata Ravegnani il benvenuto e l'augurio di buon lavoro. Il dott. Cantalamessa ha pronunciato brevi parole di congedo, cui ha fatto seguito il dott. Ravegnani rivolgendo il suo cameratesco saluto all'Amministrazione e alla Redazione. Parole di saluto ha pure aggiunto, a nome del corpo radazionale, il redattore-capo Vezio Monticelli. Sono stati spediti telegrammi di deferente cordiale saluto al ministro della Cultura Popolare e al Direttore della Stampa italiana.¹⁵

Presso il fondo prefettizio dell'Archivio di Stato di Venezia è conservata una raccomandata del 10 marzo 1943 inviata dall'amministratore della Società Anonima Editrice San Marco, Cesare Fanti, alla Prefettura di Venezia, in cui si comunica che «su provvedimento del Ministero della Cultura Popolare, il cav.

di Gran Croce A. Nino Cantalamessa, [...] ha cessato in data 10 corrente dalla carica di direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia» e che, in sua vece, lo stesso Ministero, ha nominato Direttore dei due giornali precitati, il Comm. Prof. Giuseppe Ravegnani...»¹⁶.

Non si hanno ulteriori notizie in merito al cambio di guardia, e, quindi, non si può con certezza stabilire se l'avvicendamento fosse avvenuto per esclusivo intervento del Minculpop o piuttosto per espressa volontà della proprietà e dell'amministrazione del giornale.

È verisimile, però, che la scelta di Ravegnani in sostituzione di Cantalamessa fosse contestuale all'avvicendamento avvenuto alla testa del Minculpop nel febbraio 1943, con Gaetano Polverelli che scalzò Alessandro Pavolini, colpevole di essere legato alla cerchia di Galeazzo Ciano: il ministro degli esteri, infatti, era stato a sua volta vittima – assieme a Dino Grandi e a Giuseppe Bottai – di un clamoroso rimaneggiamento di governo, a causa della manifesta ostilità alla prosecuzione della guerra a fianco dell'alleato tedesco e alla stessa *leadership* mussoliniana¹⁷.

Si può ipotizzare, comunque, che il nome di Ravegnani risultasse gradito ad entrambe le parti: al Ministero (certamente a conoscenza, anche dopo l'avvento di Polverelli, delle ambizioni di Ravegnani) per i noti meriti politico-ideologici di questo intellettuale militante e di antica e salda fede fascista, che ne garantivano l'impegno al servizio della propaganda di regime; all'amministrazione e alla proprietà per gli altrettanto rinomati meriti tecnici e professionali di fine letterato ed esperto giornalista, da cui si attendevano un riscontro in termini di aumento della tiratura.

La rimozione il 30 aprile 1943 dall'incarico di presidente della Confindustria dello stesso Giuseppe Volpi di Misurata – giudicato colpevole di aderire alla crescente fronda, trasversale agli ambienti politici ed economici –¹⁸ non incise particolarmente sulla linea editoriale dell'allineatissimo Ravegnani, il cui conformismo alle direttive ministeriali sarebbe stato sempre evidente, come durante la conduzione del «Corriere Padano», e risultato semmai, attraverso un aumento degli interventi in prima pagina, ancora più altisonante, a ribadire l'assoluta fedeltà della testata (nella persona del suo direttore quanto dei proprietari).

Ravegnani, inoltre, trovava a Venezia degli organi di stampa già perfettamente allineati: la prima pagina era invasa da titoli a grandi caratteri inneggianti a successi dell'esercito italiano, ad anniversari fascisti, al Duce, alla resistenza fino all'ultimo sangue: nulla di troppo diverso, dunque, dall'altrettanto confor-

mista «Corriere Padano» che aveva lasciato a Ferrara e da altri quotidiani, nemmeno per quanto riguarda la frequente infrazione del divieto di eccedere con la cronaca nera, legata alla necessità prettamente economica di incrementare le vendite. Una necessità cui si era trovato a sottostare pure Ravegnani che, in qualità di direttore politico ma anche commerciale, era responsabile delle fortune e delle sfortune del giornale e permetteva talora ai propri redattori di contravvenire, nell'ambito della cronaca nera locale, alle capillari disposizioni ministeriali vigenti a riguardo, incorrendo però nei richiami del prefetto¹⁹. Queste ammonizioni erano sintomatiche dell'attenzione che il regime prestava all'immagine che di sé si aveva all'interno e all'esterno del paese e dell'intransigenza in merito alla funzione educativa e formativa della stampa²⁰.

Se il «Gazzettino» e la «Gazzetta di Venezia» rientravano nel generale grigiore e conformismo della stampa italiana, era comunque ravvisabile una differente linea editoriale tra i due giornali, con la «Gazzetta di Venezia» che, una volta addivenuta edizione serale del «Gazzettino», aveva modificato «notevolmente la sua veste tipografica, ora prevalentemente a carattere fotografico»²¹ e di ambito bellico. Tale tendenza si poteva rilevare sia in prima – dove «le riflessioni latitano, l'articolo di fondo appare un genere impegnativo in declino, tutt'al più il duplice direttore o chi per lui, può esercitarsi nel corsivo...»²² -, che, ancor più, in quarta pagina attraverso la rubrica, non priva di esotismo, *Occhiate sul mondo*. In seconda pagina trovava posto la cronaca locale e regionale (che durante la direzione di Ravegnani mutava il titolo da *Notiziario Veneto* a *Vita opere e fatti in terra veneta*).

La terza (denominata da maggio *Realtà e fantasia allo specchio*) era dedicata alla critica letteraria e alla cronaca culturale; pubblicava inoltre racconti di autori talora poco conosciuti o emergenti (tra cui segnaliamo le novelle di Renata Viganò, tra il maggio e il luglio 1943); dava regolarmente spazio a rubriche di vario genere e anche di contenuto frivolo rispetto alla gravità dei tempi: *La gallerie delle donne celebri*, *Reperto signore*, *La moda*, destinate al pubblico femminile, e ancora le perizie grafologiche di *Astrid*, la *Vetrina delle curiosità* o *I nostri eroi*, con un *target* più ampio.

A causa dell'impostazione editoriale assunta dalla «Gazzetta», gli interventi di Ravegnani si concentrarono sul «Gazzettino», di cui da subito migliorò la grafica adottando una versione simile a quella del «Corriere Padano». Inoltre – conseguentemente ad un'indicazione ministeriale in proposito dettata dalla necessità di distogliere l'attenzione del pubblico dai disastrosi eventi bellici²³,

nonché di una personale predisposizione e predilezione derivante da anni di mestiere – concesse spazio e attenzione alla terza pagina. Numerosi le firme illustri, che contribuirono ad elevare la qualità della sezione culturale del «Gazzettino»: frequente la presenza dell'artista Giorgio De Chirico, del giornalista Mario Missiroli, del teologo modernista e storico del cristianesimo Ernesto Bonaiuti²⁴ (anche con interventi in prima pagina), di Giuseppe Gorgerino, dell'architetto Giò Ponti; ci sono poi conoscenze ferraresi quali l'amico Filippo De Pisis, il nipote musicista Luciano Chailly, il giovane Antonio Meluschi, marito della Viganò e critico teatrale del «Corriere Padano»; e ancora il poeta vicentino Neri Pozza, il compositore veneziano Gian Francesco Malipiero, lo scrittore trevigiano Giovanni Comisso, l'italianista cafoscarino Arturo Pompeati, la scrittrice di racconti rosa – e moglie del pittore Carlo della Zorza – Teresa Sensi, «il vecchio irredentista dalmata e studioso di cose risorgimentali Giuseppe Solitro (padre del podestà di Padova, Guido Solitro)»²⁵.

Lo stesso Ravegnani si cimentò in terza pagina con una serie di elzeviri e racconti che risentivano della sua originaria adesione al frammentismo, ma dove l'abilità nella prosa d'arte era usata anche per veicolare miti e motivi riconducibili alla propaganda ideologica di regime.

Così nel racconto *Sogni di zingaro* del 18 aprile 1943, dove si narra del peregrinare di paese in paese di un arrotino nostalgico della terra natale, la rappresentazione di un umile e ordinato paesaggio agreste, che portava i segni della laboriosità contadina, risentiva dell'ideologia rurale fascista. Ma, in virtù del motto mussoliniano secondo cui «non è uomo chi non è padre»²⁶, tra i sogni che lo «zingaro» non poteva realizzare c'era anche quello di «bambini, tanti bambini», come nelle numerose famiglie premiate dalla politica demografica del regime²⁷.

Lo scritto *Giorni di frontiera* del 9 maggio 1943, pur con i consueti accenti lirici, si occupava di una tematica più consona ai tempi cruciali che l'Italia stava vivendo. Era il racconto in prima persona di un giovane ufficiale di complemento dell'esercito, giornalista nella vita borghese, dietro il quale si celava lo stesso Ravegnani. Non si precisava né l'epoca, né il luogo dell'ambientazione, ma si trattava verosimilmente di un ricordo risalente alla sua pur breve (e defilata) partecipazione alla prima guerra mondiale. La descrizione – attraverso un atteggiamento di paternalistico senso di superiorità verso le classi più umili – dell'efficienza, dell'ordine, della disciplina e dello spirito di abnegazione di questa compagnia di giovani e allegri soldati voleva avere validità anche nella

guerra presente²⁸. La «buona razza», l'indole predisposta al sacrificio dei giovani soldati italiani erano una garanzia che consentiva di sperare nel raggiungimento dell'obiettivo del momento, quale veniva annunciato nel titolo di un articolo pubblicato nelle pagine successive e riferito alla situazione in Africa settentrionale dopo la sconfitta di Tunisi e Biserta, *La decisione è: resistere*.

Motivi afferenti la propaganda fascista erano contenuti anche nell'elzeviro *Di un antico portulano* pubblicato nella rubrica *Tirlindana*, mutuata dal «Corriere Padano»²⁹: egli concludeva, infatti, l'erudita riflessione sulla navigazione con l'allusivo riferimento alle leggi di quel grande mare, di cui un popolo poteva divenire padrone «per diritto di sangue e di civiltà»³⁰.

Ravegnani interveniva in terza pagina anche in qualità di critico letterario e uomo di cultura, talora in vece di giudice o moderatore, come nella rubrica *Il lettore provveduto*, dove dava appunto spazio ad osservazioni anche critiche dall'esterno³¹.

Inoltre in terza pagina trovavano posto articoli di fondo del direttore, quindi interventi più apertamente politici e di commento di fatti d'attualità. L'8 maggio 1943, ad esempio, trattava del discorso di Carlo Scorza. Già l'edizione serale della «Gazzetta di Venezia» del giorno antecedente, in un corsivo anonimo intitolato *Volontà di popolo*, riportava i capisaldi dell'intervento del nuovo segretario del Pnf: l'esaltazione dell'incrollabile volontà e capacità di resistenza del popolo italiano, attributi idonei alla vittoria che la piccola percentuale «dei profittatori e dei rinnegati» non poteva scalfire³².

Anche Ravegnani l'indomani, su evidente richiesta ministeriale, lanciava un intransigente richiamo *Da uomo a uomo, da soldato a soldato* al dovere di combattere e un monito perentorio contro i disfattisti, i fascisti di comodo e d'occasione (gli «ospiti»), gli iscritti per comodità e tornaconto, dimentichi del sacrificio di tanti soldati. Di contro esaltava l'esempio dei fascisti, gerarchi e gregari, che con un alto senso morale combattevano duramente nel segno e nel nome della Patria. La sorte di un regime ormai agli sgoccioli era, insomma, presentata come una questione morale:

Nel fascismo – scriveva Ravegnani, parafrasando Scorza – la politica e l'etica coincidono, qualora si abbia la concezione esatta di ciò che fu, e di ciò che sempre deve essere, il movimento rivoluzionario delle camicie nere, nella sua prassi e nella sua mistica. La concezione dell'uomo nuovo di Mussolini, di questo vir integrale il quale armonizza in sé la coscienza della stirpe, trae dalla chiara luce dello spirito lo slan-

cio e l'ala verso il combattimento, come al fatale banco di prova d'ogni individuo e d'ogni popolo, che sia degno di storia.

L'appello finale di Ravegnani era comunque sempre quello a credere senza avere paura, in quanto «il sangue dei nostri morti, la storia e la Provvidenza sono delle garanzie inviolabili, ma soprattutto una volontà disperata». E concludeva affermando che è...

giusto e bello e salutare combattere in quest'ora durissima e gloriosa, perché nei combattimenti è impegnata l'Italia di tutti, perché la nostra fede in Dio ci comanda, perché i destini di una dinastia millenaria ci sorreggono, perché il genio di una stirpe immortale ci sospinge³³.

Nel pezzo intitolato *Amor di mare* del 9 giugno 1943 Ravegnani si occupava della Marina italiana e della sua importanza in quanto le sorti eroiche della patria, della civiltà e storia d'Italia risultavano collegate a storie o fatti di mare, dal periodo glorioso delle Repubbliche marinare, passando attraverso Rinascimento e Risorgimento e persino l'emigrazione nelle Americhe.

In particolare Ravegnani – che si dimostrava disposto a sposare a Venezia il mito della Serenissima, come a Ferrara aveva sostenuto quello estense – ripercorreva le vicende della Repubblica di Venezia, ricollegandole alle conquiste dell'antica Roma imperiale e soprattutto a quelle dell'odierna Italia fascista:

... e ritrovate Venezia e il suo impero dalle grandi avvampate cupole d'oro. Dalmazia e Corfù, Cipro, San Giovanni, Gerusalemme, il Bosforo: per questo mare di luce, che si diparte dalla laguna, son passate le galee veneziane, recanti le Madonne bizantine, le armi arabesche, i libri illuminati e splendenti, le spezie rare e i marmi e i porfidi, su cui erano stati generati gli imperatori di Bisanzio. E così l'Oriente, mercé i marinai di Venezia, entrò nel cerchio della civiltà; e di lì, dalla laguna, traboccò sulle terre europee; e ciascun popolo ebbe da San Marco il dono e la visione di più grandi orizzonti, di vie nuove, di nuovo progresso, lungo le aperte vie del Mediterraneo e dell'Adriatico, lungo le acque che tutte bagnano sponde veneziane e italiane, per merito di una gente che fu la prima, dopo quella di Roma, ch'ebbe sensi e virtù d'impero, e fu grande anzi tutto sul mare, interpretando l'istinto e assumendo sopra di sé la sorte di tutto il popolo italiano.

Su quelle terre è tornata la gente italiana: avversa la fortuna o amica; per sempre. È tornata a calcare le mai spente orme degli avi; a ritrovarvi in un marmo in un balcone fiorito, in una vera di pozzo, in un capitello, un'aria di famiglia e il segno del sangue. Come l'onda del mare, perpetuamente ricacciata, rinalza e poi si abbatte sullo scoglio, così la civiltà italiana perpetuamente fatalmente indorerà quelle rive come una perenne aurora. Ed è per questa indomata fatalità, per questa legge suprema che sulle contrade conquistati dagli antichi padri sono tornati con gli emblemi e le immagini sacre gli italiani. "Fortitudo eius Rodhum tenuit": son terre che si conquistano con il sangue e si tengono con la forza delle armi prima e dello spirito poi. In fatti è nostro secolare destino aprirci il varco sul mare con le armi alla mano "unguibus et rostris" e ci giova far valere il diritto con la forza.

A fronte all'innegabile criticità della situazione bellica italiana, che pure la stampa aveva l'obbligo di tacere e mascherare, la conclusione di Ravegnani appariva da un lato alludere alla sconfitta imminente, dall'altro lanciare un messaggio consolatorio a perpetuazione del mito di Venezia e della terza sponda oltre l'imperialismo fascista: un indiretto tributo anche a Giuseppe Volpi, appena rimosso dalla presidenza della Confindustria, ma da sempre sostenitore (a partire dal piano economico-finanziario) di quel sogno espansionistico, di cui aveva contribuito a veicolare la retorica talassocratica fin dentro l'ideologia imperialista del regime³⁴.

Un antico principe italiano – argomentava Ravegnani -, della stirpe dei Re di Cipro e di Gerusalemme, tenne Rodi con virtù e valore. Nulla vi è di mutato nella sorte: sangue per sangue, avversa o amica la fortuna, le terre che furono italiane una volta saranno italiane per sempre. Il vento di guerra apre luminosi varchi all'orizzonte; e noi buttiamo incontro al futuro la nostra sorte. E come il Doge disse a chi gli presentava la mappa del mondo e Venezia serenissima era appena un punto sull'orlo delle terre: "Strenzé il mondo e slarghé la Dominante", e così l'Italia, erede dell'impero antico di Venezia, dominerà ancora le terre sue, per il suo incoercibile, per il suo indomabile amor di mare³⁵.

Il direttore, dunque, anche quando scriveva per la terza pagina, non si risolveva nell'uomo di cultura, ma ponendo la propria creatività intellettuale al servizio della militanza politica, si faceva interprete della funzione educativa, propagandistica e mitopoietica propria del giornalismo fascista³⁶. Un giornalismo

che trascendeva lo scopo informativo, sacrificato, con opportuni occultamenti e rimozioni, alla ragion di stato e alle convenienze della patria, secondo un processo di mistificazione della realtà che il regime aveva ulteriormente accentuato nel giornalismo di guerra, con Pavolini che aveva chiesto un ancor più docile sottomissione dei direttori dei quotidiani, quali fascisti militanti e funzionari al servizio della causa del regime³⁷.

A Ravegnani era stato infatti soprattutto demandato – come ha scritto Maurizio De Marco nella sua monografia sulla storia del «Gazzettino» – il delicato «compito di trasformare per le attese dei lettori del «Gazzettino» le prime significative sconfitte dell'Asse in assestamenti strategici delle posizioni e in ripiegamenti tattici, minimizzando e sensibilizzando le notizie di guerra secondo l'esito delle singole operazioni, praticamente fino al giorno della definitiva sconfitta dell'esercito italiano e al crollo del regime fascista in seguito alla storica seduta del Gran Consiglio del Fascismo del 25 luglio 1943»³⁸.

Le tematiche affrontate negli scritti pubblicati in prima pagina da Ravegnani e da altri collaboratori risultano sostanzialmente riconducibili alle indicazioni provenienti dal Ministero. Alcuni giorni dopo il suo arrivo al «Gazzettino», il Ministero della Cultura Popolare – presieduto ora da Polverelli –, aveva impartito ai giornalisti queste sintetiche «direttive generali per la Propaganda»: «1) – “Combattere fino alla vittoria”. – Odio contro il nemico. – Programmi del nemico per ridurre l'Europa in schiavitù. – Esaltazione degli Eroi. 2) – Ridurre la trattazione della politica internazionale (la politica estera si fa, oggi, coi cannoni). – Secondo fronte»³⁹.

Significativamente un articolo di spalla pubblicato anonimo in prima pagina sulla «Gazzetta di Venezia» del 23 marzo, ripercorrendo, nell'anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, la storia d'Italia e del fascismo dalla vittoria mutilata alla marcia su Roma, dall'impresa etiopica all'attuale guerra, ammoniva che i nemici erano rimasti sempre gli stessi e con le identiche interconnessioni: «giudaismo, plutocrazia, bolscevismo»⁴⁰.

La denigrazione di questi accerrimi avversari dell'Italia fascista era costantemente presente anche negli scritti di Ravegnani, che ne denunciava i complotti sovversivi ai danni dell'Europa intera e della sua civiltà. Nell'articolo di spalla pubblicato il 1 aprile 1943, ad esempio, tracciava una fine analisi dei contrasti all'interno nello schieramento alleato in merito ai fini dell'attuale guerra e ai successivi progetti politici. Lo scritto era emblematicamente titolato, da parte del ferrarese e cultore di studi ariostei, *Una domanda nel campo di Agraman-*

te: nell'accampamento nemico degli infedeli (negli Usa, fuor di metafora) ci si interrogava, infatti, circa le intenzioni sovietiche sulle modalità di pace, nel dubbio di versare il sangue dei propri figli «per facilitare il trionfo di una prodigiosa e comunista Europa». Inoltre gli americani si stupivano del fatto che, a fronte degli aiuti inviati all'Urss, questa non facesse niente per aiutarli contro il Giappone e anzi mantenesse ancora con esso rapporti cordiali. Se l'Inghilterra era in preda ad un invaghimento russofilo e accondiscendeva ad ogni richiesta sovietica...

L'America invece, – proseguiva Ravegnani – lontana da pericoli immediati, considera la situazione ben più freddamente: vuole profittare dello sforzo militare bolscevico, ch'ella seconda con le costose consegne di materiale, ma in quanto alla progettistica di pace, mentre Londra ammette senza timore la partizione, Washington preferisce una pace anglosassone, come a dire americana, essendo l'Inghilterra già relegata al rango di secondo brillante. Queste differenti e opposte vedute si sono in questi ultimi tempi manifestate sufficientemente con violenza da parte dei singoli uomini di Stato....

Le previsioni sul futuro dell'Europa erano dunque fosche, all'insegna di quella “paura rossa” che aveva contraddistinto il primo dopoguerra consegnando l'Italia nelle mani del fascismo, ma che caratterizzerà anche, insieme allo stesso biennio '43-'45, il secondo dopoguerra, assicurando stavolta – col benessere degli Usa – la decennale supremazia di un partito moderato e conservatore quale la Democrazia Cristiana:

Stalin, che fa oggi la sua guerra, farà, in caso di vittoria la sua pace; una pace russa e comunista. L'affabile e cavalleresco Alessandro I ha forse ai suoi tempi sofferto di scrupoli di coscienza? I cavalli dei suoi cosacchi si sono abbeverati all'Elba e al Reno: hanno scalpitato sul pavé di Parigi. Mistico ch'egli era, questo zar richiese al Congresso di Vienna sostanziali soddisfazioni per la Russia, imponendo all'Europa intera l'oscurantismo della Santa Alleanza. Nessun dubbio che il suo successore Stalin esigerà qualcosa di ben più duro e grave, i cavalli dei suoi cosacchi essendo carri armati di sessanta tonnellate. La sua Santa Alleanza sarà l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche riunenti tutti i paesi europei, al lume della famosa lampada rossa del Cremlino come faro di luce e di sapere. Ora, questa pax sovietica non incanta né lusinga gli americani. I vasti mercati ch'essi sperano di conquistare con la loro

guerra imperialistica, andrebbero in fumo. Una Eurasia sovietizzata sarebbe ben presto autarchica tanto da chiudere ermeticamente le sue porte ai prodotti d'oltre Atlantico. Un mondo vasto e possente si estenderebbe dall'Amur allo stretto di Gibilterra. E l'America conterebbe ben poca cosa dinanzi a una umanità scatenata, la quale abbia anzi tutto rinnegato i principii della morale e i valori dello spirito⁴¹.

Nell'articolo di fondo del 7 maggio 1943, intitolato *Male d'Africa*, ricompariva il motivo del culto del Duce e della sua comunione con il popolo italiano (un popolo bambino e bisognoso di guida), associato alla canonica celebrazione dell'anniversario dell'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba nel 1936. Nonostante il momento fosse estremamente critico e la guerra avesse prodotto in molti italiani una diffusa scontentezza nei confronti del regime, la propaganda era sempre identica a se stessa e il duce rappresentato come l'uomo del destino, incarnante il genio del popolo che in lui s'identificava⁴²:

Quando il popolo italiano – scriveva infatti Ravegnani- riconosce nel Duce la somma della sua coscienza morale, segue il proprio illuminato istinto e concretizza altresì in una definita persona fisica non soltanto la propria passione politica, ma pur anche la ragione storica di essa. Dire questo [...] è riconoscere realisticamente la comunione di un intero popolo, il quale tanto più è dura e grave l'ora della Patria e tanto più affida il proprio secolare destino nelle mani di Colui che sa interpretarne e coglierne i confusi sentimenti e gli ideali e dà loro un nome.

L'afflato italiano verso l'Africa, il “mal d'Africa”, veniva definito alla stregua di una legge storica, che aveva accomunato l'antica Roma (repubblicana, imperiale e cattolica) e le repubbliche marinare all'epoca delle crociate⁴³. «E perciò, se una volta l'unità d'Italia si attuò nelle aspirazione e nelle opere, questo avvenne sulle isole del Mediterraneo Orientale e sulle soglie delle terre africane, colà dove le legioni romane segnarono un destino che fu, è, e sempre sarà, il destino dell'Italia, e la cristianità lasciò come scolte di un Europa vivente, i cavalieri di Malta e di Rodi».

Anche durante il Risorgimento, gli uomini migliori furono malati di questo mal d'Africa⁴⁴. Il colonialismo ottocentesco, infatti, non fu animato solo dal bisogno di trovare “lavoro e pane”, ma da una legge di sangue e storia, che profilava una missione quasi segnata dalla Provvidenza e che coinvolgeva e univa in un unico scopo tutte le regioni d'Italia. L'imperialismo italiano risultava perciò sostanzialmente diverso da quello inglese, essendo l'uno basato sul lavoro e teso

a promuovere anche la prosperità e la civiltà delle terre colonizzate, l'altro finalizzato al semplice sfruttamento⁴⁵.

La vittoriosa impresa d'Africa di sette anni or sono – conclude Ravegnani – aveva dato l'avvio alla costruzione di questo nostro impero commerciale politico necessario ai bisogni spirituali e materiali del nostro popolo. E se la fatalità di questa guerra ha interrotto la presa di possesso di un nostro inviolabile diritto, ciò non vuol dire che l'abbia distrutta. Ancora una volta e ancor più duramente e fermamente, l'Africa chiama. Ed è per questo che il Duce, assommando in sé tanta coscienza storica, avverte che il male d'Africa non si guarisce che con un solo mezzo: "tornare"⁴⁶.

Un altro *leit motiv*, presente nella produzione giornalistica di Ravegnani per il «Gazzettino» come prima per il «Corriere Padano», era la propaganda antinglese. L'occasione veniva offerta da un profetico articolo di George Edinger sul «Daily Mail» e intitolato *L'Italia è sempre stata famosa nel mutar bandiera*, con principale riferimento al passaggio dalla Triplice Alleanza all'Intesa all'epoca della Grande Guerra. La contro-argomentazione di Ravegnani, contenuta nell'editoriale *Questa Italia* del 4 luglio 1943, si basava sulla tesi dell'ignoranza della storia italiana da parte degli inglesi, «gente saputa, piena di sussiego e di tono e magari informata, ma non tanto da riconoscere davvero le virtù civili e antiche dei popoli, o per lo meno di ricordarle serenamente e obiettivamente come una intelligente obiettività pretenderebbe, anche se in certi casi tutt'altro che comoda».

Ravegnani proseguiva poi con un'appassionata e sincera difesa del Risorgimento italiano, che era insieme un rinnovato proclama di patriottismo e accorato attaccamento alla nazione:

Non gli riconosciamo invece il diritto e la faccia tosta di oltraggiare l'Italia e nel suo popolo e nella sua politica; meno che meno per far leva su una negazione dell'intima unità spirituale degli italiani per augurarsi, nell'anno 1943, che l'Italia regionalistica, la quale in sé ad ogni suo esplicito dire annulla ogni idea di impero, si riduca né più né meno che l'Italia del Settecento. L'augurio di Edinger, oltre che goffo, appare anche del tutto stolto, in quanto pretende di negare l'esistenza secolare di una nazione italiana, cioè una civiltà preesistente al dato di una politica unificazione, a suo modo recente, di fatto invece millenaria. Tale assurda pretesa antistorica confonde lo spirito di un popolo, già vivissimo in sé e creatore, con la sua pienezza politica, che

ha nome unità nazionale. Da qui la tesi di un'Italia già disintegrata in sede storica, avvilita e smarrita in sede politica, mal cosciente di sé, senza dignità e senza onestà, incoerente e balcanica, famosa soltanto nel mutar bandiera. Simile tesi che non soltanto il Risorgimento nostro smentisce, ma primieramente Roma e Umanesimo e Rinascimento...

E, al di là della retorica, una vena di autentica commozione velava il finale, quasi una sorta di inno all'Italia, poche settimane dopo la caduta di Pantelleria e appena qualche giorno prima dello sbarco degli alleati in Sicilia:

Ma guardatela questa benedetta Italia – ingiungeva agli inglesi, ma evidentemente anche ai suoi stessi connazionali sfiduciati -, con gli occhi che Dio vi ha dato per vedere la verità e ammirarne la grandezza. Grande Italia, fragile entro i suoi mari, e nella sua architettura geografica: un filo dorato di spiagge, dall'arco quasi della Alpi alla Sicilia; e ogni dove, sui monti e sulle piane, entro la dolcezza di un cielo eterno, le sue cento città, illustri e magnifiche e regine e maestre, e nelle case un popolo tenace e onesto, che sempre ha lavorato, che oggi lavora, più che per sé per il mondo. L'Italia è questa: una terra gentile ma dura allorché la si offende; diritta e infrangibile allorché si pensa di umiliarla e di piegarla. La bandiera di questa Italia, della piccola Italia di ieri, della grande Italia di oggi, è questa [...]: non piegare, perché il cuore, questo cuore di popolo che non avrebbe, a parer vostro, un'autentica unità spirituale, regge, e reggerà sino all'ultimo, per ricacciarvi in gola quelle parole, la cui balorda crudeltà è ben degna dei barbari⁴⁷.

Anche nell'editoriale dell'8 luglio Ravagnani tornava da un lato a denunciare il pericolo che il nemico riducesse l'Europa in schiavitù, dall'altro ad attaccare gli inglesi e la prospettiva propagandata dalla loro stampa di una *pax britannica*: nella sostanza un accordo tra anglo-americani che avrebbe garantito un futuro assetto del mondo fondato su libertà e pace; se non che, sin dai tempi di Disraeli, quando gli inglesi parlavano di pace, alludevano in realtà ad un ordine internazionale realizzato all'ombra della loro flotta e delle loro banche.

La premessa di Ravagnani si fondava sull'assunto – già diffuso nell'ideologia fascista dagli anni venti⁴⁸ – che «la pace in sé, cioè come assunto e come trascendente regalo di una realtà inerte e aprioristica, non è e non può che essere un mito, un'astrazione, un'idilliaca sublimazione di cui il politico non può tener conto e meno che meno farne la base del rapporto tra gli stati». Quindi...

una vera pace, la quale si presenta davanti agli occhi del politico come lo scopo logico di ogni guerra, vale in quanto venga imposta da una forza, che sia anzitutto la traduzione e la imposizione di un'autentica e profonda civiltà. La pace, infatti, secondo l'antico concetto del giure romano, – da qui la “pax romana”, maestra a tutte le genti – non è la cessazione di guerra, ma un ordine, una subordinazione, un'armonia insomma tra vinti e vincitori, sul piano morale prima, economico poi. [...]. Inoltre tale concetto fu sublimato dalla dottrina cristiana, secondo la quale la guerra altro non è che la rimozione degli ostacoli, che impediscono il passo alla giustizia e al primato dello spirito. Insomma secondo il pensiero nostro latino e mediterraneo, la pace deve essere avvalorata da una fecondazione di vita, senza la quale la guerra decade a brutta giurisdizione, a violenza primigenia, a inutile strage.

Alla pax romana si opponeva la brutalità della pax britannica:

Per gli anglosassoni la pace, come la guerra, non è che il mantenimento perentorio di una posizione di dominio, quando non sia addirittura l'accrescimento brutale di esso o l'esaltazione di particolari interessi sfruttatori. O talora, come fu a Versailles, incubatore il fumoso pensiero wilsoniano, la pace s'ammanta di un democratico messianesimo, sognante sì e utopistico, ma non tanto da contraddire la legge del più forte, il quale, a danno d'ogni vera pace, pretenda tutto per sé.

La *pax britannica* di «Churchill, Roosevelt e compari», dunque, non era altro che imperialismo mal coperto di democrazia, del tutto lontano da qualsiasi principio di collaborazione europea, «la quale per gli inglesi è impossibile e storicamente assurda». Il loro autentico scopo era, invece, quello di stroncare l'esistenza e l'autonomia dei popoli e delle nazioni per «poggiare e sugli uni e sugli altri il proprio insanguinato calcagno di bassa e crudele dominatrice», per ridurli al vassallaggio⁴⁹.

All'indomani dello sbarco in Sicilia, il “pericolo” di un'Europa nelle mani degli angloamericani si era reso concreto. Ravegnani, in quest'ora tragica della guerra, era autore di un appassionato editoriale intitolato *Faccia a faccia*, estremo appello alla resistenza nella tragicità dell'ora.

Da ieri notte – annuncia seccamente -, le forze nemiche sono sbarcate in forze, e dal mare e dal cielo, sulla fascia costiera della Sicilia. [...]. Pertanto, tocca proprio a noi italiani di razza buona, il primo onore di difendere nel sacro suolo della Patria,

anche l'Europa, il simbolo dell'Europa, la civiltà dell'Europa, l'avvenire dell'Europa. Compito senza dubbio grave e oneroso, ma che noi italiani, gente ferrata alla sorte per dura che sia, intatte le forze dello spirito e quelle delle armi, assolveremo sino all'ultimo, magari con le unghie e con i denti, se occorre.

Era un "faccia a faccia" non solo tra due eserciti nemici, ma anche tra due ideologie politiche e concezioni della vita che si opponevano in modo manicheo: spinti da avidità imperialistica, infatti, si muovevano insieme gli inglesi, «che sempre considerarono l'Europa come lo scacchiere della loro sanguinosa ambizione», e i «giovani barbari» americani, gli *yankee* che, nulla sapendo di noi, «misurano la civiltà dei popoli al metro dei loro grattacieli» e «si sono affacciati alle sponde dell'isola sacra agli dei ellenici, superbi del loro oro e delle loro macchine, stranieri alla storia, orgogliosi di un mondo che ha tradito Monroe in nome della «Standard Oil». Insieme inglesi e americani volgevano lo sguardo a Roma, patria prima dello stato e detentrica del primo impero mondiale, giudicando vecchia l'Europa e l'Italia. «Ma il sangue nelle vene dei suoi figli è ancora giovane e ricco di sdegno e di fierezza», mentre tutte le campane delle torri comunali suonavano a raccolta, come nei tempi delle crociate, a difesa della Patria e della libertà.

Di fronte all'assurda pretesa nemica di una resa completa e incondizionata dell'Italia alla loro presunta giustizia e pietà, Ravegnani, con la capacità di affabulazione dello scrittore di mestiere, lanciava un appello alla resistenza ad oltranza in difesa della Patria minacciata materialmente e spiritualmente:

I quarantasei milioni di italiani, come ha detto il Duce, sono in potenza e in atto, quarantasei milioni di combattenti che credono nella forza eterna della Patria. E chi crede in sé e nel proprio destino, chi crede nel fuoco della propria anima, chi crede nella voce che viene dai secoli e vive intatta e accesa nel sangue, chi crede nella santità dei venerandi focolari, chi crede nel Dio dei padri e dei figli non può dubitare. Quanta sia grande la potenza e la preparazione del nemico, altrettanto grande è la nostra fermezza. [...] l'Italia, questa Italia adorabile ed eterna, risponde con la voce del cannone. E ogni casa sarà una trincea, ogni cuore un baluardo, oggi, domani, sempre⁵⁰.

Un altro truce scenario di un'eventuale Italia sottoposta alla dominazione anglo-americana veniva tracciato dal direttore nell'editoriale *Dietro la maschera* del 18 luglio 1943, con lo scopo di motivare alla lotta, allo scontro di civiltà, pur

essendo la situazione bellica disperata. Egli denunciava che il vero proposito degli americani non era di liberare l'Italia, ma di dominarla e assoggettarla con i loro potenti mezzi di popolo ricco e tracotante. Gli anglo-americani facevano un uso strumentale e menzognero, a soli fini propagandistici, di parole quali bene, giustizia, pace, in realtà equivalenti esclusivamente ai loro interessi materiali ed economici, loro unico *credo*. Tutto era lecito nel nome della giusta causa dell'imperiale supremazia britannica. Ma il pericolo di un dominio anglosassone, per Ravegnani, non si limitava a tutto questo. Infatti...

Per giunta poi dobbiamo assommare i banchieri di Wall Street, il supercapitalismo apolide, l'alta finanza nordamericana, l'autarchico Commonwealth – (che, però, s'è messo sulla strada della guerra per abbattere le scomode autarchie dei paesi totalitari), – il messianesimo infantile e sciocco, l'empirismo ideologico, l'utopia di una civiltà affaristica e meccanizzata, insomma l'era rooseveltiana: ed avremo così un binomio di sfrenati egoismi apocalittici, dai quali è nata la suprema menzogna della Carta Atlantica, che promette agli “uomini di ogni terra la garanzia di vivere”, ma in pari tempo nel quinto punto, negando i principi autarchici, vuol ridurre il mondo a un solo mercato, sulla base di quella moneta che la gran massa dell'oro americano pretende d'imporre sul filo delle baionette. [...]. E, oggi, codesti falsi “liberatori” azzannano l'Europa all'unico scopo d'imporle la schiavitù e di conquistare così tutti i mercati del mondo, poco importa se ogni altro popolo che non sia l'anglosassone, dovrà morire d'inedia o dovrà lavorare, ancora e sempre, per impinguare sino al mostruoso l'alta finanza nordamericana. In tal modo, il liberalismo economico, attraverso le cosiddette libertà politiche, inaugurerà l'“America century”, ossia il secolo della grassa, informe, criminale civiltà americana⁵¹.

Era questo l'ultimo intervento firmato da Ravegnani sul «Gazzettino»: pochi giorni dopo, con l'approvazione dell'ordine del giorno di Dino Grandi e la destituzione di Mussolini, si concludeva anche l'esperienza presso il giornale veneziano. Una gerenza assunta da Ravegnani con convinzione e condotta con passione e ambizione, potendo contare anche sulla preziosa collaborazione dell'autorevole prefetto Celso Luciano. Capogabinetto del Ministero della Stampa e Propaganda e poi della Cultura Popolare tra 1935 e 1943, Luciano aveva rivestito un ruolo di grande importanza nella gestione della complessa macchina propagandistica del regime e del controllo molecolare sull'informazione voluto da Galeazzo Ciano a partire dal 1933⁵².

Nel ruolo di prefetto di Venezia Luciano, come si evince da documenti prefettizi conservati all'Archivio di Stato di Venezia, svolse un ruolo importante nella "crisi della carta" che a causa delle ristrettezze belliche colpiva la stampa italiana e minava gli ambiziosi progetti di Ravegnani in merito all'aumento di tiratura dei suoi giornali, comportando un «danno materiale all'azienda e morale» a lui stesso.

Ora – scriveva Ravegnani a Luciano il 28 maggio 1943 – per il futuro una delle due: o io ho una maggiore assegnazione, oppure non soltanto sono costretto a non dare corso ad alcun aumento alle rivendite, ma addirittura a falciare la tiratura attuale, la quale per lo meno pretende un pari consumo a quello di maggio. Purtroppo andiamo, cara Eccellenza, verso l'estate, stagione balneare e di flusso e di riflusso di persone. Andiamo anche, e senza dubbio, verso avvenimenti politici e militari di capitale importanza e quindi oltre all'aumento sistematico che oggi il Gazzettino ha giorno per giorno, io devo presumere anche l'aumento che sia l'estate, sia gli avvenimenti indubbiamente porteranno.

Ravegnani si chiedeva ancora come avrebbe potuto salvare il giornale dagli indubbi danni derivati da un mancato aumento della fornitura di carta e lamentava che questo levava «molto di gusto» al suo lavoro, poiché «qualsivoglia direttore ama veder crescere giorno per giorno la tiratura del proprio giornale, in quanto questo è il segno concreto che quanto fa non è del tutto cattivo». Le sue fatiche invece, a causa della mancanza di carta, erano frustrate e gli era negata la giusta soddisfazione⁵³.

Ma presto doveva arrivare il 25 luglio, foriero di epocali cambiamenti. Tra lo sgomento dei giornalisti più devoti a Mussolini, nelle redazioni si apriva un periodo di catarchici "mea culpa" o più spesso, come nel caso del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia», di prudente attesa. L'annuncio della destituzione del duce veniva comunicato via radio poco dopo le 22 del 25 luglio, provocando una notte frenetica in tutte le redazioni⁵⁴.

Il 26 luglio l'edizione pomeridiana del «Gazzettino» titolava ad otto colonne: *Mussolini dimissionario / Il re assume il comando delle forze armate / Badoglio capo del Governo militare*. Seguiva un proclama agli italiani del Re e un altro di Badoglio, che richiamava all'unità patriottica attorno alla Corona⁵⁵, infine un fondino intitolato *Viva l'Italia! Viva il Re!*

Anche sulla «Gazzetta» del 26-27 luglio – che in riferimento alla libertà ri-

conquistata titolava *L'Italia intera esulta* – al nome del Duce si sostituiva imminente quello del Re, figura *super partes*, simbolo della Patria, primo soldato e guida sicura della Nazione in armi, attorno a cui si stringeva *Tutto un popolo*⁵⁶.

Il nome del direttore responsabile Giuseppe Ravegnani rimase nel tabellino delle gerenze sino al 27 luglio. Il 28 luglio, mentre un neutro titolo a otto colonne parlava di *Unità degli italiani attorno ai simboli della Patria*, un fondino avvisava che, con il benessere della proprietà del giornale, si era addivenuti alla nomina di un Comitato di direzione composto da Enzo Duse, Danilo Gavagnin, Enrico Motta (in qualità anche di direttore responsabile).

All'Archivio di Stato di Venezia è conservato un verbale, non datato ma con ogni evidenza risalente ai giorni immediatamente successivi al 25 luglio, della riunione durante la quale si decise la destituzione di Ravegnani e la formazione di questo comitato di direzione. Si tratta di un documento significativo, perché rivela la situazione all'interno della redazione e la presenza, più che di aspettative di mutamento, di prudenza nell'attesa di capire l'evolversi della situazione politica e di fedeltà alla linea tradizionale della testata di obbedienza all'ordine costituito.

In vista delle circostanze e soprattutto in rapporto a quanto è stato fatto a Roma e a Milano, il dott. Giuseppe Ravegnani ha tolto la firma dai quotidiani da lui diretti. Questa era ormai una necessità, poiché anche i giornali, come il resto della vita pubblica e privata, devono dare la sensazione di essersi adeguati al nuovo stato di cose. Il fascismo è una cosa sorpassata e tutto ciò che lo riguarda deve subito sparire, specialmente in ciò che, come il giornale, ha più diretta relazione col pubblico. Non si tratta però di fare dei nostri giornali degli organi di nuovi partiti più o meno in gestazione o di idee particolari; si tratta, in un momento di trapasso come questo, di mantenere fermezza, obiettività e, pur impedendo i tentativi di un ritorno di un passato tanto dannoso (sparito così completamente in poche ore) di sorreggere con cauta presentazioni di informazione e di avvenimenti quanto sembri più atto a restare, a sopravvivere, a costruire. Il giornale, particolarmente il nostro, deve cercare di rappresentare il più possibile la totalità: deve restare nel tecnicismo informativo, tenendosi lontano dalla passionalità partigiana e morbosa. Il giornale, insomma, deve essere d'accordo (e d'altronde può esservi in qualunque momento costretto) con le nuove autorità costituite, esigendo sì da esse quella libertà di movimenti che ridia al giornalista la sua funzione politica, oltre che tecnica, di interprete di avvenimenti e di problemi, senza tuttavia trasformarsi – cosa sconsigliabile nelle attuali

eccezionali, difficile contingenze – in organo di parte, che con la violenza polemica, può solo generare o fomentare disordini; cosa questa da lasciare agli irresponsabili. Questo per quanto riguarda la condotta politica del giornale, nelle attuali transitorie circostanze; condotta della quale ci sentiamo oggi moralmente responsabili in senso collettivo verso i lettori e verso l'intera popolazione. La questione che si presenta ora è quella di dare subito la sensazione al popolo che il cambiamento generale ha avuto il suo preciso e immediato e completo riflesso anche nel giornale. Nel giornale c'è una gerarchia che, dopo il Direttore, prevede il Redattore capo. La responsabilità potrebbe passare senz'altro dall'uno all'altro, ma il semplice cambiamento di firma, denotando il rispetto di una gerarchia preesistente, darebbe certamente la sensazione che nulla è cambiato e che tutto continua come prima. Ne consegue la necessità di addivenire alla nomina di due distinti comitati di direzione, per i due giornali, dei quali faranno parte i redattori capi, ai quali verranno, naturalmente lasciate le funzioni tecniche, mentre per quelle di carattere politico essi sentiranno il parere dei rispettivi comitati di direzione. Occorre escludere gli elementi che siano stati esponenti o abbiano avuto cariche nel fascismo e quelli che, per passionalità di carattere, possano con facilità condurci fuori dalla necessaria calma e obiettività.

Su queste mozioni si è accesa la discussione, la quale in definitiva ha precisato che ai redattori capo saranno conservate le sole funzioni di carattere tecnico, mentre quelle di carattere politico passeranno ai relativi comitati di direzione. Il più anziano di ognuno dei due comitati firmerà il rispettivo giornale come responsabile. Lo schema di annuncio da pubblicare sui due giornali è il seguente: I Redattori del Gazzettino e della Gazzetta di Venezia sono addivenuti, con il benessere della proprietà dei due giornali, alla nomina di due distinti Comitati di Direzione, così composti: per il GAZZETTINO: Enzo Duse, Danilo Gavagnin, Enrico Motta. Fa inoltre parte del detto Comitato, con funzioni tecniche, il Redattore Capo Vezio Monticelli. Il Comitato firma il giornale; responsabile Enrico Motta.

Per la GAZZETTA DI VENEZIA: Antonio Lavorato, Carlo Viviani. Fa inoltre parte del detto Comitato, con funzioni tecniche, il Redattore-Capo Gastone Hartsarich. Il comitato firma il giornale; responsabile Carlo Viviani⁵⁷.

Questi comitati ressero i due giornali fino al 12 agosto, quando una nota redazionale pubblicata in entrambi i fogli informava che «il professor Diego Valeri

assume con l'approvazione del Ministero della Cultura popolare, la direzione del «Gazzettino» e della «Gazzetta di Venezia». Il poeta Diego Valeri – il cui incarico si sarebbe concluso con l'8 settembre –, rappresentava probabilmente una figura, oltre che tecnicamente capace (in virtù di una pratica giornalistica il cui inizio risaliva all'epoca degli studi universitari padovani)⁵⁸, relativamente poco compromessa col fascismo e dotata di temperamento personale e orientamento ideologico «moderati»: «egli saprà portare – si leggeva nell'annuncio – quella competenza, quella passione e quella scrittura politica e morale, che sempre ne hanno contraddistinto l'attività».

La «Gazzetta» dedicava anche un commosso *Saluto a Valeri* direttore, il cui arrivo veniva definito come un evento «lietissimo», già auspicato nelle redazioni dei due giornali all'indomani della «memorabile giornata di luglio».

Oggi, realizzato il voto, ci accorgiamo che non poteva essere che così, non già perché il delicato poeta di «Il tempo che muore» sia uno dei cosiddetti «uomini del momento» che balzano fuori a frotte nei momenti gravi, quando c'è sentore di confusione e di tafferuglio, ma proprio per la ragione opposta. È questo semmai il momento degli uomini schivi di clamori, degli uomini che hanno saputo mantenere – negli anni del servaggio politico e spirituale – integra la coscienza e illibato il costume. In un certo senso è l'ora crepuscolare dei poeti: crepuscolare non già nel senso di decadente, ma piuttosto in quello del giorno che sorge. E diciamo poeti per indicare quegli uomini che, al pari di Valeri, sanno accostarsi ai propri simili, alle cose, alle passioni con animo aperto alla comprensione più vasta e – perché no? – all'indulgenza.

Nell'urgenza dell'ora, foriera di rinnovamento e bisognosa di profonde meditazioni, di «severi esami di coscienza» e «illimitata carità di patria», Diego Valeri raccoglieva il plauso della redazione per il suo patriottismo e «venetismo», per l'incarnare «l'inesausto amore per l'Italia e Venezia», nonché per il suo «senno» e «sapere»⁵⁹.

Ma la designazione di Valeri – in virtù anche di un temperamento personale considerato equilibrato, riservato e solitario⁶⁰ – rispondeva, inoltre, alla necessità riconosciuta dal corpo redazionale nei giorni successivi alla caduta di Mussolini di «escludere gli elementi che siano stati esponenti o abbiano avuto cariche nel fascismo e quelli che, per passionalità di carattere, possano con facilità condurci fuori dalla necessaria calma e obiettività»⁶¹.

Quella stessa necessità che aveva portato, invece, all'allontanamento di Giu-

seppe Ravegnani, giornalista e letterato accanito militante della causa fascista fin dentro la Rsi: ancora nel dicembre del 1943, infatti, dalle pagine del ricostituito «Corriere Padano» di Ferrara, lanciava anatemi contro l'ignavia degli attendisti e in particolare contro intellettuali e scrittori che si erano eclissati dopo l'8 settembre⁶². Era un impegno che, però, era andato sfumando gradualmente nel corso del 1944, quando sul finire dell'anno si era trasferito – tempisticamente⁶³ e definitivamente – a Milano. E si era risolto, nel secondo dopoguerra, nella pratica pudica della reticenza, del silenzio e della rimozione di un passato di militanza politica ormai scomodo, grazie alla quale era riuscito a reinserirsi con successo nell'ambiente letterario e giornalistico italiano.

La collaborazione negli anni cinquanta con la casa editrice Mondadori, ed in particolare con il rotocalco «Epoca», la condirezione con l'amico Alberto Mondadori della collana di poesia «Specchio», la vittoria nel 1955 del premio «Viareggio» per la saggistica con il volume *Uomini visti* e la presenza negli anni successivi nella giuria dello stesso concorso letterario, rappresentano i punti salienti della carriera critica ed esegetica intrapresa dopo la guerra da Giuseppe Ravegnani⁶⁴, a pieno titolo ascrivibile a quella categoria di «intellettuali» che – secondo la definizione di Norberto Bobbio – «vissero due volte»: ossia ricoprirono ruoli di leadership politico-culturale durante il regime di Mussolini e nell'Italia repubblicana e democratica⁶⁵.

Note

1. Cfr. M. Isnenghi, *Nota introduttiva* a AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, Cleup, Padova 1976, p. 11. P. Murialdi lo definisce, in virtù della sua diffusione “foglio interregionale” (Cfr. *Storia del giornalismo italiano*, Il Mulino, Bologna 2000, pp. 162-3).

2. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), in AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, cit., p. 19.

3. Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976, cap. 6 e part. pp. 112-3. Gli altri due gruppi di maggioranza erano Cini-SNIA-Viscosa e Agnelli-FIAT-Vetrocoke. P. Murialdi ha asserito che nel passaggio di proprietà c'era stato “lo zampino” di G. Ciano, al quale Volpi aveva promesso un aiuto finanziario per mandare avanti il “Popolo di Roma”, cui il ministro degli Esteri teneva molto (cfr. *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 163).

4. Cfr. M. Isnenghi, *Presentazione* a G. De Marco, cit., pp. 10-1.

5. Cfr. M. Isnenghi, *Nota introduttiva* a AA.VV., *Giornali del Veneto fascista*, cit., p. 11; *L'Italia del fascio*, cit., p. 53 dove si definisce la «Gazzetta» come il giornale dei notabili della classe proprietaria e di Volpi (rappresentante del gruppo industriale finanziario veneziano in ascesa); organo dei tradizionalisti, ma non prevenuto verso la modernità (per esempio, verso le avanguardie), con il direttore G. Damerini seppe mantenersi in equilibrio tra le due destre: quella tradizionalista e passatista di Pompeo Molmenti e quella emergente e modernizzante di Alfredo Rocco.

6. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), cit., p. 18. La tiratura media della «Gazzetta» era di 4/6000 copie: ben lontani dalle tirature del «Gazzettino»; M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, Treccani, Roma 2002, pp. 1969, 1979; *L'Italia del fascio*, p. 255. Sulla figura di G. Damerini si vedano anche le memorie della moglie M. Damerini, dal titolo *Gli ultimi anni del Leone*, Il Poligrafo, Padova 1988.

7. Cfr. G. De Marco, *Il Gazzettino*, cit., parte I, cap. 3-4. Come ha messo in luce M. Isnenghi nella *Presentazione* all'opera di De Marco, nonostante l'originaria impostazione laicizzante il «Gazzettino» non si era, durante i suoi primi decenni di vita, posto in posizione concorrenziale o alternativa all'unanimità morale della regione, saldamente improntato sull'ideologia cattolica, a causa della sua “aspirazione ad aderire alle pieghe della realtà e del costume regionali, come fattore di coesione e conformismo”. Un'aspirazione che aveva portato “senza traumi” il giornale a “svestirsi della sua pelle laica e a rivestire più timorati panni cattolici, così come – anche qui senza traumi visibili nelle pagine del giornale – potrà svestire i panni liberal-radicali e vestire quelli nazional-fascisti” (p. 8).

8. Cfr. *ibidem*, p. 113, dove De Marco usa in riferimento al «Gazzettino» il termine “padrone”. Dopo la morte di Talamini nel 1934, quando per il disaccordo tra i figli cominciarono a manifestarsi problemi di liquidità finanziaria, gli era succeduto come direttore il figlio Ennio, sostituito nel 1936, per intervento di G. Casini del Ministero della Stampa e Propaganda, con G. Pini; seguirono il commediografo Gino Rocca nel 1937 ed infine nel 1938, nuovamente per intervento di Casini, Cantalamessa, “ritenuto abile mediatore e adatto per l'importantissimo ruolo che sarà chiamato a svolgere qualche mese più tardi come nuovo liquidatore della società «G.A. Talamini Eredi»” (cfr. *ibidem*, pp. 103-6; M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., pp. 1979-80).

9. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 147.

10. Cfr. G. Ravegnani, *Le corna del dilemma*, in «Poesia ed Arte», III, n. 2, febbraio 1921, pp. 44-5.

11. Limitatamente ai volumi di critica letteraria pubblicati durante il ventennio si veda: G. Ravegnani, *I contemporanei. Prima serie*, Bocca, Torino 1929; *I contemporanei. Seconda serie*, Guanda, Modena, 1936; Dieci saggi dal Petrarca al Manzoni, ed. Degli Orfini, Genova, 1937; *Il novecento letterario italiano. I contemporanei*, Testa Editore, Bologna 1939.

12. Sull'argomento si veda M. Biondi, nota del curatore in M. Biondi – A. Borsotti, *Cultura e fascismo. Letteratura, arte e spettacolo di un Ventennio*, Ponte alle grazie, Firenze 1990, pp. 20-7; A. Pedio, *Le collane editoriali di storia. Da i "Prefascisti" a "I grandi italiani"*, in *Storiografia, cultura storica e circolazione del sapere nell'Italia fascista*, «Storiografia», a. 9, 2005, pp. 175-207; M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, Einaudi, Torino 1979, p. 81.

13. Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 161-74.

14. Cfr. ACS, fondo Minculpop, Fascicoli intestati a personalità e testate giornalistiche, (II versamento), busta 3, fascicolo *Corriere Padano, Nello Quilici, Massimo Fovel*, lettera di G. Ravegnani a A. Pavolini, del 15 aprile 1940.

15. Cfr. Ndr, *Lo scambio delle consegne al nostro giornale*, in «Gazzettino», 10 marzo 1943, p. 1. Sulla «Gazzetta di Venezia» dello stesso giorno manca l'annuncio del cambio di gerenza. Compare semplicemente in seconda pagina il nome del nuovo direttore responsabile, Dottor Giuseppe Ravegnani.

16. Cfr. Archivio di Stato di Venezia (ASVe), Gabinetto di Prefettura, posizioni speciali, Busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), telegramma di C. Fanti al Prefetto di Venezia, datato 10 marzo 1943. Nella stessa busta sono contenute una lettera del Procuratore generale del Re Imperatore presso la Corte d'Appello di Venezia del 15 aprile 1943, in cui si chiede al Prefetto di Venezia il parere in merito alla domanda di Ravegnani, presentata alla Procura Generale, per essere riconosciuto direttore responsabile del «Gazzettino» e la lettera di risposta del Prefetto Luciano al Procuratore Generale del 17 aprile 1943, in cui esprime parere favorevole alla richiesta di Ravegnani.

17. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 171.

18. Cfr. S. Romano, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Marsilio, Venezia, 1997, II ed., pp. 221-2. Stando alla ricostruzione di Romano, Volpi sin dall'entrata in guerra aveva riconosciuto l'esistenza di rapporti concorrenziali tra interessi italiani e tedeschi nell'area balcanica. Il suo nome, inoltre, circolava da tempo sulla stampa inglese come quello del possibile successore di Mussolini, attraverso un ipotetico cambio di guardia che salvaguardasse il regime e portasse a compimento una mediazione con gli alleati. Non è testimoniata, però, la partecipazione diretta di Volpi a questi disegni complottistici, in cui erano coinvolti, invece, alcune sue conoscenze quali Ciano e Bottai. Volpi parve, infatti, sorpreso e dispiaciuto della defenestrazione dalla presidenza della Confindustria (pp. 228-31). Secondo Romano, comunque, «in Volpi la cui salute era da qualche tempo mediocre, prevalevano sentimenti di assuefazione, di stanchezza, di torpore», per cui dopo il 25 luglio non prese parte attiva agli avvenimenti: «si riteneva probabilmente al di sopra delle parti e troppo stanco ormai per svolgere una qualsiasi azione politica» (pp. 232-3). Nel 1944, dopo essere stato arrestato a Roma dalle SS, riuscì a riparare in Svizzera, rientrando in Italia solo nell'ottobre del 1947, dopo che la Corte d'Assise di Roma nel gennaio del 1947 l'aveva assolto dal reato di «avere concorso ad annullare

le garanzie costituzionali e a distruggere le libertà popolari” nel periodo in cui era stato ministro delle Finanze e amnistiato per il reato di “atti rilevanti” con cui avrebbe contribuito a “mantenere in vita il regime fascista”. Morì a Roma il 16 novembre successivo (pp. 235-9).

19. Cfr. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 40 (Gazzettino), dove è presente una segnalazione ricevuta dal prefetto Celso Luciano del 19 giugno 1943 in merito ad un articolo di cronaca nera pubblicato sul «Gazzettino», contenente particolari non veritieri (“Notizie false e insussistenti riflettenti reati” quali “incursioni ladresche”). Seguiva la richiesta di chiarimenti del Prefetto a Ravennani del 19 giugno del 1943 e la risposta di Ravennani del 21 giugno 1943, in cui affermava di aver richiamato i cronisti e la disponibilità ad adeguarsi quanto più possibile alle richieste del Prefetto, ma chiedeva anche di essere aiutato nel suo lavoro quotidiano, nel senso che “il questore non (doveva essere) troppo avaro nelle informazioni e più ancora nel Mattinale, da tempo di una magrezza spaventosa”, tanto più che egli doveva far fronte “ad un giornale la cui tradizione lo vuole imperniato specialmente sui fatti di cronaca, e lo vuole altresì pettegolo e chiacchierone”. Ravennani sosteneva di voler superare questa tradizione, dotando anche la cronaca di un proprio stile e di una propria serietà, ma di non poter tuttavia andare “troppo contro corrente eludendo le pretese risentite dei lettori”, che facevano giungere le loro proteste quotidianamente.

20. Cfr. M. Forno, *La stampa del Ventennio. Strutture e trasformazioni nello stato industriale*, Rubettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 126-7.

21. Cfr. G. Boldrin, *Gazzetta di Venezia* (Scheda), cit., p. 19.

22. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., pp. 1981.

23. Cfr. *Rapporto ai giornalisti*, 27 marzo 1943-XXI in N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e Giornalisti. La guerra e il Minculpop (1939-1943)*, Einaudi, Torino 2005, p. 327, dove si indicava di “usare buoni scrittori per la terza pagina e per la parte politica (esaltazione degli Eroi, ecc...)”.

24. Bonaiuti, oltre che scomunicato dalla Chiesa per la sua adesione al modernismo, fu anche sospeso dall’insegnamento per le conseguenze del Concordato del 1929, e poi privato della cattedra perché si era rifiutato di piegarsi al giuramento di fedeltà imposto nel 1931 ai docenti universitari, motivando in questi termini il diniego: “A norma di precise prescrizioni evangeliche (Matteo, V, 34) ... reputo mi sia vietata ogni forma di giuramento”. Cfr. F. Parenti, voce “E. Bonaiuti” in *Dizionario biografico degli italiani (versione on-line)*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Treccani Roma, vol. XV.

25. Cfr. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1982.

26. Si trattava di una citazione hegeliana fatta propria da Mussolini in un discorso del 1928 e riportata in V. De Gratia, *La donna nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2000, p. 69, cui si rinvia anche per il tema *La paternità fascista*, pp. 104-7.

27. Cfr. G. Ravennani, *Sogni di zingaro*, in «Gazzettino», 18 aprile 1943, p. III. Sul mito della terra e sull’ideologia demografica si veda P.G. Zunino, *L’ideologia del fascismo*, cit., pp. 300-09; 269-81; A. Treves, *Le nascite e la politica nell’Italia del novecento*, LED, Milano 2001; R. Maiocchi, *Scienza italiana e razzismo fascista*, La Nuova Italia, Firenze, 1999, part. cap. *Demografia ed espansione della razza*.

28. Cfr. G. Ravennani, *Giorni di frontiera*, in «Gazzettino», 9 maggio 1943, p. III.

29. Nel “Corriere Padano” la rubrica *Tirlindana* (da uno strumento usato per la pesca lacustre) aveva un tono satirico e un intento polemico, il quale provocava spesso discussioni che trovavano eco anche su altri giornali o riviste. L’omonima rubrica sul «Gazzettino» aveva perso l’originaria carica aggressiva, probabilmente anche perché le direttive ministeriali in

tempo di guerra avevano richiesto l'abbandono delle polemiche personalistiche per garantire un'immagine di concordia nazionale pure in ambito letterario e culturale.

30. Cfr. G. Ravegnani, rubrica *Tirlindana*. *Di un antico portulano*, in «Gazzettino», 26 maggio 1943, p. III.

31. Cfr. per es. B. Saetti – g. r., *Il Lettore provveduto. A proposito di affreschi*, in «Gazzettino», 12 giugno 1943, p. III, in cui risponde al pittore B. Saetti polemico verso G. Gorgerino e le osservazioni avanzate su alcune sue opere esposte alla IV Quadriennale di Roma. Sempre nella rubrica *Il lettore provveduto* (stavolta sottotitolata *Ancora di Picasso*) del 5 maggio 1943, un altro dibattito sull'arte contemporanea, ed in particolare su P. Picasso, era stato chiuso perentoriamente da Ravegnani, che pure sul pittore era critico, dando la parola al lettore G. Zecchi di Venezia che del pittore spagnolo era invece un estimatore (cfr. M. Isnenghi, *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1983).

32. Cfr. *Volontà di popolo*, in «Gazzetta di Venezia», 7 maggio 1943, p. 1.

33. Cfr. g.r., *Da uomo a uomo, da soldato a soldato*, in «Gazzettino», 8 maggio 1943, p. III.

34. Cfr. G. Romano, Giuseppe Volpi, cit., pp. 195-202. Sul mito di Venezia si veda anche M. Fincardi, *Gli anni ruggenti del leone. La moderna realtà del mito di Venezia*, in «Contemporanea», a. IV, n. 3, 2001, pp. 445-74; F. M. Paladini, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, in «Venetica», a. 6, 2002, *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, pp. 147-72; M. Isnenghi, *La cultura*, in E. Franzina, *Venezia*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 403, secondo cui il mito talassocratico della moderna potenza marittima veneziana sarebbe nato dall'"elaborazione del lutto della Repubblica". In qualità di direttore Ravegnani, sempre ligio alle direttive ministeriali, si dimostrava attraverso questo intervento disponibile a difendere pure gli interessi della proprietà del giornale, compatibilmente con quelli del regime: nella fattispecie trattare il mito di Venezia significava riproporre un tema legato al nome di Volpi. Che Volpi (che, anche per motivi di salute, si stava defilando), Cini e gli altri azionisti abbiano concepito fino all'ultimo «Gazzetta» e «Gazzettino» come strumenti per la difesa a livello locale dei propri interessi e della propria immagine è dimostrato dalla cessione, dopo la liberazione, dei due giornali alla Democrazia Cristiana, che – secondo M. De Marco – sarebbe avvenuta a titolo pressoché gratuito, in cambio della "parziale riabilitazione di personalità fortemente compromesse con il regime fascista e ansiose di rifarsi una patente di credibilità democratica nel nuovo assetto istituzionale che si andava delineando in Italia". Il fine, dunque, era quello di ottenere "un'amnistia politica e morale che permettesse loro di passare indenni attraverso la burrascosa caduta del regime che avevano fiancheggiato per vent'anni" (cfr. *Il Gazzettino*, cit., pp. 126-7).

35. Cfr. G. Ravegnani, *Amor di mare*, in «Gazzettino», 9 giugno 1943, p. III.

36. Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Giunti, Firenze 1996, pp. 308-10; G. Turi, *Lo stato educatore. Politica e intellettuali nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 21; P.V. Canistraro, *La fabbrica del consenso. Fascismo e Mass media*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 192.

37. Cfr. N. Tranfaglia, *Ministri e giornalisti*, cit., p. X. La definizione di *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari* risale a M. Isnenghi, nell'omonimo libro (cit.).

38. Cfr. M. De Marco, *Il Gazzettino*, cit., p. 119.

39. Cfr. *Rapporto ai giornalisti, 27 marzo 1943-XXI*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti*, cit., p. 327. È l'ultimo rapporto presente nella documentazione reperita da Tranfaglia nelle carte del Gabinetto del Ministero della Cultura Popolare; è ipotizzabile che le riunioni siano continuate anche oltre.

40. Cfr. 23 marzo, in «Gazzetta di Venezia», 23 marzo 1943, p. 1. Nutrita la serie degli articoli pubblicati dalla «Gazzetta di Venezia» nei mesi precedenti la caduta del fascismo specificamente vertenti su giudaismo, bolscevismo, americanismo. A titolo di esempio si vedano: *La Russia non è mutata da Brest Litovsk ad oggi*, 7 marzo 1943, p. III; *Lebreo Lehman, finanziatore del partito di Roosevelt*, 10 marzo 1943, p. 1; *I santoni del bolscevismo visti contro luce*, 23 marzo 1943, p. III; *Antisemitismo*, 13 aprile 1943, p. I; C. Tesero, *Antisemitismo britannico*, 13 aprile 1943, p. IV; *La morale al livello più basso nel paese dei dollari*, 13 aprile 1943, p. III; Relator, *Gli ebrei in primo piano sulla scena americana*, 14 aprile 1943, p. III; C. Tesero, la schiavitù del bolscevismo è peggiore della morte; 21 aprile 1943, p. IV; C. Tesero, *Panamericanismo rooseveltiano*, 23 aprile 1943, p. IV; R. Turri, *Il problema giudaico e la guerra*, 17 maggio 1943, p. IV; *Sei classi di ebrei*, 22-23 luglio 1943, p. 3; *Roosevelt e la sete d'oro*, 28 aprile 1943, p. IV.

41. Cfr. r., *Una domanda nel campo di Agramante*, in «Gazzettino», 1 aprile 1943, p. 1.

42. Sul culto del duce si vedano i seguenti scritti di E. Gentile, *Il culto del Littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, cit., pp. 50-5; *La sacralizzazione della politica. Fra democrazie e totalitarismi*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp. 79-84; *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2001 (I ed. 1995), pp. 144-8.

43. Sulla strumentalizzazione del grande passato nazionale per la gloria del regime si vedano M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 234-7; P. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso*, cit., pp. 47, 59; P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., cap. I.

44. La ricorrente presenza del Risorgimento nella propaganda e nell'ideologia del fascismo, che si presentava come erede di quell'epoca e tradizione storica, è stata studiata da M. Baioni nell'opera *Risorgimento in camicia nera. Studi, istituzioni e musei nell'Italia fascista*, Carocci, Roma 2006.

45. Sull'imperialismo fascista e sulla sua presunta missione civilizzatrice si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003, part. parte I; M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, cit., cap. I *Il sogno africano*, dove, si parla efficacemente di "laboriosa operazione di cosmesi politica" della guerra di conquista.

46. Cfr. G. Ravegnani, *Male d'Africa*, in «Gazzettino», 7 maggio 1943, p. III.

47. Cfr. G. Ravegnani, *Questa Italia*, in «Gazzettino», 4 luglio 1943, p. 1.

48. Sull'argomento si rinvia P. G. Zunino, *L'ideologia del fascismo*, cit., pp. 346-7, dove si legge che la pace "dal punto di vista fascista non doveva essere considerata un valore in sé, e meno ancora un bene assoluto e un fine supremo". Inoltre il fascismo legava "a doppio filo la parola pace alla parola giustizia", intesa come "giustizia internazionale", dal momento che erano le ingiustizie – ossia la pretesa da parte delle nazioni ricche di egemonizzare il mondo – le vere cause delle guerre; N. Labanca, voce *Impero*, in V. De Gratia – S. Luzzato (a cura di), *Dizionario del fascismo*, vol. I, pp. 659-662. Per il motivo della guerra "proletaria" e "rivoluzionaria" del fascismo si vedano anche M. Isnenghi, *Intellettuali militanti e intellettuali funzionari*, cit., pp. 131-3; P. G. Zunino, *La repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna 2003, pp. 86-131.

49. Cfr. G. Ravegnani, *La pax britannica*, in «Gazzettino», 4 luglio 1943, p. 1. Sullo stesso argomento cfr. l'articolo di spalla pubblicato anonimo *Prospettive per l'Italia della Pax britannica* del 24 maggio 1943. Negli scritti, pubblicati anonimi sempre di spalla, *La croce di Sant'Andrea* dell'11 aprile 1943 e *Altro che carta atlantica* del 20 luglio 1943 si denuncia, dietro l'intervento americano, un intento imperialistico da parte degli Usa.

50. Cfr. G. Ravegnani, *Faccia a faccia*, in «Gazzettino», 11 luglio 1943, p. 1. Era stato il ministro Polverelli a chiedere, dopo lo sbarco in Sicilia, titoli sobri e di evitare di ispirarsi a vicende del passato. Dopo la caduta di Pantelleria, nel giugno 1943, aveva ordinato di evitare le polemiche dirette e di non distinguere tra fascisti e antifascisti, per non dare la sensazione di divisioni interne. Cfr. P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 171.

51. Cfr. G. Ravegnani, *Dietro la maschera*, in «Gazzettino», 18 luglio 1943, p. 1.

52. Cfr. N. Tranfaglia (a cura di), *Ministri e giornalisti*, cit., p. VIII.

53. Cfr. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), lettera di Ravegnani al Prefetto Luciano del 28 maggio del 1943. Come testimoniato da altre lettere contenute nella busta, la vertenza, che coinvolgeva anche l'amministrazione del «Gazzettino» e R. Alessi del "Piccolo" di Trieste in quanto dirigente della Federazione Editori e preposto all'assegnazione delle riserve di carta provenienti dalla Svezia, si protrasse lungo tutti i mesi della direzione di Ravegnani, trovando appunto parziali soluzioni solo con i periodici autorevoli interventi di Luciano. Ancora nelle lettera a Luciano del 7 aprile 1943, affermava che il problema della carta che preoccupava tanto gli amministratori del «Gazzettino» preoccupava anche lui in modo superlativo: "Io sto dando tutta l'attività al giornale per migliorarlo, per renderlo degno del nome di grande giornale, insomma per portare il suo prestigio pari a quello di alcuni giornali che in certe zone sono nostri concorrenti. Senonché la mia fatica diurna e notturna può essere sterile se a me manca la concreta possibilità di seguire giorno per giorno l'aumento della tiratura, a tutto danno non soltanto della tiratura in sé, ma anche della diffusione del giornale". Chiede dunque di intervenire di nuovo presso Alessi per fare un favore ad entrambi ("a voi e a me").

54. Cfr. E. Paccagnini, *Il giornalismo dal 1860 al 1960. Dal primo al secondo conflitto mondiale*, cit., p. 299; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 172. Sul "Corriere della Sera" del 26 luglio si leggeva: "È difficile fare noi stessi un giornale quando, per vent'anni, ce lo siamo visti dettare da un ministero".

55. Il proclama di Badoglio del 25 luglio esortava: "Si serrino le file attorno a sua Maestà, il Re imperatore, immagine vivente della Patria, esempio per tutti". Seguiva l'esplicito comando di rispettare l'ordine pubblico.

56. Cfr. «Gazzetta di Venezia», 26-27 luglio 1943, p. I. Anche nei giorni successivi dalle pagine della «Gazzetta» si insisteva sull'unità della nazione attorno al sovrano e a Casa Savoia, ma anche sulla necessità di ordine e disciplina; si proclamava il dovere di far tacere le fazioni, rinviando, di conseguenza, la ricostituzione dei partiti a dopo la guerra.

57. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), verbale di riunione delle redazioni di «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia», documento senza data. Le sottolineature sono presenti anche nell'originale. La frase in grassetto era cancellata con una barra. P. Murialdi ha rilevato che, a parte i direttori responsabili, furono pochi i giornalisti fascisti rimossi dal loro incarico (cfr. *Storia del giornalismo italiano*, cit., p. 179).

58. Cfr. L. Montobbio, *Una precisa forma: studi e testimonianze per Diego Valeri*, Editoriale programma (Editrice Esedra), Padova 1991.

59. Cfr. N.d. R., *Saluto a Valeri*, in «Gazzetta di Venezia», 12 agosto 1943, p. I.

60. Erano qualità già riconosciute a Valeri da due collaboratori della «Gazzetta» in altrettanti articoli risalenti ai mesi immediatamente precedenti la caduta del fascismo. Cfr. l'articolo del critico d'arte cafoscarino e futuro direttore di Cà Pesaro G. Perocco, *La Venezia di Diego Valeri*, in «Gazzetta di Venezia» 29 aprile 1943, p. III; A. Bertolini, *Figure del tempo*

che muore. Diego Valeri, in «Gazzetta di Venezia», 12 maggio 1943, p. III, tributo in occasione del conferimento al poeta del premio “A.S. Novaro” della Reale Accademia d’Italia. R. Ben-Ghiat ha sottolineato come i riconoscimenti minori – coi relativi premi in denaro – attribuiti dall’Accademia d’Italia ebbero l’importante funzione politica di promuovere il “mecenateismo di regime” con cui il fascismo cercava di garantirsi il consenso degli intellettuali. Numerosi furono gli scrittori, gli studiosi, i letterati, le riviste e le istituzioni letterarie che ne fecero richiesta e ne beneficiarono (cfr. *La cultura fascista*, cit., pp. 33 e ss.).

61. ASVe, Gabinetto di Prefettura, Posizioni speciali, busta 47 (Gazzettino, Gazzetta di Venezia, Stampa periodica), verbale di riunione delle redazioni di «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia», cit. La linea di conduzione moderata e di prudente attesa tenuta da Valeri è confermata da M. De Marco, che rileva l’ampio spazio concesso sul giornale dal poeta piovese “agli appelli e comunicati delle rinate organizzazioni politiche democristiane, socialiste, azioniste, comuniste e liberali” (cfr. *Il Gazzettino*, cit., p. 119). M. Isnenghi ha, invece, notato come nel comunicato che il 12 agosto annuncia la nomina di Valeri si metta in evidenza che «Gazzettino» e «Gazzetta di Venezia» rappresentano “la viva voce delle genti venete”, a dimostrazione di una “mutua complicità, di un’accomodante derubricazione del fascismo a parentesi” (cfr. *Storia di Venezia. Il Novecento*, cit., p. 1984).

62. Cfr. G. Ravegnani, *Oblomismo: ecco il peggior male da combattere*, in “Corriere Padano”, 15 dicembre 1943, p. 1; G. Ravegnani, *Setaccio. Critica, non maldicenza*, in “Corriere Padano”, 25-26 dicembre 1943, p. 3. Da questi articoli si ricava un’ulteriore testimonianza del costante allineamento di Ravegnani alle direttive governative, in quanto in essi vi erano riflesse le velleità socialisteggianti del fascismo repubblicano.

63. La casa ferrarese di Ravegnani, ed in particolare la biblioteca privata, furono bersaglio dei sommari regolamenti di conti dei partigiani. Ravegnani, inoltre, incorse nel processo di epurazione messo in atto anche in ambito culturale nell’Italia post-fascista: venne rimosso dalla direzione della Biblioteca Ariostea e si vide togliere la libera docenza concessagli da Bottai nel 1939. Cfr. Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, Fondo G. Ravegnani, Epistolario, cartella 11 (corrispondenza con C. Zaghi in merito ai libri rubati dai partigiani dalla biblioteca di Ravegnani); cartella 12 (vertenza con l’amministrazione comunale in merito alla direzione dell’Ariostea). Inoltre per il ritiro della libera docenza si veda ACS, Ministero Pubblica Istruzione, Direzione generale istruzione superiore, Liberi docenti (II serie) 1930-’50, busta n. 410, fascicolo Giuseppe Ravegnani.

64. Per una sintetica ricostruzione delle collaborazioni giornalistiche e della produzione saggistica di Ravegnani nel secondo dopoguerra si rinvia a L. Benedini, *Scheda bio-bibliografica di G. Ravegnani*, in *Marino Moretti a Giuseppe Ravegnani, Lettere 1914-’21/1952-’63*, a cura di L. Benedini e C. Martignoni, Edizioni Nuova Tipografia Popolare, 2000.

65. Cfr. N. Bobbio, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 3; sul tema si veda più diffusamente l’opera di M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Corbaccio, Roma 2005.

Abstract

The great escape and labyrinths of water: minor rivers in the Veneto
by Francesco Vallerani

There is no doubt that coexistence between the pattern of settlement and fluvial environments is one of the most important aspects of the environmental system and the centuries of geo-historical evolution in the Veneto hinterland. It is not only a question of a remarkable concentration of suggestive amphibious landscapes, but also a hydrographic network that requires effective urgent action targeted at river outflow management, protection of water quality and social exploitation of riverside structures. Attention to main or secondary river corridors can be seen as an indispensable strategic choice whose purpose is to offset the results of the significant urban expansion that has affected coastal areas, plains, hills, valleys and mountain basins, creating one of the most worrying examples of European urban sprawl.

Starting from Zero: environmental heritage and new characteristic features along a spring-fed waterway in the central Veneto
by Francesco Visentin

The Veneto is a land of water, indelibly characterised by a complex hydrographic network. Several large rivers such as the Piave, the Brenta and the Adige embody the symbolic, historical and social perception of the region, while other rivers which are seen as less important combine to create a dense network that makes it possible to sustain the well-structured hydraulic system and give tangible shape to the so-called 'Palladian landscape'. The river Zero can be included in the latter group. Starting from a geo-historical analysis, this paper will attempt to classify the course of this spring-fed river as part of the landscape system by surveying its distinctive riverside features, highlighting some proposals pertaining to the European Landscape Convention and River Contracts in order to launch an urban therapy project centred around the hydrographic network.

There's a canal here! The river Marzenego and urban hydrography in Mestre: interstitial water forgotten and rediscovered

by Giacomo Pasqualetto

The complex hydrographic network in the Venetian hinterland is the result of centuries of interaction between the natural elements and human contributions that helped to delineate the current flat landscape bordering the lagoon. The water management policy, which reached imposing proportions as the Serenissima Republic of Venice established itself, led to the coevolution of this area through the creation of new waterways, rerouting works and canals with a unique combination of freshwater and saltwater. In this respect, although the river Mestre is a minor waterway, it has always played an important role for the city. First used as a communication route with the lagoon, then as a barrier to post-war urbanisation and recently reopened as part of urban requalification work, the Marzenego has often been a talking point, prompting unexpected debates and interesting facts about the history of Mestre.

The course of the river Piave. Plains and mountains in the eastern Veneto over a century of water use controversy

by Lorella De Bon and Rolf Petri

After alluding to the history of hydro-electric exploitation, the authors examine the evolution of interests centred around the hydrographic basin of the river Piave after the Vajont disaster in 1963. In recent years such dynamics have become part of the processes of economic deregulation and political devolution, upsetting the traditional lines of conflict and dislocating the apparent consistency of the opposition that mountain communities used to raise against the interests of hydro and hydro-electric exploitation of the plain. While the Vajont tragedy led to growth in the awareness of how precarious the natural balance is, at the same time there was a weakening of the ability to make a policy inspired by the general interest.

*Woodland and grazing management in the Comelico area during the Restoration:
a combination of new regime and old traditions*

by Giacomo Bonan

The Supreme Resolution of 16 April 1839 regarding the transfer of common land is one of the most frequently cited laws in studies on the Veneto under Austrian rule, partly because of the violent protests that occurred in the months after this new legislation was announced. Taking its starting point as the main uprising in the mountains in the municipality of Comelico Superiore, this article analyses the way that people in the Alps reacted to the announcement of the law and the effects that this legislation on the privatisation of common land triggered in mountain areas.

*Giuseppe Ravegnani, editor of the “Gazzettino” and the “Gazzetta di Venezia”
(March-July 1943)*

by Carmen Santi

This essay aims to reconstruct the journalistic, political and cultural approach imposed on the “Gazzettino” and the “Gazzetta di Venezia” by Giuseppe Ravegnani, the last editor of the fascist era, between March and July 1943. Ravegnani had previously been the editor of the Arts page of the “Corriere Padano” in Ferrara and then of the entire newspaper after the deaths of Nello Quilici and Italo Balbo in Tobruk, and is a familiar figure in the field of Italian culture (both fascist and post-fascist) for his work as a literary critic, philologist and poet. Analysis of the way the two Veneto daily newspapers were managed in the decisive months before the fall of Mussolini re-establishes the image of an intellectual serving the regime, a man who obeyed ministerial orders, but was also a passionate and faithful militant, willing to put his *prosa d’arte* skills to use in the regime’s ideological propaganda. This vibrant militancy cost him his position as editor after 25 July due to the cautious and moderate waiting-game approach employed by the owners of the two Veneto newspapers.

DAGLI ISTITUTI

Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Mariarosa Davi

L'Istituto regionale ha sede fin dalla sua fondazione (1949) all'interno dell'Università di Padova, centro propulsore della Resistenza nel Veneto e unica università italiana decorata di medaglia d'oro al valor militare per l'impegno nella lotta di Liberazione.

L'Istituto svolge prevalentemente attività di studio e ricerca, oltre che di raccolta e conservazione di materiale storico, bibliotecario e archivistico: la biblioteca conta circa 11.000 volumi ed è specializzata nella storia italiana del Novecento, in particolare del fascismo, con una rara collezione di opuscoli del periodo resistenziale e del dopoguerra; l'archivio (definito «di notevole interesse storico» dalla Soprintendenza archivistica regionale) conserva tutta la documentazione del Comitato di Liberazione nazionale veneto, del Comando militare regionale, dei Cln provinciali veneti attivi fino alla fine del 1946. Nel corso degli anni si è arricchito di archivi privati donati da protagonisti della Resistenza e da esponenti politici. A partire dagli anni Ottanta sono stati acquisiti fondi documentari da archivi stranieri (Bundesmilitärarchiv di Freiburg, Bundes Archiv di Koblenz e Public Record Office di Kew).

Biblioteca e archivio dispongono di una sala di lettura di 20 posti, con postazione computer, e di strumenti per la riproduzione fotomeccanica e digitale, e sono aperti al pubblico per 25 ore settimanali. I cataloghi sono disponibili sia in formato cartaceo che *on line*.

Per la valorizzazione della biblioteca e dell'archivio sono state realizzate diverse iniziative. Tra le più recenti ricordiamo la digitalizzazione, grazie alla collaborazione del Centro di Ateneo per le biblioteche, di circa 850 foto del periodo della guerra e della Resistenza, ora accessibili *on line* dalla piattaforma digitale Phaidra. La nuova collezione si aggiunge così alla raccolta di 109 manifesti del-

la Repubblica sociale italiana, acquistati nel 1965, già digitalizzati e disponibili in rete dal 2003. Tra breve, grazie alla convenzione stipulata con European Foundation, le due collezioni saranno inserite nel portale digitale European.

Nel 2012 sono stati realizzati il riordino e la digitalizzazione di tutto il fondo della stampa clandestina della Resistenza, che sarà anch'esso tra poco reso accessibile in rete.

L'Istituto ha collaborato, con il prestito di due manifesti della RSI, alla mostra *Roma caput mundi* (Roma, 3 ottobre 2012-10 marzo 2013).

Corsi di aggiornamento

Dal 1997 l'Istituto organizza ogni anno, in collaborazione con l'Università di Padova, un seminario di Storia contemporanea per docenti e studenti universitari e delle scuole superiori, aperto anche a tutta la cittadinanza. Il seminario del 2012, dal titolo *Nodi della storia d'Italia. 1938-1994*, articolato in sei incontri tra marzo e aprile, ha avuto come relatori i professori Angelo Ventura, Gilberto Muraro, Monica Fioravanzo (Università di Padova), Miguel Gotor (Università di Torino), Giuliano Amato (presidente Istituto Enciclopedia italiana), Pietro Calogero (procuratore generale della Repubblica, Venezia). Gli incontri hanno avuto luogo nell'aula Nievo e nell'Aula magna dell'Università, con una grande partecipazione di pubblico.

Dato l'interesse suscitato, il tema del seminario è stato riproposto quest'anno (*Nodi della storia d'Italia. Dagli anni Settanta ad oggi*), con sette incontri: Giampiero Dalla Zuanna (Università di Padova), *La sfida dei nuovi Italiani* (6 marzo 2013); Antonio Varsori (Università di Padova), *L'Italia, la fine della guerra fredda e la crisi della prima repubblica* (13 marzo 2013); Giovanni Gozzini (Università di Siena), *Il mondo dell'informazione e il ruolo della televisione* (20 marzo 2013); Giovanni Orsina (Luiss, Roma), *La crisi della politica e la nascita del berlusconismo* (27 marzo 2013); Gilberto Muraro (Università di Padova), *La questione fiscale e la crisi dello stato* (10 aprile 2013); Andrea Graziosi (Università di Napoli), *Alle origini del declino italiano: la politica e la cultura* (18 aprile 2013); Carlo Fumian, *Alle origini del declino italiano: l'economia* (24 aprile 2013).

Convegni

Nel 2012 l'Istituto ha organizzato, in collaborazione con la Comunità ebraica e il Comune di Padova il convegno *A novant'anni dalla scomparsa di Giacomo Levi Civita. L'esperienza ebraica a Padova e nel Nordest tra otto e Novecento* (Municipio, sala Paladin, 22 novembre 2012), con interventi di Giorgio Roverato e Giulia Simone (Università di Padova), Maddalena Del Bianco e Pier Cesare Ioly Zorattini (Università di Udine), Massimo Giuliani (Università di Trento), Raffaella Perin (Università di Venezia), Gadi Luzzatto Voghera (Boston University), Elena Casotto (ricercatrice), Mariarosa Davi e Chiara Saonara (Ivsrec), Paolo Tadini (Istrevi), Davide Romanin Jacur (presidente Comunità ebraica di Padova).

Ha collaborato (con l'Università e il Comune di Padova) alla cerimonia commemorativa e alla tavola rotonda *Per Lanfranco Zancan* (23 novembre 2012), cui hanno preso parte, oltre al sindaco di Padova e al rettore dell'Università, Giuliano Lenci (Presidente Ivsrec), Chiara Saonara (Vicepresidente Ivsrec), Giovanni Nervo (presidente Fondazione Zancan), Lorenzo Cima (Università di Padova), Maria Barbara Savo (Università dell'Aquila), Marina Zancan (Università la Sapienza, Roma).

Ha contribuito anche, in collaborazione con il Comune di Padova – Giardino dei Giusti, l'Università, la Fondazione Perlasca e il consolato onorario d'Ungheria al convegno *Giorgio Perlasca e Raoul Wallemborg: ricordando* (Padova, 25-26 novembre 2012, Municipio, Sala Paladin e Museo dell'Internamento di Terranegra), con interventi di Chiara Saonara (Ivsrec), Francesco Guida (Università di Roma Tre), Gianluca Volpi (Università di Udine), Attila Pok (Accademia delle Scienze di Budapest) Francesco Berti (Università di Padova), Gabriele Nissim (scrittore e regista, Milano), Georg Sessel (scrittore, Stoccolma), Giuliano Pisani (Giardino dei Giusti del mondo, Padova), Roberto Ruspanti (Università di Udine), Cinzia Franchi (Università di Padova), Giorgio Pressburger (scrittore e regista, Trieste), Federigo Argentieri (J. Cabot University, Roma), Franco Perlasca (Fondazione Giorgio Perlasca).

Per il 70° anniversario della lotta di Liberazione, l'istituto ha collaborato alla realizzazione della mostra *Uomini in guerra* dell'Ancfargl di Roma (Cortile pensile di Palazzo Moroni, 6-29 settembre 2013) e del convegno *8 settembre 1943-25 aprile 1945: la guerra in Italia* (sala Paladin di palazzo Moroni, 25 settembre 2013), con interventi di A. Lazzaretto e A. Varsori dell'Università di Padova, delle ricercatrici Erika Lorenzon e Lisa Bregantin e del generale Enrico Pino del Comando militare Esercito Veneto.

Il 16 novembre si terrà nell'Aula magna dell'Università, per iniziativa dell'Istituto, un incontro celebrativo dell'anniversario del discorso pronunciato da Concetto Marchesi all'inaugurazione del 722° anno accademico (1943): quel discorso, e il successivo proclama agli studenti universitari, sono considerati tra i primi appelli alla resistenza armata contro il nazifascismo.

Sempre per il 70° della Resistenza l'Istituto organizza, con la partecipazione dell'Insmli, dell'Università di Padova e dell'Anpi, il convegno internazionale 1943. *L'anno della svolta* (Università di Padova, 20-22 novembre 2013), con il seguente programma:

MERCOLEDÌ 20 NOVEMBRE. ARCHIVIO ANTICO, ORE 9.00

Saluti

1ª Sessione. *Forze armate e strategie militari.*

Richard Overy (University of Exeter), *La grande svolta: la Guerra in Europa e il 1943*

Nicola Labanca (Università di Siena), *Guerra in Italia*

Thomas Schlemmer (Albert-Ludwigs Universität, Freiburg), *I fronti della Germania*

Presidente e Discussant: Marcello Flores (Università di Siena)

ARCHIVIO ANTICO, ORE 15.00

2ª Sessione. *Collaborazionismo e Nuovo ordine europeo*

Paolo Fonzi (Deutsches Historisches Institut, Roma), *Il nuovo ordine europeo*

Monica Fioravanzo (Università di Padova), *La Repubblica Sociale Italiana*

Valeria Galimi (Università della Tuscia), *Il regime di Vichy*

Presidente e Discussant: Carlo Fumian (Università di Padova)

GIOVEDÌ 21 NOVEMBRE. ARCHIVIO ANTICO, ORE 9.30

3ª Sessione. *La crisi del regime in Italia*

Elena Aga Rossi (Università dell'Aquila), *La nazione allo sbando*

Antonio Varsori (Università di Padova), *La situazione italiana vista dagli Alleati (USA e GB)*

Silvio Pons (Università di Roma – Tor Vergata), *La situazione italiana vista dall'URSS*

Presidente e Discussant: Carlo Smuraglia (Università di Milano, Presidente nazionale Anpi)

ARCHIVIO ANTICO, ORE 15.00

4ª Sessione. *Antifascismo e Resistenza in Europa e in Italia*

Enzo Collotti (Università di Firenze), *L'antifascismo nell'Europa occupata nel 1943*
 Luca Baldissara (Università di Pisa), *La Resistenza in Italia*
 Wilfried Loth (Universität Essen), *La Resistenza in Germania*
Presidente e Discussant: Alba Lazzaretto (Università di Padova)

VENERDÌ 22 NOVEMBRE. AULA NIEVO, ORE 9.30

5ª Sessione. *Gli italiani e la guerra: il fronte interno*

Simona Colarizi (Università di Roma – La Sapienza), *Lo spirito pubblico*

Salvatore Lupo (Università di Palermo), *La società meridionale nel 1943*

Simon Levis Sullam (Università di Venezia), *La persecuzione degli ebrei in Italia*

Presidente e Discussant: Gadi Luzzatto Voghera (Boston University)

Il 26 novembre inoltre si terrà, organizzato dall'Istituto, il convegno *Dall'archivio di Ada Levi Nissim (Padova 1913 – Tel Aviv 2012): fatti e figure di vita ebraica padovana*, in collaborazione con la Comunità ebraica e il Comune di Padova (Sala Paladin di Palazzo Moroni). Il convegno vuole ricordare, nel centenario della nascita, Ada Levi, padovana, esclusa dalla carriera universitaria e professionale a causa delle leggi razziali. A Tel Aviv, dove si trasferì nel dopoguerra, fu a lungo docente universitaria di Lingua e letteratura italiana, e nel 2008 fu insignita dal presidente Napolitano di una onorificenza per il suo impegno nella diffusione della cultura italiana all'estero. Il programma prevede:

ore 9.30. Presiede Davide Romanin Jacur (Presidente Comunità ebraica di Padova), Daniele Nissim, *Dalla corrispondenza personale del rabbino Paolo Nissim: il periodo padovano* (1934-1951); Giulia Simone (Università di Padova), *Gli studi di Ada Levi e l'ambiente universitario padovano*; Manuela Dviri Vitali Norsa (scrittrice), *La storia sconosciuta del capitano padovano Enrico Levi* (1918-2007); Anna Levi Sonnino – Sara Parenzo, *Memorie familiari (conversazione)*. Nel pomeriggio: Presiede Pier Cesare Joly Zorattini (Università di Udine), Gadi Luzzatto Voghera (Boston University), *I campeggi ebraici degli anni Trenta: nuove forme di sciabilità*; Chiara Saonara (Ivsrec), *Padova negli anni Trenta: la comunità ebraica e la città*; Mariarosa Davi (Ivsrec), *L'archivio di Ada Levi Nissim. Presentazione*.

Pubblicazioni

Tra le recenti pubblicazioni dell'Istituto ricordiamo il libro di Alba Lazzaret-

to, *Giulio Alessio e la crisi dello stato liberale*, Ivsrec – Cleup, 2012, e i tre volumi di un programma di ricerca finanziato dalla Fondazione Cariparo e pubblicati da Marsilio: *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943* di Chiara Saonara (2011), *Magistratura e fascismo. L'amministrazione della giustizia in Veneto. 1920-1945* di Giovanni Focardi (2012), *Il Veneto e l'economia di guerra fascista* di Lorenzo Tognato (2013).

Nel corso dell'anno l'istituto ha organizzato, anche in collaborazione con l'Anpi, la presentazione di numerosi libri, tra cui, oltre a quelli pubblicati dall'istituto: D. Gobbo, *L'occupazione fascista della Jugoslavia e i campi di internamento per civili jugoslavi in Veneto (Chiesanuova e Monigo)*, Cierre-Centro Luccini, 2011 (6 febbraio 2012, Sala Paladin – Municipio di Padova); A. Lotto, *Quella del Vajont. Tina Merlin, una donna contro*, Cierre, 2011 (9 febbraio 2012, Sala Paladin – Municipio di Padova); Ivo Andrič, *Sul fascismo*, a cura di Bozidar Stanisic, Nuova dimensione, 2011 (8 giugno 2012, sala Polivalente); G. Lenci, *Memorie di un nonagenario*, Cierre, 2012 (20 dicembre 2012, sala Paladin – Municipio di Padova).

Iniziative in collaborazione con il Comune di Padova

Con il Comune di Padova – Assessorato alle politiche giovanili, l'Istituto collabora a numerose iniziative didattiche. In particolare è attivo nell'organizzazione dei *Viaggi della memoria e della storia*, che ogni anno coinvolgono più di mille studenti delle scuole superiori padovane. L'Istituto si occupa degli incontri preparatori, della pubblicazione degli opuscoli informativi, segue gli studenti durante il viaggio e nelle attività successive. Nel 2012 i viaggi sono stati effettuati a:

- Bolzano, Norimberga, Mauthausen, 23-25 gennaio
- Trieste/Risiera di S. Sabba, Foibe di Basovizza e campo profughi di Padriciano, in collaborazione con l'Istituto regionale di Trieste (IRSML), 13 gennaio
- Marzabotto-Monte Sole 1° marzo)
- Museo della Scuola di Barbiana (26 e 30 marzo)
- Isola degli Armeni, Venezia (21 e 22 maggio)
- Weimar-Buchenwald-Dachau (3-5 dicembre)
- Viaggio della legalità (in collaborazione con le associazioni “Libera” e “Ad-diopizzo”): Palermo, Corleone, Agrigento, San Giuseppe Jato, Capaci, Partinico e Cinisi (16-19 aprile.)

– Weimar, Buchenwald, Dachau (3-5 dicembre).

Nel 2013 le mete sono state:

- Trieste/Risiera di S. Sabba-Foibe di Basovizza – Campo di Padriciano (18 febbraio 2013)
- Campo di Fossoli, 11 marzo
- Campo di internamento degli ebrei padovani di Vo' Euganeo (Padova), 16, 19, 23 aprile
- Viaggio della legalità in Puglia (Nardò-Mesagne-Lecce-Tricase), 21-24 aprile
- Marzabotto, 11 maggio
- Isola di S. Lazzaro degli Armeni (Venezia), 13, 14,15,16 maggio
- Scuola di Barbiana, 22 maggio

Il prossimo Viaggio della Memoria, nei giorni 25-29 novembre, si svolgerà a Budapest e Auschwitz.

Da alcuni anni è in corso anche la collaborazione con il Giardino dei Giusti del Mondo del Comune di Padova, con la consulenza per le ricerche storiche e la partecipazione alle Giornate di proclamazione dei Giusti del mondo. Il 15 ottobre 2012 l'incontro con gli studenti presso l'Auditorium del Centro Altinate (Padova) ha avuto come tema il ruolo dei Carabinieri nella Resistenza e nell'opposizione alla Shoah. Il 14 ottobre 2013 gli interventi sono avvenuti in due scuole superiori, a Padova e a Dolo (Venezia) per ricordare due personalità riconosciute come 'giuste': Ferdinando Gardellin e Maria Lazzari.

Con il Comune di Padova – Giardino dei Giusti l'Istituto collabora anche alla realizzazione delle mostre istituzionali per il Giorno della memoria. Nel 2012 la mostra *Padova. Giornata della memoria* (Municipio- Scuderie di palazzo Moroni, 26 gennaio-11 marzo 2012), è stata allestita con documenti sulle leggi razziali provenienti dai licei Tito Livio e Ippolito Nievo. Quest'anno la mostra ha avuto come tema *La scelta. Carabinieri contro la Shoah*, ed è stata allestita con documenti d'archivio dell'Istituto (Municipio- Scuderie di palazzo Moroni, 29 gennaio-17 marzo 2013).

Altre iniziative con le scuole

In occasione del Giorno della memoria e di altre ricorrenze del calendario

civile sono stati realizzati numerosi interventi nelle scuole e laboratori con gli studenti, anche attraverso i documenti degli archivi scolastici e le testimonianze dei sopravvissuti.

Per l'anniversario della Liberazione, l'Istituto accoglie gli studenti nella propria sede, per illustrare il ruolo dell'Università nella Resistenza, attraverso i manifesti e i documenti conservati nell'archivio.

Da settembre 2013 è stato inserito, tra i percorsi didattici proposti dal Museo civico alle scuole, un itinerario in collaborazione con il nostro istituto, dal titolo *Dall'Armistizio alla Liberazione: Padova durante la Resistenza*.

In convenzione con il liceo classico Marchesi si realizza ogni anno, in maggio-giugno, uno stage di tre settimane con due studenti del quarto anno, che collaborano alle descrizioni dei fondi d'archivio e all'ordinamento della biblioteca. Quest'anno è anche, in convenzione con l'Università, uno stage con uno studente universitario, sempre per attività di catalogazione dell'archivio

L'Istituto collabora al progetto europeo *Web Memo: European Digitalization of Shared Memoires* ("Europe for Citizens – memoria Europea Attiva") coordinato dal Comune di Padova, che ha come partner la Regione Veneto – sede di Bruxelles, le Comunità ebraiche di Venezia e di Padova, l'European Jewish Community, l'European Janusz Korczak Academy di Monaco, le Acli-Padova. Il progetto vuole incoraggiare il dialogo intergenerazionale e lo scambio europeo di esperienze legate ai genocidi che si svolsero sotto il nazifascismo in Europa, rafforzando la coscienza dei giovani e preservando le memorie esistenti a livello locale. Lo strumento principale per le finalità del progetto è un Centro europeo di documentazione digitale. Per il progetto l'Istituto ha coordinato una ricerca del liceo classico Tito Livio, già pubblicata nel sito del progetto.

Altre attività

L'istituto è intervenuto, il 9 settembre 2012, all'inaugurazione della Villa Giovannelli Venier di Vo' Euganeo, ex campo di internamento degli ebrei padovani nel 1943-44, riaperta al pubblico dopo il restauro e ha contribuito all'allestimento di una mostra permanente sulla Shoah. Ha organizzato l'incontro per l'anniversario dell'apertura del campo, il 2 dicembre, con la partecipazione di Sara Parenzo e Alberta Sacerdoti, nipoti di ex internati nel campo.

L'istituto partecipa alle manifestazioni pubbliche del calendario civile, a cui di norma il presidente, Giuliano Lenci, è invitato.

Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea

di Enrico Bacchetti

Vita associativa

Nella primavera del 2013 il Consiglio Direttivo dell'Istituto si è riunito il 17 aprile e il 13 maggio; nel corso di queste sedute si è continuato a discutere della prevista trasformazione dell'Istituto in Fondazione, si è approvato il bilancio consuntivo del 2012, si è formalizzata la richiesta di comando per l'anno scolastico 2013-2014 e si è ammessa l'iscrizione di 30 nuovi soci. Inoltre, essendo venuto a conclusione il mandato del Consiglio, si è stabilita la convocazione dell'Assemblea dei Soci per il rinnovo delle cariche. Questa, il 15 giugno 2013, ha proceduto all'elezione dei nuovi membri del Consiglio Direttivo dell'Isbrec che, nella successiva riunione di insediamento del 24 giugno, ha rinnovato i vertici dell'Istituto, eleggendo Paola Salomon Presidente, Ermano De Col Vicepresidente, Enrico Bacchetti Direttore e Fabio Zuliani Tesoriere. Il Consiglio Direttivo si è poi riunito il 27 settembre per impostare le attività dell'Isbrec nel prossimo futuro.

Presentazioni, seminari, incontri pubblici

Per le celebrazioni legate al Giorno della Memoria, oltre alle numerose lezioni tenute nelle scuole della provincia, l'Istituto ha organizzato gli eventi di seguito descritti. Tra la fine di gennaio e gli inizi di febbraio, in collaborazione con l'Istituto Secondario di II Grado "Renier" di Belluno, si è allestita nei locali della scuola una mostra sulle vicende della deportazione e dello sterminio nei campi di concentramento nazisti. Si tratta di una serie di pannelli che, attraverso la riproduzione di immagini e documenti (periodo 1933-1945), ripercorrono

il fenomeno concentrazionario con riferimenti tanto alla realtà europea quanto a quella bellunese.

Frutto di una lunga ricerca condotta nel corso del 2012, la mattina del 26 gennaio, presso l'Istituto Canossiano di Feltre è stata presentata la mostra storico documentaria *Vite sospese. Storie di famiglie ebrae internate in provincia di Belluno* realizzata da Agostino Amantia ed Enrico Bacchetti e promossa da Anpi – Comitato provinciale di Belluno e Regione Veneto. La presentazione, aperta alle scuole e alla cittadinanza, è stata curata da Paolo Tagini ed Enrico Bacchetti. Una copia della mostra è stata esposta a Feltre tra il 26 gennaio e il 3 febbraio presso la galleria "Via Claudia Augusta". Un'altra presentazione della mostra, sempre curata da Tagini e Bacchetti, si è avuta nel pomeriggio dello stesso giorno presso la sala affreschi del municipio di Mel, località presso cui una seconda copia della mostra è rimasta esposta (palazzo delle Contesse) dal 26 al 29 gennaio. La medesima mostra è stata allestita ed esposta dal 30 gennaio al 2 febbraio presso i locali dell'Istituto Secondario di II Grado "Galilei" di Belluno e dal 5 al 13 febbraio presso l'Istituto Comprensivo di Auronzo di Cadore. In entrambi i casi i 25 pannelli della mostra erano fruibili dagli studenti dell'Istituto come pure dalla cittadinanza. Infine, il 12 febbraio a Belluno, Enrico Bacchetti ha presentato la mostra e parlato del tema dell'internamento degli ebrei in provincia.

In occasione della commemorazione dell'impiccagione di quattro partigiani in piazza dei Martiri a Belluno (17 marzo 1945), l'Istituto, in collaborazione con l'Anpi e la Soms di Lentiai, ha organizzato la presentazione del libro *Il Partigiano di Piazza dei Martiri* di Enzo Barnabà; quattro gli appuntamenti previsti, che hanno sempre visto la partecipazione dell'autore: a Belluno il 16 marzo (interventi di Mario Neri e Maurizio Angelini), a Perarolo di Cadore il 17 marzo (intervento di Mario Svaluto Moreolo), a Feltre il 18 marzo (intervento di Giovanni Perenzin) e a Lentiai il 20 marzo (intervento di Alfonso Lentini).

Per la festa della Liberazione, l'Istituto ha organizzato i seguenti appuntamenti. Dal 23 aprile e sino al 4 maggio, presso l'Istituto Secondario "Renier" di Belluno allestimento di una mostra storico-documentaria sulla Resistenza nel bellunese. I 28 pannelli esposti attraversano le fasi della lotta partigiana dai giorni della costituzione della Zona d'Operazione delle Prealpi sino alla liberazione e al conferimento, nel 1947, della Medaglia d'oro alla città di Belluno, raccontando tra l'altro il ruolo delle donne, le stragi, i paesi bruciati, la festa e le sfilate per la liberazione.

In collaborazione con Anpi e AVL di Belluno, il 20 aprile c'è stata la proie-

zione del filmato *Renato De Zordo e la Resistenza in Cadore e nell'Oltrardo*. Al termine della visione sono intervenuti Enrico Bortoluzzi, Mattia Losego e Piergiorgio Svaluto Moreolo presentando le proprie riflessioni.

Il 24 aprile in collaborazione con l'Anpi provinciale di Belluno e l'Istituto Secondario "Segato" di Belluno, si è tenuta la presentazione del volume *Racconto di vita. Memorie di giovinezza e d'impegno politico* di Giorgio Granzotto, edito dall'Isbrec. All'incontro sono intervenuti, accanto all'autore, Adriana Lotto, Ermanno De Col e Bepi Pellegrinon. Nel corso della serata dello stesso giorno, il volume è stato presentato anche a Seren del Grappa con gli interventi di Agostino Amantia e Damiano Rech.

Il 25 aprile, a margine delle celebrazioni, presentazione a Feltre, ancora una volta a cura di Adriana Lotto e dell'autore, del volume di Giorgio Granzotto *Racconto di vita. Memorie di giovinezza e d'impegno politico*. Lo stesso giorno è stato presentato il progetto artistico internazionale *Resistere per Ri/esistere* di Aurelio Fort e Alfonso Lentini. In occasione della festa della Liberazione il centro cittadino di Belluno è stato invaso da una simbolica sassaiola. L'installazione urbana è stata realizzata assemblando sassi di ogni provenienza (dal Giappone, all'Africa, al Sud America) sui quali è stata apposta l'impronta digitale di tutti coloro che hanno voluto partecipare. Oltre 1000 sassi sono stati distribuiti per le vie del centro, sui monumenti, a ridosso dei palazzi, con la scritta "Resistere per Ri/esistere" o altre parole riferite all'idea di Resistenza. Il progetto è stato realizzato con la collaborazione, tra gli altri, del Comune di Belluno, della CGIL e dell'Anpi. Il medesimo giorno, a Bolzano Bellunese, l'Isbrec, in collaborazione con l'Anpi provinciale di Belluno, il circolo culturale "25 aprile" e altri, ha organizzato la proiezione dei documentari *Bosco delle Castagne* di Giuseppe Taffarel e *G.S. Pensieri e parole del comandante partigiano Bruno*. L'incontro è stato introdotto da Mirco Melanco (Università di Padova).

Nella serata del 25 aprile, l'emittente televisiva locale Telebelluno ha mandato in onda un servizio speciale della durata di 30' sul tema della Resistenza nel Bellunese, realizzato anche grazie alla collaborazione dell'Isbrec. Contemporaneamente, a Mel presso la sala del Palazzo delle Contesse, l'Isbrec, in collaborazione con l'Anpi - sez. "La Spasema", il Comune di Mel e la Consulta Giovani Zumellese, organizzava la proiezione del film-documentario *Annarosa non muore - live* per la regia di Mirco Melanco e Federico Massa, registrato il 25 aprile 2012 presso la malga Salvedella Vecia. L'incontro è stato introdotto dallo stesso Mirco Melanco.

Il 19 luglio, in occasione del 70° anniversario dell'incontro di villa Gaggia tra Hitler e Mussolini, con la collaborazione dell'Isbrec è stato organizzato a Belluno un pubblico incontro sul tema, nel corso del quale sono intervenuti Dino Bridda, che ha proposto un inquadramento generale delle relazioni italo-tedesche nel contesto della seconda guerra mondiale, e Luciano Padovani, che ha parlato dell'incontro di villa Gaggia del 19 luglio 1943.

Venerdì 20 settembre, in collaborazione con l'Anpi – Sezione “Cadore-Giovanina Zangrandi”, La Magnifica Comunità di Cadore e il Comune di Pieve di Cadore, l'Isbrec ha organizzato presso la sala della Magnifica Comunità di Cadore la presentazione del volume di Giorgio Granzotto *Racconto di vita. Memorie di giovinezza e d'impegno politico*; durante l'incontro sono intervenuti, accanto all'autore, Renato Zanivan, Enzo Friso e Ennio Rossignoli. Due ulteriori presentazioni, realizzate in collaborazione con l'Auser, si sono tenute a Belluno l'11 ottobre e a Ponte nelle Alpi il 14 ottobre. In entrambe le occasioni sono intervenuti Adriana Lotto e Giorgio Granzotto.

Il 22 settembre, nel quadro del progetto *Geografia Partigiana*, si è svolta in località Torbe (comune di Sospirolo) una passeggiata nei luoghi della Resistenza organizzata dall'Anpi – sez. “Brigata Pisacane” di Sospirolo; tale escursione, accompagnata da racconti di fatti e personaggi della Resistenza Bellunese, ha visto, tra gli altri e a nome dell'Isbrec, l'intervento di Enrico Bacchetti che ha proposto un inquadramento generale della Resistenza bellunese. Alla passeggiata ha fatto seguito un concerto di *Musiche partigiane e resistenti*.

Lunedì 23 ottobre, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Belluno e l'Associazione Culturale Amici dell'Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore, l'Isbrec ha presentato il volume di Ferruccio Vendramini *Governo locale e autonomie. Alcune vicende amministrative e patriottiche nel Bellunese dall'Ottocento al periodo fascista*. La presentazione, avvenuta presso l'Archivio di Stato di Belluno, è stata curata da Francesco Piero Franchi (Isbrec) e ha visto la partecipazione dell'On. Roger De Menech che ha discusso con l'autore del tema delle autonomie locali nel tempo presente.

Nel quadro delle celebrazioni per il 50° anniversario del disastro del Vajont (9 ottobre 1963), il 4 ottobre, a Longarone presso la “Sala dei Popoli”, in collaborazione con il Circolo Cultura e Stampa di Belluno Francesco Piero Franchi (Isbrec) ha svolto una conversazione sulla letteratura del Vajont intitolata *Gli alfabeti della consolazione*, riprendendo un suo saggio già pubblicato nel volume *Il Vajont dopo il Vajont 1963-2000*.

Il 9 ottobre, presso il Piccolo Teatro “Pierobon” di Paiane, l’Isbrec, in collaborazione con l’associazione Culturale “Tina Merlin” e il Comune di Ponte nelle Alpi, ha presentato in prima visione nazionale il documentario *La Montagna Infranta* di Mirco Melanco. La serata, introdotta da Enrico Bacchetti, ha visto, dopo i saluti delle autorità e degli enti coinvolti, una presentazione del lavoro curata da Mirco Melanco e Luigi Di Gianni e la lettura di brani di Tina Merlin realizzata da Laura Portunato, cui si sono alternati brani musicali realizzati dal soprano Claudia Zarantonello e da Marzia Dal Rold. A seguire si è assistito alla visione del documentario realizzato anche grazie al contributo dell’Isbrec. Per l’occasione il documentario è stato insignito della Medaglia del Presidente della Repubblica. Lo stesso documentario è stato successivamente presentato anche a Longarone (18 ottobre), a Erto (19 ottobre), a Pedavena (23 ottobre), a Mel (25 ottobre), a Tambre d’Alpago (1° novembre), a Limana (2 novembre), a Belluno (7 dicembre).

Sabato 12 ottobre, presso la sala ex tennis di Canale d’Agordo, si è tenuto l’incontro *Quando la scuola si accende. L’esperienza della scuola Media di Canale d’Agordo negli anni Sessanta* con la presentazione del numero monografico della rivista «Venetica» (n. 2-2012). Sono intervenuti, tra gli altri, Mario Isnenghi, Alessandro Casellato, Paola Salomon (Isbrec) e Anita Pignataro (ricercatrice). L’incontro, realizzato da Isbrec, CGIL, Comune di Canale d’Agordo e Auser – Circolo “El Broi” di Agordo, è stato animato dalle canzoni di Gualtiero Bertelli.

L’8 novembre, a Bribano, Enrico Bacchetti ha tenuto una conferenza dal titolo *Tasso e Calvi nel risorgimento bellunese*, primo di tre appuntamenti organizzati dal comune di Sedico per commemorare il partigiano Celeste Pierobon e raccolti sotto il titolo *Il sangue italiano per la patria*.

Il 9 novembre a Feltre, in occasione dei cento anni dalla guerra italo-turca, in collaborazione con la Provincia di Belluno, il Comune di Feltre e l’ANA – Sez. di Feltre, l’Isbrec ha organizzato l’incontro *Assaba 1913-2013. Un frammento di storia da non dimenticare*. Sono intervenuti Enrico Folisi (Facoltà di Lettere Università di Udine) con un intervento dal titolo *La Guerra di Libia: Alpini nel deserto*, Bruno Oreste Ongaro che ha parlato di *Antonio Cantore, dal deserto alle Tofane* e Giuliano Ferrari (generale dell’Esercito italiano) che ha discusso di *Assaba: la battaglia*.

Biblioteca e archivio storico

Per quel che riguarda la biblioteca, nel corso del 2013 il lavoro di arricchimento del patrimonio librario dell'Istituto è proseguito con l'acquisizione di circa 250 volumi.

In relazione all'archivio, anche grazie ad un finanziamento della Regione Veneto l'Istituto ha proceduto al riordino e all'inventariazione del fondo "Anpi, Comitato Provinciale di Belluno". Il lavoro, per il quale sono state coinvolte risorse umane interne ed esterne all'Isbrec, consente ora una più semplice consultazione dei documenti, raccolti in 25 buste e riordinati secondo criteri scientifici riconosciuti.

L'apertura al pubblico di biblioteca e archivio storico è stata assicurata nel corso di tutto l'anno con il seguente orario (per l'archivio previa prenotazione):

- martedì e venerdì dalle ore 9.30 alle ore 11.30
- martedì, mercoledì e venerdì dalle ore 15.30 alle ore 18.30.

Didattica

Nell'ambito della didattica, l'Istituto ha continuato a garantire consulenza e assistenza a scuole, docenti e studenti, mettendo a disposizione le proprie dotazioni librarie e documentarie, principalmente grazie all'opera dell'insegnante comandato. Quest'ultimo ha collaborato, in particolare, alla realizzazione delle seguenti iniziative didattiche.

Per l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" ha svolto numerose lezioni in classi di Istituti Secondari di I e II Grado della provincia su temi quali la democrazia, la dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo e la Costituzione Italiana.

Per l'insegnamento della storia contemporanea si sono tenute diverse lezioni nelle scuole secondarie di I e II grado, sulle vicende risorgimentali (*Luoghi e itinerari del Risorgimento nella provincia di Belluno, Tasso, Calvi e i moti del 1848 nella provincia di Belluno*), sulla resistenza (*Luoghi e itinerari della Resistenza nella provincia di Belluno, La Resistenza nella provincia di Belluno, Stampa e propaganda nella Resistenza bellunese*), sulla deportazione dei bellunesi nel corso della II Guerra Mondiale (*La deportazione nei campi di concentramento. Il caso bellunese, Un Agordino nel Lager. La breve storia di Giovanni Scussel*),

sull'internamento di ebrei nella provincia di Belluno (tema per il quale sono state realizzate anche alcune visite guidate alla mostra organizzata dall'Isbrec) e sulla Grande Guerra. In relazione a quest'ultimo argomento, l'Istituto, in accordo con il Museo Storico del 7° Reggimento Alpini di Villa Patt a Sedico, ha mantenuto e continuato a proporre alle scuole i laboratori *Lettere dal fronte, Le foto raccontano, Propaganda e guerra psicologica*. Si tratta di un'attività richiesta anche da scuole di fuori provincia e il cui buon esito ha spinto verso la conferma di questo progetto anche per l'a.s. 2013-2014.

Inoltre, nel corso dell'anno scolastico l'Istituto ha rinnovato la convenzione con il Centro Territoriale Permanente dell'Istituto "Nievo" di Belluno già sperimentato nel corso del 2012-2013, in forza della quale presso la sede dell'Isbrec sono stati organizzati nel 2013 quattro incontri di Geo-Storia per studenti stranieri. Nel corso delle lezioni si è parlato della storia di Belluno tra medioevo ed età contemporanea.

Ricerca scientifica e pubblicazioni

Nel campo della ricerca scientifica, nel corso dell'anno è stata avviata una ricerca sul tema della deportazione dei civili in provincia di Belluno; il progetto, impostato grazie ad un contributo della Regione Veneto e la cui conclusione si avrà nel 2014, ha permesso di impostare oltre 750 schede personali che, suddivise per comune di origine dei deportati, permettono già ora di cogliere il quadro d'insieme di un fenomeno che ha profondamente toccato il territorio bellunese. Il lavoro, tuttavia, non tiene conto solo dei bellunesi, ma anche di quanti (partigiani o immigrati che fossero), provenendo da altre zone d'Italia, furono comunque arrestati e deportati da questa provincia.

Per le celebrazioni del disastro del Vajont, è stato avviato l'esame dell'archivio del Consorzio per il nucleo di industrializzazione bellunese (Conib), in vista di uno studio sul consorzio medesimo, istituito nel 1965 col compito di gestire i fondi erogati dallo Stato per la ricostruzione e il rilancio economico dell'area disastrosa. Inoltre, sempre nel quadro delle celebrazioni per il Vajont, l'istituto ha sostenuto la realizzazione del documentario di Mirco Melanco *La Montagna Infranta*.

Grazie ad un finanziamento regionale, poi, è stato avviato e concluso il lavoro di riordino e inventariazione del fondo documentario dell'Anpi - Comita-

to Provinciale di Belluno conservato presso l'archivio dell'Istituto. In tal modo sono ora riordinati scientificamente e pienamente fruibili i documenti prodotti dall'Anpi bellunese tra il 1945 e la fine degli anni '70.

Per quanto riguarda le pubblicazioni, nel corso dell'anno sono usciti i numeri 103 (dicembre 2012) e 104 (giugno 2013) della rivista «Protagonisti» nonché il volume di Giorgio Granzotto *Racconto di vita. Memorie di giovinezza e d'impegno politico*.

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana

di Lucio De Bortoli

Nel corso del 2012-13 l'Istituto ha dovuto operare tenendo conto del mancato rinnovo del docente comandato da parte dell'INSMLI nazionale. La consolidata struttura assicurata dai volontari e dai collaboratori dell'Istresco ha, in parte, compensato tale mancanza e l'attività è proseguita dando seguito a operatività già in atto. Nella seconda parte dell'anno, il ripristino e il rinnovo del comando hanno consentito di porre le condizioni per una nuova fase progettuale tuttora in corso.

Progetti di ricerca

Campo di concentramento di Monigo. Il tema, più volte affrontato negli anni precedenti, è stato portato avanti negli ultimi due anni da Francesca Meneghetti che ha dato alle stampe un testo di grande rilievo. Attorno ad esso sono stati organizzati nel 2012 e all'inizio del 2013, in occasione del 70° anniversario di apertura del campo, una serie di iniziative che hanno coinvolto Comune e Provincia di Treviso, Archivio di Stato, Associazioni culturali, Istituti scolastici della città, testimoni e autorità slovene e croate. Grazie al fondamentale apporto e al talento degli studenti del Liceo artistico cittadino, è stato quindi possibile immaginare e realizzare un bassorilievo – scelto attraverso un concorso che ha visto partecipare circa cinquanta studenti – che è stato alloggiato nel contesto dell'ex ospedale di S. Leonardo, luogo di assistenza e, nei casi di gravi patologie, di decesso dei deportati. Il sito, per il suo carattere civile e umanitario, è parso quello più adatto ad ospitare il segno della memoria che è stato celebrato in occasione del Giorno della Memoria 2013 alla presenza di una rappresentanza significativa dei sopravvissuti, della autorità internazionali, di quelle locali e della società civile.

L'istituto ha dato seguito al grande Progetto *Cronistorie dei parroci 1943-45* affidato a Erika Lorenzon che ha trascritto filologicamente, annotato e svolto ricerche in ordine alle circa 200 cronistorie redatte dai parroci della diocesi di Treviso nel periodo di occupazione 1943-1945.

Il prodotto che ci si propone di realizzare è la pubblicazione del materiale che è stata programmata per il 2014. Nel frattempo è stato elaborato un prodotto digitale (DVD) che verrà presto inserito nel sito dell'istituto.

È stato avviato ed è in corso di realizzazione un progetto pluriennale sul tema della Grande Guerra in previsione del 100° anniversario del suo inizio sul fronte italiano. Un primo contributo ha come centro di osservazione le conseguenze del dopo Caporetto sul territorio della Marca divisa e l'attestarsi del fronte sul Piave sulle popolazioni civili. A prescindere, quindi, da contestualizzazioni note e di cui si darà comunque conto, le fonti prese in esame sono di due tipi: dirette (diari, lettere, memorie), vale a dire testi autobiografici ma dalla valenza sociale, e quelle riferite alle innumerevoli problematiche delle popolazioni coinvolte. L'obiettivo consiste nel rintracciare le dinamiche del vissuto nel conflitto e le percezioni autentiche della soggettività prima della rielaborazione in chiave retorica e patriottica della letteratura memoriale. La ricerca si inserisce nell'ampio alveo tematico a dimensione regionale delle "città al fronte"; l'obiettivo consiste nel costruire un focus territoriale che consenta di raccontare e capire nel dettaglio le modalità di relazione e di scontro tra istituzioni civili, popolazione e militarizzazione nelle città e nei paesi di retrovia e al ridosso del fronte.

Si sta, inoltre, lavorando attorno a un grande progetto didattico riguardante la schedatura della monumentazione della Grande Guerra attraverso modalità di coinvolgimento operativo degli studenti. L'Istresco è inoltre coordinatore dell'attività degli istituti nell'ambito delle attività riguardanti il Centenario promesse dal Comitato Regionale sulla Grande Guerra all'uopo costituito.

L'Istituto sta ora anche affrontando i contorni di un progetto dedicato al 70° della Resistenza, di valenza triennale, attraverso un'indagine strutturata dei rapporti tra i civili e i resistenti e le modalità di percezione dei primi dell'attività partigiana in relazione ai meccanismi dell'occupazione. In questo ambito si colloca anche l'elaborazione dell'ampio materiale costituito dalle relazioni dei parroci poc'anzi ricordato. Si tratta di continuare un'attività che l'istituto persegue da tempo e imperniata attorno alla raccolta delle memorie e dei testi popolari, come ben testimoniate dalle recenti edizioni de *I Quaderni di Nicola Paoli* e delle "carte" lasciate da Bruna Fregonese. Sotto questo profilo, l'esplorazione

dei profili biografici e culturali dei combattenti che emergono dalla diaristica personale non segue dimensioni o livelli gerarchici o di importanza politica, ma si rivolge all'esperienza resistenziale attraverso uno sguardo che sia capace di ritrovare le prove e i segni dell'immaginario del protagonista attraverso le sue categorie di lettura della realtà. L'attività di ricerca verrà affiancata dall'organizzazione di corsi di formazione per docenti sul tema della Resistenza Armata e Civile che prenderanno avvio nel mese di febbraio 2014.

Nel triennio 2013-16 l'Istituto parteciperà al progetto *Itinerari '66* promosso e coordinato dall'Iveser di Venezia. L'obiettivo consiste nella realizzazione di una guida divulgativa sui luoghi del Risorgimento Veneto in occasione del 150° dell'unione del Veneto all'Italia.

Attività didattica

Il servizio agli istituti scolastici e ai docenti interessati, nonostante la mancanza del docente comandato, è proseguito a pieno ritmo nella seconda parte dell'anno scolastico 2011-12 grazie alla disponibilità di un giovane ricercatore dell'istituto. Considerata la progressiva centralità che la funzione didattica ha per la rete degli istituti, si sono rinnovate le forze per produrre nuovi approcci ed incentivi, mantenendo apertissimo il dialogo e la collaborazione con un mondo che rimane la sede decisiva della formazione culturale delle nuove generazioni.

L'Istresco appartiene, del resto, allo staff di ReteStoria di Treviso che realizza la "Biennale" di storia, un'attività laboratoriale impegnata nell'innovazione della didattica della storia.

Con il nuovo anno scolastico, l'Istituto ha elaborato un ventaglio di percorsi didattici da offrire alle scuole attraverso un'équipe di collaboratori. I temi oggetto d'intervento, incentrati in particolare attorno al Calendario Civile, affrontano i nodi del Novecento a partire dalle attività di ricerca e alla valorizzazione delle dinamiche locali.

Nell'anno appena trascorso l'Istresco ha quindi effettuato oltre cinquanta interventi didattici e laboratoriali.

In occasione della Giornata della Memoria 2012 è stata allestita, in collaborazione con l'Archivio di Stato di Treviso, la mostra *Quando morì mio padre* che presenta le rielaborazioni, grafiche e testuali, dei bambini che nel 1942-43 vissero la deportazione nei campi italiani di Rab, Gonars e Treviso. Nel 2013, come

indicato, l'Istituto ha promosso la vasta e plurale attività imperniata attorno alla ricerca del campo di Treviso (Monigo) culminata nell'allocazione del bassorilievo memoriale in S. Leonardo.

Conferenze e convegni

Nel corso del 2012 l'istituto ha partecipato a svariate decine di appuntamenti pubblici attraverso la presentazione della propria produzione editoriale e la partecipazione a conferenze e convegni dei propri studiosi e ricercatori o in collaborazione con enti e soggetti culturali. Per un quadro completo dell'attività si rimanda al sito www.istresco.org la cui sezione "Appuntamenti" ospita tutte le nostre uscite.

La rete delle collaborazioni

L'Istresco non potrebbe sussistere ed operare senza una rete di collaborazioni che rendono possibili gran parte delle attività messe in campo. Particolare cura è stata dedicata ai rapporti con Provincia e Comune di Treviso. È stato perfezionato e formalizzato il rapporto di collaborazione con il Museo di Montebelluna.

Rimane fondamentale la collaborazione con la Biblioteca del Seminario Vescovile di Treviso e con l'Archivio capitolare, sia per le iniziative in corso (Progetto Cronistorie) che per quelle in programma (Grande Guerra).

Proseguirà e avrà ulteriori sviluppi la proficua collaborazione con la Camera del Lavoro di Treviso, così come il rapporto con i circoli AUSER e le Università popolari del territorio trevigiano ai quali forniamo ampio concorso. In particolare, l'intensa collaborazione con la Camera del Lavoro ha prodotto negli ultimi anni ricerche sempre più declinate sul mondo del lavoro trevigiano del '900, attraverso convegni, iniziative editoriali e comunicazioni. A breve, promossa e aperta da una ricerca sullo straordinario sciopero del Canapificio di Crocetta Trevigiana del 1913, verrà presentato una ricognizione conoscitiva sulle dinamiche evolutive della produzione e del lavoro nel distretto montebellunese del tessile e del calzaturiero.

Servizi

La biblioteca Istresco ha ormai superato il traguardo dei 10.000 volumi, è inserita in Sebina open library e partecipa all'interprestito provinciale.

È anche alacremente proseguita l'acquisizione di archivi di persona, in originale o in copia, ed è proseguito il lavoro di descrizione e catalogazione dei materiali pervenuti in precedenza.

È stata, inoltre, avviata la pubblicazione on line di alcune significative testimonianze diaristiche della Grande Guerra.

Nell'ambito del progetto del 70° della Resistenza è prevista, per il 2014, la pubblicazione digitale dei Diari ufficiali delle brigate partigiane della Provincia.

Attività editoriale

L'intensa attività editoriale dell'istituto si è ulteriormente intensificata. Queste le pubblicazioni del 2012-13:

F. Meneghetti, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-43)*, Istresco, Treviso 2012, pp. 504.

A. Casellato (a cura di), *Il lavoro alla ribalta. Spazi, figure, linguaggi del lavoro e del sindacato in provincia di Treviso da fine Ottocento ai giorni nostri*, Istresco, Treviso 2012, pp. 307.

A. Casellato, L. Fustinoni, *Treviso è una pancia. Ricordi e pensieri di Giuseppina Moino alla soglia dei novant'anni*, Istresco, Treviso 2012, pp. 63.

M. Anastasio (a cura di), *I Quaderni di Nicola Paoli: una famiglia comunista attraverso il fascismo e la Resistenza*, Istresco, Treviso 2012, pp. 251.

B. Fregonese, *Le carte di Bruna*, Istresco, Treviso 2012, pp. 181.

Aa.Vv., *Pensare un'altra Italia. Il progetto politico di Silvio Trentin*, Iveser-Anpi-Istresco, Treviso 2012, pp. 146.

L. Fantina (a cura di), *Ambrogio e il sogno di un mondo. Rappresentazioni del lavoro nella "casa" dei ferrovieri (Treviso1958)*, Istresco, Treviso 2012, pp. 163.

P. Bruttocao, R. Frattini, L. Tosi (a cura di), *100 anni del Sant'Artemio* (catalogo della mostra), Istresco-Aulss 9-Provincia di TV, Treviso 2012, pp. 97.

P. Bruttocao, L. Tosi, *Mi hanno abbandonato i miei famigliari*, Istresco, Treviso 2012, pp. 283.

L. Vanzetto, *Uomini e storie della sinistra trevigiana nelle pagine de "Il Lavoratore" (1899-1925)*, con un DVD Istresco 2013, pp. 276 (in allegato il DVD: *Il Lavoratore. Periodico socialista di Treviso. 1899-1925. Raccolta completa digitalizzata*, a cura di Amerigo Manesso, Federico Parlante e Livio Vanzetto).

L. Fantina, *I mille volti del lavoro. Sullo straordinario sciopero di Crocetta Trevigiana nel 1913*, con un saggio di L. De Bortoli e un contributo di T. Biasi, Istresco 2013, pp. 223.

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

di Marco Borghi

La presente relazione si propone di illustrare sinteticamente l'attività scientifica, didattica, culturale e progettuale svolta dall'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser) durante il 2012 e il 2013 (fino alla data del 15 ottobre), ordinata secondo alcuni voci principali.

Attività, iniziative e manifestazioni

Nel corso del 2012/2013 l'Istituto ha continuato la sua attività di ricerca e divulgazione organizzando e realizzando numerose iniziative.

Come di consueto l'Istituto è stato presente e attivo in occasione delle manifestazioni promosse per gli anniversari e le ricorrenze del calendario civile (Giorno della Memoria, Giornata del Ricordo, anniversario della Liberazione, anniversario della Repubblica). Per il Giorno della Memoria 2012 notevole e importante è stato il programma delle iniziative realizzate dall'Istituto: dal 23 al 28 gennaio 2012 presso il Liceo Ginnasio Statale "Raimondo Franchetti", Mestre (Ve) è stata allestita la mostra *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*; il 25 gennaio 2012, presso la sede dell'Iveser, è stata inaugurata la mostra *Progetto Eutanasia: Sterminate i disabili!*, un percorso storico-iconografico sul progetto di «eutanasia» nazista, in collaborazione con l'Associazione Studi Storici Olokaustos e il Comune di Venezia. Il 26 gennaio 2012 presso la Sala Montefiore della Comunità Ebraica di Venezia, sono stati presentati al pubblico e alle autorità cittadine gli esiti dell'importante progetto di ricerca sui registri matricola del carcere veneziano di Santa Maria Maggiore durante l'occupazione tedesca (1943-1945), progetto

condiviso con la Comunità Ebraica ed il sostegno del Comune di Venezia. Il 31 gennaio 2012 sempre alla Sala Montefiore è stato presentato il volume *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, libro-catalogo dell'omonima mostra, con la partecipazione di Alba e Lia Finzi, Andrea Ferrazzi, Amos Luzzatto, Laura Voghera Luzzatto, Maria Teresa Segà. Il 1° febbraio 2012, presso la sede dell'Istituto, è stata organizzata la tavola rotonda *I media e la Memoria*, con il patrocinio dell'Ordine dei Giornalisti del Veneto. Per l'edizione 2013 l'Istituto ha focalizzato la sua attenzione sulle vicende dell'internamento militare organizzando il 28 gennaio 2013, assieme al Centro Tedesco di Studi Veneziani, l'incontro *L'esperienza degli IMI (internati militari italiani) veneziani dopo l'8 settembre 1943 in Germania* a cui hanno partecipato Marco Borghi e Lutz Klinkhammer, e il 29 gennaio a Venezia (Scoletta dei Calegheri) la giornata di studio *Resistere senz'armi. L'esperienza degli internati militari nelle carte dell'Anrp di Venezia* con contributi di Stefania Bertelli, Giulio Bobbo, Giovanni Sbordone.

Per la Giornata del Ricordo 2012 la mattina del 24 febbraio 2012 presso l'Aula magna dell'Istituto Statale per il Turismo "F. Algarotti" di Venezia si è tenuto l'incontro *Pola e Venezia: un comune destino Adriatico*, al pomeriggio, presso la Scoletta de Calegheri a Venezia, si è tenuta la presentazione del volume di Roberto Spazzali *Pola operaia. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo* con la presenza dell'autore, di Livio Dorigo e dell'Assessora alla Cultura del Comune di Venezia. Per il Giorno del Ricordo 2013 è stato organizzato l'incontro *Pirano, Trieste e il confine orientale d'Italia. Diego de Castro tra impegno politico, storiografico e culturale* (13 febbraio 2013, Sala S. Leonardo, Venezia) e la presentazione del libro *Parenzo, gente, luoghi e memoria* di Aulo Crisma con la partecipazione dell'autore e di Alessandro Scarsella (18 febbraio 2013, Scoletta dei Calegheri, Venezia).

In occasione dell'anniversario della Liberazione 2012 e 2013 è stato presentato il volume di Mario Avagliano e Marco Palmieri *Voci dai lager. Diari e lettere di deportati politici 1943-1945* (19 aprile 2012, Scoletta dei Calegheri, Venezia). Dal 21 aprile al 15 maggio 2012, presso Forte Carpenedo (Mestre) è stata allestita la mostra storico/documentaria *Resistenza e Liberazione a Mestre (1943-1945)*. Dal 21 al 29 aprile 2013, a Spinea (Ve), è stata allestita la mostra storico/documentaria *I giorni di Cefalonia e Corfù. La scelta della Divisione Acqui e la resistenza dei militari al nazismo* e il 23 aprile, nella sala consiliare del Comune di Spinea, si è tenuto l'incontro *Da Cefalonia al 25 Aprile; Festa d'Aprile*, giorna-

ta non stop di racconti, letture, proiezioni e musica per ricordare la Liberazione dal nazifascismo e gli uomini e le donne che la resero possibile (22 aprile 2012, e 21 aprile 2013, Circolo Arci “Franca Trentin Baratto”, Venezia); il 23 aprile 2013, presso la sala municipale di Quarto d’Altino “Dino Piaser”, è stato presentato il documentario *Dino Piaser: una storia vera*, regia di Manuela Pellarin, prodotto dall’Iveser e dal Comune di Quarto d’Altino. Il 10, 17 e 24 maggio 2013 si sono tenute a Quarto d’Altino, Marcon e Meolo le presentazioni del libro di Sandra Savogin *Rialzare la testa. La lotta di liberazione a Marcon, Meolo, S. Michele del Quarto (1943-1945)*.

Il 2 giugno 2012 presso la Casa della Memoria e della Storia, e lo spazio verde antistante, si è tenuta la tradizionale “Festa della Repubblica” – uno dei principali appuntamenti cittadini – dedicata all’anniversario del 2 giugno. L’edizione 2012 è stata dedicata al ventesimo anniversario della costituzione dell’Istituto con una relazione di Gilda Zazzara e l’inaugurazione della mostra storico/documentaria *I ragazzi del Collettivo. Il convitto «Francesco Biancotto» di Venezia 1947-1957*, dedicata all’esperienza del convitto per orfani partigiani “Biancotto”, la mostra è stata realizzata in collaborazione con Anpi 7 Martiri (Venezia), rEsistenze, Comune di Venezia, con il sostegno di Lega Coop Veneto e Regione del Veneto. Per l’edizione 2012 in segno di vicinanza e solidarietà alle comunità colpite dal terremoto, l’Istituto ha deciso di annullare il momento musicale conclusivo, raccogliendo una sottoscrizione straordinaria di € 500,00 per le popolazioni emiliane, somma che è stata successivamente consegnata all’Istituto storico della Resistenza di Modena. Per l’edizione 2013 si sono tenute le due relazioni di Mario Isnenghi *Cinque anni dopo: ricordo di Mario Rigoni Stern*, e di Giovanni Bianchi, *1946: una statua per la Repubblica. L’impegno degli intellettuali e artisti veneziani*, a seguire la performance musicale *Canti e musiche della resistenza e del mondo*.

Tra le altre iniziative si ricorda, la partecipazione dell’Istituto al festival *Scarpe Rotte... Festa della resistenza di ieri e delle resistenze di oggi* edizione 2012 e 2013; la partecipazione al *Festival delle Arti*, edizione 2012 e 2013, con l’apertura della sede al pubblico e ospitando la mostra *LiberEsistenze*; la partecipazione alla seconda e terza edizione della manifestazione *MestRESiste* (8/9 settembre 2012, 7/8 settembre 2013, Forte Marghera, Mestre), proponendo un itinerario guidato nei luoghi della Resistenza e dell’antifascismo mestrino; la partecipazione al *Festival della Città viva* (26 settembre-7 ottobre 2012, e 26 settembre-6 ottobre 2013). L’Istituto ha aderito e partecipato alle manifestazioni ufficiali inserite nel

programma delle Giornate Europee del Patrimonio (promosso dal ministero dei Beni Culturali) 2012 e 2013: con un'apertura straordinaria di Villa Hériot e delle visite guidate per la cittadinanza, curate da Luciana Granzotto, insegnante distaccata presso l'Istituto.

Numerose sono state anche le iniziative pubbliche (convegni, presentazione di libri, incontri, dibattiti) anche in collaborazione con altre associazioni e istituzioni del territorio, tra le quali si ricordano: la presentazione del volume di Liviana Gazzetta *Cattoliche durante il fascismo* (27 febbraio 2012, Scoletta dei Calegheri, Venezia); la presentazione del volume di Francesco Piero Franchi *La penna, la spada, le bandiere*, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia (28 febbraio 2012, Scoletta dei Calegheri, Venezia); il convegno *Avvocati a Venezia. Etica, archivi ed esperienze professionali nell'Italia*, con interventi e contributi di Mario Isnenghi, Daniele Grasso, Renato Alberini, Giancarlo Scarpari, Maria Malatesta, Antonio Moscato, Giuliano Berti, Laura Mara, Annamaria Marin, Jacopo Molina, Chiara Santi, sostenuto e patrocinato dall'Ordine degli Avvocati di Venezia e dalla Camera Penale Veneziana (9 marzo 2012, Ateneo Veneto, Venezia); l'incontro *Tina Merlin. Dalla Resistenza passando per il Vajont* (11 marzo 2012, Centro Culturale Zitelle, Giudecca-Venezia); la proiezione del film di Luciano Faccini *Rudolph Jacobs L'uomo che nacque morendo* (28 aprile 2012, Cinema Giorgione, Venezia); il ciclo di sei incontri *Diritti globali. Nuovi temi e problemi del diritto internazionale* con relazioni di Lauso Zagato, Monica Gazzola, Marianella Piratti, Serena Forlati, Sara De Vido (maggio-giugno 2012, sede dell'Istituto); la presentazione del volume di Carlo Verri *Guerra e libertà. Silvio Trentin e l'antifascismo italiano [1936-1939]* (16 ottobre 2012, Scoletta dei Calegheri, Venezia); il convegno *I Convitti della Rinascita e la scuola della Costituzione*, in collaborazione anche con l'Insmli e l'Istituto Pedagogico della Resistenza, con contributi e relazioni di Claudio Silingardi, Maria Teresa Segà, Maria Bacchi, Marco Fincardi, Giancarlo Cavinato, Angela Persici, Lia Finzi (27 ottobre, Liceo Artistico Statale "M. Guggenheim", Venezia); il convegno *Lavoro e conoscenza dieci anni dopo. Attualità della lectio doctoralis di Bruno Trentin a Ca' Foscari*, organizzato assieme all'Università di Ca' Foscari e al Centro Documentazione e Ricerca Trentin, con contributi e relazioni di Giovanni Mari, Enzo Rullani, Alessandro Casellato, Sante Cruciani, Giovanni Favero, Francesca Coin, Gilda Zazzara, Fulvio Fammoni (6 dicembre 2012, Università Ca' Foscari, Venezia); la proiezione del film-documentario *Il Ribelle. Guido Picelli, un eroe scomodo*, di Giancarlo Bocchi (12 dicembre 2012, Centro Cul-

turale Candiani, Mestre); la presentazione del libro *Una bambina* di Maria Luisa Semi (16 aprile 2013, Scoletta dei Calegheri, Venezia); adesione all'iniziativa *Le rose di Ravensbruck. Per tutte le donne deportate nei campi di concentramento*, organizzata dall'associazione rEsistenze (Villa Hériot, 11 maggio 2013); proiezione del videodocumentario *Dino Piaser: una storia vera*, nell'ambito della 10^a edizione di Venice Film Meeting (Lido di Venezia, 4 settembre 2013); adesione alla manifestazione *Notte dei ricercatori* promossa dalle Università del territorio (Venezia, 27 settembre 2013); proiezione del film *Il Terrorista* a Venezia (Venezia, campo S. Giacomo de l'Orio, 3 ottobre 2013). Il 7 ottobre 2013, in occasione del 50° anniversario del disastro del Vajont, l'Istituto ha organizzato la giornata di studio Vajont, 9 ottobre 1963: studi e riflessioni cinquant'anni dopo, con la presentazione della nuova edizione del volume *Il Grande Vajont* di Maurizio Reberschak e la tavola rotonda *Studiare il Vajont oggi: nuove fonti documentarie*, con la partecipazione di studiosi e archivisti.

Per un puntuale e aggiornato elenco degli eventi, attività, iniziative svolte durante il 2012/2013 si rimanda al sito web dell'istituto www.iveser.it, nella sezione Attività > Iniziative ed eventi.

1943-1945 / 2013-2015: l'Iveser per il 70°

Con il 2013 sono iniziate le manifestazioni per il 70° anniversario della Liberazione che continueranno fino all'aprile 2015. L'Istituto già dalla primavera 2013 ha proposto e organizzato un ampio ventaglio di eventi e iniziative, un ricco calendario pensato per coinvolgere un ampio e differenziato pubblico, con incontri di approfondimento e discussione, dedicando particolare attenzione e impegno al mondo della scuola, alla didattica e all'insegnamento della storia contemporanea. Tra le iniziative realizzate, oltre a quelle organizzate in occasione del 25 aprile 2013, si ricorda il ciclo di incontri 1943 tenutosi nel marzo/aprile 2013 presso l'Aula magna del Liceo Ginnasio Statale "Raimondo Franchetti", Mestre (Ve), con interventi di Mario Isnenghi, *Dal 10 giugno al 25 luglio: vincere perdendo*; Santo Peli, *Difficili esordi*; Simon Levis Sullam, *Gli italiani comuni e l'Olocausto*. Il convegno di studi *I Balcani e la Grecia tra l'occupazione e l'8 settembre 1943*, tenutosi il 10 aprile 2013 presso l'Aula Magna ITIS "A. Pacinotti", Mestre (Ve), con interventi e relazioni di: Marco Borghi, Lisa Bregantin, Maria Teresa Giusti, Isabella Insolubile, Nicola Labanca, Giorgio Rochat. L'incontro

con Adelmo Cervi a Villa Hériot il 5 aprile 2013. Il ciclo di proiezioni *Pellicole resistenti (Il terrorista, I piccoli maestri, Il canto sospeso)* tenutosi nel mese di aprile 2013 al Centro Culturale Candiani, Mestre (Ve). L'iniziativa *Festa d'Aprile*, 21 aprile 2013 al Circolo Arci "Franca Trentin Baratto", Venezia, una giornata letture, proiezioni e musica per ricordare la Liberazione dal nazifascismo. Il 27 settembre 2013 presso la Sala consiliare del Comune di Venezia, Ca' Farsetti, Venezia si è tenuto l'importante convegno nazionale di studi *Storia e memoria: l'eccidio di Cefalonia 1943-2013*, che è stato aperto da un telegramma di saluto del Presidente della Repubblica, con interventi e relazioni di: Gabriella Bettini, Carlo Bolpin, Lisa Bregantin, Marco De Paolis, Paolo Fonzi, Mario Isnenghi, Lutz Klinkhammer, Nicola Labanca, Giorgio Rochat, Maria Trionfi.

Biblioteca e archivio

Altra importante attività svolta dall'Iveser è quella relativa alla conservazione e divulgazione del patrimonio bibliografico e documentario e dell'erogazione di servizi per la loro consultazione (libera ed accessibile a tutti). Nel corso del 2012 a cura di Guido Sbordone (prematuramente scomparso nel gennaio 2013 al quale dedichiamo un ricordo e un pensiero affettuoso) è continuato l'inserimento nella rete SBN (affidente al polo veneziano della Biblioteca Nazionale Marciana) della raccolta libraria che, con i suoi 7.000 volumi, costituisce l'asse portante della biblioteca, divenuta ormai un punto di riferimento per lo studio della storia contemporanea veneziana. Durante l'anno Vittore Caruso ha completato il riordino e la catalogazione delle riviste e della stampa periodica (vivente e cessata) il cui catalogo è disponibile in sede e prossimamente online. Da fine estate 2013 è iniziato anche un progetto di digitalizzazione della stampa periodica azionista e antifascista, è stata digitalizzata la collezione completa di «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'Azione» (1945-1946) e della sua continuazione «Il Nuovo Lunedì» (1946). Nel 2012/2013 si sono registrate nuove acquisizioni di materiale bibliografico soprattutto grazie a donazioni di soci, amici e istituzioni; la biblioteca è stata frequentata da circa 350 utenti (prevalentemente studenti, studiosi e ricercatori, ma anche privati cittadini).

Per quanto concerne l'archivio – realtà tra le più importanti per lo studio della storia politica, sociale, economica veneziana del Novecento – è stato completato l'inventario dell'archivio della Camera del Lavoro di Venezia (a cura di

Giovanni Sbordone), Marta d'Agostino Tortorella ha concluso la catalogazione dell'archivio di Giovanni Tonetti. Nel corso del 2012 si è iniziato, a cura di Marco Borghi, il lavoro di riordino dell'archivio dell'Associazione per la Tutela delle Vittime del fascismo (sezione di Venezia) e dell'archivio dell'Associazione Giustizia e Libertà (Fiap) di Venezia. Nel 2012, grazie al contributo della Legge Regionale 29/2010, è iniziato il lavoro di riordino e inventariazione dell'archivio dell'Associazione Nazionale Reduci dall'Internamento e dalla Prigionia Militare (Anrp) di Venezia, in particolare la catalogazione informatica dei circa 3.000 fascicoli personali degli associati; il lavoro è stato affidato ad un gruppo di ricerca formato da: Stefania Bertelli e Giulio Bobbo (coordinatori per il repertorio dei fascicoli personali), Marilena Busetto, Nicolò Da Lio, Giulio Labbro Francia, Martina Ravagnan, Giovanni Sbordone (coordinatore riordino archivio documentario), Alice Vago. Il riversamento degli inventari e dei cataloghi dell'archivio in un nuovo software specifico per la consultazione online, invece, ha subito un lieve ritardo e la conclusione della migrazione dei dati è prevista per l'autunno/inverno 2013. Nel corso del 2013 sono stati acquisiti altri fondi documentari: parte dell'archivio dell'Associazione Nazionale Combattenti e Reduci di Venezia con importanti documenti sulla guerra di Liberazione, il fondo Maria Raicevich Zannier.

Nell'ambito dell'attività di formazione l'Istituto, in collaborazione con l'Università Ca' Foscari e con il sostegno della Regione del Veneto, ha organizzato il corso di aggiornamento per archivisti *Le vite degli altri. Questioni deontologiche e giuridiche nell'uso delle fonti orali* (Venezia 8 e 15 ottobre).

L'archivio è stato frequentato prevalentemente da studiosi, ricercatori, docenti e studenti universitari (circa 150 utenti).

La biblioteca e l'archivio sono aperti al pubblico il lunedì e mercoledì (9.30-13.00/14.30-17.30), martedì e giovedì (9.30-14.30), venerdì su appuntamento.

Progetti di ricerca

Nel corso del 2012 si è concluso l'impegnativo progetto di ricerca sui registri matricola della Casa circondariale Santa Maria Maggiore di Venezia durante il 1943-1945, promosso dall'Istituto e dalla Comunità Ebraica di Venezia, con la redazione di un repertorio, curato e realizzato da Giulio Bobbo, di 3.630 schede personali dove sono registrate le informazioni degli ingressi nel carcere cittadi-

no dei perseguitati per motivi politici e razziali. Il repertorio rappresenta una nuova ed importante fonte per lo studio della persecuzione e della deportazione durante l'occupazione tedesca.

Nel 2012 è anche terminato l'importante e innovativo progetto *Un secolo di carta. Repertorio analitico della stampa periodica veneziana (1866-1969)*. Il progetto curato e coordinato da Marco Borghi, con il coinvolgimento di 18 ricercatori, ha individuato e schedato oltre 1.800 periodici (tra quotidiani, riviste, notiziari, bollettini, numeri unici): i risultati della ricerca sono stati presentati alla stampa il 3 dicembre 2012 nella sede municipale di Ca' Farsetti, con la presenza del Sindaco di Venezia e di Mario Isnenghi Presidente dell'Istituto. Il repertorio è ora consultabile nel sito web www.unsecolodicartavenezia.it; c'è l'intenzione di proseguire il progetto anche nell'ambito della digitalizzazione delle testate censite.

Durante il 2012 si sono iniziati altri importanti progetti di ricerca tra cui *Resistere senz'armi* inerente alle vicende dell'internamento dei militari veneziani nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943, e più in generale sull'esperienza della prigionia durante la Seconda Guerra Mondiale, avviato al contestuale riordino dell'archivio dell'Anrp di Venezia; il progetto di ricerca sul territorio altinate durante la Resistenza, in collaborazione con il Comune di Quarto d'Altino (Ve), i cui esiti sono stati la pubblicazione del volume di Sandra Savogin, *Rialzare la testa. La lotta di liberazione a Marcon, Meolo, S. Michele del Quarto (1943-1945)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2013, e la realizzazione del videodocumentario *Dino Piaser: una storia vera* dedicata alla figura di Dino Piaser, partigiano e primo sindaco della Liberazione di Quarto d'Altino; il progetto sull'esperienza dei convitti della Rinascita italiani nel secondo dopoguerra, già concretamente avviato con la realizzazione della mostra storico/documentaria *I ragazzi del Collettivo* e del convegno del 27 ottobre 2012, entrambi dedicati alle vicende del convitto "Francesco Biancotto" di Venezia; nel corso del 2013 il progetto è continuato con la realizzazione di numerose videointerviste ad ex convittori che costituiranno la base per un videodocumentario sull'esperienza del "Biancotto".

È anche continuato il progetto di riproduzione digitale degli oltre 1.000 manifesti politici, culturali e sindacali depositati presso l'archivio dell'Istituto e in altri luoghi di conservazione, e la costituzione di un catalogo multimediale. Al mese di settembre 2013 il lavoro di digitalizzazione, svolto in collaborazione con l'Archivio della Comunicazione del Comune di Venezia, ha interessato circa 400 manifesti e per la fine del 2013 è prevista la messa online del catalogo.

Nel corso del 2013 l'Istituto ha partecipato a diversi gruppi di lavoro, promossi dalla rete veneta degli Istituti della Resistenza, per discutere e avviare progetti di ricerca inerenti alle prossime celebrazioni degli anniversari della Liberazione (2013-2015), Grande Guerra (2014-2018) e unificazione del Veneto al Regno d'Italia (2016).

Infine, da ricordare la collaborazione dell'Istituto per l'iniziativa *Venezia Seconda Guerra Mondiale. Storie e Luoghi* (9-13 settembre 2012), tenuto nell'ambito del progetto europeo REcall.

Centro Documentazione e Ricerca Trentin

Il 29 settembre 2012 presso Villa Hériot Guglielmo Epifani e Mario Isnenghi hanno presentato al pubblico e agli organi di informazione il nuovo Centro Documentazione e Ricerca Trentin. La costituzione del Centro è stata promossa dall'Iveser con l'adesione di altre numerose associazioni ed enti (tra cui gli Istituti della Resistenza di Padova, Treviso, Firenze, Torino) con lo scopo principale di diventare un luogo di sintesi degli studi sui Trentin, un punto di riferimento per tutti gli studiosi interessati, in modo da superare l'attuale situazione di dispersione delle carte tra varie sedi ed enti, coordinando, promuovendo, rilanciando gli studi relativi ai singoli Trentin – Silvio Beppa Giorgio Franca Bruno – e alla famiglia Trentin quale soggetto storico unitario. Il Centro ha degli organi di gestione autonomi e un proprio comitato scientifico in armonia con l'attività dell'Istituto, ed ha iniziato la sua attività di ricerca e divulgazione nell'autunno 2012. Il Centro è ospitato presso Villa Hériot e dispone del sito www.centrotrentin.it. Nel corso del 2013 è iniziata un'importante attività di ricerca e divulgazione grazie al sostegno della Fondazione Unipolis.

Didattica

L'Istituto ha continuato la sua consueta attività rivolta alle scuole del territorio organizzando incontri, visite guidate e itinerari didattici, seguendo anche le indicazioni contenute nella Convenzione sottoscritta tra il Miur e l'Insmli. Nei giorni 17 e 18 aprile 2012 è stata organizzata l'iniziativa "Archivio aperto": incontro con i liceali di Vence, un progetto internazionale di didattica della storia che

ha visto la classe terza del Liceo di Vence (Alpi Marittime Francia) impegnata in una serie di attività di laboratorio ed esercitazioni con i materiali dell'archivio dell'Istituto. Con l'inizio dell'anno scolastico 2012 sono state avviate numerose attività didattiche tra cui si ricorda il progetto per la costituzione di un Museo virtuale della guerra, della Resistenza e della Deportazione nel Comune di Venezia – condiviso con l'Assessorato alle Politiche Educative, l'Assessorato alle Attività culturali e Toponomastica e l'Assessorato alle Politiche giovanili, Informatizzazione e Cittadinanza digitale del Comune di Venezia – a cui hanno aderito due classi, una seconda e una quinta, dell'ITIS "Zuccante" di Mestre e due classi, una quarta e una quinta, del Liceo scientifico "Benedetti" di Venezia; un analogo progetto, condiviso e patrocinato dal Comune di Mirano, è stato avviato anche con le scuole del miranese con l'adesione di due classi, una quarta e una quinta, dell'ITIS "Primo Levi". Sempre a Mirano l'Istituto partecipa al *Progetto Giusti: i non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945* della classe II C dell'ITIS "Primo Levi". Specificatamente rivolto alle scuole è stato il ciclo di incontri *1943* (marzo/aprile 2013, Aula magna del Liceo Ginnasio Statale "Raimondo Franchetti", Mestre) e il convegno di studi *I Balcani e la Grecia tra l'occupazione e l'8 settembre 1943*, 10 aprile 2013, Aula Magna ITIS "A. Pacinotti", Mestre). Nel corso del 2012 e del 2013 numerose sono state le classi di ogni ordine e grado che hanno visitato le mostre storico/documentarie allestite presso la sede dell'Istituto e partecipato ad alcuni laboratori didattici. Nel mese di ottobre 2013 si sono tenute alcune proiezioni speciali per le scuole del film *Vajont*, con la partecipazione di circa 1.000 studenti.

Visite guidate e itinerari della "memoria"

Un settore di attività ormai consolidato è quello delle visite guidate alla Casa della Memoria e della Storia, al complesso delle Ville Hériot e degli itinerari della "memoria". Nel corso del 2012 e del 2013 numerose associazioni e gruppi hanno visitato la sede, complessivamente si stima una partecipazione di oltre 1.000 persone. Anche gli itinerari della "memoria" (Venezia, Mestre, Mirano, Spinea, Cavarzere) hanno registrato un significativo interesse e una buona partecipazione da parte degli istituti scolastici, in quanto – per l'area veneziana – inseriti nell'offerta formativa proposta dagli "Itinerari educativi" del Comune di Venezia (complessivamente circa 800 studenti). Nel 2012 sono

iniziati anche i nuovi itinerari tematici inerenti la storia del Risorgimento e del lavoro.

Mostre ed esposizioni

Nel 2012/2013 sono state realizzate e allestite le seguenti esposizioni:

- *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, Liceo Ginnasio Statale “Raimondo Franchetti”, Mestre (Ve), 23-28 gennaio 2012; Forte Gazzera, Mestre (Ve), 9-13 gennaio 2012; Mestre (Ve) Forte Mezzacapo, 16-20 gennaio 2012; Liceo Ginnasio Statale “Raimondo Franchetti”, Mestre (Ve), 23-28 gennaio 2012; Istituto Tecnico Industriale Statale “C. Zuccante”, Mestre (Ve), 20 gennaio-2 febbraio 2013; Biblioteca civica, Verona, 4-28 febbraio 2013; Scuola Media Statale “Morosini”, Venezia, 8-18 aprile 2013.
- *Progetto Eutanasia: Sterminate i disabili! Percorso storico-iconografico sul progetto di «eutanasia» nazista*, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 25 gennaio-2 marzo 2012.
- *I giorni di Cefalonia e Corfù. La scelta della Divisione Acqui e la resistenza dei militari al nazismo*, Oratorio Villa Simion, Spinea (Ve), 21-29 aprile 2012.
- *Resistenza e Liberazione a Mestre (1943-1945)*, Forte Carpenedo, Mestre (Ve), 21 aprile-15 maggio 2012; Oratorio di S.M. Assunta, Spinea (Ve), 4-26 aprile 2013.
- *I ragazzi del Collettivo. Il convitto «Francesco Biancotto» di Venezia 1947-1957*, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 2-29 giugno 2012; Liceo Artistico Statale “M. Guggenheim”, Venezia, 25-29 ottobre 2012; Biblioteca della Municipalità, Marghera, 22 aprile-5 maggio 2013.
- *Venezia in piazza. Istantanee di una storia italiana 1866-2011*, Atrio dell'Ospedale San Raffaele Arcangelo (Fatebenefratelli), Venezia, 26 settembre-28 ottobre 2012.
- *Una città al lavoro: Venezia tra i '50 e i '70*, Fotografie di Lorenzo Bullo, Luigi Ferrigno, Franco Furneri, Carlo Mantovani, Casa della Memoria e della Storia, Villa Hériot, Venezia, 29 settembre-30 novembre 2012; Atrio dell'Ospedale San Raffaele Arcangelo (Fatebenefratelli), Venezia, 26 settembre-20 ottobre 2013.
- *Piazza San Marco tra Otto e Novecento. Momenti, vicende, personaggi*, Ne-

gozi ed esercizi di Piazza San Marco, Venezia, 22 dicembre 2012-13 febbraio 2013.

Sito web

Nel corso del 2012/2013 il sito dell'Istituto (www.iveser.it), che viene aggiornato con cadenza bisettimanale, si è ulteriormente arricchito con l'implementazione di tutte le interviste realizzate per il *Progetto memoria* e pubblicate nel cd-rom allegato al volume *Metalmecchanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, coordinamento e cura di Cesco Chinello, Roma, Meta Edizioni, 2002. Risultati molto positivi e lusinghieri sono stati conseguiti sulla frequenza, il flusso e il numero dei visitatori: dal 1° gennaio 2012 al 15 ottobre 2013 il sito ha registrato 30.524 visite, 101.572 visualizzazioni di pagina, 13.554 visitatori unici provenienti da 65 diversi paesi e nazioni di tutti i continenti. L'Istituto, inoltre, gestisce anche il nuovo sito del Centro Documentazione e Ricerca Trentin (www.centrotrentin.it) e quello del catalogo della stampa periodica veneziana, www.unsecolodicartavenezia.it (dal 4 dicembre 2012 al 15 ottobre 2013: 5.773 visite, 27.615 visualizzazioni di pagina, 4.326 visitatori unici).

Social network

L'Istituto dispone un profilo su Facebook per informare e tenere aggiornati sulla propria attività: al 15 ottobre 2013 gli "amici" dell'Iveser erano 2.511. Sempre su Facebook l'Istituto gestisce la pagina del Centro Documentazione e Ricerca Trentin e quella di "Un secolo di carta" (373 *like* al 15 ottobre 2013) relativa al progetto sulla stampa periodica veneziana. L'Istituto dispone anche dei profili su Twitter (dall'estate 2013, 53 *follower*), Google+, Slideshare, Issuu, ed ha attivato un proprio canale video su Youtube che c'è l'intenzione di implementare e potenziare.

Pubblicazioni

Nel 2012/2013 sono uscite le seguenti pubblicazioni:

- *Ritorno a scuola. L'educazione dei bambini e dei ragazzi ebrei a Venezia tra leggi razziali e dopoguerra*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2012.
- *Pensare un'altra Italia. Il progetto politico di Silvio Trentin*, Treviso, Istresco-Iveser, 2012.
- «Resistenza e Futuro», numero speciale in occasione del 25 aprile 2012.
- «Resistenza e Futuro», 2/2012, numero monografico dedicato all'esperienza del Convitto per orfani partigiani di Venezia "Francesco Biancotto".
- Gilda Zazzara, *Vent'anni di Iveser (1992-2012). Dalla "gelosa custodia" della memoria alla storia condivisa*, Venezia, La Toletta Edizioni, 2013.
- «Resistenza e Futuro», numero speciale in occasione del 25 aprile 2013.
- Sandra Savogin, *Rialzare la testa. La lotta di liberazione a Marcon, Meolo, S. Michele del Quarto (1943-1945)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2013.
- *Dino Piaser: una storia vera*, regia di Manuela Pellarin, Iveser-Comune Quarto d'Altino, 2013 [Dvd].
- *Prendere partito. Gianmario Vianello: un intellettuale dalla Resistenza all'impegno politico*, a cura di Giulio Bobbo e Marco Borghi, Portogruaro, 2013.

Rapporti con le istituzioni e le associazioni

L'Istituto ha mantenuto buoni rapporti con l'Amministrazione comunale di Venezia e le Municipalità del territorio che hanno manifestato attenzione a numerosi progetti ed iniziative dell'Istituto e con alcuni uffici e servizi del Comune, tra cui gli Itinerari Educativi e l'Archivio della Comunicazione. Anche se si deve registrare una preoccupante contrazione dei finanziamenti e risorse economiche, tali da pregiudicare fortemente l'attività per il prossimo futuro. Nel corso dell'anno è continuata la consolidata collaborazione con la Camera del Lavoro metropolitana di Venezia, disciplinata da un'apposita convenzione. Infine, da ricordare la continuazione di importanti collaborazioni con l'Ordine degli Avvocati di Venezia, la Camera Penale Veneziana e l'Ordine dei Giornalisti del Veneto e altre associazioni del territorio. Anche con alcune amministrazioni comunali della provincia (Quarto d'Altino, Spinea, Mirano, Cavarzere) sono continuati rapporti di stretta e proficua collaborazione. Come di consueto numerose sono state le collaborazioni con altre associazioni che lavorano sui temi della storia e della memoria: rEsistenze, Anpi (Regionale, provinciale Venezia e Treviso, 7 Martiri Venezia, Mestre, Riviera del Brenta), Centro di Documen-

tazione Aldo Mori di Portogruaro (sezione distaccata dell'Iveser per il Veneto Orientale), Associazione Giustizia e Libertà di Venezia, Associazione di Studi Storici Olokaustos.

Il 27 febbraio 2013 tra l'Istituto e l'Università Ca' Foscari di Venezia è stata sottoscritta una convenzione quadro per la collaborazione nel campo della ricerca con l'inserimento dell'Iveser nel Distretto Veneziano della Ricerca.

Il 28 febbraio 2013 è stato sottoscritto un protocollo d'intesa tra Comune di Venezia, Iveser, Anpi, Associazione rEsistenze, Associazione Venezia Giulia Dalmazia di Venezia, per la realizzazione del Progetto per la raccolta, conservazione e diffusione delle memorie giuliano-dalmato-istriane a Venezia e per la creazione di un archivio web multimediale.

Casa della Memoria e della Storia

Nel corso dell'anno è continuata l'attività del gruppo di lavoro formato da Carlo Battain, Armando Barp, Paolo Fabris, Maria Teresa Sega per la riorganizzazione degli spazi della sede e la progettazione dell'allestimento permanente della Casa della Memoria e della Storia del Novecento veneziano presso Villa Hériot, un progetto promosso e coordinato dall'Istituto. Alla fine del 2012 Villa Hériot è stata inserita negli spazi allestitivi proposti dalla Biennale di Venezia.

Vita delle associazioni

Nel corso del 2012/2013 presso la sede si sono tenute le assemblee annuali dei soci delle Associazioni ospitate (Iveser, rEsistenze, Olokaustos); dal mese di settembre 2012 anche il Centro Documentazione e Ricerca Trentin viene ospitato presso Villa Hériot assieme all'Associazione GI-Fiap di Venezia e all'Anppia provinciale di Venezia. Oltre all'attività ordinaria, numerosi e frequenti sono stati gli incontri e le riunioni di lavoro delle rispettive associazioni e il ricevimento per consulenza e informazioni.

Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

di Nadia Olivieri

Nel 2012 l'Istituto veronese per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea ha festeggiato il proprio 25° anniversario e dimostra una rinnovata e straordinaria vitalità. La sede è divenuta un punto di riferimento costante per l'attività culturale cittadina e gli appuntamenti del sabato sono sempre più frequentati, al punto da avere, talvolta, problemi di capienza nell'ospitare il numeroso pubblico. L'elenco completo degli incontri è reperibile sul sito dell'istituto (<http://fermi.univr.it/resistenza/verona.htm>), che, dallo scorso anno, si è arricchito di una sezione dedicata alla didattica.

Il 2012 ha visto svolgersi la decima edizione della nostra Festa del 25 aprile e per l'occasione, accanto ai tradizionali artisti veronesi, è stato invitato ad esibirsi negli spazi della ex Caserma di Santa Marta il Gruppo Emiliano. Quest'anno si è tornati invece alla formula consueta.

Numerose e varie sono, ogni anno, le iniziative legate al calendario civile. Nel 2012 il giorno della memoria ci ha visti impegnati soprattutto nelle scuole, con un progetto, finanziato dal Comune di Verona, che ha affiancato un racconto teatrale – scritto dall'attrice Rosanna Sfragara con la direttrice dell'Istituto bergamasco, Elisabetta Ruffini – ad una serie di laboratori in alcune classi di scuola primaria e secondaria di secondo grado. Diverse anche le conferenze di approfondimento, fra le quali vorremmo citare la presentazione in sede del dvd *A noi fu dato in sorte questo tempo*, con la presenza della compianta ricercatrice Insmlt Alessandra Chiappano. Quest'anno è stata esposta a Verona, per tutto il mese di febbraio, la mostra *Ritorno a scuola*, prodotta dall'Iveser e dalla Comunità ebraica di Venezia. Ad essa sono stati dedicati percorsi guidati, formazione per docenti e incontri con le scuole. Nel contempo, anche i laboratori didattici legati a questo tema sono stati richiesti da moltissime classi.

Per i soci interessati sono stati organizzati viaggi che hanno avuto per meta, fra gli altri, i luoghi del Risorgimento veronese, il campo di Fossoli, la casa-museo di Anne Frank, Auschwitz, la Risiera di San Sabba.

Cicli di conferenze sono stati dedicati alla presentazione delle più recenti letture del Fascismo e al quarantennale dell'obiezione di coscienza (con visita al carcere militare di Peschiera).

Ambizioso il progetto *Verso il 25 aprile*, partito nel 2012 con quattro istituti superiori cittadini (il liceo scientifico Messedaglia, il liceo classico Maffei, il liceo artistico-scuola d'arte Nani-Boccioni e l'ITIS Marconi) e che sta coinvolgendo sempre più scuole: otto istituti nel 2013, tredici nel 2014. Annualmente vengono proposte conferenze, incontri con testimoni, seminari sul cinema e la Resistenza, produzione di elaborati artistici, pedalate sui luoghi della Resistenza in città ed escursioni sui sentieri del Baldo. L'attività di quest'anno si è chiusa con un incontro con Valerio Onida, che ha parlato di Costituzione ad una platea di quasi 500 ragazzi. Sono stati rivolti alle scuole anche altri tre appuntamenti ai quali ha collaborato il nostro istituto. Innanzitutto il Memoria film festival, organizzato dal Comune di Fumane in collaborazione con l'Associazione Documenta, Ivres Cgil, rEsistenze e l'istituto comprensivo di Fumane. Uno dei videodocumentari prodotti nel 2012 – dedicato alla figura del partigiano Vittorio Ugolini, medaglia d'argento al valor militare per l'assalto agli Scalzi che portò alla liberazione di Giovanni Roveda nel luglio del '44, realizzato dagli alunni della VB dell'IPSIA Giorgi – ha vinto il secondo premio al festival cinematografico nazionale Sottodiciotto film festival di Torino, nella sezione dedicata alle scuole secondarie di secondo grado. Ha invece avuto luogo alla fine di ottobre 2012 il progetto *ReMarks. Segni di memoria. Percorsi tra Arte e Storia*, finanziato dalla Comunità europea, che ha impegnato per quattro giorni l'Istituto veronese, quello bergamasco, le associazioni Confluenze, Murmure, Armilla, Uqbarteatro e i partner europei Wmwn Poznan, Alarm Theater di Bielefeld e il Chnd di Lyon, in una serie di spettacoli teatrali, conferenze di studio, workshop di scambio di esperienze, mostre fotografiche, tutte dedicate al tema della costruzione di una memoria attiva del '900 e delle tragedie del nazismo e dello stalinismo. Infine, il transito dalla stazione di Verona, nel novembre 2012, del "Treno della memoria" organizzato dallo Spi-Cgil nazionale ha portato alla costituzione di un comitato (cui hanno partecipato, oltre al nostro Istituto, IVRES e le sezioni veronesi di Anpi, Anppia, Aned, rEsistenze, Auser, Udu, Rete degli studenti medi, con il patrocinio del MIUR e di numerosi comuni della provincia

di Verona), che ha preparato e proposto in diverse scuole una lezione-spettacolo che ha alternato spiegazioni storiche a spezzoni di videodocumentari, musiche e letture dal vivo delle poesie di Egidio Meneghetti. La lezione-spettacolo del liceo scientifico Messadaglia l'8 novembre 2012 è stata aperta al pubblico e ha visto la partecipazione, in qualità di lettore delle poesie, del noto attore veronese Roberto Puliero. In una versione nuova e più coerente con la celebrazione del giorno della memoria, la stessa lezione-spettacolo è stata poi portata in diverse scuole di Verona e provincia anche nel gennaio 2013. Si sta attualmente lavorando ad una riproposizione della formula sia per il prossimo giorno della memoria, sia per le celebrazioni del 70° anniversario della Resistenza, con una nuova produzione incentrata sul tema della "scelta".

E a proposito di nuovi linguaggi per la trasmissione di contenuti storici alle giovani generazioni, il nostro presidente onorario, Emilio Franzina, nel 2012 ha portato sul palcoscenico di un affollatissimo teatro Camploy una lezione-cantata sul tema *Ch'el Signor fermi la vuere* e nel febbraio di quest'anno una dedicata alle *Vite bandite. Dai sovversivi di campagna alla Resistenza*.

Accanto alle attività rivolte a soci, cittadinanza e scuole e che hanno dato visibilità all'Istituto, è proseguito anche l'impegno sui fronti della ricerca storica e della conservazione e valorizzazione del patrimonio librario ed archivistico.

Grazie al finanziamento ottenuto con la legge regionale 29/2010, Maurizio Zangarini ha potuto portare a termine la redazione di una *Storia della Resistenza veronese*, che rappresenta il coronamento di una vita di ricerca sui temi della Resistenza nel nostro territorio e che sarà punto di riferimento imprescindibile per ogni futuro approfondimento del tema. Alla fine di quest'anno sarà pronto invece il volume di Andrea Tomicelli dedicato alla Resistenza nel Sudovest veronese. Gruppi di ricerca sono attualmente impegnati – in rete con gli altri istituti veneti – nei progetti legati alle prossime celebrazioni (centenario della prima guerra mondiale e 150° del 1866).

Vanno infine menzionati i convegni. La ricorrenza del cinquantenario del Concilio Vaticano II è stata ricordata dall'Istituto con un riuscitissimo convegno, in collaborazione con l'Università di Verona, svoltosi a Verona il 9 e 10 novembre scorso, dal titolo *Chiesa e società a Verona*. Un folto pubblico ha seguito le relazioni tenute dai professori Miccoli, Vian, Baruzzo, La Terza e le testimonianze di vari protagonisti veronesi della stagione di rinnovamento post-conciliare. Gli atti verranno pubblicati. Lo scorso 18 settembre è stato invece ricordato, in Biblioteca Civica, l'eccidio di Cefalonia, con un pomeriggio che ha

visto la presenza di Stefano Biguzzi, Lisa Bregantin, Marco Clementi, Costantino Di Sante, Isabella Insolubile, Nicola Labanca, Antonino Intelisano, Paolo Gaspari.

Invisibile ai più, ma essenziale per i fini costitutivi dell'istituto, il grande lavoro di catalogazione del patrimonio librario e archivistico svolto in questi due anni dai nostri esperti bibliotecari, con l'ausilio degli studenti universitari ospitati per periodi di tirocinio in convenzione con le università di Verona e Padova. In particolare, è stata completamente riordinata e catalogata l'emeroteca dell'istituto ed è stato avviato un proficuo scambio di periodici con gli altri istituti nazionali, che ha permesso di colmare molte lacune presenti nelle nostre raccolte.

Un doveroso cenno va fatto infine al rinnovo delle cariche sociali: l'assemblea dei soci dello scorso maggio ha eletto Stefano Biguzzi nuovo presidente dell'Istituto, mentre Federico Melotto è subentrato ad Agata La Terza nella direzione scientifica. Maurizio Zangarini è divenuto presidente onorario.

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea della Provincia di Vicenza “Ettore Gallo”

di Giovanni Favero

Nella primavera 2012 l'Istrevi ha rinnovato i propri organi direttivi allo scadere del triennio, confermando Giuseppe Pupillo presidente e Giovanni Favero responsabile scientifico e nominando direttore dell'Istituto Carla Poncina, già responsabile della sezione didattica e vicepresidente. Nel contempo, il Comitato scientifico ha preso atto di una crescente difficoltà nel dare seguito ai progetti riguardanti le ricerche promosse direttamente dall'Istituto e la pubblicazione di saggi online, difficoltà solo in parte compensate dalla maggiore visibilità garantita da una cura costante del sito web e dalle molte attività portate a termine dalla Sezione Didattica. A fronte di tale situazione, il Comitato ha deciso di rivedere l'impostazione data nel 2009 al lavoro di ricerca dell'Istituto, azzerando i gruppi di ricerca formati tre anni prima e nella maggior parte dei casi rimasti inattivi, data la scarsa responsabilizzazione che ha caratterizzato tali strutture bloccandone di fatto l'attività. I responsabili dei progetti di pubblicazione già avviati sono stati, di conseguenza, invitati a portarli a conclusione entro il 2012 oppure a riformularli e sottoporli al Comitato come proposte presentate da un responsabile direttamente coinvolto nel progetto o in grado di farsi garante della sua realizzazione.

In seguito a queste decisioni, il 2012 ha quindi visto la pubblicazione (in due volumi) dell'importante studio sulle organizzazioni Todt e Pöhl in provincia di Vicenza, esito del lavoro pluriennale di indagine svolto da Paolo Savegnago nell'ambito del gruppo di ricerca sulla seconda guerra mondiale, e la riedizione della biografia di Antonio Giuriolo di Antonio Trentin. L'invito ad anticipare nei *working paper* online i saggi già pronti ma inclusi in progetti la cui pubblicazione tardava ha consentito inoltre di riavviare alcune delle collane online.

A una fase di consolidamento e riarticolazione delle iniziative scientifiche

ha fatto peraltro riscontro l'attività sempre più intensa e capillare della sezione didattica. Nel frattempo, alle iniziative istituzionali ormai consolidate, come il Premio Gallo, giunto alla settima edizione, si sono aggiunte nuove iniziative a cadenza annuale, organizzate in collaborazione con le associazioni partigiane: il convegno sull'internamento fascista in occasione della Giornata della memoria, il ciclo di conferenze per i maturandi delle scuole superiori della provincia e soprattutto il Pellegrinaggio civile sui luoghi dei piccoli maestri, organizzato per la prima volta il 17 giugno 2012 in occasione del centenario della nascita di Antonio Giuriolo, in collaborazione con l'Anpi e sulla base di un progetto curato da Paola Lugo e Carlo Presetto, che ha raccolto adesioni numerosissime e ha inaugurato quella che appare a tutti gli effetti una nuova pratica di mobilitazione collettiva, che ha già avuto una seconda edizione il 16 giugno 2013.

Attività di promozione e divulgazione

La commissione selezionatrice delle opere di ambito storico contemporaneo vincitrici della settima edizione del Premio Gallo, presieduta da Tommaso Detti (Università di Siena) e composta da Maria Letizia D'Autilia (Istituto Nazionale di Statistica), Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca) e Gianni Riccamboni (Università di Padova), ha concluso i suoi lavori nel marzo 2013 assegnando il premio per le opere edite al libro di Carlo Greppi, *L'ultimo treno: racconti di viaggio verso il lager* (Donzelli 2012), e per le opere inedite alla tesi di dottorato di Paolo Tagini, *Le prefazioni di una vita: i bambini ebrei nascosti in Italia durante la persecuzione nazifascista* (Università di Verona, XXII ciclo). La cerimonia di conferimento del premio ha avuto luogo sabato 1° giugno 2013 nel palazzo Leoni Montanari di Vicenza (si veda il sito web per ulteriori dettagli).

A breve uscirà il bando dell'ottava edizione, dedicata a opere edite e inedite di diritto pubblico e costituzione, procedura penale e filosofia del diritto.

La Sezione Didattica ha organizzato anche nel 2012 una serie di attività destinate a insegnanti e studenti delle scuole superiori di Vicenza e provincia, in parte annunciate nel precedente notiziario.

In particolare, in occasione della Giornata della memoria è stato organizzato il 30 gennaio 2012 presso il Liceo scientifico G.B. Quadri di Vicenza (con il contributo del Centro italiano per lo studio dell'internamento civile fascista, coordinato da Paolo Tagini e Antonio Spinelli) un convegno internazionale de-

dicato a *I campi del duce e l'internamento degli ebrei nella provincia di Vicenza*, che ha visto interventi di Klaus Voigt (Technische Universitaet Berlin), Carlo Spartaco Capogreco (Università della Calabria e Fondazione Ferramonti), Mariarosa Davi (Istituto veneto per la storia della Resistenza di Padova), Paolo Tagini (Istrevi) e Antonio Spinelli (Associazione Luna Nuova).

Nella primavera 2012 si è poi tenuto presso lo stesso Liceo Quadri il ciclo di incontri dal titolo *Le idee che hanno fatto l'Italia: un percorso storico attraverso i 150 anni dall'Unità ad oggi*, che ha visto interventi di Mario Isnenghi (Università Ca' Foscari Venezia), Emilio Franzina (Università di Verona), Marco Borghi (direttore dell'Iveser), Marco Almagisti (Università di Padova) e Selena Grimaldi (Università di Padova).

A questo ha fatto seguito tra l'autunno 2012 e la primavera 2013 una serie di conferenze dal titolo *Da Portella della Ginestra al delitto Moro: il lato oscuro della Repubblica*, con interventi di discussione di Guido Panvini (Università di Roma La Sapienza) sul film di Francesco Rosi, *Salvatore Giuliano*; di Armando Spataro (magistrato) e Stefano Cardini (giornalista e filosofo) sul film di Marco Tullio Giordana, *Romanzo di una strage*; di Carlo Fumian (Università di Padova) e Silvia Giralucci (scrittrice e regista) sugli anni di piombo nel Veneto e a Padova; Miguel Gotor (Università di Torino) e Marco Almagisti (Università di Padova) sulla crisi degli anni '70 tra speranza e tempesta; Cinzia Venturoli (Università di Bologna) e Mario De Marchi sulla strage di Bologna.

Il nuovo ciclo di incontri in programma per il 2013-2014 affronta il tema metodologicamente importante de *I crimini della memoria: ignoranza e malafede nella ricostruzione del recente passato in Italia*, e vedrà gli interventi di Michele Battini, Filippo Focardi, Nicola Labanca, Paolo Pezzino, Michele Sarfatti, Paolo Tagini e altri relatori ancora da contattare.

Ancora presso il Liceo Quadri, in occasione del 90° anniversario della marcia su Roma, Emilio Gentile (Università di Roma La Sapienza) ha tenuto una lezione sul tema ispirata al suo recente studio *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma* (Laterza 2012).

In occasione dell'anniversario della morte di Antonio Giuriolo sono state inoltre organizzate con la collaborazione dell'Istrevi numerose commemorazioni: si ricordano quelle tenute nella scuola media statale "Giuriolo", al Liceo Pigafetta e all'Istituto tecnico industriale Rossi. L'Istituto è stato peraltro presente in molte scuole medie e superiori, in città e provincia in occasione di altri anniversari legati alla recente storia nazionale. Numerosissime sono state inoltre

le presentazioni di libri tenute da rappresentanti dell'Istituto, tra i quali particolarmente attivi sono stati Paolo Savegnago e Paolo Tagini. L'Istrevi ha infine patrocinato e sostenuto le conferenze spettacolo organizzate al Teatro Astra di Vicenza nella primavera 2013: *Vite bandite* di Emilio Franzina con gli Hotel Rif il 24 aprile e *Quei mesi così grandi... Donne e uomini. Racconti della Resistenza vicentina* con Bepi de Marzi, Roberto Pellizzaro, Carlo Presotto e studenti e docenti del liceo Pigafetta il 1° maggio.

Per una rassegna dettagliata delle molte altre iniziative organizzate o promosse dall'Istituto, si rinvia al sito web www.istrevi.it, che ospita materiali in continuo aggiornamento, dalle collane di saggi online (Laboratorio di Storia) alle edizioni digitali di libri (Books Online) agli articoli del giudice Dario Crestani già pubblicati nel «Giornale di Vicenza» e nella «Voce dei Berici» (La Pagina del Giurista). L'Istrevi invia inoltre a chi lo desidera una *newsletter* in cui comunica le iniziative dell'Istituto e una serie di segnalazioni librarie. L'iscrizione è gratuita e può essere effettuata online sul sito dell'Istituto sotto la voce Newsletter.

Attività di studio e ricerca

Come sopra accennato, la decisione presa nel 2012 dal Comitato scientifico di azzerare i gruppi di ricerca costituiti nel 2009 ha lo scopo di responsabilizzare i proponenti e i coordinatori dei progetti collettivi di ricerca, evitando per quanto possibile situazioni incresciose in cui i saggi consegnati nel rispetto dei tempi attendono talora per anni la pubblicazione del volume collettivo per il quale sono stati commissionati. A tale scopo, il Comitato scientifico invita gli autori coinvolti in progetti non ancora giunti a conclusione a sottoporre nel frattempo i loro lavori per la pubblicazione nelle collane di saggi online dell'Istrevi www.istrevi.it/lab: si ricorda a tal proposito che tale pubblicazione non preclude in alcun modo la successiva stampa del lavoro in altra sede più formale, ma costituisce anzi occasione per confrontarsi con i commenti di lettori esperti utili per una revisione più approfondita che in alcuni casi ha reso possibile collocarlo su riviste scientifiche.

L'attività editoriale dell'Istituto ha visto nel 2012 la pubblicazione della ricerca in due volumi di Paolo Savegnago e la riedizione aggiornata del libro di Trentin su Giuriolo (di seguito gli estremi dettagliati), nonché nella prima parte

del 2013 l'uscita del nuovo libro di Sonia Residori che ricostruisce la storia della I Legione d'assalto "Tagliamento" della RSI. Previsti in uscita negli ultimi mesi del 2013 sono inoltre una selezione di scritti inediti dello stesso Giuriolo, tratta dai suoi quaderni autografi e curata da Renato Camurri, nonché un volume curato da Giuseppe Pupillo che raccoglie quanto su Ettore Gallo è stato detto in occasione di iniziative dell'Accademia Olimpica e dell'Istrevi o apparso su settimanali e quotidiani vicentini nel corso del 2011.

Nel corso del 2012 e dei primi mesi del 2013, il *Laboratorio di storia contemporanea* (che raccoglie le collane di saggi online di cui sopra) ha inoltre finalmente rotto la stasi che aveva fatto seguito a un avvio incoraggiante, grazie alla pubblicazione di un articolato saggio di Massimiliano Marangon nei *Quaderni su guerre e memoria del '900*, nonché della commemorazione di Neno Coldagelli da parte di Egidio Pasetto e della rievocazione dell'esperienza degli anni Settanta di Franco A. Dal Maso nella collana *Fonti e testimonianze*.

Un ultimo accenno merita l'opera di acquisizione e riordinamento di nuovi fondi archivistici svolta dall'Istituto. L'Istrevi ha infatti di recente acquisito per donazione l'archivio di Giorgio Mainardi, giovane studente caduto combattendo come partigiano durante la Resistenza. È inoltre in corso, grazie a un finanziamento ottenuto dalla Regione Veneto, l'inventariazione dell'archivio di Ettore Gallo recentemente donato dalla famiglia: il lavoro è stato affidato alla Biblioteca Bertoliana e l'inventario sarà reso disponibile online entro la fine del 2013.

Libri pubblicati dall'Istrevi nel 2012

26. Paolo Savegnago, *Le organizzazioni Todt e Pöhl in provincia di Vicenza: servizio volontario e lavoro coatto durante l'occupazione tedesca (novembre 1943-aprile 1945)*, 2 volumi (Cierre 2011-2012).
27. Antonio Trentin, *Toni Giuriolo: un maestro di libertà* (Cierre 2012) [riedizione aggiornata di *Antonio Giuriolo: un maestro sconosciuto*, Neri Pozza 1984].

Libri pubblicati a tutto settembre 2013

28. Sonia Residori, *Una legione in armi: la Tagliamento tra onore, fedeltà e sangue* (Cierre 2013).

I collaboratori di questo numero

GIACOMO BONAN (1987), laureato in Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, vive a Pedavena. Sulla gestione comunitaria dei boschi in area alpina ha scritto il saggio *Usi civici e trasgressioni forestali. Alcuni esempi nel Bellunese del primo Ottocento*, pubblicato in «Ateneo Veneto», 11/I-II (2012).

LORELLA DE BON, nata a Belluno nel 1968, sposata, mamma, lavora presso un ente pubblico ed è laureata in Storia presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. La sua grande passione è la scrittura, assieme alla lettura, con una particolare predilezione per la Poesia. Ha al suo attivo pubblicazioni sia in versi che in prosa.

MARIO ISNENGI, già docente di Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia, è direttore di «Venetica».

GIACOMO PASQUALETTO è nato Mestre nel 1986. Diplomato presso l'Istituto Tecnico Nautico di Venezia si laurea in Conservazione dei Beni culturali presso l'Università Ca' Foscari di Venezia specializzandosi poi in Antropologia. Attivo nel mondo delle associazioni e del volontariato e appassionato di storia locale, segue attentamente le trasformazioni urbane e l'evoluzione geografica dell'entroterra veneziano.

ROLF PETRI, nato nel 1957 in Germania, addottoratosi all'Istituto Universitario Europeo di Firenze, insegna Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia, dove ha diretto lo European Doctorate «Building on the Past» e la Scuola di Relazioni Internazionali. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni in campo storico economico e storico culturale.

CARMEN SANTI è insegnante nella scuola secondaria superiore. Laureatasi in Lettere e filosofia all'Università di Padova, ha successivamente conseguito la laurea specialistica in Storia della società europea all'Università di Venezia. Ha collaborato a ricerche e pubblicato saggi nell'ambito della storia locale.

FRANCESCO VALLERANI è geografo all'università Ca' Foscari di Venezia. Lo studio delle relazioni tra società e paesaggi d'acqua costituisce uno tra i suoi principali filoni di ricerca. Particolare attenzione ha dedicato all'evoluzione geostorica

dell'idrografia veneta, pubblicando numerosi contributi tra cui la monografia *Acque a Nordest* (Cierre, 2004).

FRANCESCO VISENTIN è dottorando in Geografia culturale presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa principalmente di paesaggi d'acqua in Italia, Spagna e Inghilterra, con particolare attenzione alle dinamiche d'interazione tra le comunità antropiche e i contesti idraulici. Collabora con il Centro Civiltà dell'Acqua a diversi progetti, tra i quali la valorizzazione delle vie d'acqua in Veneto e il riconoscimento dei paesaggi d'acqua storici europei quali patrimonio dell'umanità Unesco.

NOVEMBRE 2013

CIERRE GRUPPO EDITORIALE
via Ciro Ferrari, 5
37066 Caselle di Sommacampagna, Verona
www.cierrenet.it

Stampato da
CIERRE GRAFICA
tel. 045 8580900 - fax 045 8580907
grafica@cierrenet.it

per conto di
CIERRE EDIZIONI
tel. 045 8581572 - fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it

distribuzione libraria a cura di
CIERREVECCHI SRL
via Breda, 26
35010 Limena, Padova
tel. 049 8840299 - fax 049 8840277
fornitori@cierrevecchi.it



VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA  2/2013

VENETO D'ACQUE

a cura di
Francesco Vallerani

Mario Isnenghi
Ricordo di Silvio Lanaro

VENETO D'ACQUE

Francesco Vallerani
L'arte della fuga e labirinti d'acque: il Veneto dei piccoli fiumi

Francesco Visentin
Partire da Zero: patrimonio ambientale e nuove territorialità
lungo un corso d'acqua sorgivo del Veneto centrale

Giacomo Pasqualetto
C'è un canale qui! Il Marzenego e l'idrografia urbana di Mestre: acque
interstiziali dimenticate e riscoperte

Lorella De Bon e Rolf Petri
La linea del Piave. Pianura e montagna venete orientali
in un secolo di contenziosi attorno all'uso dell'acqua

STUDI

Giacomo Bonan
La gestione di boschi e pascoli nel Comelico della Restaurazione,
tra nuovo regime e antiche consuetudini

Carmen Santi
Giuseppe Ravegnani direttore del «Gazzettino» e della «Gazzetta
di Venezia» (marzo-luglio 1943)

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-743-2



9 788883 147432